CASTIGLIONE

Very fine copy. Printed in 100 copies only!

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/illibrodelcorteg00cast_0

IL
CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE.

EFFIGIES COM. BALTHASSARIS CASTILIONII
Ex non ineleganti pictura apud Vulpios.
I.B. Cromer delin. *F. Francia sculp.*

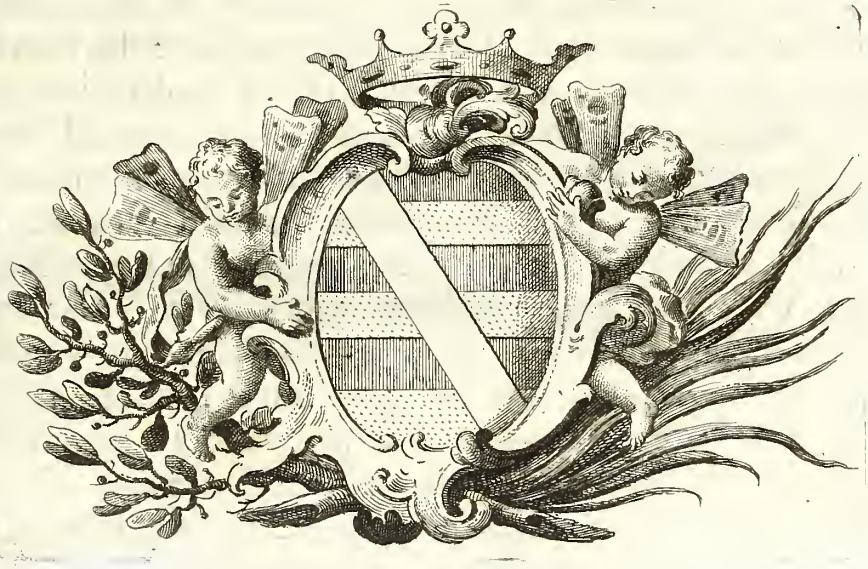
IL LIBRO
DEL
CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
COLLA VITA DI LUI
SCRITTA DAL SIG. ABATE
PIERANTONIO SERASSI.

IN PADOVA. CIↃIↃCCLXVI.
Appresso GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

ANTONMARIA BORROMEO

PATRIZIO PADOVANO



ANGELO DI GIUSEPPE COMINO.

GRAN tempo ch' io desiderava, Nobilissimo Sig. Conte, di darvi una pubblica testimonianza delle mie grandi obbligazioni, e della divotissima servitù che vi porto; ma da molte cagioni soprattenuto, non fu possibile ch' io recassi ad effetto

que-

queſto dovere, e l'oneſto mio deſiderio. Ora uſcendo de' miei torchi novellamente l' aureo libro del CORTEGIANO del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE, ho deliberato di porvi in fronte il Voſtro chiariſſimo nome, acciocchè vi ſi renda manifeſta ſolennemente la mia oſſervanza, e la ſtimazione grandiſſima che fo di Voi. Conoſco invero che picciola è l'offerta, e di molto inferiore al Voſtro merito, cui maggior dono, che non è queſto, ſi converrebbe: ma la Voſtra benigna natura, e quella gentilezza, ch' è tutta propria del nobiliſſimo Voſtro caſato, mi fanno cuore, e a ſperar mi confortano che il mio buon' animo accetterete. Senza che l' Autore, che Vi preſento, per la utilità de' ſuoi ammaeſtramenti, e per la bellezza dello ſtile Vi è ſempre piaciuto tanto, che dovrà eſſervi accetta queſta Edizione, la quale da me con diligentiſſima cura s' è fatta. E ben mi ricorda con quanta lode Voi mi avete ragionato più volte di queſt' Opera del CASTIGLIONE, anteponendola ad altre molte che hanno grido in Italia: di che diritto giudicio potete fare, atteſo il Voſtro ſapere, e la continua lettura de' buoni proſatori e poeti Italiani, che ſono il Voſtro più gradito trattenimento. Imperciocchè non contento di quello ſplendore che in Voi diſcende da' chiariſſimi Voſtri Progenitori, i quali del pari nell' armi che nelle lettere ſi ſegnalarono, cercaſte, come a nobile uomo convienſi e di generoſa famiglia nato, di acquiſtarvi con virtuoſe operazioni una gloria che foſſe Voſtra;

ſtra; ottimamente occupandovi fino da' primi anni della gioventù ne' gravi, e ne' piacevoli ſtudj, e in alcuni di quegli eſercizj lodevoli che nel ſuo CORTEGIANO deſidera il noſtro Autore. Ma io non voglio entrar a lodarvi preſentemente, perchè ciò non è peſo dalle mie braccia; nè lo comporta quella modeſtia, che in fra le molte virtù, le quali v' illuſtrano, maravigliosamente riſplende. Vi pregherò piuttoſto a continuarmi la Voſtra autorevole protezione, e a gradire queſto pubblico ſegno, col quale non altro ho cercato che moſtrare alcuna parte di quella riſpettoſa oſſervanza, e gratitudine che Vi debbo.

LO STAMPATORE
AI BENIGNI E DISCRETI LETTORI.

A Petizione di molti, i quali desideravano di avere il CORTEGIANO *separato dall' altre Opere del* CO. BALDESSAR CASTIGLIONE, *ho intrapresa e condotta a fine la presente ristampa, la quale per la bontà della carta, e qualità de' caratteri è uguale, se non anche migliore dell' altra mia edizione che contiene tutte le Opere volgari e latine del medesimo Autore. E quanto alla correzione, chi si vorrà pigliar la fatica di collazionare questa con quella, troverà che s' è fedelmente ricopiato il testo ammendato e corretto con instancabile diligenza da' chiarissimi Signori Volpi tanto benemeriti delle buone lettere. Ma perchè questa ristampa avesse ancora qualche pregio di novità, invece della vita del* CASTIGLIONE *scritta da Bernardino Marliani, s' è riprodotta quella che, pochi anni sono, pubblicò in Roma il ch. Signor Abate Pierantonio Serassi, ed ora accrebbe e ritoccò in varj luoghi. Si trovano in essa alcune notizie, che indarno nell' altra si cercherebbono, avendole ripescate il diligentissimo Autore nelle celebri Lettere inedite del Conte, le quali nel corrente anno col mezzo de' miei torchi compariranno per la prima volta alla luce. Nè si creda ch' io voglia lasciare indietro le altre cose dettate da Lui nell' una e nell' altra lingua, e con tanto studio da' primi Editori illustrate e raccolte. Sono troppo pregievoli a giudicio degl' intendenti; ed io a qualche tempo le ristamperò per beneficio degli studiosi, e per far cosa grata a coloro che meritamente le stimano. Intanto abbiatevi il* CORTEGIANO, *e vivete felici.*

VI.

VITA

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

SCRITTA DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

BALDESSAR CASTIGLIONE nacque a Casatico sua villa nel Mantovano li 6. di Decembre l'anno 1478. Ebbe per genitori Cristoforo da Castiglione nobilissimo e valoroso Cavaliere, e Luigia Gonzaga della linea de' Marchesi di Mantova, Dama di gran senno e di maravigliosa accortezza. Da giovinetto fu mandato a studiare a Milano, dove apprese le lettere latine da Giorgio Merla, e le Greche da Demetrio Calcondile. Fioriva allora grandemente la Corte di Ludovico Sforza: perciocchè essendo questo Principe dotato di maravigliosо ingegno e d' un finissimo gusto, dava volentieri ricetto e favore agli uomini nell' armi o nelle lettere segnalati. Per questo il Castiglione s' invogliò ardentemente di entrare a' servigi del Duca, ove accolto di leggieri a riguardo della sua nobiltà e bellissima indole, cominciò ad esercitarsi nel cavalcare e nell' armeggiare con tanta buona grazia e destrezza, ch' ei s' acquistò l' amore e la stima di tutta la Corte. Trovava però egli il suo maggior contento nello studio delle buone lettere, senza le quali conosceva non potere altri essere nè gentile, nè valoroso cavaliere. Quindi e colla scorta del proprio giudicio, e con l' indirizzo di Filippo Beroaldo il vecchio si diè tutto alla lettura degli antichi Greci e Latini, facendovi sopra diverse osservazioni e note eruditissime; per le quali ben si vedeva, quanto innanzi penetrasse fin d' allora coll' acutezza del suo felicissimo ingegno. Più d' ogni altro però si rese

famigliari Cicerone, Virgilio, e Tibullo; sopra de' quali fece tanto e così ostinato studio, ch' ei ne divenne col tempo piuttosto emolo che imitatore. Nè lasciava per questo di leggere ancora i migliori Italiani, e particolarmente i poeti; giacchè ammirò sempre in Dante l' energia e la dottrina, la dolcezza e la eleganza nel Petrarca, e in Lorenzo de' Medici e nel Poliziano la facilità e la naturalezza.

Un sì bel corso di piacevoli studi venne al Castiglione interrotto, prima dalla perdita del padre, che ferito nella battaglia del Taro indi a pochi giorni si morì; poi dalla rovina dello Sforza, a cui da' Franzesi fu tolto miseramente quel fioritissimo stato. Convennegli pertanto ridursi a Mantova, ove il Marchese Francesco lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo poco dappoi ire incontro al Re di Francia a Pavia, volle che il Castiglione l' accompagnasse tra i cavalieri del suo seguito; e così trovossi anch' egli al superbo ingresso, che il Re fece in Milano li 5. Ottobre del 1499.

In tale occasione il Marchese, benchè non molto innanzi avesse combattuto contro di Carlo VIII. seppe talmente insinuarsi nella grazia del Re Ludovico, che meditandosi da lui la conquista del Reame di Napoli, lo dichiarò Generale, e suo Luogotenente per quella impresa. Non so se il Castiglione se ne andasse a dirittura verso Napoli con l' armata Franzese; trovo bensì, ch' egli intervenne nel 1503. col Marchese di Mantova alla battaglia del Garigliano: la quale essendo riuscita sinistramente per la poca obbedienza a lui prestata da' Franzesi; il Gonzaga disgustato si partì dall' esercito, concedendo intanto a Baldessare di venir, com' egli desiderava, a Roma.

Quivi tra i molti Principi e Signori, che per la creazione di Giulio II. poco prima succeduta ci erano concorsi, trovò esserci venuto Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino col fiore de' suoi Cortegiani. Stava già da qualche tempo a' suoi servigi Cesare Gonzaga; il quale per essere figliuolo di Giovampietro fratel cugino della madre di Baldessare, e bene esercitato nelle buone lettere, era a lui fin da' prim' anni congiuntissimo non men d' animo, che di sangue. Per suo mezzo adunque, e per l' attinenza, che avea con la Ducheſſa, s' introdusse nella conoscenza, e

nella

nella grazia di questo raro e sapientissimo Principe; e fu tanto il piacere e la meraviglia, che il Castiglione prese del valore e della virtù così del Duca, come de' suoi cavalieri, ch' ei s' invaghì di volere ad ogni modo servirlo, e militare nel suo esercito. Tornato per tanto a Mantova, ne fece chiedere licenza al Marchese, il quale benchè non gliele negasse, trattandosi di servire un suo cognato; pure il soffrì di mala voglia, e per molt' anni l' ebbe in odio, e in aborrimento.

Partitosi adunque nella state del 1504. se ne venne al Campo sotto Cesena, la qual teneasi per il Duca Valentino; e fu subito da Guidubaldo ricevuto con condizioni molto onorate, essendo posto al governo di cinquanta uomini d' arme con 400. ducati l' anno di provisione. Quivi, essendogli caduto il cavallo, gli si smosse per sì fatta maniera un piede, che penò poi molto a riaversene. Intanto il Duca ricuperate le Città di Cesena, d' Imola, e Forlì, se ne ritornò colle genti verso il suo stato.

A' 6. di Settembre il Castiglione giunse per la prima volta a Urbino, ove è difficile il descrivere le accoglienze, che gli furon fatte dalla Ducheſſa Lisabetta sua parente, e da Madama Emilia Pia, le quali erano già consapevoli delle nobili qualità di Baldessare, e della sua molta letteratura. Egli ancora restò sì fattamente preso dalla beltà, dalla virtù, e gentilezza singolare di queste due Principesse; che in tutto il tempo di sua vita non rifinò mai di amarle, di onorarle, e di renderle coll' aurea sua penna immortali.

Intanto ritrovandosi in molta tranquillità si diè di nuovo alla quiete de' suoi studi; e potealo ben fare, avendo la compagnia di tanti cavalieri letteratissimi, e il comodo d' una delle più celebri librerie, che allor fossero in Europa. Perciocchè il Duca Federigo padre di Guidubaldo tra l' altre sue laudevoli opere avea con grandissima spesa adunato un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d' argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire certi suoi negozj; ove trovò il Duca Ercole in pessimo stato, e disperatissimo da' medici. Ricevette nonostante grandi ca-

rezze dal Cardinale Ippolito, dalla Ducheſſa, e dalle principali Dame di quella Corte.

Era il Duca Guidubaldo ſtato poc' anzi dichiarato Gonfaloniere e Capitan Generale della Chieſa; e però deſiderando il Pontefice, ch' ei veniſſe a prendere in Roma il poſſeſſo della ſua carica, e a fare la moſtra delle genti, che già avea radunate: egli ſi partì verſo la metà di Decembre col fiore de' ſuoi cavalieri; ma infermatoſi a Narni delle ſolite ſue gotte e d'un poco di febbre, dovette quivi trattenerſi da nove giorni fin che a' 4. di Gennajo del 1505. giunſe a Roma, e ci entrò ſolennemente in compagnia del Signor Franceſco Maria della Rovere ſuo figliuolo adottivo, e nipote del Papa. Quivi il Caſtiglione ebbe agio di ſtringere amicizia co' valentuomini, che ci fiorivano, e prendere molta pratica della Corte, e de' grandi affari; molto più che col Gonzaga alloggiava preſſo S. Pietro nel palazzo del Cardinale da Elle.

Già il Duca gli avea preſo grandiſſimo affetto; e conoſcendolo dotato di ſingolare accorgimento, e di maniere gravi inſieme e gentiliſſime, lo giudicò molto a propoſito per iſpedirlo ſuo Ambaſciatore al Re Arrigo VII. d' Inghilterra. Prima però, che il Duca gliene diceſſe nulla, s' era già ſparſa la notizia per la Corte, ed altri aveala anche ſcritta a Mantova: onde il Caſtiglione riſpondendo intorno a ciò alle iſtanze della madre così le ſcrive a' 3. di Marzo 1505.: *Dell' andata in Inghilterra io non ne ſo altro, ſe non che l' Eccellenza del Sig. Duca mio è neceſſitato mandarvi una perſona: e pure a qualcuno ha detto voler in ogni modo ch' io ſia quello: E diſcorrendo io la famiglia de' Gentiluomini ſuoi, e gli offici di ciaſcuno, non mi è difficile creder, che l' andata tocchi a me. La cauſa del mandare s' è la confirmazione de' privilegi, che ha S. E. dalla Maeſtà del Re d' Inghilterra per la dignità della Giaratera, ch' è un ordine come quello di S. Michele del Re di Francia. Per queſto biſogna mandarvi un uom di conto; e con gran ſolennità, accettato dalla Maeſtà del Re, e molto onorato: e lungo ſaria narrar il tutto; che queſt' ordine è con molta cerimonia ſtabilito. Sì che, ſe parerà all' Ecc. del Signor mio far' elezione di me a queſto, io non lo rifiuterò per eſſere coſa onorevoliſſima, e della quale ſpererei riportarne ancor utilità; perchè ſo che vi andrei con gran favore.* Paſſarono però

po-

pochi giorni che il Duca ſteſſo gliene fece parlare molto amorevolmente, com' egli replicò alla madre a' 15. dello ſteſſo meſe dicendo: *Pur al fine l' Eccellenza del Signor Duca mio m' ha fatto intendere, ch' io gli farò coſa gratiſſima, contentandomi d' andare in Inghilterra a ſervizio ſuo. Così a me non è parſo per molti riſpetti rifiutare, ſperando doverne riportar contentezza, prima ſervendo a S. E., poi per veder un buon tratto di paeſe, maſſime andando contra il buon tempo: e ſpero di andar in compagnia del Reverendiſſimo Monſignor Veſcovo de' Gili, il qual tiene un ricco Epiſcopato là in Inghilterra, ed è Ambaſciatore della Maeſtà del Re qui in Roma, ed amiciſſimo mio, quanto ſi può.* Queſta partenza, non ſo per quale impedimento, fu poi differita ſino all' anno ſeguente.

In Luglio ebbe alquanti termini di febbre a cagione di quel ſuo piede, che non eſſendogli ſtato ben acconcio da principio, gli avea fatta enfiare tutta la gamba: ma andatoſene poco dappoi a' bagni di s. Caſciano ne riportò l' intera guarigione.

Tornato dunque a Urbino fu per affari d' importanza inviato al Marcheſe di Mantova: ma giunto a Ferrara ebbe avviſo da Gio: Pietro Gonzaga e dalla madre, che non procedeſſe più innanzi; poichè il Marcheſe era forte ſdegnato con lui, ed averebbegli fatta villania. Egli ſpedì ſubito un ſuo uomo al Duca; il quale benchè bramaſſe vedere ciò, che il Marcheſe aveſſe ſaputo fare a un ſuo miniſtro, pure, eſſendogli il Caſtiglione troppo caro, non volle eſporlo a pericolo, ma rivocatolo lo accolſe con affetto e tenerezza maggiore.

Venuto intanto il Carnovale del 1506. volendo egli trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritiſſima Corte, e dare inſieme alla Ducheſſa, ch' egli amava, qualche ſegno della ſua ſingolare riverenza; compoſe e recitò in compagnia di Ceſare Gonzaga la celebre ſua Egloga intitolata il *Tirſi*; del merito ed artificio della quale, poichè ne ho parlato largamente nelle Annotazioni a quell' opera, mi rimarrò di ſcriverne più a lungo in queſto luogo. Ebbe poi avviſo di prepararſi per il viaggio d' Inghilterra; ond' egli ſi miſe orrevolmente in ordine di ſervitori e di cavalli per comparirvi con ogni ſplendidezza, e decoro.

Prima di partire gli morì l' unico ſuo fratello per nome Girolamo; coſa che molto il conturbò. A' 15. di Settembre giunſe a

Lio-

Lione, e nel primo di Novembre arrivò a Londra accompagnato onoratiſſimamente. Dopo due giorni fu chiamato all' udienza del Re, che gli fece grandiſſimo onore e carezze; e non ſolo ottenne quanto il Duca deſiderava; ma egli medeſimo fu fatto Cavaliere, ed oltre varj cavalli e cani, che gli furono regalati, ebbe in dono una ricchiſſima collana d' oro: tanto piacque ad Arrigo queſto gran gentiluomo. Poco però ſi trattenne in Inghilterra; giacchè trovo che a' 9. di Febbrajo del 1507. era giunto a Milano, e formatoſi qualche giorno a Caſatico con la madre (non avendo potuto aver licenza di paſſare per Mantova) arrivò a' primi di Marzo a Urbino deſiderato e accarezzato da tutta la Corte.

Poco dappoi fu ſpedito dal Duca per affari d' importanza al Re Ludovico, che ſi trovava a Genova; ma quando fu un pezzo innanzi, gli convenne dirizzarſi verſo Milano, avendo inteſo che il Re s'incamminava a quella volta.

Nell' Aprile del 1508. morì il Duca Guidubaldo a Foſſombrone: e poichè dovea ſuccedergli nello ſtato il Signor Franceſco Maria della Rovere, furono laſciate nelle citta di maggior conto perſone d' autorità, che le teneſſero in fede. Il Caſtiglione fu per queſto effetto mandato a Gubbio, com' egli ſcrive alla madre dicendo: *Io fui ad Eugubbio; perchè in queſta mutazion di ſtato ſi eſtimava che quella terra doveſſe fare qualche tumulto, per eſſere potente d' uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto male alcuno; che le coſe ſono andate bene, e quegli uomini tutti mi ſono ſtati obbedientiſſimi. Io ſono ritornato ad Urbino nelle lagrime, e nelle tenebre.*

Siccome poi era ſollicitato dalla madre a pigliar moglie, per così ſtabilire la ſua caſa, averebbe deſiderato di levarſi dalla Corte, e andarſene a Mantova. Se non che la poca ſtima, che moſtrata avea di lui il Marcheſe, e le iſtanze fattegli dal nuovo Duca anche a nome del Pontefice lo perſuaſero a trattenerſi. Quivi non pertanto ſi trattò di dargli per moglie una figliuola di Piero de' Medici, e nipote del Cardinale, che fu poi Papa Lione X.: e benchè il parentado foſſe conchiuſo dal Magnifico Giuliano, che ſi trovava a Urbino; pure indi a qualche meſe ſi diſciolſe, per eſſere al Cardinal occorſo un partito d' uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale i Medici ſperavano ſuſcitar

mol-

molto la parte loro in quella Città. Trovo che costei fu la Clarice maritata a Filippo Strozzi, e che questa pratica fu segretamente maneggiata in Firenze da Mad. Lugrezia de' Medici sorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati. Se fosse al Castiglione riuscito un sì fatto parentado, come il Cardinale e il Magnifico da principio il richiesero, lo averemmo veduto divenir nipote di due Papi, cognato del Duca Lorenzo d' Urbino, e zio d' una Reina di Francia; a tanto ascesero in poco di tempo i Medici allora privati e forusciti.

Intanto si cominciò da Giulio II. la guerra contro de' Veneziani per ricuperar le città di Romagna, ch' essi teneano: nella quale spedizione il nostro Baldessare diede segni di prodezza e valore incredibile. Perciocchè trovandosi le genti del Papa intorno a Russi, ed essendo da Ravenna usciti da circa trecento cavalli e due mila fanti de' nemici per distorgliele dall' assedio; il Duca d' Urbino, mandati i suoi cavai leggieri ad incontrargli, con otto soli gentiluomini, tra' quali il Castiglione, corse ad inseguirgli; e benchè fossero in loco forte, pure gli assaltò e gli ruppe di maniera, che alcuni de' suoi corsero fin dentro Ravenna. Serbava però anche in mezzo all' armi quel suo animo ben composto e nemico delle ingiustizie e delle violenze; ond' ebbe a scrivere alla madre: *Noi avemo dato grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male, ch' io ho potuto fare, l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato eccetto ch' io, e non me ne pento.*

Per le fatiche e disagi di questa campagna cadde nell' Ottobre gravemente ammalato. La Ducchessa e Madama Emilia l' assistettero, e il servirono con tanta amorevolezza, che non avrian potuto far più, se lor fosse stato figliuolo o fratello. Del che diede egli ragguaglio alla madre, pregandola a ringraziar queste due Principesse di tanta loro umanità. *Parrebbemi conveniente*, le scrive a' 19. di Novembre del 1509., *che la Magnificenza V. rendesse infinite grazie alla Sig. Ducchessa delle infinite dimostrazioni, che S. Ecc. nella mia malattia ha fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo alla Signora Emilia; che s' io le fossi stato figliuolo o fratello, non haria potuto farne tante: che li voti fatti per me non saranno satisfatti di quì a parecchi dì.*

Ver-

Verſo la fine di queſt' anno 1509. fu condotta a Urbino la nuova ſpoſa del Duca, che fu Lionora Gonzaga figliuola del Marcheſe di Mantova, belliſſima, e gentiliſſima Principeſſa. Le feſte e le allegrezze, che ſi fecero, furono aſſai grandi, e durarono ancora tutto il carnovale del 1510.

Nella ſtate poi ſi diè principio a una nuova campagna contro il Duca di Ferrara. A' 3. di Luglio preſero Maſſa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre terre; e a' 19. d'Agoſto s'impadronirono di Modena; indi preſo Carpi, S. Felice, e il Finale portarono la guerra fin preſſo Ferrara. Ma perduta nel Maggio del 1511. Bologna, e roveſciatane dal Cardinale Alidoſio, che v' era Legato, tutta la colpa ſul Duca d' Urbino, fu tanto il furore, di che s' acceſe il giovine Duca, maſſime non avendo potuto avere udienza dal Pontefice ſdegnato, che incontrando per Ravenna il Cardinale, l' ebbe di propria mano con alcune pugnalate ucciſo prima che le guardie del Legato ſe ne avvedeſſero. Non ſi può eſprimere quanto increſceſſe queſto ſacrilego eccеſſo al Caſtiglione, e agli altri Cortegiani; molto più ſentendo che il Duca era ſtato dal Papa privato d' ogni grado, e dichiarato decaduto degli ſtati. Penſarono pertanto ogni via di placar il Pontefice, e ricorrendo a' Cardinali amici del loro Signore, tanto fecero e tanto ſi maneggiarono, che il Duca ebbe finalmente licenza di andare a Roma, ove aſſoluto e ribenedetto fu a grande ſtento rimeſſo nella grazia del Zio, e reintegrato ne' ſuoi ſtati. In una lettera de' 27. Settembre di quell' anno così ſcrive il Caſtiglione alla madre: *Noi ſiamo tornati Dio grazia ſani da Roma con la ribenedizione e reintegrazione nello Stato dell' Illuſtriſſimo Signor noſtro, avendo però paſſato infiniti faſtidi e travagli quanto ſi poſſa dire, maſſime per la infermità graviſſima di N. S., il quale ſi può dir che ſia liberato per miracolo, e per ſalute del Sig. Duca, e della Chieſa di Dio.*

L' anno 1512. fu nel principio aſſai funeſto all' armata Pontificia per la rotta di Ravenna; ma riunito ed accreſciuto l' eſercito, e ricuperate leggermente le Città, che s' eran date a' Franzeſi, venne fatto al Duca d' Urbino di acquiſtar anche Bologna, che ſi arreſe a' 10. Giugno, e a' 13. col Cardinale Sigiſmondo Gonzaga Legato vi fece il ſuo ſolenne ingreſſo.

Ter-

Terminate felicemente queſte impreſe, il Duca, come gentile e magnanimo Signore, pensò a gratificare i meriti del Caſtiglione, dandogli un Caſtello nello ſtato di Peſaro col titolo di Conte. Da principio aveagli aſſegnato Gineſtreto, ma il Conte procurò di cambiarlo con Nuvillara per le ragioni, ch' egli ſcrive alla madre in una de' 28. Gennajo 1513. dicendo: *Penſo ch' io piglierò la poſſeſſione del mio Caſtello, il quale non è più Gineſtreto; perchè ho procurato cambiarlo con un altro, che ſi dimanda Nuvillara, e 'l Sig. Duca è ſtato contento; e queſto è molto più al propoſito, che è vicino a Peſero due miglia, boniſſimo aere, belliſſima viſta da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al poſſibile, ed ha un buon palazzo che è mio, ed è della medeſima entrata che Gineſtreto e forſe più; ſicchè io me ne contento aſſai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza.*

Poco appreſſo morì Papa Giulio II., ciò fu la notte de' 20. Febbrajo di quell'anno 1513.; onde convenendo al Duca ſpedire a Roma perſona, che proccuraſſe le coſe ſue tanto preſſo il ſagro Collegio, come preſſo il nuovo Pontefice; mandovvi il Conte Baldeſſare ſiccome quello ch' avea gran ſervitù con quaſi tutti i Cardinali, ed era comunemente ſtimato ed avuto caro. La ſcelta fu molto a propoſito; giacchè fra pochi giorni fu creato Papa il Cardinale de' Medici col nome di Lione X. grande amico del Conte, e molto famigliare della Caſa d'Urbino.

Ne' primi giorni del Pontificato confermò Lione al Conte la donazion del Caſtello fattagli dal Duca, e più ſolennemente gliela ratificò a' 22. di Maggio con un Breve pieno di encomj del valore, e della dottrina di lui. Confermò ancora a ſua iſtanza al Duca d'Urbino la Prefettura di Roma, e volle che la Camera lo ſoddisfaceſſe di quanto gli ſi dovea per conto delle paghe già ſcorſe per la paſſata campagna: il che riuſcì al Duca di non poco vantaggio.

Verſo la fine d'Agoſto ritornò a Urbino; ma poco vi ſi trattenne; perciocchè il Duca vedendo quanto gli potea eſſer utile in Roma un sì fatto miniſtro, non tardò punto a deſtinarloci ſuo Ambaſciadore con gran contento di lui, e di tutta la Corte. Con tal carattere adunque ſe ne venne di nuovo a Roma, deſiderato particolarmente da' gran letterati, che ci erano a folla concorſi, tratti

dalla magnanima liberalità del Pontefice, che gradiva e premiava largamente ogni maniera di virtù.

Converſava però egli più frequentemente col Bembo e col Sadoleto ſuoi vecchi amici, con Filippo Beroaldo Bibliotecario del Papa, col Tebaldeo, e con Federigo Fregoſo Arciveſcovo di Salerno, nipote della Ducheſſa vedova d'Urbino. Oltre a queſti avea ſingolare dimeſtichezza con Raffaello, con Michelangelo, e co' principali Pittori, Scultori, e Architetti di quell'aurea età: perciocch' egli ſi dilettò ſempre, ed ebbe gran cognizione di tutte e tre queſte arti; e ſappiamo, che Raffaello in iſpecie ſolea molto riportarſi al giudicio di lui nelle opere di maggiore importanza. Queſto bel genio del Conte gli facea ſpendere largamente nel provvederſi di quadri, di buſti antichi, e di cammei d'ottimo artificio; e fu cagione ch' egli nobilitaſſe maggiormente la ſua patria, conducendovi dopo varj anni il celebre Giulio Romano, che colle ſue pitture e colle fabbriche accrebbe a diſmiſura il pregio di quella nobiliſſima Città.

Intanto la fama della dottrina, della bontà, e valore del Caſtiglione era tale divenuta; che ſuperata l' invidia moſſe il Marcheſe di Mantova, il quale fino a quel tempo avea moſtrato di farne sì poco conto, ſotto ſpecie di dargli moglie, a deſiderarlo, e a richiederlo. Il Conte, che giugneva oramai al trentotteſimo anno, e dovea pure accaſarſi una volta, vi ſi laſciò indurre di leggeri; molto più che diſdicevol coſa gli parea il non dar queſto contento alla madre, che bramava d' averlo vicino, e di depor finalmente nelle ſue mani il peſo delle cure domeſtiche. Portatoſi dunque con buona licenza del Duca d' Urbino a Mantova, vi fu ricevuto con gran feſta, e quaſi ſubito ſi trattò e conchiuſe il maritaggio con Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Franceſca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna, donzella belliſſima, e di gèntiliſſime maniere.

Nel principio del 1516. ſi celebrarono queſte nozze con gioſtre, con torneamenti, e con ogni altra dimoſtrazione di pubblica e di privata allegrezza; avendo il Marcheſe voluto con sì fatti onori emendare la poca ſtima, ch' avea moſtrata fino a quel tempo d' un così raro ed onorato cavaliere.

Nel 1517. per la feſta dell' Aſcenſione conduſſe il Conte la

ſua

ſua ſpoſa à Venezia in compagnia di Poliſſena e di Franceſca da Caſtiglione ſue ſorelle, maritate l'una a Giacomo Boſchetto e l'altra a Tommaſo Strozzi, cavalieri Mantovani. Ebbero queſte dame per riguardo del Conte molti onori in quella maraviglioſa Città; eſſendo ſtate ſervite dal celebre M. Andrea Gritti, che fu poi Doge, e da Maria Gradiniga con due altre Gentildonne da Ca Morosino. Nell' Agoſto gli nacque con ſuo gran contento un figliuol maſchio, cui poſe nome Camillo. Il Duca Alfonſo di Ferrara, che molto amava il Conte, gliene avanzò un' affettuoſiſſima congratulazione.

Non laſciava però il Caſtiglione tra i pubblici e privati affari di attendere ancora a' ſuoi piacevoli ſtudi: anzi avendo compiuto il celebratiſſimo libro del Cortegiano, lo mandò nell' Ottobre del 1518. a Pietro Bembo, perchè lo rivedeſſe, e gliene diceſſe il parer ſuo. Queſto libro, ove il Conte imitando il Dialogo dell' Oratore di Cicerone ha ſparſo con accortiſſima varietà il fiore di quaſi tutte le Scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendènti in grandiſſimo pregio, e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d' Italia. Perciocchè non ſi volle il Conte obbligare alla pretta favella Toſcana, ch' egli confeſſava di non ſapere, ma ſcegliendo ſecondo l' inſegnamento di Dante nella volgare Eloquenza da tutti i dialetti Italiani le parole, e i modi di dire più vaghi ed eſpreſſivi, ne compoſe col ſuo prudente giudicio una finiſſima legatura, e formò uno ſtile così nobile, leggiadro, e di una proprietà ed efficacia tanto maraviglioſa, che non v' ha forſe altro libro Italiano, che per queſto conto gli ſi poſſa paragonare.

Nel 1519. a' 20. di Febbrajo morì il Marcheſe Franceſco, e reſtò erede e ſucceſſore nello ſtato Federigo ſuo primogenito. Queſti ſiccome giovinetto d'alto animo, e deſideroſo di gloria, confidando che il Conte, per la grazia che godeva preſſo Papa Lione, poteſſe facilmente ottenergli il Generalato della Chieſa, lo mandò ſuo Ambaſciatore ſtraordinario a Roma. Il Papa, benchè per certi riguardi non poteſſe ſubito compiacerlo di quanto deſiderava; pure rimandando il Conte a' 5 di Novembre, ſcriſſe al Marcheſe che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio, e che intanto lo aſſicurava, che il Conte gli era ſtato gratiſſimo, e che

non gli poteva inviar persona nè più degna, nè più savia, nè più accetta di lui.

L' anno seguente adunque lo destinò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice con mille e dugento scudi di provisione. A' 10. di Luglio giunse in Firenze, ove il Card. Giulio de' Medici Legato gli fece grandi carezze, e a' 20. dello stesso mese arrivò a Roma. Non passarono molti giorni, che la moglie sua, Dama di quel merito e di quella virtù, che di sopra si disse, morì a Mantova di parto nel più bel fiore degli anni. Il Conte che teneramente l' amava, ne provò un incredibil dolore. Non mancarono però i Cardinali e molti Signori di confortarlo con ogni amichevole officio: e Papa Lione ai conforti volle aggiugnere il dono d' una pensione di 200. scudi d' oro. Seguì nonostante la pratica incominciata del Generalato, la quale arrivò finalmente a conchiudere nel Marzo del 1521. Il giovinetto Marchese ne provò tanta allegrezza, che non capiva in se.

Il primo di Decembre morì Papa Lione, e il Conte seguitò la sua Ambascieria presso il sagro Collegio, tenendo avvisato il Marchese di quanto occorreva, e suggerendogli ciò che avea a fare per difendere le Città della Chiesa. Eletto poi Adriano VI., ch' era in Ispagna, il Conte si trattenne in Roma alcuni mesi finchè giunse il Pontefice: indi richiamato a Mantova servì il Marchese in molte zuffe contro Franzesi con la sua compagnia di 50. uomini d' arme, nei quali incontri non si scordò punto dell' antico suo valore. Ma nel Novembre del 1523. essendo stato creato Papa col nome di Clemente VII. il Cardinale de' Medici grande amico del Castiglione, il Marchese non lasciò di subito inviarlo a Roma per suo Ambasciatore. Avea già Papa Clemente conosciuto molto innanzi il Conte per uomo di grande esperienza, e di finissimo giudicio: e però essendogli necessario mandare una persona di qualità appresso Cesare, dove s'avea da trattare la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d' Italia, e di tutta la Cristianità, dopo aver discorso tutti quelli, di cui si poteva servire in questo officio, non avendo trovato persona, da cui sperasse esser meglio servito che dal Conte; mandò per lui a' 19. di Luglio del 1524., e con molte buone ed onorevoli parole gli espose il suo desiderio. Il Conte si mostrò prontissimo a servir

sua

ſua Santità; purchè fuſſe con buona licenza del Marcheſe; il quale ſtimandoſi onorato per tale ricerca dal Pontefice, gliela accordò ſenza dimora. Intanto a' 5. di Ottobre partì di Roma col ſeguito di 30. cavalli facendo la via di Loreto, dove avea voto; e trattenutoſi alcuni giorni a Mantova, s' indirizzò alla volta di Spagna, e alli 11. di Marzo del 1525. giunſe a Madrid. *Io ſon giunto quì*, ſcrive ad Andrea Piperario, *molto onorato per tutto il cammino: e medeſimamente in queſto loco; che bench' io intraſſi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di ſua Maeſtà, alla quale il dì ſeguente baciai la mano, e fecemi ottima ciera.*

Quivi con quella ſua grave e nobile deſtrezza cominciando a negoziare alla Corte, s' acquiſtò in breve tempo l' amore e la ſtima non ſol di Ceſare, ma di tutti i più diſtinti e riputati Signori. Seguitò nell' Aprile di queſt' anno l' Imperadore a Toledo, e poi nel 1526. a Siviglia e a Granata, non laſciando mai d' inſtare per lo ſtabilimento della pace, ſinchè giunſe il 1527., in cui eſſendo accaduto il miſerabil ſacco di Roma, e la prigionia del Pontefice; il Caſtiglione ne reſtò per sì fatta maniera abbattuto, che fu quaſi per morirſene di dolore; molto più dappoichè inteſe che il Papa ſi tenea mal ſoddisfatto di lui, quaſi che mancato aveſſe al proprio dovere nol tenendo avviſato degli andamenti della Corte; quando ſi ſa, che quella trama fu macchinata in Italia, e quaſi improviſamente da Borbone.

Scriſſe però una lunga lettera al Pontefice, accennando quanto avea fatto e prima e dopo la diſgrazia di S. Santità ſino a procurare che i Prelati de' Regni di Spagna ceſſaſſero nelle lor Chieſe dai divini offici, e tutti uniti andaſſero all' Imperatore veſtiti di lutto, e gli domandaſſero il lor Capo, e Vicario di Criſto. E benchè riuſciſſe al Conte di ſincerare il Papa del ſuo fedele e leal ſervizio; pure da indi innanzi non iſtette mai più di buona voglia, ma ſempre cagionevole ed infermiccio. Ceſare per conſolarlo gli facea continuamente ſegnalati favori: gli diede la naturalezza Spagnuola, e nominollo al Veſcovado d' Avila di groſſiſſima rendita; grazia però ch' egli proteſtò di non accettare prima che tra il Pontefice e S. M. non foſſe ſtabilita perfetta reconciliazione.

Ma infermatoſi gravemente a' 2. di Febbrajo del 1529. dopo

ſoli

soli sei giorni di malattia con grande rassegnazione, e divozion Cristiana si morì a Toledo in età di cinquant'anni, due mesi, ed un giorno. L'Imperatore ne provò tanto dispiacere, quanto per altra disavventura, che gli accadesse mai; e comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori della Corte, che andassero ad accompagnarne il cadavero alla Chiesa maggiore. Anzi essendosi Ludovico Strozzi figliuol d'una sorella del Conte portato a ringraziar S. M. di tante onorevoli dimostrazioni, tra l'altre cose che gli disse in commendazione del Conte proruppe in queste formali parole: *yo vos digo que es muerto uno de los mejores Cavalleros del mundo.*

Nè minor dispiacere sentì l'Italia per sì fatta perdita, e particolarmente il Pontefice, che si vide privato di un ministro di tanta riputazione, e dottrina; onde non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con un Breve affettuosissimo, e pieno d'encomi del morto Prelato.

Stette il di lui cadavero sepolto da XVI. mesi nella metropolitana di Toledo, dopo i quali Madama Luigia fecelo trasportare a Mantova, e porre in una bellissima Cappella fatta da lei fabbricare nella Chiesa de' Frati Minori cinque miglia fuori della città, col seguente epitaffio compostogli dal Bembo.

BALDASSARI . CASTILIONI . MANTUANO .

OMNIBVS . NATVRÆ . DOTIBVS . PLVRIMIS . BONIS . ARTIBVS . ORNATO . GRÆCIS . LITERIS . ERUDITO . IN LATINIS . ET . HETRVSCIS . ETIAM . POETÆ . OPPIDO . NEBVLARIÆ . IN . PISAVREN. OB . VIRT. MILIT. DONATO . DVABVS . OBITIS . LEGATIONIBVS . BRITANNICA . ET . ROMANA . HISPANIENSEM . CVM . AGERET . AC . RES . CLEMENTIS VII. PONT. MAX. PROCVRARET . QVATVORQVE . LIBROS . DE . INSTITVENDA . REGVM . FAMILIA . PERSCRIPSISSET . POSTREMO . CVM . CAROLVS V. IMPERATOR EPISCOPVM . ABVLÆ . CREARI . MANDASSET . TOLETI . VITA . FVNCTO . MAGNI . APVD . OMNES . GENTES . NOMINIS . QVI . VIX . ANNOS L. MENS. II. DIEM. I ALOYSIA . GONZAGA . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES . FIL. B. M. P. ANNO . DOMINI MDXXIX.

Fu il Castiglione di statura più che mezzana, ben complesso, agile e prò della persona, di color vago, d'occhi vivaci, e di leggiadro insieme e grave portamento. Sì belle doti del corpo furono anche superate da quelle dell'animo; giacchè fu d'ingegno acutissimo, di grande e fino giudicio, prudente, leale, benefico, e pieno di bontà e di religione. Scrisse il Cortegiano libro sti-

ma-

matiſſimo e che ha meritato d'eſſere più volte tradotto in varj linguaggi, alcune eccellenti Rime volgari, varie Poeſie latine elegantiſſime, e da compararſi alle antiche; e una bella Epiſtola al Re Arrigo Settimo d'Inghilterra delle lodi di Guidubaldo Duca d'Urbino. Oltre a queſt' opere già più volte ſtampate, ſi conſervano nella libreria Valenti alcuni volumi originali di Lettere di negozj piene di prudenza e di gravità; e una Riſpoſta a un Dialogo del Segretario Valdes ſopra il ſacco di Roma, di cui non mi ricorda d'avere mai letto coſa più forte, nè ſcritta con maggiore eloquenza. Queſte Lettere con la riſpoſta al Valdes da me illuſtrate di varie Annotazioni iſtoriche uſciranno bene preſto alla luce da' Torchi Cominiani, mercè la generoſità e il bel genio del loro nobiliſſimo poſſeſſore, cioè di Monſig. Luigi Valenti Gonzaga Nunzio Apoſtolico agli Svizzeri.

JANI VITALIS
DE BALTHASSARE CASTILIONIO.

CASTILIONEUM ad tumulum dum Hiſpania tota
Convenit, & ſancto juſta parat cineri;
Scipiadum manes, referunt, dixiſſe: Secundum
Hic docta amiſit Mantua Virgilium.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

CONcediamo Licenza a *Giuſeppe Comino* Stampatore di Padova, di poter riſtampare il Libro intitolato: *Il Libro del Cortegiano del Conte Baldeſſar Caſtiglione &c.* oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Novembre 1765.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Andrea Tron Proc. Rif.

(Girolamo Grimani Rif.

Davidde Marcheſini Segret.

IL LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE,

Diligentemente colla prima Edizione
riſcontrato.

AVVISO AL LETTORE

DELLA PRESENTE EDIZIONE.

Iscontrando noi queſt' Opera inſigne del Cortegiano, corretta da Antonio Ciccarelli da Fuligno, Dottore in Teologia, colla prima Edizione, che ſe ne fece in Venezia nelle caſe d'Aldo Romano, e di Andrea d'Aſola, ſuo ſuocero, l'anno 1528. in foglio, ci ſiamo accorti, che quell'ottimo ſoggetto il quale a ſpurgarla ſi accinſe, ebbe in animo tra le altre coſe di levarne via tutti que' luoghi dove ſi nomina la Fortuna, e ad eſſa, come a cagione, diverſi umani accidenti vengono attribuiti. Ma ciò egli fece con incoſtanza, e non conſigliatamente; avendone alcuni laſciati, e in molti altri avendo cangiato il nome di *Fortuna* in quello di *Sorte*, o *Diſgrazia*; il che ſi è un mutare le voci, non già le coſe dalle voci ſignificate. Ciò dunque conſiderato, noi abbiamo preſo lo ſpediente di tutti reſtituirgli, proteſtando, colla ſolita regola propoſta dalla Santa Chieſa a' ſuoi fedeli, che l'Autore del Cortegiano fu buon Cattolico, anzi divoto e virtuoſo Cavaliere, e che in que' luoghi parlò della Fortuna ſecondo l'uſo popolare, o alla foggia de' poeti, e degli altri ſcrittori Gentili; ſapendo per altro beniſſimo, dotto e intelligente ch' egli era, non darſi in ſuſtanza altra Fortu-

na, che la Divina Provvidenza; la quale, al dire del Savio (*Proverb.* 8. 31.) *ludit in orbe terrarum*, ſcherza nelle baſſe coſe del noſtro mondo, per ſuoi naſcoſti, ma ſempre giuſti fini, o immediatamente, o (ſecondo il parere di alcuni Santi Padri) col mezzo e col miniſterio delle Intelligenze create. Queſt' ultima opinione toccò Santo Agoſtino, nel libro 5. della Città di Dio al capo 9. * così ſcrivendo: *Non enim eas cauſſas quæ dicuntur fortuitæ, unde etiam Fortuna nomen accepit, non eſſe dicimus nullas, ſed latentes, eaſque tribuimus vel Dei veri, vel quorumlibet ſpirituum voluntati: ipſaſque naturales nequaquam ab illius voluntate ſejungimus, qui eſt auctor omnis conditorque naturæ.* E del medeſimo parere fu il maravigliosо poeta Dante, come agevolmente ſi può conoſcere da que' ſuoi verſi molto notabili, e pieni di profonda dottrina, che leggonſi nel Canto VII. dell' Inferno; e ſono i ſeguenti:

Maeſtro, diſſi lui, or mi dì anche:
Queſta Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature ſciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tu mia ſentenza n' imbocche.
Colui, lo cui ſaver tutto traſcende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte ſplende,

Diſtri-

* *De Præſcientia Dei* &c. Editionis Benedictinæ Pariſienſis primæ anni 1685. pag. 123. col. 1. n. 4.

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Per altro, il Cristiano Filosofo, e difensor della Fede Severino Boezio non ischivò di parlare della Fortuna, giusta il comun linguaggio del popolo, ne' primi capitoli del secondo libro della Consolazione della Filosofia. La verità nondimeno si è, che impropriamente vien detta cieca la Fortuna, quando noi piuttosto siamo mal veggenti, e quasi tante nottole al Sole nel voler giudicare degli avvenimenti del mondo, e delle lor vere cagioni. Perciò molto acconciamente Sant' Isi-

doro

doro Peluſiota nella Lettera 154. del 3. libro, chiamò la Fortuna παντασίαν τυφλὴν, vale a dire, *una cieca immaginazione*, come appunto ſe la mente degli uomini aveſſe prodotto queſt' Idolo, per poterlo poi ſvillaneggiare, e querelarſi di lui a ſuo talento. Che ſe Iddio permette alle volte, che i buoni ſieno quaggiù ſfortunati, afflitti, e berſaglio delle diſgrazie, il fa con ſomma ſapienza, e con paterno amore, negando loro i beni vani, e la tranſitoria felicità, occaſione a molti di eſtrema rovina, e riſerbandogli alla vera ed eterna beatitudine nella vita futura. E' adunque da confeſſare, che tutti gli accidenti che a noi pajono caſuali, e fortuiti, ſono voluti e regolati, con occulto benſì, ma però certiſſimo e ſapientiſſimo conſiglio, dalla Divina Provvidenza.

Abbiamo di più nella preſente noſtra Edizione reſtituite alcune voci, tolte via dal correttore, come *Divino*, *Angelico*, ed altre ſomiglianti, che il CASTIGLIONE adoperò ſolamente per un cotal modo d' ingrandire, e di eſaggerare; ad imitazion del Petrarca, e d'altri ottimi ſcrittori Toſcani; le quali voci poſſono eſſere ſanamente inteſe, e in buon ſenſo interpetrate.

Maggior biſogno, a noſtro credere, ſtato ci ſarebbe, che di queſt' Opera foſſero troncate, o almeno con qualche antidoto corrette certe dottrine Gottiche al duello ſpettanti, ed a' puntigli d'onore, che alla Criſtiana manſuetudine, e agli aſſoluti comandi di GESU' CRISTO dirittamente ſi oppongono: da' quali niuna nobiltà, niuna profeſſione, niun grado può diſpenſare; e che in mezzo al campo della vera religione il nemico dell' uman genere ingannevolmente ha ſeminate, come la zizzania tra 'l

buon

buon grano: ma che però non potranno mai acquiſtare autorità nè dall'abuſo invecchiato, nè dalla fazione d'alcuni, o poco informati, o poco curanti degli obblighi del Criſtiano. Stimiamo nondimeno, che queſto noſtro aviſo poſſa baſtare ad illuminare i men cauti, e ad armarli contra certe propoſizioni, nelle quali ſi può oſſervare la ruggine, per così dire, de' ſecoli più barbari, e più ignoranti.

AL REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE DON MICHEL DE SILVA, VESCOVO DI VISEO.

QUANDO *il Signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, Duca d' Urbino, paſsò di queſta vita, io inſieme con alcuni altri Cavalieri, che l' aveano ſervito, reſtai alli ſervizii del Duca Franceſco Maria dalla Rovere, erede e ſucceſſor di quello nello ſtato; e come nell' animo mio era recente l' odore delle virtù del Duca Guido, e la ſatisfazione che io quegli anni aveva ſentito dell' amorevole compagnia di così eccellenti perſone, come allora ſi ritrovarono nella Corte d' Urbino, fui ſtimulato da quella memoria a ſcrivere queſti libri del Cortegiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di caſtigar col tempo quegli errori che dal deſiderio di pagar toſto queſto debito erano nati. Ma la fortuna già molt' anni m' ha ſempre tenuto oppreſſo in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare ſpazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne reſtaſſe contento. Ritrovandomi adunque in Iſpagna; ed eſſendo d' Italia avviſato, che la Signora Vittoria dalla Colonna, Marcheſa di Peſcara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promeſſa ſua ne avea fatto traſcrivere una gran parte, non potei non ſentirne qualche faſtidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in ſimili caſi poſſono occorrere. Nientedimeno mi confidai, che l' ingegno, e prudenza di quella Signora (la virtù della quale io ſempre ho tenuto in veneraziione, come coſa divina) baſtaſſe a rimediare che pregiudicio alcuno non mi veniſſe dall' aver' obbedito a' ſuoi comandamenti. In ultimo ſeppi che quella parte del libro ſi ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come ſono gli uomini ſempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentaſſero di farla imprimere; ond' io ſpaventato da queſto pericolo, deter-*

determinaimi di riveder ſubito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con inteuzione di pubblicarlo, eſtimando men male laſciarlo veder poco caſtigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Così per eſequire queſta deliberazione, cominciai a rileggerlo, e ſubito nella prima fronte ammonito dal titolo, preſi non mediocre triſtezza; la qual' ancora nel paſſar più avanti molto ſi accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che ſono introdutti nei ragionamenti, eſſer già morti; che oltre a quelli di chi ſi fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medeſimo M. Alfonſo Arioſto, a cui il libro è indrizzato, giovane affabile, diſcreto, pieno di ſoaviſſimi coſtumi, ed atto ad ogni coſa conveniente ad uomo di Corte: medeſimamente il Duca Giuliano de' Medici, la cui bontà, e nobil corteſia meritava più lungamente dal mondo eſſer goduta. M. Bernardo, Cardinal di Santa Maria in Portico; il quale per una acuta e piacevole prontezza d' ingegno fu gratiſſimo a qualunque lo conobbe; pur' è morto. Morto è il Signor Ottavian Fregoſo, uomo a noſtri tempi rariſſimo, magnanimo, religioſo, pien di bontà, d' ingegno, prudenza, e corteſia, e veramente amico d' onore, e di virtù, e tanto degno di laude, che li medeſimi inimici ſuoi furono ſempre coſtretti a laudarlo; e quelle diſgrazie che eſſo coſtantiſſimamente ſopportò, ben furono baſtanti a far fede che la fortuna come ſempre fu, così è ancor' oggidì contraria alla virtù. Morti ſono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesſe lunghiſſima vita; ma quello che ſenza lacrime raccontar non ſi devria è, che la Signora Ducheſſa eſſa ancor' è morta; e, ſe l' animo mio ſi turba per la perdita di tanti amici, e ſignori miei, che m' hanno laſciato in queſta vita, come in una ſolitudine piena d' affanni, ragion' è, che molto più acerbamente ſenta il dolore della morte della Signora Ducheſſa, che di tutti gli altri; perchè eſſa molto più che tutti gli altri, valeva, ed io ad eſſa molto più che a tutti gli altri, era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente Signora, e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere, e pubblicar tale, qual dalla brevità del tempo m' è ſtato conceſſo. E perchè voi nè della Signora Ducheſſa, nè degli altri che ſon morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveſte notizia in vita loro; acciocchè, per quanto io poſſo, l' abbiate

dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della Corte d' Urbino, non di mano di Raffaello, o Michel' Angelo, ma di pittore ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è. E come ch' io mi sia sforzato di dimostrar co i ragionamenti le proprietà, e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere non che espresso, ma nè anco accennato le virtù della Signora Duchessa; perchè non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l' intelletto ad immaginarle; e se circa questo, o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano, perch' io non ho imitato il Boccaccio, nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì, non resterò di dire, che ancor che 'l Boccaccio fusse di gentil' ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione, ed industria, nientedimeno assai meglio scrisse quando si lassò guidar solamente dall' ingegno, ed instinto suo naturale, senz' altro studio, o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza, e fatica si sforzò d' esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l' error suo allor fu credendo di far bene, ed or' il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men' apprezzato, parevami con tal' imitazione far testimonio d' esser discorde di giudicio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di materia simile a questi libri del Cortegiano: e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza, e vera regola del parlar bene consiste più nell' uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conve-

niente

niente ch' io uſaſſi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' ſuoi tempi s' uſavano, ed or ſono diſuſate dalli medeſimi Toſcani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla conſuetudine del parlar Toſcano d' oggidì: perchè il commerzio tra diverſe nazioni ha ſempre avuto forza di traſportare dall' una all' altra, quaſi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano ſecondo che ſono dalla conſuetudine ammeſſi, o reprobati; e queſto oltre il teſtimonio degli antichi, vedeſi chiaramente nel Boccaccio, nel qual ſon tante parole Franzeſi, Spagnuole, e Provenzali, ed alcune forſe non ben' inteſe dai Toſcani moderni, che chi tutte quelle levaſſe, farebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la conſuetudine del parlare dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini ſavii, ingegnoſi, ed eloquenti, e che trattano coſe grandi di governo de' ſtati, di lettere, d' arme, e negozii diverſi, non deve eſſere del tutto ſprezzata; dei vocaboli che in queſti luoghi parlando s' uſano, eſtimo aver potuto ragionevolmente uſar ſcrivendo quelli che hanno in ſe grazia, ed eleganza nella pronunzia, e ſon tenuti comunemente per buoni, e ſignificativi, benchè non ſiano Toſcani, ed ancor' abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a queſto, uſanſi in Toſcana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia, e nelle altre parti d' Italia ſon rimaſti integri, e ſenza mutazione alcuna, e tanto univerſalmente s' uſano per ognuno, che dalli nobili ſono ammeſſi per buoni, e dal vulgo inteſi ſenza difficultà. Perciò non penſo aver commeſſo errore, ſe io ſcrivendo ho uſato alcuni di queſti, e piuttoſto pigliato l' integro e ſincero della patria mia, che 'l corrotto e guaſto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgare tanto è più bella, quanto è men ſimile alla Latina; nè comprendo, perchè ad una conſuetudine di parlare ſi debba dar tanto maggiore autorità che all' altra; che ſe la Toſcana baſta per nobilitare i vocaboli Latini corrotti, e manchi, e dar loro tanta grazia, che così mutilati, ognun poſſa uſarli per buoni (il che non ſi nega) la Lombarda, o qualſivoglia altra, non debba poter ſoſtener li medeſimi Latini puri, integri, proprii, e non mutati in parte alcuna, tanto che ſiano tollerabili. E veramente, sì come il voler formar vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in diſpetto della conſuetudine, dir ſi può temeraria preſunzione; così il voler contra la forza della medeſima conſuetudine diſtruggere, e quaſi ſeppellir vivi quelli che durano già molti ſecoli, e

collo ſcudo della uſanza ſi ſon difeſi dalla invidia del tempo, ed han conſervato la dignità e 'l ſplendor loro, quando per le guerre, e ruine d' Italia ſi ſon fatte le mutazioni della lingua, degli edificii, degli abiti, e coſtumi, oltra che ſia difficile, par quaſi una impietà. Perciò, ſe io non ho voluto ſcrivendo uſare le parole del Boccaccio che più non s' uſano in Toſcana, nè ſottopormi alla legge di coloro che ſtimano che non ſia licito uſar quelle che non uſano li Toſcani d' oggidì; parmi meritare eſcuſazione. Penſo adunque, e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l' altra, aver' imitato autori tanto degni di laude, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi ſi debba imputare per errore lo aver' eletto di farmi piuttoſto conoſcere per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toſcano, parlando troppo Toſcano; per non fare come Teofraſto, il qual per parlare troppo Ateniese, fu da una ſemplice vecchiarella conoſciuto per non Ateniese. Ma perchè circa queſto nel primo libro ſi parla a baſtanza, non dirò altro, ſe non che per rimuover ogni contenzione, io confeſſo a' miei riprenſori, non ſapere queſta lor lingua Toſcana tanto difficile e recondita, e dico aver ſcritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io; e così penſo non avere fatto ingiuria ad alcuno; che ſecondo me non è proibito a chi ſi ſia, ſcrivere e parlare nella ſua propria lingua: nè meno alcuno è aſtretto a leggere, o aſcoltare quello che non gli aggrada. Perciò ſe eſſi non vorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che eſſendo tanto difficile, e quaſi impoſſibile trovar' un' uomo così perfetto, come io voglio che ſia il Cortegiano, è ſtato ſuperfluo il ſcriverlo; perchè vana coſa è inſegnar quello che imparar non ſi può. A queſti riſpondo, che mi contenterò aver' errato con Platone, Xenofonte, e M. Tullio, laſſando il diſputare del mondo intelligibile, e delle Idee; tra le quali, sì come (ſecondo quella opinione) è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re, e del perfetto Oratore; così è ancora quella del perfetto Cortegiano; alla immagine della quale s' io non ho potuto approſſimarmi con lo ſtile, tanto minor fatica averanno i Cortegiani d' approſſimarſi con l' opere al termine, e meta ch' io col ſcrivere ho loro propoſto. E ſe con tutto queſto non potran conſeguir quella perfezione, qual che ella ſi ſia, ch' io mi ſono sforzato d' eſprimere; colui che più ſe le avvicinerà, ſarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un berſaglio, quando

do niuno è che dia nella brocca, quello che più ſe le accoſta, ſenza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' io ho creduto formar me ſteſſo, perſuadendomi, che le condizioni ch' io al Cortegiano attribuiſco, tutte ſiano in me. A queſti tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che ſapeſſe il Cortegiano; e penſo, che chi non aveſſe avuto qualche notizia delle coſe che nel libro ſi trattano, per erudito che foſſe ſtato, mal' avrebbe potuto ſcriverle: ma io non ſon tanto privo di giudicio in conoſcere me ſteſſo, che mi preſuma ſaper tutto quello che ſo deſiderare. La difeſa adunque di queſte accuſazioni, e forſe di molt' altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione; perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conoſca, ſente però per inſtinto di natura un certo odore del bene, e del male; e ſenza ſaperne rendere altra ragione, l' uno guſta ed ama, e l' altro rifiuta ed odia. Perciò ſe univerſalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penſerò che debba vivere: ſe ancor non piacerà, terrollo per malo, e toſto crederò che ſe n' abbia da perder la memoria. E ſe pur' i miei accuſatori, di queſto comun giudicio non reſtano ſatisfatti, contentinſi almeno di quello del tempo, il quale d' ogni coſa al fine ſcuopre gli occulti difetti; e per eſſer padre della verità, e giudice ſenza paſſione, ſuol dare ſempre della vita, o morte delle ſcritture giuſta ſentenza.

Bald. Caſtiglione.

Argo-

Argomenti de' IV. Libri del CORTEGIANO del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE; tratti dall' Edizion del Giolito del 1560. in 8.

ARGOMENTO DEL I. LIBRO.

NEL *Proemio dimostra la difficultà che è di scrivere del perfetto* CORTEGIANO *: e proposto il ragionamento , dà prima al* CORTEGIANO *la nobiltà ; e vuole che sia aggraziato , di bello aspetto , e di buona estimazione , la qual debba procurar di conservar sempre : che sia animoso , ma non bravo , e vantatore , ma lodi sè stesso modestamente . Non vuole che sia troppo delicato ;* sia *di statura mediocre ,* e *si eserciti in tutte le sorte di arme , ed in varj giuochi ,* e *fugga l' affettazione .* Vuole *che sia intendente di Musica , e di Pittura ; e che nel parlare usi una lingua comune . Insegna come ha da fuggir l' affettazione ; e ricerca che sia da bene , e letterato . Tratta , quali siano più eccellenti , le lettere , o le armi . Vuole ancora che il* CORTEGIANO *sia esercitato ne' Poeti , e negli Oratori , e sappia scrivere : che debba fuggire gli adulatori . Loda la Musica , e mostra , che chi non estima la Pittura , è privo di ragione ; anteponendola alla Scultura . Propone finalmente il ragionamento del secondo libro.*

ARGOMENTO DEL II. LIBRO.

DANNA *nel Proemio l' error de' vecchi che lodano i tempi passati biasimando i presenti , mostrando che dove sono molte virtù sono anco molti vizj , e levando i vizj si levano parimente le virtù . Nel decorso del libro tratta principalmente in qual modo , e maniera , e tempo debba il* CORTEGIANO *usar le sue buone qualità , ed azioni contenute diffusamente nel primo libro . Vuole adunque ch' ei sappia comporre tutta la vita sua , e valersi di esse sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini , senza acquistare invidia . Che in ogni sua operazione sia cauto , ed accompagni ogni cosa con prudenza . Che sia mansueto , e fugga l' affettazione . Negli esercizj del corpo debba sempre serbar la convenevolezza , nè parlar fuor di proposito delle sue professioni . Dee servire al suo Principe nelle cose utili , ed onorevoli : nè deviare da quello che da lui gli è imposto . Dee essere avvertito nel conversare : e nel vestirsi dee accomodarsi alla consuetudine dei più , fuggendo le troppe attillatezze . Dee cercar di avere un solo amico buono , e virtuoso ; ed amare , ed onorare tutti gli altri secondo i meriti . Dee*

esser

esser temperato ne' giuochi : intento a portar buona fama di sè nelle Corti ; che questo molto giova . Dee saper diverse lingue , e massimamente la Spagnuola , e la Francese . Non esser gran mangiatore , nè bevitore , nè dissoluto in alcun mal costume . Non dee biasimar sè medesimo ; nè mostrar di sapere quel che non sa ; ed esser modestissimo in parlar di sè stesso ; ma ben dimostri quello che vale , con destrezza , fuggendo la invidia con la mediocrità . Dee esser nell' usar delle facezie modesto , e nel motteggiare ; avendo rispetto al tempo , alle persone , ed al grado ; riguardando di non offendere alcuno : il che parimente dee osservar nelle burle : e in tutte le cose dee esser sincero , e veridico . Propone nel fine la Donna di Palazzo ; di cui abbondevolmente ragiona nel seguente libro.

ARGOMENTO DEL III. LIBRO.

PROVA *nel Proemio con un bellissimo esempio della misura del piede d' Ercole , la Corte d' Urbino essere stata a tutte le altre Corti d' Italia superiore . Che la Donna dee in tutti i modi , parole , ed azioni esser molto dissimile dall' uomo : che molte virtù dell' animo le sono necessarie : che le convien la bellezza , la bontà , l' accortezza , l' affabilità , la vivacità , e prontezza dell' ingegno : che non dee ascoltar chi dice mal delle altre donne : che dee essere onestissima : e descrive i costumi , e gli esercizj che le convengono ; e di quello che dee aver cognizione . Prova la perfezion della Donna ; e dimostra , le donne essere state eccellenti in tutte le cose . L' utilità che nasce dalla compagnia di maschio e femmina : la donna esser temperata di complessione : da che procede la timidità nelle donne . Pone bellissimi esempj di molte segnalate donne . Dice che alle donne maritate è licito di amare altrui , e insino a quanto deono amare . Insegna in che guisa il* CORTEGIANO *debba farsi amare . Tocca nel fine diverse sciocchezze di donne . Poscia propone la materia del quarto libro.*

ARGOMENTO DEL IV. LIBRO.

NEL * *Proemio piange la morte di tre illustri Gentiluomini che intervennero a questi ragionamenti ; e tocca l' esaltazione di quasi tutti gli altri a gradi alti , ed onorevoli . Pone , che 'l fin del* CORTEGIANO *debba esser di acquistar sì fattamente la benivolenza del suo Principe , ch' ei gli possa dir sempre la verità senza offenderlo : e 'l suo*

* Vedi nel Catalogo dell' Edizioni del Cortegiano l' Edizion del 1544. senza nome di stampatore.

ſuo frutto , di ajutarlo al bene , e di ſpaventarlo dal male . La cagione che fa gli uomini adulatori : che è coſa brutta , e dannoſa , che i ſudditi ſiano più ſavj , che i Principi . Diſcorre dottamente intorno alle virtù morali . Moſtra che la bontà del Principe s' argomenta dalla bontà de' ſervi ; il quale è da lui pienamente inſtituito . Che 'l CORTEGIANO *dee inſegnar la virtù al ſuo Principe ; e quello che gli conviene prima che s' arriſchi d' inſegnargliela . Tratta della vita contemplativa , e delle virtù che biſognano nella guerra : che il valore , e non la moltitudine fa grandi i Principi . Diſcorre nelle lodi di Re , e Principi , moſtrando che i cieli ſono avari in produrre i Principi eccellenti . Che 'l* CORTEGIANO *vecchio dee eſſere innamorato , ma dell' amore oneſto , che non paſſa più oltre che a dilettar gli occhi , le orecchie , e l' intelletto di chi ama .*

Ultimamente in perſona di Pietro Bembo ragiona a lungo di varj generi , e maniere d' amore .

IL

Ex plumbeo nomismate apud Viv. Cl. Apostolum Zenum

IL PRIMO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.

RA me ſteſſo lungamente ho dubitato, Meſſer' Alfonſo cariſſimo, qual di due coſe più difficil mi foſſe, o il negarvi quel che con tanta inſtanza più volte m' avete richieſto, o il farlo; perchè da un canto mi parea duriſſimo negar' alcuna coſa, e maſſimamente laudevole, a perſona ch' io amo ſommamente, e da cui ſommamente mi ſento eſſer' amato: dall' altro, ancor pigliar' impreſa la qual' io non conoſceſſi poter condurre a fine, pareami diſconvenirſi a chi eſtimaſſe le giuſte riprenſioni quanto eſtimar ſi debbano. In ultimo dopo molti penſieri ho deliberato eſperimentare in queſto, quanto ajuto porger poſſa alla diligenza mia quella affezione, e deſiderio intenſo di compiacere, che nelle altre coſe tanto ſuole accreſcere la induſtria degli uomini. Voi adunque mi richiedete, ch' io ſcriva, qual ſia al parer mio la forma di Cortegia-

gianía più conveniente a gentiluomo che viva in Corte de' Principi, per la quale egli poſſa, e ſappia perfettamente loro ſervire in ogni coſa ragionevole, acquiſtandone da eſſi grazia, e dagli altri laude: in ſomma di che ſorte debba eſſer colui che meriti chiamarſi perfetto Cortegiano, tanto, che coſa alcuna non gli manchi. Onde io conſiderando tal richieſta, dico, che ſe a me ſteſſo non pareſſe maggior biaſimo l'eſſer da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito queſta fatica, per dubbio di non eſſer tenuto temerario da tutti quelli che conoſcono, come difficil coſa ſia tra tante varietà di coſtumi che s' uſano nelle Corti di Criſtianità, eleggere la più perfetta forma, e quaſi il fior di queſta Cortegianía; perchè la conſuetudine fa a noi ſpeſſo le medeſime coſe piacere, e diſpiacere: onde talor procede, che i coſtumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo ſono ſtati in pregio, divengon vili; e per contrario, i vili divengon pregiati. Però ſi vede chiaramente, che l'uſo più che la ragione ha forza d'introdur coſe nuove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, ſpeſſo s'inganna. Per il che conoſcendo io queſta, e molte altre difficultà nella materia propoſtami a ſcrivere, ſono ſforzato a fare un poco di eſcuſazione, e render teſtimonio, che queſto errore (ſe pur ſi può dir'errore) a me è comune con voi, acciò che ſe biaſimo a venire me ne ha, quello ſia ancor diviſo con voi: perchè non minor colpa ſi dee eſtimar la voſtra avermi impoſto carico alle mie forze diſeguale, che a me averlo accettato. Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è noſtro preſuppoſto, e (ſe poſſibil'è) formiamo un Cortegian tale, che quel Principe che ſarà degno d'eſſer da lui ſervito, ancor che poco Stato aveſſe, ſi poſſa però chiamar grandiſſimo Signore. Noi in queſti libri non ſeguiremo un certo ordine, o regula di precetti diſtinti, che 'l più delle volte nell' inſegnare qualſivoglia coſa uſar ſi ſuole: ma alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già paſſarono tra uomini ſingulariſſimi, a tale propoſito: e benchè io non v' interveniſſi preſenzialmente, per ritrovarmi allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appreſſo il mio ritorno inteſi da perſona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per

quan-

quanto la memoria mi comporterà, ricordarli: acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei succeſſi ragionamenti.

Alle pendici dell'Apennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcun'altri, che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pien di frutti; di modo, che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del Duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimonii, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare; della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo, che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì; che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili: ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima

ſima ed eccellente. Appreſſo con grandiſſima ſpeſa adunò un gran numero di eccellentiſſimi e rariſſimi libri Greci, e Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, eſtimando che queſta foſſe la ſuprema eccellenza del ſuo magno palazzo. Coſtui adunque ſeguendo il corſo della natura, già di ſeſſantacinque anni, come era viſſo, così glorioſamente morì; ed un figliuolino di diece anni, che ſolo maſchio aveva, e ſenza madre, laſciò Signore dopo ſe; il qual fu Guid'Ubaldo. Queſto come dello ſtato, così parve che di tutte le virtù paterne foſſe erede; e ſubito con maraviglioſa indole cominciò a promettere tanto di ſe, quanto non parea che foſſe licito ſperare da uno uom mortale; di modo, che eſtimavano gli uomini, delli egregii fatti del Duca Federico niuno eſſer maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidioſa di tanta virtù, con ogni ſua forza s'oppoſe a così glorioſo principio; talmente, che non eſſendo ancor'il Duca Guido giunto alli xx. anni, s'infermò di podagre, le quali con atrociſſimi dolori procedendo, in poco ſpazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè ſtare in piedi, nè muover ſi potea; e così reſtò un dei più belli, e diſpoſti corpi del mondo, deformato e guaſto nella ſua verde età: e non contenta ancor di queſto la fortuna, in ogni ſuo diſegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte traſſe ad effetto coſa che deſideraſſe; e benchè in eſſo foſſe il conſiglio ſapientiſſimo, e l'animo invittiſſimo, parea che ciò che incominciava e nell'arme, e in ogni altra coſa, o picciola, o grande, ſempre male gli ſuccedeſſe: e di ciò fanno teſtimonio molte e diverſe ſue calamità, le quali eſſo con tanto vigor d'animo ſempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu ſuperata: anzi ſprezzando con l'animo valoroſo le procelle di quella, e nella infirmità, come ſano, e nelle avverſità, come fortunatiſſimo, vivea con ſomma dignità ed eſtimazione appreſſo ognuno: di modo, che avvenga che così foſſe del corpo infermo, militò con onorevoliſſime condizioni a ſervizio dei Sereniſſimi Re di Napoli Alfonſo, e Ferrando minore: appreſſo con Papa Aleſſandro VI. coi Signori Veneziani, e Fiorentini. Eſſendo poi aſceſo al Pontificato Giulio II. fu fatto Capitan della Chieſa: nel qual tempo ſeguendo il ſuo conſueto ſtile, ſopra ogni altra coſa, procurava che la caſa ſua foſſe di nobiliſſimi e valoroſi gentiluomini piena: coi quali molto familiarmente viveva, godendoſi

doſi della converſazione di quelli: nella qual coſa non era minor il piacer che eſſo ad altri dava, che quello che d'altrui riceveva, per eſſer dottiſſimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver' inſieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite coſe; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo ſuo lo ſtimulava, che ancor che eſſo non poteſſe con' la perſona eſercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur ſi pigliava grandiſſimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or laudando ciaſcuno ſecondo i meriti, chiaramente dimoſtrava, quanto giudicio circa quelle aveſſe: onde nelle gioſtre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le ſorti d'arme; medeſimamente nelle feſte, nei giuochi, nelle muſiche, in ſomma in tutti gli eſercizii convenienti a' nobili cavalieri, ognuno ſi sforzava di moſtrarſi tale, che meritaſſe eſſer giudicato degno di così nobile commerzio. Erano adunque tutte l'ore del giorno diviſe in onorevoli e piacevoli eſercizii, così del corpo, come dell'animo: ma perchè il Signor Duca continuamente per la infirmità, dopo cena aſſai per tempo ſe n'andava a dormire, ognuno per ordinario, dove era la Signora Ducheſſa Eliſabetta Gonzaga, a quell'ora ſi riduceva: dove ancor ſempre ſi ritrovava la Signora Emilia Pia, la qual per eſſer dotata di così vivo ingegno, e giudicio, come ſapete, pareva la maeſtra di tutti: e che ognuno da lei pigliaſſe ſenno, e valore.

Quivi adunque i ſoavi ragionamenti, e l'oneſte facezie s'udivano; e nel viſo di ciaſcuno dipinta ſi vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella caſa certo dirſi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo ſi guſtaſſe quanta ſia la dolcezza che da una amata, e cara compagnia deriva, come quivi ſi fece un tempo; che laſciando, quanto onore foſſe a ciaſcun di noi ſervir' a tal Signore, come quello che già di ſopra ho detto; a tutti naſcea nell'animo una ſomma contentezza ogni volta che al coſpetto della Signora Ducheſſa ci riducevamo; e parea che queſta foſſe una catena, che tutti in amor teneſſe uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medeſimo era tra le Donne; con le quali ſi aveva liberiſſimo ed oneſtiſſimo commerzio, che a ciaſcuno

era

era licito parlare, ſedere, ſcherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che ſi portava al voler della Signora Ducheſſa, che la medeſima libertà era grandiſſimo freno; nè era alcuno che non eſtimaſſe per lo maggior piacere che al mondo aver poteſſe, il compiacer'a lei, e la maggior pena, il diſpiacerle. Per la qual coſa, quivi oneſtiſſimi coſtumi erano con grandiſſima libertà congiunti, ed erano i giuochi, e i riſi al ſuo coſpetto conditi, oltre agli argutiſſimi ſali, d'una grazioſa e grave maeſtà, che quella modeſtia, e grandezza che tutti gli atti, e le parole, ed i geſti componeva della Signora Ducheſſa, motteggiando, e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'aveſſe, foſſe per grandiſſima Signora conoſciuta. E così nei circoſtanti imprimendoſi, parea che tutti alla qualità, e forma di lei temperaſſe; onde ciaſcuno queſto ſtile imitare ſi sforzava, pigliando quaſi una norma di bei coſtumi dalla preſenza d'una tanta e così virtuoſa Signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non eſſendo mio propoſito, e per eſſer'aſſai note al mondo, e molto più ch'io non potrei nè con lingua, nè con penna eſprimere; e quelle che forſe ſariano ſtate alquanto naſcoſte, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avverſità e ſtimuli di diſgrazie ſcoprire, per far teſtimonio, che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di ſingolar bellezza poſſono ſtare la prudenza, e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' ſeveri uomini ſono rariſſime. Ma laſſando queſto, dico, che conſuetudine di tutti i gentiluomini della caſa era ridurſi ſubito dopo cena alla Signora Ducheſſa; dove tra l'altre piacevoli feſte, e muſiche, e danze, che continuamente ſi uſavano, talor ſi proponeano belle queſtioni, talor ſi faceano alcuni giuochi ingegnoſi ad arbitrio or d'uno, or d'un'altro; nei quali ſotto varii velami ſpeſſo ſcoprivano i circoſtanti allegoricamente i penſier ſuoi a chi più loro piaceva. Qualche volta naſceano altre diſputazioni di diverſe materie, ovvero ſi mordea con pronti detti: ſpeſſo ſi faceano impreſe, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioſo piacere ſi pigliava, per eſſer, come ho detto, piena la caſa di nobiliſſimi ingegni; tra i quali, come ſapete, erano celeberrimi il Signor' Ottavian Fregoſo, M. Federico ſuo fratello, il Magnifico Giu-

lian

lian de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il Conte Lodovico da Canossa, il Signor Gaspar Pallavicino, il Signor Lodovico Pio, il Signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltra che molti ve n'erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Niccolò Frisio; di modo, che sempre Poeti, Musici, e d'ogni sorte uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque Papa Giulio II. con la presenza sua, e con l'ajuto de' Francesi ridutto Bologna alla obbedienza della Sede Apostolica, nell' anno MDVI. e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo, che oltre al Papa, tutti i Signori Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni i quali tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa, e la Corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presenza della Signora Ducchessa, ognuno si poneva a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un'uomo ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla Signora Ducchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla Signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del Papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la Signora Ducchessa volse pur che la Signora Emilia cominciasse i giuochi; ed essa dopo l'aver'alquanto rifiutato tal'impresa, così disse: Signora mia, poichè pur'a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover'aver

poco

poco biasimo, e men fatica: e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco non più fatto: dapoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo si rivolse al Signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, Signora, dir prima il vostro. Disse la Signora Emilia: Eccovi, ch' io l'ho detto; ma voi, Signora Ducchessa, comandategli ch'e' sia obbediente. Allor la Signora Ducchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v' abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il Signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma per non esser'io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un' altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell' amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene, che quello che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno: ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s' ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch' egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli, ed utili virtù, e più escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi, ed a chi è amato. Avendo così detto il Signor Gasparo, fece segno la Signora Emilia a Madonna Costanza Fregosa, per esser'in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s'apparecchiava a dire: ma la Signora Ducchessa subito disse: Poichè Madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne participassino di questa comodità,

dità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è pericolo che manchin giuochi. Così farèmo, rispose la Signora Emilia; ed imponendo silenzio a Madonna Costanza, si volse a Messer Cesare Gonzaga, che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò: Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede, perchè la natura, così in questo, come nell'altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un'altro in un'altra; però interviene, che sapendo l'un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par'esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser'occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati saviissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazziissimi; il che d'altro non è proceduto, che dalla nostra diligenza. Che come si dice che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienza ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata, e con sì diversi modi, che pur'al fine inteso abbiamo dove tendeva: poi conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la minera del suo metallo, onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa multiplicar quasi in infinito; però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse, Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veg-

gono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno, ed argumento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E se la vena di pazzia che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun' era che si potesse tener di parlare; chi diceva, Io impazzirei nel pensare, chi nel guardare: chi diceva, Io già son' impazzito in amare; e tai cose. Allor fra Serafino a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i rati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via; e già cominciava a dir sue novelle; ma la Signora Emilia gl' impose silenzio, e trapassando la Dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar' altro comandamento, Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl'inganni d' una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l' animo; e con simulata pietà ingannatrice, a niun' altra cosa intende, che a far' anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena; però poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o 'l fuoco, per saper' una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S. che la Signora Ducchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un'artificioso velame per poter' ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice dei martirj degli uomini l'ha indut-

ta con

ta con questo piccol segno a scoprire non volendo l' intimo desiderio suo, di uccidere, e seppellir vivo in calamità chi la mira, o la serve. Rise la Signora Duchessa, e vedendo l' Unico, ch' ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non parlate, Signora, che non è ora il vostro luogo di parlare. La Signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della Signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l' amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del Sole, non possono così ben conoscer, quanto esso sia perfetto; però ogni fatica sarìa vana per chiarir questo dubbio, fuor che 'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L' Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un Sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S., che da molti fu estimato fatto all' improvviso: ma per esser' ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così dopo l' aver dato un lieto applauso in laude del Sonetto, ed alquanto parlato; il Signor' Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s' io volessi affermare non aver mai sentito passion d' amore, son certo che la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbon di crederlo; e diriano, che ciò procede, perch' io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire; nè già son restato di farlo perch' io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d' esser' amate, e servite de me; ma piuttosto spaventato dai continui lamenti d' alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi; e se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null' altra cosa ragionano che di lagrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderii di morte; di modo, che se talor qualche scintilla amorosa

pur mi s' è acceſa nel cuore, io ſubito ſonomi sforzato con ogni induſtria di ſpegnerla, non per odio ch' io porti alle donne (come eſtimano queſte Signore) ma per mia ſalute. Ho poi conoſciuti alcun' altri in tutto contrarii a queſti dolenti, i quali non ſolamente ſi laudano, e contentano dei grati aſpetti, care parole, e ſembianti ſuavi delle lor donne; ma tutti i mali condiſcono di dolcezza, di modo, che le guerre, l'ire, gli ſdegni di quelle per dolciſſimi chiamano: perchè troppo più che felici queſti tali eſſer mi pajono. Che ſe negli ſdegni amoroſi, i quali da quegli altri più che morte ſono reputati amariſſimi, eſſi ritrovano tanta dolcezza, penſo che nelle amorevoli dimoſtrazioni debban ſentir quella beatitudine eſtrema che noi in vano in queſto mondo cerchiamo. Vorrei adunque, che queſta ſera il giuoco noſtro foſſe, che ciaſcun diceſſe, avendo ad eſſer ſdegnata ſeco quella perſona ch' egli ama, qual cauſa vorrebbe che foſſe quella che la induceſſe a tal ſdegno. Che ſe qui ſi ritrovano alcuni che abbian provato queſti dolci ſdegni, ſon certo che per corteſia deſidereranno una di quelle cauſe che così dolci li fa; ed io forſe m' aſſicurerò di paſſar' un poco più avanti in amore, con ſperanza di trovar' io ancora queſta dolcezza, dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno queſte Signore darmi infamia più, ch' io non ami. Piacque molto queſto giuoco, e già ognun ſi preparava di parlar ſopra tal materia: ma non facendone la Signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così diſſe: Signori, non piccol dubbio ha riſvegliato nell' animo mio il giuoco propoſto dal Signor' Ottaviano, avendo ragionato degli ſdegni d' amore, i quali avvenga che varii ſiano, pur' a me ſono eſſi ſempre ſtati acerbiſſimi; nè da me credo che ſi poteſſe imparar condimento baſtante per addolcirgli: ma forſe ſono più e meno amari ſecondo la cauſa donde naſcono; che mi ricordo già aver veduto quella donna ch' io ſerviva, verſo me turbata, o per ſoſpetto vano, che da ſe ſteſſa della fede mia aveſſe preſo, ovvero per qualche altra falſa opinione, in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto, ch' io credeva niuna pena alla mia poterſi agguagliare; e parevami che 'l maggior dolor ch' io ſentiva, foſſe il patire non avendolo meritato, ed aver queſta afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi ſdegnata per qualche

erro-

error mio, e conobbi, l' ira ſua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che 'l paſſato mal foſſe ſtato leviſſimo a riſpetto di quello ch' io ſentiva allora; e pareami che l' eſſer diſpiaciuto, e per colpa mia, a quella perſona alla qual ſola io deſideravà, e con tanto ſtudio cercava di piacere, foſſe il maggior tormento, e ſopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l giuoco noſtro foſſe, che ciaſcun diceſſe, avendo ad eſſer ſdegnata ſeco quella perſona ch' egli ama, da chi vorrebbe che naſceſſe la cauſſa dello ſdegno, o da lei, o da ſe ſteſſo; per ſaper qual' è maggior dolore, o far diſpiacere a chi s' ama, o riceverlo pur da chi s' ama. Attendeva ognun la riſpoſta della Signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, ſi volſe, e fece ſegno a M. Federico Fregoſo, che 'l ſuo giuoco diceſſe; ed eſſo ſubito così cominciò: Signora, vorrei che mi foſſe licito, come qualche volta ſi ſuole, rimettermi alla ſentenza d' un' altro; ch' io per me volentieri approverei alcun de' giuochi propoſti da queſti Signori, perchè veramente parmi che tutti ſarebbon piacevoli; pur per non guaſtar l' ordine, dico, che chi voleſſe laudar la Corte noſtra, laſciando ancor' i meriti della Signora Ducheſſa, la qual coſa con la ſua divina virtù baſteria per levar da terra al cielo i più baſſi ſpiriti che ſiano al mondo, ben poria ſenza ſoſpetto d' adulazion dire, che in tutta Italia forſe con fatica ſi ritroveriano altrettanti cavalieri così ſingulari, ed oltre alla principal profeſſion della cavalleria così eccellenti in diverſe coſe, come or qui ſi ritrovano: però ſe in luogo alcuno ſon' uomini che meritino eſſer chiamati buoni Cortegiani, e che ſappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortegianía s' appartiene, ragionevolmente s' ha da creder che qui ſiano. Per reprimere adunque molti ſciocchi; i quali, per eſſer proſuntuoſi, ed inetti, ſi credono acquiſtar nome di buon Cortegiano; vorrei che 'l giuoco di queſta ſera foſſe tale, che ſi eleggeſſe uno della compagnia, ed a queſto ſi deſſe carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, eſplicando tutte le condizioni e particolar qualità che ſi richieggono a chi merita queſto nome; ed in quelle coſe che non pareranno convenienti, ſia licito a ciaſcun contraddire, come nelle ſcole de' Filoſofi a chi tien concluſioni. Seguitava ancor più oltre il ſuo ragionamento M. Federico, quando la Signora Emi-

lia

lia interrompendolo, Questo, disse, se alla Signora Ducchessa piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la Signora Ducchessa, Piacemi. Allor quasi tutti i circostanti e verso la Signora Ducchessa, e tra se cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse, e senza aspettar l' uno la risposta dell' altro facevano instanza alla Signora Emilia, che ordinasse chi gli avesse a dar principio; la qual voltatasi alla Signora Ducchessa: Comandate, disse, Signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch' io non voglio con eleggerne uno più che l' altro, mostrar di giudicare, qual' in questo io estimi più sufficiente degli altri; ed in tal modo far' ingiuria a chi si sia. Rispose la Signora Ducchessa; Fate pur voi questa elezione, e guardatevi col disobbedire di non dar' esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la Signora Emilia, ridendo, disse al Conte Lodovico da Canossa: Adunque per non perder più tempo, voi, Conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paja che voi siate così buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga; ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco farà più bello, che ognun' averà che rispondervi; onde se un' altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il Conte: Signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verità, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, esser verissimo; cioè ch' io non sappia quello che a buon Cortegian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l' opere, si può estimar ch' io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio; perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur essendo così, che a voi piaccia ch' io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir' all' ordine, e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, Perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son' apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse

buon

buon sarà differir questo ragionamento a domani, e daràssi tempo al Conte di pensar ciò ch'egli s'abbia a dire; che in vero di tal subietto parlare improvviso, è difficil cosa. Rispose il Conte, Io non voglio far come colui, che spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col sajo; e perciò parmi gran ventura che l'ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e'l non avervi pensato mi escuserà talmente, che mi sarà licito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener' adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle; dico, che in ogni cosa tanto è difficil'il conoscer la vera perfezione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicii; però si ritrovano molti ai quai sarà grato un'uomo che parli assai, e quello chiameranno piacevole: alcuni si dileteranno più della modestia: alcun'altri d'un'uomo attivo ed inquieto: altri di chi in ogni cosa mostri riposo, e considerazione; e così ciascuno lauda, e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù, o la virtù col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur' io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perchè (come ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Cortegiani ch'io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudicio; il qual seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v'attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso: nè io già contrastarò che'l mio sia miglior che'l vostro; che non solamente a voi può parer'una cosa, ed a me un'altra, ma a me stesso poria parer'or' una cosa, ed ora un'altra.

Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, e di generosa famiglia; perchè molto men si disdice ad un'ignobile mancar di far' operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se disvia del cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il

già

già acquiſtato ; perchè la nobiltà è quaſi una chiara lampa , che manifeſta , e fa veder l'opere buone e le male , ed accende e ſprona alla virtù , così col timor d'infamia , come ancor con la ſperanza di laude : e non ſcoprendo queſto ſplendor di nobiltà l'opere degl'ignobili , eſſi mancano dello ſtimulo , e del timore di quella infamia , nè par loro d' eſſer' obbligati paſſar più avanti di quello che fatto abbiano i ſuoi anteceſſori ; ed ai nobili par biaſimo , non giugnere almeno al termine da' ſuoi primi moſtratogli . Però intervien quaſi ſempre , che e nelle arme , e nelle altre virtuoſe operazioni gli uomini più ſegnalati ſono nobili , perchè la natura in ogni coſa ha inſito quello occulto ſeme che porge una certa forza , e proprietà del ſuo principio a tutto quello che da eſſo deriva , ed a ſe lo fa ſimile : come non ſolamente vedemo nelle razze de' cavalli , e d' altri animali , ma ancor negli alberi , i rampolli dei quali quaſi ſempre s' aſſimigliano al tronco ; e ſe qualche volta degenerano , procede dal mal' agricultore . E così intervien degli uomini , i quali ſe di buona creanza ſono coltivati , quaſi ſempre ſon ſimili a quelli donde procedono , e ſpeſſo migliorano : ma ſe manca loro chi gli curi bene , divengono come ſelvatichi , nè mai ſi maturano . Vero è , che o ſia per favor delle ſtelle , o di natura , naſcono alcuni accompagnati da tante grazie , che par che non ſiano nati , ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia , ed ornati di tutti i beni dell' animo , e del corpo ; sì come ancor molti ſi veggono tanto inetti e ſgarbati , che non ſi può credere ſe non che la natura , per diſpetto , o per ludibrio produtti gli abbia al mondo . Queſti , sì come per aſſidua diligenza , e buona creanza poco frutto per lo più delle volte poſſon fare , così quegli altri con poca fatica vengon' in colmo di ſomma eccellenza . E per darvi un' eſempio ; vedete il Signor Don Ippolito da Eſte , Cardinal di Ferrara , il quale tanto di felicità ha portato dal naſcere ſuo , che la perſona , lo aſpetto , le parole , e tutti i ſuoi movimenti ſono talmente di queſta grazia compoſti , ed accomodati , che tra i più antichi Prelati (avvenga che ſia giovane) rappreſenta una tanto grave autorità , che più preſto pare atto ad inſegnare , che biſognoſo d' imparare . Medeſimamente nel converſare con uomini , e con donne d' ogni qualità , nel giuocare , nel ridere , e nel mot-

teg-

teggiare, tiene una certa dolcezza, e così grazioſi coſtumi, che forza è che ciaſcun che li parla, o pur lo vede, gli reſti perpetuamente affezionato. Ma tornando al propoſito noſtro, dico, che tra queſta eccellente grazia, e quella inſenſata ſciocchezza ſi trova ancora il mezzo; e poſſon quei che non ſon da natura così perfettamente dotati, con ſtudio, e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che ſia in queſta parte fortunato, ed abbia da natura non ſolamente lo ingegno, e bella forma di perſona, e di volto, ma una certa grazia, e, come ſi dice, un ſangue che lo faccia al primo aſpetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E ſia queſto un' ornamento che componga, e compagni tutte le operazioni ſue, e prometta nella fronte, quel tale eſſer degno del commerzio, e grazia d' ogni gran Signore. Quivi non aſpettando più oltre, diſſe il Signor Gaſpar Pallavicino: Acciò che il noſtro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paja che noi eſtimiam poco l' autorità dataci del contraddire, dico, che nel Cortegiano a me non par così neceſſaria queſta nobiltà; e s' io mi penſaſſi dir coſa che ad alcun di noi foſſe nuova, io addurrei molti, li quali nati di nobiliſſimo ſangue, ſono ſtati pieni di vizii, e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illuſtrato la poſterità loro. E ſe è vero quello che voi diceſte dianzi, cioè, che in ogni coſa ſia quella occulta forza del primo ſeme; noi tutti ſaremmo in una medeſima condizione, per aver' avuto un medeſimo principio, nè più un che l' altro, ſarebbe nobile. Ma delle diverſità noſtre, e gradi d' altezza, e di baſſezza, credo io che ſiano molte altre cauſe; tra le quali eſtimo la fortuna eſſer precipua; perchè in tutte le coſe mondane la veggiamo dominare, e quaſi pigliarſi a giuoco d' alzar ſpeſſo fin' al cielo chi par' a lei, ſenza merito alcuno, e ſeppellir nell' abiſſo i più degni d' eſſer' eſaltati. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che naſcon dotati dei beni dell' animo, e del corpo: ma queſto così ſi vede negl' ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queſte così ſottili diſtinzioni; anzi (come ho detto) ſpeſſo ſi veggono in perſone baſſiſſime altiſſimi doni di natura. Però non acquiſtandoſi queſta nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed eſſendo piuttoſto laude dei noſtri

anteceſſori, che noſtra propria, a me par troppo ſtrano voler che ſe i parenti del noſtro Cortegiano ſono ſtati ignobili, tutte le ſue buone qualità ſiano guaſte, e che non baſtino aſſai quell' altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, diſpoſizion di perſona, e quella grazia che al primo aſpetto ſempre lo faccia a ciaſcun gratiſſimo. Allor' il Conte Lodovico, Non nego io, riſpoſe, che ancora negli uomini baſſi non poſſano regnar quelle medeſime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che ſi poriano addurre in laude della nobiltà, la qual ſempre, ed appreſſo ognuno è onorata; perchè ragionevole coſa è, che de' buoni naſcano i buoni; avendo noi a formare un Cortegiano ſenza difetto alcuno, e cumulato d' ogni laude, mi par neceſſario farlo nobile, sì per molte altre cauſe, come ancor per la opinione univerſale, la qual ſubito accompagna la nobiltà. Che ſe ſaranno dui uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impreſſion' alcuna di ſe ſteſſi con l' opere o buone, o male, ſubito che s' intenda l' un' eſſer nato gentiluomo, e l'altro nò, appreſſo ciaſcuno lo ignobile ſarà molto meno eſtimato che 'l nobile; e biſognerà, che con molte fatiche, e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di ſe, che l'altro in un momento, e ſolamente con l' eſſer gentiluomo averà acquiſtata; e di quanta importanza ſiano queſte impreſſioni, ognun può facilmente comprendere. Che parlando di noi, abbiam veduto capitare in queſta caſa uomini, i quali eſſendo ſciocchi e goffiſſimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandiſſimi Cortegiani; e benchè in ultimo ſiano ſtati ſcoperti e conoſciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi noſtri quella opinion di ſe che prima in eſſi hanno trovato impreſſa, benchè abbiano operato ſecondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochiſſima eſtimazione, poi eſſer' all' ultimo riuſciti beniſſimo. E di queſti errori ſono diverſe cauſe; e tra l' altre la oſtinazion dei Signori; i quali per voler far miracoli, talor ſi mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E ſpeſſo ancor' eſſi s' ingannano: ma perchè ſempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandiſſima fama; la qual per lo più i giudicii vanno ſeguendo; e ſe ritrovano qual-

che

che cosa che paja contraria alla comune opinione, dubitano d'ingannar se medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto; perchè pare che queste opinioni universali debbano pur'esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause: e perchè gli animi nostri sono prontissimi allo amore, ed all'odio; come si vede negli spettacoli de' combattimenti, e de' giuochi, e d'ogni altra sorte contenzione; dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente, e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama, o la mala, nel primo entrare muove l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei principii chi pensa aver grado, e nome di buon Cortegiano. Ma per venire a qualche particularità, estimo che la principale, e vera professíon del Cortegiano, debba esser quella dell'arme, la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito, e sforzato, e fedele a chi serve; e 'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo, e luogo: imperocchè non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench' io non estimi esser' in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità che ad un Capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ne contenteremo (come avemo detto) della integrità di fede, e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi; e spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna, o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito

bito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover' esser d' alcuno ne' mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano; il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto; che a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa Donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la Donna, Qual' è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, Il combattere. allora la Donna subito, Crederei, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben' untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi da battaglia riporre in un' armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siete; e così con molte risa de' circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gl' inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi: in ogn' altro luogo, umano, modesto, e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l' uomo sempre si concita odio, e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il Signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino se stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l' opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto; e forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar se stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si laudano;

dano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortegiano. Allor' il Conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il laudare se stesso impudentemente, e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d'un'uomo valoroso che modestamente si laudi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi laudando se stesso non incorre in errore, nè a se genera fastidio, o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficil'assai. Allora il Signor Gasparo, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paja che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto: ed un'altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si cruciava, diveniva tanto terribile nell' aspetto, che veggendosi, aría fatto troppo gran paura a se stesso. Rise qui ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che opinion d'un Filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendoli domandato, perchè piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il dir della puntura della mosca? Disse allor' il Conte, Anco Alessandro era maggior' uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di se: perchè chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di se stesso, e non sia d' animo abietto, o vile; ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi diceste,

che

che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto, e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia, e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell'amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi pajono così atte com' io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur' assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l'animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte, Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser' in voi, nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia; che senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati, ma tien del virile, e pur' è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano; non così molle, e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli, e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor' atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l' uno dall' altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser' estimati, ma come pubbliche meretrici, non solamente delle corti de' gran Signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch' ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza; perchè e l' una, e l' altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose; benchè avendo da peccare nell' una delle due estremità, men male è l' esser' un poco diminuto,

che

che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perchè gli uomini così vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor' inabili ad ogni esercizio di agilità; la qual cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli sia di buona disposizione, e de' membri ben formato, e mostri forza, e leggerezza, e disciolturа, e sappia di tutti gli esercizii di persona, che ad uom di guerra s' appartengono; e di questo penso, il primo dover' essere maneggiar ben' ogni sorte d' arme a piedi, ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono; e massimamente aver notizia di quell' arme che s' usano ordinariamente tra' gentiluomini; perchè, oltre all' operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluomo e l' altro: onde poi nasce il combattere; e molte volte con quell' arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa sicurissima. Nè son' io già di quei che dicono, che allora l'arte si scorda nel bisogno; perchè certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il cuore, e 'l cervello di paura. Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare; perchè questo accompagna molto tutte l' arme da piedi. Appresso bisogna che e per se, e per gli amici intenda le querele, e differenze che possono occorrere, e sia avvertito nei vantaggi, in tutto mostrando sempre e animo, e prudenza; nè sia facile a questi combattimenti, se non quanto per l' onor fosse sforzato; che, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamente, e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo, avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l'uomo esser' entrato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre; dee e nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere esser deliberatissimo, e mostrar sempre prontezza, e cuore; e non far com' alcuni che passano la cosa in dispute, e punti; ed avendo la elezion dell' arme, pigliano arme che non tagliano, nè pungono, e si armano come s' avessero ad aspettar le cannonate; e parendo lor bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul difendersi, e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baja da' fanciulli. Come que' dui Anconitani che poco fa combatterono a Perugia, e fecero ridere chi

gli

gli vide. E quali furon queſti? diſſe il Signor Gaſpar Pallavicino. Riſpoſe M. Ceſare, Dui fratelli conſobrini. Diſſe allora il Conte, Al combattere parvero fratelli carnali; poi ſoggiunſe: Adopranſi ancor l'arme ſpeſſo in tempo di pace in diverſi eſercizii, e veggonſi i gentiluomini negli ſpettacoli pubblici alla preſenza de' popoli, di Donne, e di gran Signori: Però voglio che 'l noſtro Cortegiano ſia perfetto cavalier d'ogni ſella; ed oltre allo aver cognizion di cavalli, e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga ogni ſtudio e diligenza di paſſar' in ogni coſa un poco più avanti che gli altri, di modo, che ſempre tra tutti ſia per eccellente conoſciuto. E come ſi legge d'Alcibiade, che ſuperò tutte le nazioni appreſſo alle quali egli viſſe, e ciaſcuna in quello che più era ſuo proprio; così queſto noſtro avanzi gli altri, e ciaſcuno in quello di che più fa profeſſione. E perchè degl'Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione, maſſimamente cavalli aſperi, il correr lance, e 'l gioſtrare; ſia in queſto dei migliori Italiani. Nel torneare, tener' un paſſo, combattere una sbarra, ſia buono tra i miglior Franzeſi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar' aſte, e dardi, ſia tra i Spagnuoli eccellente. Ma ſopra tutto accompagni ogni ſuo movimento con un certo buon giudicio e grazia, ſe vuole meritar quell'univerſal favore che tanto s'apprezza. Sono ancor molti altri eſercizii, i quali benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con eſſe hanno molta convenienza, e tengono aſſai d'una ſtrenuità virile; e tra queſti parmi, la caccia eſſer de' principali, perchè ha una certa ſimilitudine di guerra, ed è veramenre piacer da gran Signori, e conveniente ad uom di Corte; e comprendeſi, che ancor tra gli antichi era in molta conſuetudine. Conveniente è ancor ſaper nuotare, ſaltare, correre, gittar pietre; perchè, oltre alla utilità che di queſto ſi può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di ſe in tai coſe; onde s'acquiſta buona eſtimazione; maſſimamente nella moltitudine, con la quale biſogna pur che l'uom s'accomodi. Ancor nobile eſercizio, e convenientiſſimo ad uom di Corte è il giuoco di palla, nel quale molto ſi vede la diſpoſizion del corpo, e la preſtezza, e diſcioltura d'ogni membro, e tutto quello che quaſi in ogni altro eſercizio ſi vede. Nè di minor laude eſtimo il volteggiar' a cavallo;

vallo; il quale, benchè ſia faticoſo e difficile, fa l'uomo leggeriſſimo, e deſtro più che alcun'altra coſa, ed, oltre alla utilità, ſe quella leggerezza è compagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bel ſpettacolo che alcun degli altri. Eſſendo adunque il noſtro Cortegiano in queſti eſercizii più che mediocremente eſperto, penſo che debba laſciar gli altri da canto, come volteggiar' in terra, andar' in ſu la corda, e tai coſe, che quaſi hanno del giuocolare, e poco ſono a gentiluomo convenienti. Ma, perchè ſempre non ſi può verſar tra queſte così faticoſe operazioni, oltra che ancor la aſſiduità ſazia molto, e leva quella ammirazione che ſi piglia delle coſe rare; biſogna ſempre variar con diverſe azioni la vita noſtra; però voglio che 'l Cortegiano diſcenda qualche volta a più ripoſati, e placidi eſercizii, e per ſchivar la invidia, e per intertenerſi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s' allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandoſi con quel buon giudicio che non lo laſci incorrere in alcuna ſciocchezza: ma rida, ſcherzi, motteggi, balli, e danzi nientedimeno con tal maniera, che ſempre moſtri eſſer' ingegnoſo e diſcreto, e in ogni coſa che faccia, o dica, ſia aggraziato. Certo, diſſe allor M. Ceſare Gonzaga, non ſi dovria già impedir' il corſo di queſto ragionamento; ma ſe io taceſſi, non ſatisfarei alla libertà ch' io ho di parlare, nè al deſiderio di ſaper' una coſa; e ſiami perdonato, s' io avendo a contraddire, dimanderò; perchè queſto credo che mi ſia licito per eſempio del noſtro M. Bernardo, il qual per troppo voglia d' eſſer tenuto bell' uomo, ha contraffatto alle leggi del noſtro giuoco, domandando, e non contraddicendo. Vedete, diſſe allora la Signora Ducheſſa, come da un' error ſolo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal' eſempio, come M. Bernardo, non ſolamente merita eſſer punito del ſuo fallo, ma ancor dell' altrui. Riſpoſe allora M. Ceſare: Dunque io, Signora, ſarò eſente di pena, avendo M. Bernardo ad eſſer punito del ſuo, e del mio errore. Anzi, diſſe la Signora Ducheſſa, tutti dui dovete aver doppio caſtigo, eſſo del ſuo fallo, e dello aver' indutto voi a fallire; voi del voſtro fallo, e dello aver' imitato chi falliva. Signora, riſpoſe M. Ceſare, io fin qui non ho fallito; però, per laſciar tutta queſta punizione a M. Bernardo ſolo, tacerommi; e già ſi taceva; quando la Signora E-

milia ridendo, Dite ciò che vi piace, rispose, che (con licenza però della Signora Duchessa) io perdono a chi ha fallito, e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunse la Signora Duchessa: Io son contenta; ma abbiate cura che non v' inganniate, pensando forse meritar più con l'esser clemente, che con l'esser giusta; perchè perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenza vostra, sia causa che noi perdiamo d' udir questa domanda di M. Cesare. così esso, essendogli fatto segno dalla Signora Duchessa, e dalla Signora Emilia, subito disse: Se ben tengo a memoria, parmi, Signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l' operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà, e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascierebbe persuadere, perchè per la forza del vocabulo si può dir, che chi ha grazia, quello è grato; ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura, e de' cieli: ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio, e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi, e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto i guida più alto che essi non desiderano; e sagli non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son' atti a poter'esser'aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria, e studio, desidero io di saper, con qual' arte, con qual disciplina, e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor' in ogni altra cosa che si faccia, o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla Signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla. Obbligato non son' io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggrazia-

graziati, nè altro, ma ſolamente a dimoſtrarvi qual' abbia ad eſſere un perfetto Cortegiano. Nè io già piglierei impreſa di inſegnarvi queſta perfezione, maſſimamente avendo, poco fa, detto che 'l Cortegiano abbia da ſaper lottare, e volteggiare, e tant' altre coſe, le quali come io ſapeſſi inſegnarvi, non le avendo mai imparate, ſo che tutti lo conoſcete: baſta che ſiccome un buon ſoldato ſa dire al fabbro, di che foggia, e garbo; e bontà hanno ad eſſer l'arme, nè però gli ſa inſegnar' a farle, nè come le martelli, o tempri; così io forſe vi ſaprò dir qual' abbia ad eſſer' un perfetto Cortegiano, ma non inſegnarvi, come abbiate a fare per divenirne. Pur per ſatisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda voſtra, (benchè e' ſia quaſi in proverbio, che la grazia non s' impari) dico, che chi ha da eſſer aggraziato negli eſercizii corporali, preſupponendo prima che da natura non ſia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar' i principii da ottimi maeſtri; la qual coſa quanto pareſſe a Filippo Re di Macedonia importante, ſi può comprendere, avendo voluto che Ariſtotele tanto famoſo Filoſofo, e forſe il maggior che ſia ſtato al mondo mai, foſſe quello che inſegnaſſe i primi elementi delle lettere ad Aleſſandro ſuo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conoſcemo, conſiderate, come bene e aggraziatamente fa il Signor Galeazzo Sanſeverino, gran ſcudiero di Francia, tutti gli eſercizii del corpo; e queſto, perchè oltre alla natural diſpoſizione ch' egli tiene della perſona, ha poſto ogni ſtudio d' imparare da buon maeſtri, ed aver ſempre preſſo di ſe uomini eccellenti, e da ognun pigliar' il meglio di ciò che ſapevano: che ſiccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte ſorti d' armi ha tenuto per guida il noſtro M. Pietro Monte, il qual, come ſapete, è il vero, e ſolo maeſtro d' ogni artificioſa forza, e leggierezza; così del cavalcare, gioſtrare, e qualſivoglia altra coſa, ha ſempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle profeſſioni ſiano ſtati conoſciuti. Chi adunque vorrà eſſer buon diſcipulo, oltre al far le coſe bene, ſempre ha da metter' ogni diligenza per aſſimigliarſi al maeſtro, e ſe poſſibil foſſe, trasformarſi in lui. E quando già ſi ſente aver fatto profitto, giova molto veder diverſi uomini di tal profeſſione; e governandoſi con quel buon giudicio che ſempre gli ha da eſſer guida, ancor ſcegliendo or da un, or da un' altro varie

cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un' amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al Re Ferrando minore d' Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar' il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il Re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far' assai, pur che sian simili ad un grand' uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un' asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar' in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella si sia. Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser' arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla; perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi Oratori eccellentissimi, i quali tra l'altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno, se non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere, mostravan, le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura, e la verità, che lo studio, e l'arte; la qual se fosse stata conosciuta, aria dato dubbio negli animi del popolo di non dover' esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l' arte, ed un così intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' fattetti,

tetti, e gambe ſtirate in punta di piede, ſenza mover la teſta, come ſe tutto foſſe un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i paſſi? Qual'occhio è così cieco, che non vegga in queſto la diſgrazia della affettazione, e la grazia in molti uomini e donne, che ſono qui preſenti, di quella ſprezzata diſinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un parlar', o ridere, o adattarſi, moſtrando non eſtimar', e penſar più ad ogn'altra coſa, che a quello, per far credere a chi vede quaſi di non ſaper, nè poter'errare. Quivi non aſpettando, Meſſer Bernardo Bibiena diſſe: Eccovi, che M. Roberto noſtro ha pur trovato chi lauderà la foggia del ſuo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caſo; che ſe queſta eccellenza conſiſte nella ſprezzatura, e moſtrar di non eſtimare, e penſar più ad ogn' altra coſa, che a quello che ſi fa, M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; che per moſtrar ben di non penſarvi, ſi laſcia cader la roba ſpeſſo dalle ſpalle, e le pantoffole de' piedi, e ſenza raccorre nè l'uno, nè l'altro, tuttavia danza. Riſpoſe allor'il Conte: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de' vizii noſtri. Non v'accorgete, che queſto che voi in M. Roberto chiamate ſprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente ſi conoſce, che eſſo ſi sforza con ogni ſtudio moſtrar di non penſarvi, e queſto è il penſarvi troppo; e perchè paſſa certi termini di mediocrità, quella ſprezzatura è affettata, e ſta male, ed è una coſa che appunto rieſce al contrario del ſuo preſuppoſito, cioè di naſconder l'arte. Però non eſtimo io, che minor vizio della affettazion ſia nella ſprezzatura, la quale in ſe è laudevole, laſciarſi cadere i panni da doſſo, che nella attillatura, che pur medeſimamente da ſe è laudevole, il portar'il capo così fermo per paura di non guaſtarſi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo ſpecchio, e 'l pettine nella manica, ed aver ſempre drieto il paggio per le ſtrade con la ſponga, e la ſcopetta; perchè queſta così fatta attillatura, e ſprezzatura tendono troppo allo eſtremo; il che ſempre è vizioſo, e contrario a quella pura, ed amabile ſimplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier ſia di mala grazia, quando ſi sforza d'andare così ſtirato in ſu la ſella, e (come noi ſogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d'un'altro, che paja che non vi penſi,

e ſtia

e ſtia a cavallo così diſciolto, e ſicuro, come ſe foſſe a piedi. Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modeſto, che parli poco, e poco ſi vanti, che un' altro, il qual ſempre ſtia in ſul laudar ſe ſteſſo, e biaſtemmando con braveria moſtri minacciar' al mondo! e niente altro è queſto, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medeſimo accade in ogni eſercizio, anzi in ogni coſa che al mondo fare, o dir ſi poſſa. Allora il Signor Magnifico; Queſto ancor, diſſe, ſi verifica nella Muſica; nella quale è vizio grandiſſimo, far due conſonanze perfette, l'una dopo l'altra; tal che il medeſimo ſentimento dell' audito noſtro l'abborriſce, e ſpeſſo ama una ſeconda, o ſettima, che in ſe è diſſonanza aſpera, ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera ſazietà, e dimoſtra una troppo affettata armonia; il che meſcolando le imperfette, ſi fugge, col far quaſi un paragone, donde più le orecchie noſtre ſtanno ſoſpeſe, e più avidamente attendono, e guſtano le perfette, e dilettanſi talor di quella diſſonanza della ſeconda, o ſettima, come di coſa ſprezzata. Eccovi adunque, riſpoſe il Conte, che in queſto nuoce l' affettazione, come nell' altre coſe. Diceſi ancor' eſſere ſtato proverbio appreſſo ad alcuni eccellentiſſimi Pittori antichi, troppo diligenza eſſer nociva, e eſſere ſtato biaſimato Protogene da Apelle, che non ſapea levar le mani dalla tavola. Diſſe allor M. Ceſare: Queſto medeſimo difetto parmi che abbia il noſtro Fra Serafino, di non ſaper levar le mani dalla tavola, almen fin che in tutto non ne ſono levate ancora le vivande. Riſe il Conte, e ſoggiunſe: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoſcea quel che baſtava; il che non era altro che riprenderlo d' eſſer' affettato nelle opere ſue. Queſta virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo ſprezzatura, oltra che ella ſia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor ſeco un' altro ornamento; il quale accompagnando qualſivoglia azione umana, per minima che ella ſia, non ſolamente ſubito ſcopre il ſaper di chi la fa, ma ſpeſſo lo fa eſtimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonſtanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, ſappia molto più di quello che fa; e ſe in quello che fa, poneſſe ſtudio e fatica, poteſſe farlo

mol-

molto meglio: e, per replicare i medesimi esempi; eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar'un dardo, o ver tenendo la spada in mano, o altr'arma, si pon senza pensar sciolta mente in una attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo, e tutte le membra stiano in quella dispositione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un Musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano senza esser guidata da studio, o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo la intenzion del Pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual' errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un'anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper'assai, ed in tal modo l'uomo mette studio, e diligenza in acquistar'un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben' io che facesse errore non usandole; perchè danno molta grazia

ed

ed autorità alle ſcritture, e da eſſe riſulta una lingua più grave, e piena di maeſtà, che dalle moderne. Non ſo, riſpoſe il Conte, che grazia, o autorità poſſan dar'alle ſcritture quelle parole che ſi deono fuggire, non ſolamente nel modo del parlare, come or noi facciamo, (il che voi ſteſſo confeſſate) ma ancor' in ogni altro che immaginar ſi poſſa: che ſe a qualſivoglia uomo di buon giudicio occorreſſe far'una orazione di coſe gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toſcana, o ver parlar privatamente con perſona di grado in quella città, di negozii importanti, o ancor con chi foſſe dimeſtichiſſimo, di coſe piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando, o ſcherzando in feſte, giuochi, o dove ſi ſia, o in qualſivoglia tempo, luogo, o propoſito, ſon certo che ſi guarderebbe d' uſar quelle parole antiche Toſcane; ed uſandole, oltre al far far beffe di ſe, darebbe non poco faſtidio a ciaſcun che lo aſcoltaſſe. Parmi adunque molto ſtrana coſa uſare nello ſcrivere per buone quelle parole che ſi fuggono per vizioſe in ogni ſorte di parlare; e voler che quello che mai non ſi conviene nel parlare, ſia il più conveniente modo che uſar ſi poſſa nello ſcrivere; che pur (ſecondo me) la ſcrittura non è altro che una forma di parlare, che reſta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quaſi una immagine, o più preſto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, ſubito uſcita che è la voce, ſi diſperde, ſon forſe tollerabili alcune coſe che non ſono nello ſcrivere; perchè la ſcrittura conſerva le parole, e le ſottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di conſiderarle maturamente. E perciò è ragionevole che in queſta ſi metta maggior diligenza, per farla più culta, e caſtigata; non però di modo, che le parole ſcritte ſiano diſſimili dalle dette: ma che nello ſcrivere ſi eleggano delle più belle che s' uſano nel parlare. E ſe nello ſcrivere foſſe licito quello che non è licito nel parlare, ne naſcerebbe un'inconveniente, al parer mio grandiſſimo, che è, che più licenza uſar ſi poria in quella coſa nella qual ſi dee uſar più ſtudio; e la induſtria che ſi mette nello ſcrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che ſi conviene nello ſcrivere, ſi convien'ancor nel parlare; e quel parlar'è belliſſimo che è ſimile ai ſcritti belli. Eſtimo ancora, che molto più ſia neceſſario l'eſſer'inteſo nello ſcrivere, che nel parlare;

lare; perchè quelli che ſcrivono, non ſon ſempre preſenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io lauderei, che l' uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toſcane, s' aſſicuraſſe ancor d' uſare e ſcrivendo, e parlando quelle che oggidì ſono in conſuetudine in Toſcana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s' impone altra legge, non ſia ben ſicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biaſimata, della qual dianzi dicevamo. Allora M. Federico, Signor Conte, diſſe, io non poſſo negarvi che la ſcrittura non ſia un modo di parlare. Dico ben, che ſe le parole che ſi dicono, hanno in ſe qualche oſcurità, quel ragionamento non penetra nell' animo di chi ode; e paſſando ſenza eſſere inteſo, diventa vano; il che non interviene nello ſcrivere; che ſe le parole che uſa lo ſcrittore, portan ſeco un poco non dirò di difficultà, ma d' acutezza recondita, e non così nota come quelle che ſi dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior' autorità alla ſcrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e ſopra di ſe, e meglio conſidera, e ſi diletta dello ingegno, e dottrina di chi ſcrive; e col buon giudicio, affaticandoſi un poco, guſta quel piacere che s' ha nel conſeguir le coſe difficili. E ſe la ignoranza di chi legge, è tanta, che non poſſa ſuperar quelle difficultà, non è la colpa dello ſcrittore, nè per queſto ſi dee ſtimar che quella lingua non ſia bella. Però nello ſcrivere credo io che ſi convenga uſar le parole Toſcane, e ſolamente le uſate dagli antichi Toſcani; perchè quello è gran teſtimonio, ed approvato dal tempo, che ſian buone, e ſignificative di quello perchè ſi dicono; ed oltra queſto, hanno quella grazia, e venerazion che l' antiquità preſta non ſolamente alle parole, ma agli edificii, alle ſtatue, alle pitture, e ad ogni coſa che è baſtante a conſervarla; e ſpeſſo ſolamente con quello ſplendore, e dignità, fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale, ed eleganza ogni ſubietto, per baſſo che egli ſia, può eſſer tanto adornato, che merita ſomma laude. Ma queſta voſtra conſuetudine, di cui voi fate tanto caſo, a me par molto pericoloſa, e ſpeſſo può eſſer mala; e ſe qualche vizio di parlar ſi ritrova eſſer' invalſo in molti ignoranti, non per queſto parmi che ſi debba pigliar per una regola, ed eſſer

dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'uomo attaccarsi alla Bergamasca, così come alla Fiorentina; e secondo voi non sarebbe error'alcuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir'ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar'uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida, e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser'altro, che il Petrarca e'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno, e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben'imitar lui, volse però imitar'Omero. Allora il Signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser'udita; nientedimeno, più farebbe al proposito nostro se voi c'insegnaste di che modo debba parlar'il Cortegiano; perchè parmi, che n'abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico, Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor'il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già; che gran sciocchezza saria la mia voler'insegnare ad altri quello che io non so; e quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio, e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de'quali rimetterei il nostro Corteggiano, se pur fossi obbligato d'insegnargli a scrivere, e parlare. Disse M. Cesare, Il Signor Magnifico intende del parlare,

e scri-

e ſcriver vulgare, e non Latino; però quelle ſcritture degli uomini dotti non ſono al propoſito noſtro: ma biſogna che voi diciate circa queſto, ciò che ne ſapete; che del reſto v' averemo per eſcuſato. Io già l' ho detto, riſpoſe il Conte; ma parlandoſi della lingua Toſcana, forſe più ſaria debito del Signor Magnifico, che d' alcun' altro il darne la ſentenza. Diſſe il Magnifico: Io non poſſo, nè debbo ragionevolmente contraddir' a chi dice che la lingua Toſcana ſia più bella dell' altre. E' ben vero, che molte parole ſi ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che or ſon' interlaſciate dalla conſuetudine d' oggidì; e queſte io per me non uſerei mai, nè parlando, nè ſcrivendo, e credo che eſſi ancor, ſe inſin' a qui vivuti foſſero, non le uſerebbon più. Diſſe allor Meſſer Federico: Anzi le uſerebbono; e voi altri Signori Toſcani dovreſte rinovar la voſtra lingua, e non laſciarla perire, come fate; che ormai ſi può dire che minor notizia ſe n' abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Riſpoſe allor M. Bernardo: Queſte parole che non s' uſano più in Fiorenza, ſono reſtate ne' contadini, e, come corrotte, e guaſte dalla vecchiezza, ſono dai nobili rifiutate. Allora la Signora Ducheſſa, Non uſciam, diſſe, dal primo propoſito, e facciam che 'l Conte Lodovico inſegni al Cortegiano il parlare, e ſcriver bene; e ſia o Toſcano, o come ſi voglia. Riſpoſe il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne ſo; e tengo che le medeſime regole che ſervono ad inſegnar l' uno, ſervano ancor' ad inſegnar l' altro; ma poichè mel comandate, riſponderò quello che m' occorre, a M. Federico; il quale ha diverſo parer dal mio; e forſe mi biſognerà ragionar' un poco più diffuſamente che non ſi conviene; ma queſto ſarà, quanto io poſſo dire. E primamente dico, che (ſecondo il mio giudicio) queſta noſtra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera, e nuova, benchè già gran tempo ſi coſtumi; perchè, per eſſere ſtata la Italia non ſolamente veſſata e depredata, ma lungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s'è corrotta e guaſta, e da quella corruzione ſon nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell' Apennino fanno divorzio, e ſcorrono nei dui mari, così ſi ſon' eſſe ancor diviſe, ed alcune tinte di Latinità pervenute per diverſi cam-

mini, qual' ad una parte, e quale all' altra, ed una tinta di barbarie rimaſta in Italia. Queſta adunque è ſtata tra noi lungamente incompoſta e varia, per non aver' avuto chi le abbia poſto cura, nè in eſſa ſcritto, nè cercato di darle ſplendor, o grazia alcuna: pur' è poi ſtata alquanto più culta in Toſcana, che negli altri luoghi della Italia; e per queſto par che 'l ſuo fiore inſino da que' primi tempi qui ſia rimaſo, per aver ſervato quella nazion gentili accenti nella pronunzia, ed ordine gramaticale in quello che ſi convien, più che l'altre, ed aver' avuti tre nobili ſcrittori, i quali ingegnoſamente, e con quelle parole, e termini che uſava la conſuetudine de' loro tempi, hanno eſpreſſo i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è ſucceſſo al Petrarca nelle coſe amoroſe. Naſcendo poi di tempo in tempo non ſolamente in Toſcana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili, e verſati nelle corti, e nell' arme, e nelle lettere qualche ſtudio di parlare, e ſcrivere più elegantemente che non ſi faceva in quella prima età rozza, ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor ſedato; ſonſi laſciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toſcana, come nel reſto della Italia: ed in luogo di quelle, ripreſe dell' altre, e fattoſi in queſto quella mutazione che ſi fa in tutte le coſe umane; il che è intervenuto ſempre ancor delle altre lingue. Che ſe quelle prime ſcritture antiche Latine foſſero durate inſino ad ora, vederemmo che altramente parlavano Evandro, e Turno, e gli altri Latini di que' tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Conſoli. Eccovi che i verſi che cantavano i Salii, appena erano dai poſteri inteſi: ma eſſendo di quel modo dai primi inſtitutori ordinati, non ſi mutavano per riverenza della Religione. Così ſucceſſivamente gli Oratori, e i Poeti andarono laſciando molte parole uſate dai loro anteceſſori; che Antonio, Craſſo, Ortenſio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio: e così fecero gli altri; che ancor che aveſſero riverenza all' antiquità, non la eſtimavan però tanto, che voleſſero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi dove lor parea, la biaſimavano; come Orazio, che dice che i ſuoi antichi aveano ſcioccamente laudato

dato Plauto, e vuol poter' acquistar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue aveano dell' antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d' usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quel splendore d' antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l' anima dal corpo; la qual cosa nè nell' uno, nè nell' altro senza distruzione far si può. Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare, e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell' animo non ha cosa che meriti esser' intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso bisogna dispor con bell' ordine quello che si ha a dire, o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno, debbono esser proprie, elette, splendide, e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell' orazione, se colui che parla, ha buon giudicio, e diligenza, e sa pigliarle più significative di ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte, e con tal' ordine, che al primo aspetto mostrino, e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo buono, e natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile, o molle, come di femmina; nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico: ma sonora, chiara, soave, e ben composta, con

la pro-

la pronunzia espedita, e coi modi, e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati; nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia, e s' accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti, e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il Signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza, e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte; perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch' egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza, e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura, o difficile, voglio che, e con le parole, e con le sentenze ben distinte esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in se gli animi nostri, ed accenderli, o moverli, secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch' egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse, e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d' ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor' usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse *primor*: dicesse *accertare*, *avventurare*: dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimprocchio*, *attillato*, *creato d' un Principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser' inteso. Talor vorrei che pigliasse

alcu-

alcune parole in altra significazione, che la lor propria; e trasportandole a proposito, quasi le inseriſſe, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode, o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove, e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci. Se adunque degli uomini litterati, e di buon' ingegno e giudicio che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vedereſſimo culta ed abbondante di termini, e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene, come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un' altra, che si diceva Comune; e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; e benchè la Atenieſe fosse elegante, pura, e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazion' Atenieſi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all' odore, e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti: nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Atenieſi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori Latini ancor furono in prezzo a' suoi dì molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei che son d' altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse, aver trovato in esso la Patavinità: nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava Romano. E, come sapete, furono ancor letti, ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l' altre)

l' offi-

l'officio è esprimer bene, e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità, e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili, e litterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser' accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi, che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hyeronimo Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone padrone*, ed altre tai parole corrotte, e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini Toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono, e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia, e splendor' alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, e confermate dalla usanza; perchè senza poterne render' altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell' orecchia par che portino soavità, e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. E' ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e per contrario, l' affettazione, e l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son' alcune che durano buone un tempo, poi s' invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo; perchè come le stagioni dell' anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l' uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia, e dignità, fin che dall' invidio-

vidioſo morſo del tempo a poco a poco conſumate, giungono poi eſſe ancora alla lor morte ; perciocchè al fine e noi , ed ogni noſtra coſa è mortale . Conſiderate , che della lingua Oſca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mò (ſi può dir') era celebrata da nobili ſcrittori, ora dagli abitanti di quel paeſe non è inteſa . Penſo io adunque, come ben' ha detto il Signor Magnifico , che ſe 'l Petrarca, e 'l Boccaccio foſſero vivi a queſto tempo , non uſeriano molte parole che vedemo ne' loro ſcritti. Però non mi par bene, che noi quelle imitiamo . Laudo ben ſommamente coloro che ſanno imitar quello che ſi dee imitare: nientedimeno non credo io già , che ſia impoſſibile ſcriver bene ancor ſenza imitare , e maſſimamente in queſta noſtra lingua , nella quale poſſiam' eſſer dalla conſuetudine ajutati ; il che non ardirei dir nella Latina. Allor M. Federico : Perchè volete voi , diſſe , che più s' eſtimi la conſuetudine nella vulgare , che nella Latina? Anzi dell' una, e dell' altra, riſpoſe il Conte, eſtimo che la conſuetudine ſia la maeſtra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua Latina era così propria come or' è a noi la vulgare , non ſono più al mondo , biſogna che noi dalle loro ſcritture impariamo quello che eſſi aveano imparato dalla conſuetudine; nè altro vuol dir' il parlar' antico, che la conſuetudine antica di parlare; e ſciocca coſa ſarebbe amar' il parlar' antico, non per altro che per voler più preſto parlare come ſi parlava , che come ſi parla . Dunque , riſpoſe M. Federico , gli antichi non imitavano? Credo, diſſe il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni coſa. E ſe Virgilio aveſſe in tutto imitato Eſiodo, non gli ſaria paſſato innanzi; nè Cicerone a Craſſo, nè Ennio ai ſuoi anteceſſori. Eccovi che Omero è tanto antico , che da molti ſi crede che egli così ſia il primo poeta Eroico di tempo , come ancor' è d' eccellenza di dire; e chi vorrete voi che egli imitaſſe? Un' altro, riſpoſe M. Federico, più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppo antiquità. Chi direte adunque, diſſe il Conte, che imitaſſe il Petrarca, e 'l Boccaccio , che pur tre giorni ha (ſi può dir) che ſon ſtati al mondo ? Io nol ſo, riſpoſe M. Federico : ma creder ſi può che eſſi ancor' aveſſero l' animo indrizzato alla imitazione, benchè noi non ſappiam di cui. Riſpoſe il Conte: Creder ſi può che que' che erano imitati, foſ-

fero migliori che que' che imitavano ; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome, e la fama, se eran buoni, fosse in tutto spenta: ma il lor vero maestro, cred' io , che fosse l'ingegno , ed il lor proprio giudicio naturale ; e di questo niuno è che si debba maravigliare; perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l' una dall' altra ; le quali però son tra se di egual laude degne . Vedete la Musica , le armonie della quale or son gravi, e tarde, or velocissime, e di nuovi modi, e vie: nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon ; la quale è tanto artificiosa , pronta , veemente , concitata , e di così varie melodie , che i spiriti di chi ode, tutti si commuovono , e s' infiammano , e così sospesi par che si levino insino al cielo . Nè men commuove nel suo cantar' il nostro Marchetto Cara , ma con più molle armonia ; che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce, e penetra le anime , imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione . Varie cose ancor' egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto, che con difficultà giudicar si può, quai più lor son grate . Eccovi , che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo , Georgio da Castelfranco : nientedimeno , tutti son tra se nel far dissimili, di modo, che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera ; perchè si conosce ciascun nel suo stil' esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti Greci, e Latini; i quali diversi nello scrivere , son pari nella laude . Gli oratori ancor' hanno avuto sempre tanta diversità tra se, che quasi ogni età ha produtto, ed apprezzato una sorte d'oratori peculiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori, e successori suoi, ma tra se son stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d'Isocrate, Lisia, Eschine, e molt'altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili , fuor che a se stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Crasso, e tanti che saria lungo nominare ; tutti buoni , e l' un dall'altro diversissimi ; di modo , che chi potesse considerar tutti gli oratori che son stati al mondo, quanti oratori, tante sorti di

dire

dire troverebbe. Parmi ancor ricordare, che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir a Sulpizio, che molti ſono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al ſommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdutto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inuſitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano ſe non ſe ſteſſi; però afferma ancor che i maeſtri debbano conſiderar la natura dei diſcipuli, e quella tenendo per guida, indrizzargli, e ajutargli alla via che lo ingegno loro, e la natural diſpoſizion gl' inclina. Per queſto adunque, M. Federico mio, credo ſe l' uomo da ſe non ha convenienza con qualſivoglia autore, non ſia ben sforzarlo a quella imitazione; perchè la virtù di quell' ingegno s' ammorza, e reſta impedita, per eſſer deviata dalla ſtrada nella quale avrebbe fatto profitto, ſe non gli foſſe ſtata preciſa. Non ſo adunque, come ſia bene in luogo d' arricchir queſta lingua, e darle ſpirito, grandezza, e lume, farla povera, eſile, umile, ed oſcura, e cercare di metterla in tante anguſtie, che ognuno ſia sforzato ad imitare ſolamente il Petrarca, e'l Boccaccio, e che nella lingua non ſi debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Franceſco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur ſono Toſcani, e forſe di non minor dottrina, e giudicio, che ſi foſſe il Petrarca, e 'l Boccaccio. E veramente gran miſeria ſaria metter fine, e non paſſar più avanti di quello che s' abbia fatto quaſi il primo che ha ſcritto; e diſperarſi, che tanti, e così nobili ingegni poſſano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad eſſi è propria, e naturale. Ma oggidi ſon certi ſcrupuloſi, i quali quaſi con una religion', e miſterii ineffabili di queſta lor lingua Toſcana, ſpaventano di modo chi gli aſcolta, che inducono ancor molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che non oſano aprir la bocca, e confeſſano di non ſaper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici inſino nelle faſcie. Ma di queſto parmi che abbiam detto pur troppo. Però ſeguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano. Allora M. Federico riſpoſe: Io voglio pur' ancor dir queſto poco, che è, ch' io già non niego che le opinioni, e gl' ingegni degli uomini non ſiano diverſi tra ſe; nè credo che ben foſſe che uno da natura veemente, e concita-

to, si metteſſe a ſcriver coſe placide; nè meno un' altro ſevero e grave, a ſcriver piacevolezze; perchè in queſto parmi ragionevole che ognuno s' accomodi allo inſtinto ſuo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando diſſe, che i maeſtri aveſſero riguardo alla natura dei diſcipuli, per non far come i mali agricultori, che talor nel terreno che ſolamente è fruttifero per le vigne, vogliono ſeminar grano. Ma a me non può capir nella teſta, che d' una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i diſcorſi, e i penſieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta ſotto certi termini, non ſia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caſo; e che così come nel Latino l' uomo ſi dee sforzar di aſſimigliarſi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttoſto che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non ſia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d' alcun' altro; ma ben' in eſſa eſprimere i ſuoi proprii concetti, ed in queſto attendere, come inſegna Cicerone, allo inſtinto ſuo naturale; e così ſi troverà che quella differenza che voi dite eſſere tra i buoni oratori, conſiſte nei ſenſi, e non nella lingua. Allor' il Conte: Dubito, diſſe, che noi entreremo in un gran pelago, e laſcieremo il noſtro primo propoſito del Cortegiano: pur domando a voi, in che conſiſte la bontà di queſta lingua? Riposè M. Federico: Nel ſervar ben le proprietà di eſſa, e torla in quella ſignificazione, uſando quello ſtile, e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno ſcritto bene. Vorrei, diſſe il Conte, ſapere ſe queſto ſtile, e queſti numeri di che voi parlate, naſcono dalle ſentenze, o dalle parole. Dalle parole, riſpoſe M. Federico. Adunque, diſſe il Conte, a voi non par che le parole di Silio, e di Cornelio Tacito ſiano quelle medeſime che uſa Virgilio, e Cicerone? nè tolte nella medeſima ſignificazione? Riſpoſe M. Federico: Le medeſime ſon sì, ma alcune mal' oſſervate, e tolte diverſamente. Riſpoſe il Conte: E ſe d' un libro di Cornelio, e d' un di Silio ſi levaſſero tutte quelle parole che ſon poſte in altra ſignificazion di quello che fa Virgilio, e Cicerone, (che fariano pochiſſime) non direſte voi poi, che Cornelio nella lingua foſſe pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben foſſe imitar quella maniera di dire? Allora la Signora Emilia, A me

par,

par, disse, che questa vostra disputa sia mò troppo lunga e fastidiosa. Però sia bene a differirla ad un'altro tempo. M. Federico pur'incominciava a rispondere: ma sempre la Signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere, che cosa sia stile, nè numero; nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero, o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate, che imitate; e ciò forse procede, ch'io non son capace d'intendergli. Ma perchè grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio, e Cicerone laudino perchè sentono che da molti son laudati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; che in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre, o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone: e pur l'uno, e l'altro sta bene; perchè in così frivola cosa non è posta la bontà, e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano Attiche, se erano mostri, o portenti; e Demostene se ne rise, e rispose gli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d'aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tai cose. Allor M. Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi prego queste poche parole. Rispose ridendo la Signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia; perchè voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete buona memoria; che credo se saprete riattaccarlo ove lo lasciaste, non farete poco. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione; e per contrario, grazia estrema la semplicità, e la sprezzatu-

zatura ; a laude della quale , e biasimo della affettazione molte altre cose ragionar si potrebbono : ma io una sola ancor dir ne voglio , e non più . Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non possono , almen di parer belle . Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio . Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena ; pelarsi le ciglia, e la fronte, ed usar tutti que' modi , e patire que' fastidii che voi altre donne credete che agli uomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno . Rise quivi Madonna Costanza Fregosa , e disse : Voi fareste assai più cortesemente seguitar' il ragionamento vostro, e dir' onde nasca la buona grazia , e parlar della Cortegianía, che voler scoprir' i difetti delle donne senza proposito . Anzi molto a proposito , rispose il Conte ; perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d' esser belle . Non v' accorgete voi , quanto più di grazia tenga una donna la qual se pur si acconcia, lo fa così parcamente, e così poco, che chi la vede sta in dubbio, se ella è concia, o nò; che un'altra empiastrata tanto, che paja aversi posto alla faccia una maschera , e non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste , e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile , comparendo solamente a lume di torcie , come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro ? Quanto più poi di tutte piace una dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, nè così rossa , ma col suo color nativo pallidetta , e talor per vergogna , o per altro accidente tinta d' un' ingenuo rossore , coi capelli a caso inornati, e mal composti, e coi gesti semplici, e naturali , senza mostrar' industria, nè studio d'esser bella ! Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi , ed agli animi umani ; i quali sempre temono essere dall' arte ingannati . Piacciono molto in una donna i bei denti; perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stando nascosi , creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto: pur

chi

chi rideſſe ſenza propoſito, e ſolamente per moſtrargli, ſcopriria l'arte, e benchè belli gli aveſſe, a tutti pareria diſgraziatiſſimo, come lo Egnazio Catulliano. Il medeſimo è delle mani; le quali ſe delicate e belle ſono, moſtrate ignude a tempo, ſecondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, laſciano di ſe grandiſſimo deſiderio, e maſſimamente riveſtite di guanti; perchè par che chi le ricopre, non curi, e non eſtimi molto che ſiano vedute, o nò, ma così belle le abbia più per natura, che per ſtudio, o diligenza alcuna. Avete voi poſto cura talor, quando o per le ſtrade andando alle chieſe, o ad altro luogo, o giocando, o per altra cauſa accade che una donna tanto della roba ſi leva, che il piede, e ſpeſſo un poco di gambetta ſenza penſarvi moſtra? non vi pare che grandiſſima grazia tenga, ſe ivi ſi vede con una certa donneſca diſpoſizione, leggiadra, ed attillata nei ſuoi chiapinetti di velluto, e calze polite? certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri; perchè ognun'eſtima che la attillatura in parte così naſcoſa e rare volte veduta, ſia a quella donna piuttoſto naturale e propria, che sforzata; e che ella di ciò non penſi acquiſtar laude alcuna. In tal modo ſi fugge, e naſconde l'affettazione; la qual'or potete comprender quanto ſia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion così del corpo, come dell'animo; del quale per ancor poco avemo parlato, nè biſogna però laſciarlo; che sì come l'animo più degno è aſſai che'l corpo, così ancor merita eſſer più culto, e più ornato. E ciò come far ſi debba nel noſtro Cortegiano, laſciando li precetti di tanti ſavii Filoſofi che di queſta materia ſcrivono, e diffiniſcono le virtù dell'animo, e così ſottilmente diſputano della dignità di quelle; diremo in poche parole, attendendo al noſtro propoſito, baſtar che egli ſia (come ſi dice) uomo da bene, ed intero; che in queſto ſi comprende la prudenza, bontà, fortezza, e temperanza d'animo, e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome ſi convengono. Ed io eſtimo, quel ſolo eſſer vero Filoſofo morale che vuol'eſſer buono; ed a ciò gli biſognano pochi altri precetti, che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaeſtramenti ſuoi già aveſſino fatto buon frutto quando per quelli chi ſi foſſe, s'incitava a voler conoſcer', ed imparar la virtù; perchè quelli che ſon giunti a

termine

termine che non desiderano cosa alcuna più che l' essere buoni ; facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna: però di questo non ragioneremo più avanti . Ma oltre alla bontà, il vero e principal' ornamento dell' animo in ciascuno penso io che siano le lettere ; benchè i Francesi solamente conoscano la nobilità delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo, che non solamente non apprezzano le lettere , ma le abborriscono , e tutti i litterati tengon per viliſſimi uomini , e pare lor dir gran villania a chi si sia , quando lo chiamano *clero* . Allora il Magnifico Giuliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra' Francesi: ma se la buona sorte vuole che Monsignor d' Angolem (come si spera) succeda alla corona, estimo, che sì come la gloria dell' arme fiorisce , e risplende in Francia,, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto ch' io ritrovandomi alla Corte , vidi questo Signore , e parvemi che oltre alla dispositzion della persona, e bellezza di volto, avesse nell' aspetto tanta grandezza, congiunta, però con una certa graziosa umanità, che 'l Reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi dapoi da molti gentiluomini e Francesi, ed Italiani , assai dei nobiliſſimi costumi suoi, della grandezza dell' animo, del valore , e della liberalità, e tra l' altre cose fummi detto, che egli sommamente amava, ed estimava le lettere, ed avea in grandiſſima osservanza tutti e' litterati, e dannava i Francesi proprii dell' esser tanto alieni da questa professione , avendo massimamente in casa un così nobil studio , come è quello di Parigi , dove tutto il mondo concorre. Disse allor' il Conte, Gran maraviglia è che in così tenera età solamente per instinto di natura, contra l' usanza del paese, si sia da se a se volto a così buon cammino; e perchè li sudditi sempre seguitano i costumi de' superiori , può esser che (come voi dite) i Francesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono; il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere; perchè niuna cosa più da natura è desiderabile agli uomini, nè più propria, che il sapere ; la qual cosa gran pazzia è dire, o credere che non sia sempre buona. E s' io parlassi con essi, o con altri che fossino d' opinion contraria alla mia, mi sforzerei mostrar loro, quanto le lettere, le

quali

quali veramente da Dio ſon ſtate agli uomini concedute per un ſupremo dono, ſiano utili, e neceſſarie alla vita, ed alla dignità noſtra; nè mi mancheriano eſempj di tanti eccellenti Capitani antichi, i quali tutti giunſero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme; che, come ſapete, Aleſſandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade ſempre ſi teneva a capo del letto; e non ſolamente a queſti ſtudii, ma alle ſpeculazioni filoſofiche diede grandiſſima opera ſotto la diſciplina d'Ariſtotele. Alcibiade le buone condizioni ſue accrebbe, e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaeſtramenti di Socrate. Ceſare quanta opera deſſe agli ſtudii, ancor fanno teſtimonio quelle coſe che da eſſo divinamente ſcritte ſi ritrovano. Scipione Africano diceſi che mai di mano non ſi levava i libri di Senofonte, dove inſtituiſce ſotto 'l nome di Ciro un perfetto Re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto, e di molt' altri Romani, e Greci; ma ſolamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente Capitano, ma però di natura feroce, ed alieno da ogni umanità, infedele, e diſpregiator degli uomini, e degli dei, pur ebbe notizia di lettere, e cognizion della lingua Greca; e, s' io non erro, parmi aver letto già, che eſſo un libro pur' in lingua Greca laſciò da ſe compoſto; ma queſto dire a voi è ſuperfluo, che ben ſo io che tutti conoſcete, quanto s'ingannano i Franceſi, penſando che le lettere nuocciano all' arme. Sapete che delle coſe grandi, ed arriſchiate nella guerra il vero ſtimolo è la gloria: e chi per guadagno, o per altra cauſa a ciò ſi muove (oltre che mai non fa coſa buona) non merita eſſer chiamato gentiluomo, ma viliſſimo mercatante; e che la vera gloria ſia quella che ſi commenda al ſacro teſauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegl' infelici che guſtate non l' hanno. Qual' animo è così dimeſſo, timido, e umile, che leggendo i fatti, e le grandezze di Ceſare, d' Aleſſandro, di Scipione, d' Annibale, e di tanti altri, non s' infiammi d' un' ardentiſſimo deſiderio d' eſſer ſimile a quelli, e non poſponga queſta vita caduca di due giorni, per acquiſtar quella famoſa quaſi perpetua? la quale a diſpetto della morte viver lo fa più chiaro aſſai che prima. Ma chi non ſente la dolcezza delle lettere, ſaper' ancor non può, quanta ſia la grandezza della gloria, così lungamente da eſſe conſervata, e

ſolamente quella miſura con la età d' un' uomo, o di dui, perchè di più oltre non tien memoria; però queſta breve tanto eſtimar non può, quanto faria quella quaſi perpetua, ſe per ſua diſgrazia non gli foſſe vietato il conoſcerla; e non eſtimandola tanto, ragionevol coſa è ancor credere, che tanto non ſi metta a pericolo per conſeguirla, come chi la conoſce. Non vorrei già che qualche avverſario mi adduceſſe gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl' Italiani col lor ſaper lettere aver moſtrato poco valor nell' arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero: ma certo ben ſi poria dir, la colpa d' alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biaſimo a tutti gli altri; e la vera cauſa delle noſtre ruine, e della virtù proſtrata, ſe non morta, negli animi noſtri, eſſer da quelli proceduta: ma aſſai più a noi ſaria vergognoſo il pubblicarla, che a' Franceſi il non ſaper lettere. Però meglio è paſſar con ſilenzio quello che ſenza dolor ricordar non ſi può; e fuggendo queſto propoſito, nel quale contra mia voglia entrato ſono, tornar' al noſtro Cortegiano; il qual voglio che nelle lettere ſia più che mediocremente erudito; almeno in queſti ſtudii che chiamiamo d' umanità; e non ſolamente della lingua Latina, ma ancor della Greca abbia cognizione, per le molte, e varie coſe che in quella divinamente ſcritte ſono. Sia verſato nei poeti, e non meno negli oratori, ed iſtorici, ed ancor' eſercitato nello ſcriver verſi, e proſa, maſſimamente in queſta noſtra lingua vulgare; che, oltre al contento che egli ſteſſo piglierà, per queſto mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali coſe. E ſe, o per altre faccende, o per poco ſtudio, non giugnerà a tal perfezione, che i ſuoi ſcritti ſiano degni di molta laude, ſia cauto in ſupprimergli, per non far rider' altrui di ſe; e ſolamente i moſtri ad amico di chi fidar ſi poſſa; perchè almeno intanto li gioveranno che per quella eſercitazion ſaprà giudicar le coſe d' altrui; che in vero rare volte interviene, che chi non è aſſueto a ſcrivere, per erudito che egli ſia, poſſa mai conoſcer perfettamente le fatiche, ed induſtrie degli ſcrittori, nè guſtar la dolcezza, ed eccellenza degli ſtili, e quelle intrinſeche avvertenze che ſpeſſo ſi trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farannolo queſti ſtudii

copio-

copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cortegiano fisso si tenga nell' animo un precetto; cioè, che in questo, ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito, e timido più presto, che audace, e guardi di non persuaderssi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria, di laude; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto, o suono; e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, In qual modo possa l' uomo conoscere il vero amico dall' adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser' adulati, e pur' amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor' il vero? e spesso parendogli che chi lauda, sia troppo parco in dire, essi medesimi lo ajutano, e di se stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor' errore, e facciamo che 'l nostro Cortegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar' ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di se, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose che nel suo giuoco, se ben' avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per instrumento di far' impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le laudi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l' arme, e l' altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massimamente tra i soldati; per non far come coloro che ne' studii voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l' affettazione, e le cose mediocri che farà, parranno grandissime. Rispose quivi M. Pietro Bembo: Io non so, Conte, come voi vogliate, che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell' arme, e con l' ar-

me, e 'l reſto per ornamento delle lettere; le quali, ſenza altra compagnia tanto ſon di dignità all' arme ſuperiori, quanto l' animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d' eſſe all' animo, così come quella delle arme al corpo. Riſpoſe allor' il Conte: Anzi all' animo, ed al corpo appartiene la operazion dell' arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal cauſa ſiate giudice, perchè ſareſte troppo ſoſpetto ad una delle parti; ed eſſendo già ſtata queſta diſputazione lungamente agitata da uomini ſapientiſſimi, non è biſogno rinovarla: ma io la tengo per diffinita in favore dell' arme; e voglio che 'l noſtro Cortegiano, poich' io poſſo ad arbitrio mio formarlo, eſſo ancor così la eſtimi. E ſe voi ſete di contrario parere, aſpettate d' udirne una diſputazion, nella qual così ſia licito a chi difende la ragion dell' arme, operar l' arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difeſa le medeſime lettere; che ſe ognuno ſi valerà de' ſuoi inſtrumenti, vedrete che i litterati perderanno. Ah, diſſe M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Franceſi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria eſſe moſtrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare, che abbiate mutata ſentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!

E ſe Aleſſandro ebbe invidia ad Achille, non de' ſuoi fatti, ma della fortuna che preſtato gli avea tanta felicità, che le coſe ſue foſſero celebrate da Omero, comprender ſi può, che eſtimaſſe più le lettere d' Omero, che l' arme d' Achille. Qual' altro giudice adunque, o qual' altra ſentenza aſpettate voi della dignità dell' arme, e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran Capitani che mai ſia ſtato? Riſpoſe allora il Conte: Io biaſimo i Franceſi che eſtiman le lettere nuocere alla profeſſion dell' arme; e tengo, che a niun più ſi convenga l' eſſer litterato, che ad un' uom di guerra; e queſte due condizioni concatenate, e l' una dall' altra ajutate (il che è convenientiſſimo) voglio che ſiano nel noſtro Cortegiano; nè per queſto parmi eſſer mutato d' opinione: ma (come ho detto) diſputar non voglio, qual d' eſſe ſia più degna

di

di laude. Basta, che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non uomini grandi, e fatti glorioſi; i quali da se meritano laude per la propria essenzial virtù, donde nascono. Oltre a ciò sono nobiliſſima materia degli scrittori, il che è grande ornamento, e in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti, nè apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto; ma vani, e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo, che estimasse più le lettere, che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nello scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in se, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di se stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d'uno scrittore, e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtù dell' arme; nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando, che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perchè il valore ed i meriti non fossero tanti, e di tanta laude degni, ma nasceſſe dalla fortuna; la quale avea parato inanti ad Achille quel miracolo di natura per glorioſa tromba dell' opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di se, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s' è parlato a bastanza. Anzi troppo, rispose il Signor Lodovico Pio; perchè credo che al mondo non sia possibile ritrovar' un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cortegiano. Allor' il Conte, Aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere. Rispose Pietro da Napoli. A questo modo il Grasso de' Medici averà gran vantaggio da M. Pietro Bembo. Rise quivi ognuno, e ricominciando il Conte, Signori, disse, avete a sapere, ch' io non mi contento del Cortegiano, s' egli non è ancor musico; e se oltre allo intendere, ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti; perchè, se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche, e medicina d' animi infermi ritrovar si può più

one-

oneſta e laudevole nell' ozio, che queſta; e maſſimamente nelle corti, dove oltre al refrigerio de' faſtidii che ad ognuno la muſica preſta, molte coſe ſi fanno per ſatisfar' alle donne, gli animi delle quali teneri, e molli facilmente ſono dall' armonia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia ſe nei tempi antichi, e ne' preſenti ſempre eſſe ſtate ſono a' muſici inclinate, ed hanno avuto queſto per gratiſſimo cibo d' animo. Allor' il Signor Gaſparo, La muſica, penſo, diſſe, che inſieme con molte altre vanità ſia alle donne conveniente sì, e forſe ancor' ad alcuni che hanno ſimilitudine d' uomini, ma non a quelli che veramente ſono, i quali non deono con delizie effemminare gli animi, e indurgli in tal modo a temer la morte. Non dite, riſpoſe il Conte; perch' io v' entrerò in un gran pelago di laude della muſica, e ricorderò quanto ſempre appreſſo gli antichi ſia ſtata celebrata, e tenuta per coſa ſacra, e ſia ſtato opinione di ſapientiſſimi Filoſofi, il mondo eſſer compoſto di muſica, e i cieli nel moverſi far' armonia, e l'anima noſtra pur con la medeſima ragione eſſer formata, e però deſtarſi, e quaſi vivificar le ſue virtù per la muſica. Per il che ſi ſcrive, Aleſſandro alcuna volta eſſer ſtato da quella così ardentemente incitato, che quaſi contra ſua voglia gli biſognava levarſi dai convivii, e correre all' arme; poi mutando il muſico la ſorte del ſuono, mitigarſi, e tornar dall'arme ai convivii. E dirovvi, il ſevero Socrate già vecchiſſimo aver' imparato a ſonare la citara. E ricordomi aver già inteſo, che Platone, ed Ariſtotele vogliono che l' uom bene inſtituito ſia ancor muſico; e con infinite ragioni moſtrano, la forza della muſica in noi eſſere grandiſſima; e per molte cauſe, che or ſaria lungo a dire, doverſi neceſſariamente imparar da puerizia, non tanto per quella ſuperficial melodia che ſi ſente, ma per eſſer ſufficiente ad indur' in noi un nuovo abito buono, ed un coſtume tendente alla virtù, il qual fa l'animo più capace di felicità, ſecondo che lo eſercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non ſolamente non nuocere alle coſe civili, e della guerra, ma loro giovar ſommamente. Licurgo ancora nelle ſevere ſue leggi la muſica approvò. E leggeſi, i Lacedemonii bellicoſiſſimi, ed i Cretenſi aver' uſato nelle battaglie citare, ed altri inſtrumenti molli; e molti eccellentiſſimi Capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla muſica, e quel-

li che

li che non ne ſapeano, come Temiſtocle, eſſer ſtati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime diſcipline che inſegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual'egli nutrì dallo latte, e dalla culla, fu la muſica? e volſe il ſavio maeſtro, che le mani che aveano a ſparger tanto ſangue Trojano, foſſero ſpeſſo occupate nel ſuono della citara? Qual ſoldato adunque ſarà, che ſi vergogni d'imitar' Achille; laſciando molti altri famoſi Capitani, ch' io potrei addurre? Però non vogliate voi privar' il noſtro Cortegiano della muſica, la qual non ſolamente gli animi umani indolciſce, ma ſpeſſo le fiere fa diventar manſuete; e chi non la guſta, ſi può tener per certo che abbia gli ſpiriti diſcordanti l' un dall' altro. Eccovi quanto eſſa può, che già traſſe un peſce a laſciarſi cavalcar da un' uomo per mezzo il procelloſo mare. Queſta veggiamo operarſi ne' ſacri tempii in rendere laude, e grazie a Dio; e credibil coſa è che ella grata a lui ſia, ed egli a noi data l'abbia per dolciſſimo alleviamento delle fatiche, e faſtidii noſtri. Onde ſpeſſo i duri lavoratori de' campi ſotto l' ardente Sole ingannano la lor noja col rozzo, ed agreſte cantare. Con queſto la inculta contadinella, che innanzi al giorno a filare, o a teſſere ſi lieva, dal ſonno ſi difende, e la ſua fatica fa piacevole: queſto è giocondiſſimo traſtullo dopo le piogge, i venti, e le tempeſte, ai miſeri marinari: con queſto conſolanſi i ſtanchi peregrini dei nojoſi e lunghi viaggi, e ſpeſſo gli afflitti prigioneri delle catene, e ceppi. Così per maggior' argomento, che d'ogni fatica, e moleſtia umana la modulazione, benchè inculta, ſia grandiſſimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici inſegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al ſuon di tal voce s' inducono a ripoſato, e placido ſonno, ſcordandoſi le lacrime, così proprie, ed a noi per preſagio del rimanente della noſtra vita in quella età da natura date. Or quivi tacendo un poco il Conte, diſſe il Magnifico Giuliano: Io non ſon già di parer conforme al Signor Gaſparo: anzi eſtimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, eſſer la muſica non ſolamente ornamento, ma neceſſaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraſte, in qual modo queſta, e l'altre qualità che voi gli aſſegnate, ſiano da eſſer' operate, ed a che tempo, e con che maniera; perchè molte coſe

che

che da se meritano laude, spesso con l' operarle fuor di tempo diventano inettissime; e per contrario alcune che pajon di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar d' un' altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata addietro; e questo è il saper disegnare, ed aver cognizion dell' arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s' io desidero questa parte, la qual' oggidì forse par meccanica, e poco conveniente a gentiluomo; che ricordomi aver letto, che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta, e necessaria; e fu questa ricevuta nel primo grado dell' arti liberali; poi per pubblico editto vietato, che ai servi non s' insegnasse. Presso ai Romani ancor s' ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabii, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser' in effetto eccellentissimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl' inscrisse il nome suo, parendogli che, benchè fosse nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti titoli di consolati, di trionfi, e d' altre dignità, e fosse litterato, e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, potesse ancor' accrescere splendore, ed ornamento alla fama sua, lasciando memoria d' essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest' arte; della qual', oltra che in se nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tai cose; le quali, se ben nella memoria si servassero (il che però è assai difficile) altrui mostrar non si possono. E veramente chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; che la macchina del mondo, che noi veggiamo coll' amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli, e fiumi variata, e di sì diversi alberi, e vaghi fiori, e d' erbe ornata, dir si può che una nobile, e gran pittura sia per man della natura, e di Dio composta; la qual chi può imitare, parmi esser di gran laude degno; nè a questo pervenir si può

senza

senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi e l' arte, e gli artefici aveano in grandissimo pregio; onde pervenne in colmo di somma eccellenza; e di ciò assai certo argomento pigliar si può dalle statue antiche di marmo, e di bronzo, che ancor si veggono; e benchè diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l' una e l'altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior' artificio capaci sono. Allor la Signora Emilia rivolta a Gio. Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sentenza? confermerete voi, che la pittura sia capace di maggior' artificio che la statuaria? Rispose Gio. Cristoforo, Io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte, e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte, Per esser le statue più durabili, si poria forse dir che fossero di più dignità; perchè essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura; ma oltre alla memoria, sono ancor' e la pittura, e la statuaria fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva, e tanto che dura, è assai più vaga. Rispose allor Gio. Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell' animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Raffaello; e forse ancor parvi che la eccellenza, che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a quel grado: ma considerate che questa è laude d' un artefice, e non dell' arte. Poi soggiunse, Ed a me par bene, che l'una, e l' altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir, che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo, o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate, e misurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già, che più propinquo al vero non sia l'essere, che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un' error vi vien fatto, non si può più correggere; che 'l marmo non si riattacca, ma bi-

ſogna rifar'un'altra figura, il che nella pittura non accade; che mille volte ſi può mutare, giungervi, e ſminuirvi, migliorandola ſempre. Diſſe il Conte ridendo, Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conoſca la eccellenza di Michel' Angelo, e voſtra, e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell'arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero, che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaja, e la ſtatuaria ſia. Che avvenga che le ſtatue ſiano tutte tonde, come il vivo, e la pittura ſolamente ſi veda nella ſuperficie; alle ſtatue mancano molte coſe, che non mancano alle pitture, e maſſimamente i lumi e l'ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e queſto naturalmente imita il pittore col chiaro e ſcuro, più, e meno, ſecondo il biſogno; il che non può far'il marmorario. E ſe ben'il pittore non fa la figura tonda, fa que'muſculi e membri tondeggiati di ſorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non ſi veggono, con tal maniera, che beniſſimo comprender ſi può, che 'l pittor'ancor quelle conoſce, ed intende. Ed a queſto biſogna un'altro artificio maggiore in far quelle membra che ſcortano, e diminuiſcono a proporzion della viſta con ragion di proſpettiva; la qual per forza di linee miſurate, di colori, di lumi, e d'ombre, vi moſtra ancora in una ſuperficie di muro dritto, il piano, e 'l lontano, più, e meno, come gli piace. Parvi poi, che di poco momento ſia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni, e tutte l'altre coſe colorate? Queſto far non può già il marmorario, nè meno eſprimer la graziosa viſta degli occhi neri, o azzurri, con lo ſplendor di que' raggi amoroſi. Non può moſtrare il color de' capegli flavi, non lo ſplendor dell'arme, non una oſcura notte, non una tempeſta di mare, non que' lampi e ſaette, non lo incendio d'una città, no 'l naſcere dell'aurora di color di roſe, con que' raggi d'oro, e di porpora; non può in ſomma moſtrare cielo, mare, terra, monti, ſelve, prati, giardini, fiumi, città, nè caſe; il che tutto fa il pittore. Per queſto parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria; e penſo che preſſo agli antichi foſſe di ſuprema eccellenza, come l'altre coſe; il che ſi conoſce ancor per alcune piccole reliquie che reſtano,

no , massimamente nelle grotte di Roma , ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi , nei quali sono tante onorate , e frequenti menzioni e delle opre , e dei maestri ; e per quelli intendesi , quanto fossero appresso i gran Signori , e le Repubbliche sempre onorati . Però si legge , che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio , e tanto , che avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna , ed intendendo , il buon pittore per la mataviglioſa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato , senza rispetto alcuno gliela donò . liberalità veramente degna d' Alessandro , non solamente donar tesori , e stati , ma i suoi proprii affetti e desiderii : e segno di grandissimo amor verso Apelle , non avendo avuto rispetto , per compiacer' a lui , di dispiacere a quella donna , che sommamente amava ; la qual creder si può , che molto si dolesse di cambiar' un tanto Re con un pittore . Narransi ancor molti altri segni di benivolenza d' Alessandro verso d' Apelle : ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse , avendo per pubblico comandamento ordinato , che niun' altro pittore osasse far la immagine sua . Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude , e maraviglia quasi del mondo . Potrei dirvi con quanta solennità gl' Imperatori antichi ornavano di pitture i lor trionfi , e ne' luoghi pubblici le dedicavano , e come care le comperavano : e che fiansi già trovati alcuni pittori che donavano l' opere sue , parendo loro che non bastasse oro , nè argento per pagarle : e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene , che essendo Demetrio a campo a Rodi , e possendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola , per non abbruciarla restò di darle la battaglia , e così non prese la terra : e Metrodoro , filosofo , e pittore eccellentissimo , essere stato dagli Atenies mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli , ed ornargli il trionfo che a far' avea . E molti nobili scrittori hanno ancora di questa arte scritto ; il che è assai gran segno per dimostrare , in quanta estimazione ella fosse : ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo . Però basti solamente dire , che al nostro Cortegiano convienſi ancor della pittura aver notizia , essendo onesta , ed utile , ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora

non sono: e quando mai altra utilità, o piacer non se ne traesse, oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue antiche, e moderne, di vasi, di edificii, di medaglie, di camei, d'intagli, e tai cose; fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura fia causa di grandissimo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna, che par lor essere in Paradiso, e pur non sanno dipingere; il che se sapessero, arian molto maggior contento, perchè più perfettamente conoscerian quella bellezza che nel cuor genera lor tanta satisfazione. Rise quivi M. Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo ho aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non avrà se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato. Rispose il Conte, Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e se volete dir il vero, la prima volta che voi a quella donna mirasse, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benchè le bellezze fossero quelle medesime; però potete comprender, quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion, che la bellezza. Non nego questo, disse M. Cesare: ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza; però dir si può che la bellezza sia pur causa del piacere. Rispose il Conte, Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza; come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill' altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si possiano chiamar bellezze: ma sopra tutto il sentirsi essere amato; di modo, che si può ancor senza quella bellezza di che voi ragionate, amare ardentissimamente: ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza, che superficialmente vedemo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder, che l'amor dell' uno e dell' altro derivasse

sola-

ſolamente da quella bellezza; e che deliberaſſe forſe ancor'Aleſſandro per queſto riſpetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoſcer la poteſſe. Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l' altre di quel popolo eleſſe Zeuſi pittore, per far di tutte cinque una ſola figura eccellentiſſima di bellezza, furono celebrate da molti poeti; come quelle che per belle erano ſtate approvate da colui che perfettiſſimo giudicio di bellezza aver dovea? Quivi moſtrando M. Ceſare non reſtar ſatisfatto, nè voler conſentir per modo alcuno che altri che eſſo medeſimo, poteſſe guſtare quel piacere ch'egli ſentiva di contemplar la bellezza d' una donna, ricominciò a dire: ma in quello s'udì un gran calpeſtare di piedi, con ſtrepito di parlar' alto; e così rivolgendoſi ognuno, ſi vide alla porta della ſtanza comparire un ſplendor di torchi, e ſubito dietro giunſe con molta e nobil compagnia il Signor Prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il Papa una parte del cammino; e già allo entrar del palazzo dimandando ciò che faceſſe la Signora Ducheſſa, aveva inteſo di che ſorte era il giuoco di quella ſera, e 'l carico impoſto al Conte Lodovico di parlar della Cortegianía; però quanto più gli era poſſibile, ſtudiava il paſſo per giungere a tempo d' udir qualche coſa. Così ſubito fatto riverenza alla Signora Ducheſſa, e fatto ſeder gli altri, che tutti in piedi per la venuta ſua s'erano levati, ſi poſe ancor' eſſo a ſeder nel cerchio con alcuni de' ſuoi gentiluomini; tra i quali erano il Marcheſe Febus, e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e ſtando ognun ſenza parlare, il Signor Prefetto diſſe: Signori, troppo nociva ſarebbe ſtata la venuta mia qui, s'io aveſſi impedito così bei ragionamenti, come eſtimo che ſian quelli che ora tra voi paſſavano; però non mi fate queſta ingiuria di privar voi ſteſſi, e me di tal piacere. Riſpoſe allor' il Conte Lodovico: Anzi, Signor mio, penſo che 'l tacer' a tutti debba eſſer molto più grato che 'l parlare; perchè eſſendo tal fatica a me più che agli altri queſta ſera toccata, oramai m'ha ſtanco di dire, e credo tutti gli altri d'aſcoltare, per non eſſere ſtato il ragionamento mio degno di queſta compagnia, nè baſtante alla grandezza della materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco ſatisfatto a me ſteſ-

ſo,

ſo, penſo molto meno aver ſatisfatto ad altrui. Però a' voi, Signore, è ſtato ventura il giungere al fine; e buon ſarà mò dar la impreſa di quello che reſta, ad un' altro, che ſucceda nel mio luogo; perciò che qualunque egli ſi ſia, ſo che ſi porterà molto meglio ch' io non farei, ſe pur ſeguitar voleſſi, eſſendo oramai ſtanco, come ſono. Non ſopporterò io, riſpoſe il Magnifico Giuliano, per modo alcuno eſſer defraudato della promeſſa che fatta m' avete, e certo ſo, che al Signor Prefetto ancor non diſpiacerà lo intender queſta parte. E qual promeſſa? diſſe il Conte. Riſpoſe il Magnifico, Di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortegiano da uſare quelle buone condizioni che voi avete detto che convenienti gli ſono. Era il Signor Prefetto, benchè di età puerile, ſaputo, e diſcreto più che non parea che s' appartenеſſe agli anni teneri, e in ogni ſuo movimento moſtrava con la grandezza dell' animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronoſtico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde ſubito diſſe: Se tutto queſto a dir reſta, parmi eſſer' aſſai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortegiano uſar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali eſſe ſiano, e così verrò a ſaper tutto quello che infin qui è ſtato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar queſto debito, d' una parte del quale già ſete uſcito. Non arei da pagar tanto debito, riſpoſe il Conte, ſe le fatiche foſſero più egualmente diviſe; ma lo errore è ſtato dar' autorità di comandar' ad una Signora troppo parziale; e così ridendo ſi volſe alla Signora Emilia, la qual ſubito diſſe: Della mia parzialità non dovreſte voi dolervi: pur poi che ſenza ragion lo fate, daremo una parte di queſto onor, che voi chiamate fatica, ad un' altro; e rivoltaſi a M. Federico Fregoſo, Voi, diſſe, propone-ſte il giuoco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e queſto ſarà il ſatisfare alla domanda del Signor Magnifico, dichiarando, in qual modo, e maniera, e tempo il Cortegiano debba uſar le ſue buone condizioni, ed operar quelle coſe che 'l Conte ha detto che ſe gli convien ſapere. Allora M. Federico, Signora, diſſe, volendo voi ſeparare il modo, e 'l tempo, e la maniera delle buone condizioni, e ben' operare del Cortegiano, volete ſeparar quello che ſeparar non ſi può; perchè queſte coſe ſon quelle che fanno le condizioni buone, e l' ope-

rar

rar buono. Però avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell' animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin' al fine. Rispose la Signora Emilia, Fate voi conto d' essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. Disse allor' il Calmeta: Signori, poichè l' ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la Signora Ducheſſa a Madonna Margherita, e Madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo, e danzator' eccellente, che sempre tutta la Corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti; e esse presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia, e singolar piacer di chi le vide; poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la Signora Ducheſſa si levò in piedi; e così ognuno riverentemente presa licenza, se ne andarono a dormire.

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

A M. ALFONSO ARIOSTO.

ON senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un' errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio, e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni, e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor', ogni buon costume, e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal' in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado

grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei Comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità; e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento; e nel luogo dei sereni, e chiari pensieri, entra la nubilosa, e torbida tristizia, di mille calamità compagnata, di modo, che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo, e la terra, ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il Sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar'insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur' è il contrario; che il porto, e medesimamente il tempo, e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa asforbe, e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser' adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi, e deli-

cati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) pajon' i piaceri insipidi, e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor' il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un' odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri; ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna: medesimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa, che gli paja esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà nojosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v' abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l' anello, o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all' altro la camera, o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità, o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasimar' il presente. Però come del resto, così parlano ancor delle corti, affermando, quelle di che essi hanno memoria, esser state molto più eccellenti, e piene d' uomini singulari, che non son quelle che oggidì veggiamo: e subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Filippo, ovvero del Duca Borso; e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano, che in quei tempi non si saria trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un' omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fedele, ed amorevole tra tutti; una sicurtà leale; e che nelle corti

allor-

allor regnavano tanti buoni costumi, tanta onestà, che i Cortegiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che avesse detto una mala parola all'altro, o fatto pur'un segno men che onesto verso una donna: e per lo contrario dicono, in questi tempi esser tutto l'opposito; e che non solamente tra i Cortegiani è perduto quell'amor fraterno, e quel viver costumato; ma che nelle corti non regnano altro che invidie, e malivolenze, mali costumi, e dissolutissima vita, in ogni sorte di vizii; le donne lascive senza vergogna, gli uomini effemminati. Dannano ancora i vestimenti, come disonesti, e troppo molli. In somma riprendono infinite cose; tra le quali molte veramente meritano riprensione; perchè non si può dir che tra noi non siano molti mali uomini, e scellerati, e che questa età nostra non sia assai più copiosa di vizii, che quella che essi laudano. Parmi ben, che mal discernano la causa di questa differenza, e che siano sciocchi; perchè vorriano che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno; il che è impossibile; perchè essendo il mal contrario al bene, e'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione, e per un certo contrappeso l'un sostenga e fortifichi l'altro; e mancando, o crescendo l'uno, così manchi, o cresca l'altro; perchè niuno contrario è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non saria la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, se non fossero li pusillanimi? la continenza, se non fosse la incontinenza? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo, che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato, se'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere, il dormire, se prima non ha patito fame, sete, e sonno? Credo io adunque, che le passioni, e le infermità sian date dalla natura agli uomini, non principalmente per fargli soggetti ad esse; perchè non par conveniente che quella che è madre d'ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura

la sanità, il piacere, e gli altri beni; conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri, e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo conceſſe per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo, che sempre, crescendo, o mancando l' uno, forza è che così l' altro cresca, o manchi. Però, quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così vizioſi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuoſi come alcuni che hanno le nostre: il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior' ingegni che non facea allora; siccome quelli che si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son' ora, assai si può conoscere da tutto quello che d' essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in se non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciotto anni; ed altre tai cose; di che veramente s' ingannano: perchè questi costumi (oltra che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l' andar' in giornea con le calze aperte, e scarpette pulite; e per esser galante, portar tutto dì uno sparviere in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali come or sariano goffissimi, allor' erano prezzati assai. Però sia licito ancor' a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso volendosi laudare, dicono: Io aveva vent'anni, che ancor dormiva con mia madre, e mie sorelle; nè sep-

pi ivi

pi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo, che sanno più malizie, che in que' tempi non sapeano gli uomini fatti; nè si avveggono, che dicendo così, confermano, i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasimar' i tempi nostri, come pieni di vizii; perchè levando quelli, leveriano ancora le virtù; e ricordinsi, che tra i buoni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi glorioſi, e veramente divini in ogni virtù, e gl' ingegni più che umani, trovavansi ancor molti scelleratissimi; i quali se vivessero, tanto sariano tra i nostri mali, eccellenti nel male, quanto que' buoni, nel bene; e di ciò sanno piena fede tutte le istorie. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto. Però lascieremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non in tutto fuor di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Cortegiano, per i quali assai facilmente comprender si può, in che grado tra l' altre corti fosse quella d' Urbino; e quale era quel Principe, e quella Signora a cui servivano così nobili spiriti; e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

Venuto adunque il seguente giorno, tra i Cavalieri, e le Donne della Corte furono molti, e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perchè il Signor Prefetto avido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ognun ne dimandava, e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; perocchè alcuni laudavano una cosa, alcuni un' altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenza propria del Conte; che ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volse il Signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentiluomini conduſſe seco a cena; e subito fornito di mangiare, n' andò alla stanza della Signora Ducheſſa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non era, disse: Gran peso parmi, M. Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. Quivi non aspettando che M. Federi-

derico risspondesse, E che gran peso è però questo? disse l'Unico Aretino. Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa, non la faccia a tempo conveniente? Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel luogo, e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento. Allora M. Federico rivolto all' Unico, A voi adunque non par, disse, Signor' Unico, che faticosa parte, e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare, in qual modo, e maniera, e tempo debba il Cortegiano usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli? A me non par gran cosa, rispose l'Unico; e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortegiano sia di buon giudicio, come jersera ben disse il Conte esser necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter' usar quello che egli sa, a tempo, e con buona maniera, il che volere più minutamente ridurre in regola, saria troppo difficile, e forse superfluo; perchè non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l'arme, quando gli altri fossero nella musica, ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvenga che ottimamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar' una madre, a cui fosse morto il figliuolo, cominciasse a dir piacevolezze, e far l'arguto. Certo questo a niun gentiluomo, credo interverria, che non fosse in tutto pazzo. A me par, Signor' Unico, disse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in su le estremità; perchè intervien qualche volta esser' inetto di modo, che non così facilmente si conosce; e gli errori non son tutti pari, e potrà occorrer che l'uomo si astenerà da una sciocchezza pubblica, e troppo chiara, come saria quel che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di laudar se stesso fuor di proposito; d'usar' una prosunzion fastidiosa; di dir talor' una parola pensando di far ridere, la qual per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda, e senza grazia alcuna; e spesso questi errori son coperti d'un certo velo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se con diligenza non vi si mira: e benchè per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambizione divien tenebrosa; che ognun volentier si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera, o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa pruden-

za, e giudicio di elezione; e conoscere il più, e 'l meno, che nelle cose si accresce, e scema, per operarle opportunamente, o fuor di stagione. E benchè il Cortegian sia di così buon giudicio, che possa discernere queste differenze, non è però, che più facile non gli sia conseguir quello che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, e mostratogli le vie, e quasi i luoghi dove fondar si debba, che se solamente attendesse al generale. Avendo adunque il Conte jersera con tanta copia, e bel modo ragionato della Cortegianía, in me veramente ha mosso non poco timor', e dubbio di non poter così ben satisfare a questa nobil' audienza in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava; pur per farmi partecipe più ch' io posso, della sua laude, ed esser sicuro di non errare almen' in questa parte, non gli contraddirò in cosa alcuna. Onde consentendo con le opinioni sue, ed oltre al resto circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la disposizion del corpo, e grazia dell' aspetto, dico che per acquistar laude meritamente e buona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei Signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua, e valersi delle sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistarne invidia; il che quanto in se difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perchè in vero tutti da natura siamo pronti più a biasimar gli errori, che a laudar le cose ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio, ed industria di trovarci dentro o errore, o almen similitudine d' errore. Però è necessario che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazion sia cauto; e ciò che dice, o fa, sempre accompagni con prudenza; e non solamente ponga cura d' aver' in se parti, e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre, ed in ogni cosa tal, che non discordi da se stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste buone condizioni; di sorte, che ogni suo atto risulti, e sia composto di tutte le virtù, come dicono gli Stoici esser' officio di chi è savio; benchè però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra se concatenate,

nate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte poſſono concorrere, e ſervire. Però biſogna che ſappia valerſene; e per lo paragone, e quaſi contrarietà dell'una, talor far che l'altra ſia più chiaramente conoſciuta; come i buoni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere, e moſtrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l'ombre dei piani, e compagnano i colori diverſi inſieme di modo, che per quella diverſità l'uno, e l'altro meglio ſi dimoſtra; e 'l poſar delle figure contrario l'una all'altra, le ajuta a far quell' officio che è intenzion del pittore. Onde la manſuetudine è molto maravigliosa in un gentiluomo, il qual ſia valente, e sforzato nell'arme; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modeſtia, così la modeſtia accreſce, e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, il far' aſſai, e 'l non laudar ſe ſteſſo delle opere laudevoli, diſſimulandole di buon modo, accreſce l'una, e l'altra virtù, in perſona che diſcretamente ſappia uſar queſta maniera; e così intervien di tutte l' altre buone qualità. Voglio adunque che 'l noſtro Cortegiano in ciò che egli faccia, o dica, uſi alcune regole univerſali, le quali io eſtimo che brevemente contengano tutto quello che a me s'appartien di dire; e per la prima, e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte jerſera) ſopra tutto l'affettazione. Appreſſo conſideri ben, che coſa è quella che egli fa, o dice; e 'l luogo dove la fa; in preſenza di cui; a che tempo; la cauſa perchè la fa; la età ſua; la profeſſione; il fine dove tende; e i mezzi che a quello condur lo poſſono; e così con queſte avvertenze s'accomodi diſcretamente a tutto quello che fare, o dir vuole. Poi che così ebbe detto M. Federico, parve che ſi fermaſſe un poco. Allor ſubito, Queſte voſtre regole, diſſe il Signor Morello da Ortona, a me par che poco inſegnino; ed io per me tanto ne ſo ora, quanto prima che voi ce le moſtraſte; benchè mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confeſſato mi ſono, e parmi che le chiamino le circonſtanze. Riſe allor M. Federico, e diſſe: Se ben vi ricorda, volſe jerſera il Conte che la prima profeſſion del Cortegiano foſſe quella dell' arme, e largamente parlò di che modo far la doveva; però queſto non replicheremo più. Pur ſotto la noſtra regola ſi potrà ancor' intendere, che ritrovandoſi il Cortegiano nella ſcaramuccia, o fatto d'arme o bat-

o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d' appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate, e ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, e al cospetto di tutti i più nobili, e estimati uomini che siano nell' esercito; e massimamente alla presenza, e, se possibil è, innanzi agli occhi proprii del suo Re, o di quel Signore a cui serve; perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa, e di quello che non si merita; così sia ancor male defraudar se stesso del debito onore, e non cercarne quella laude che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli che avvenga che fossero valenti, pur' in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar' a pigliar' una mandra di pecore, come per esser' i primi che montassero le mura d' una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra; che dee esser solamente l' onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di cui, procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro; e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben' intesi, motti appropriati, e invenzioni ingegnose, che a se tirino gli occhi de' circostanti, come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi che comparisсano a mostrarsi; sapendo che i popoli, e massimamente le donne, mirano con molto maggior' attenzione i primi, che gli ultimi; perchè gli occhi, e gli animi, che nel principio son' avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser' il primo che a recitare uscisse. Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla professione di coloro con chi parla, ed a questo accomoderassi; altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulata-

mente, come a caso, e per transito, e con quella discrezione ed avvertenza che jeri ci mostrò il Conte Lodovico. Non vi par'ora, Signor Morello, che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual pochi dì sono, vi parlai, s'avesse in tutto scordato, con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire, che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? nè se le levò da canto, che venne a volerle insegnar, come s'avessero a riparar' alcuni colpi d'azza, essendo armato, e come, disarmato; ed a mostrarle prese di pugnale; di modi che quella meschina stava in sulla croce; e parvele un' ora mill' anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora, come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanze, che voi dite aver'intese da'frati. Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno, se non in pubblico; come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall' arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d' esser tanto bene ad ordine di cavalli, d' arme, e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben' affettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno: perchè, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso, dee considerar molto, in presenza di chi si mostra, e quali siano i compagni; perchè non saria conveniente, che un gentiluomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove gli spettatori, ed i compagni fossero gente ignobile. Disse allor' il Signor Gaspar Pallavicino: Nel paese nostro di Lombardia non s'hanno questi rispetti; anzi molti gentiluomini giovani trovansi che le feste ballano tutto 'l dì nel Sole coi villani, e con essi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre, e saltare; ed io non credo che sia male; perchè ivi non si fa paragone della nobiltà, ma della forza, e destrezza, nelle quai cose spesso gli uomini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel Sole, rispose M. Federico, a me non piace per modo alcuno; nè

so che

ſo che guadagno vi ſi trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr', e ſaltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarſi, e (come ſi ſuol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo eſſer quaſi ſicuro di vincere: altramente non vi ſi metta; perchè ſta troppo male, e troppo è brutta coſa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e maſſimamente alla lotta; però credo io, che ſia ben' aſtenerſene, almeno in preſenza di molti; perchè il guadagno nel vincere è pochiſſimo, e la perdita nell'eſſer vinto è grandiſſima. Faſſi ancor'il giuoco della palla quaſi ſempre in pubblico, ed è uno di quegli ſpettacoli a cui la moltitudine apporta aſſai ornamento. Voglio adunque, che queſto, e tutti gli altri, dall' armeggiar' in fuora, faccia il noſtro Cortegiano, come coſa che ſua profeſſione non ſia, e di che moſtri non cercar', o aſpettar laude alcuna; nè ſi conoſca che molto ſtudio, o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè ſia come alcuni che ſi dilettano di muſica, e parlando con chi ſi ſia, ſempre che ſi fa qualche pauſa nei ragionamenti, cominciano ſotto voce a cantare: altri camminando per le ſtrade, e per le chieſe vanno ſempre ballando: altri incontrandoſi in piazza, o dove ſi ſia, con qualche amico, ſi metton ſubito in atto di giuocar di ſpada, o di lottare, ſecondo che più ſi dilettano. Quivi diſſe M. Ceſare Gonzaga, Meglio fa un Cardinale giovane, che avemo in Roma, il qual, perchè ſi ſente ajutante della perſona, conduce tutti quelli che lo vanno a viſitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un ſuo giardino, ed invitagli con grandiſſima inſtanza a ſpogliarſi in giuppone, e giuocar ſeco a ſaltare. Riſe M. Federico; poi ſoggiunſe: Sono alcuni altri eſercizj che far ſi poſſono nel pubblico, e nel privato; com'è il danzare; ed a queſto eſtimo io che debba aver riſpetto il Cortegiano; perchè danzando in preſenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che ſe gli convenga ſervare una certa dignità, temperata però con leggiadra, ed aeroſa dolcezza di movimenti; e benchè ſi ſenta leggieriſſimo, e che abbia tempo, e miſura aſſai, non entri in quelle preſtezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel noſtro Barletta ſtanno beniſſimo, e forſe in un gentiluomo fariano poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penſo che licito gli ſia e queſto, e bal-

lar moreſche, e brandi: ma in pubblico non così, fuorchè traveſtito; e benchè foſſe di modo, che ciaſcun lo conoſceſſe, non dà noja; anzi per moſtrarſi in tai coſe negli ſpettacoli pubblici con arme, e ſenza arme, non è miglior via di quella; perchè lo eſſer traveſtito porta ſeco una certa libertà, e licenza; la quale tra l'altre coſe fa che l'uomo può pigliar forma di quello in che ſi ſente valere, ed uſar diligenza, ed attillatura circa la principal'intenzione della coſa in che moſtrar ſi vuole; ed una certa ſprezzatura circa quello che non importa; il che accreſce molto la grazia: come ſaria veſtirſi un giovane da vecchio; ben però con abito diſciolto, per poterſi moſtrare nella gagliardia: un cavaliero in forma di paſtor ſalvatico, o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio ſecondo quella intenzione; perchè ſubito l'animo de' circonſtanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aſpetto s'appreſenta; e vedendo poi riuſcir molto maggior coſa che non prometteva quell'abito, ſi diletta, e piglia piacere. Però ad un Principe in tai giuochi, e ſpettacoli ove intervenga fizione di falſi viſaggi, non ſi converria il voler mantener la perſona del Principe proprio; perchè quel piacere che dalla novità viene agli ſpettatori, mancheria in gran parte: che ad alcuno non è nuovo, che il Principe ſia il Principe; ed eſſo, ſapendoſi che oltre allo eſſer Principe, vuol'aver'ancor forma di Principe, perde la libertà di far tutte quelle coſe che ſono fuor della dignità di Principe; e ſe in queſti giuochi foſſe contenzione alcuna, maſſimamente con arme, poria ancor far credere di voler tener la perſona di Principe per non eſſer battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che facendo ne' giuochi quel medeſimo che dee far da dovero, quando foſſe biſogno, leveria l'autorità al vero, e pareria quaſi che ancor quello foſſe giuoco: ma in tal caſo ſpogliandoſi il Principe la perſona di Principe, e meſcolandoſi egualmente coi minori di ſe, ben però di modo, che poſſa eſſer conoſciuto, col rifiutar la grandezza piglia un'altra maggior grandezza, che è il voler'avanzar gli altri non d'autorità, ma di virtù; e moſtrar, che 'l valor ſuo non è accreſciuto dallo eſſer Principe. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in queſti ſpettacoli d'arme aver la medeſima avvertenza ſecondo il grado ſuo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr', e ſaltare, piacemi molto fuggir la moltitu-

dine

dine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perchè non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non si sazìino, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudico della musica; però non voglio che 'l nostro Cortegiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di Signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si mettono a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo, che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica, come a cosa per passar tempo; e quasi sforzato; e non in presenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè sappia, ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio, e la fatica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in se stesso questa condizione; ma col farla eccellentemente la faccia estimar' assai dagli altri. Allor' il Signor Gaspar Pallavicino, Molte sorti di musica, disse, si trovan così di voci vive, come d' instrumenti; però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispòse Messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola; perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior' attenzion si nota, ed intende il bel modo, e l'aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l'uno ajuta l'altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà, ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran meraviglia. Sono ancor' armoniosi tutti gl' instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual' è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento, e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò, ed Alcibiade,

per-

perchè pare che abbiano dello schifo. Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l'uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono: ma sopra tutto convienssi in presenza di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla soavità della musica; e ancora svegliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come ancor'ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione; perchè in effetto saria impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s' accomoderà bene ai tempi, e conoscerà, quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando nò: conoscerà l'età sua; che in vero non si conviene, e dispare assai vedere un' uomo di qualche grado, vecchio, canuto, e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d' una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicon parole amorose; e ne' vecchi l' amor' è cosa ridicola; benchè qualche volta paja che egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d' accendere in dispetto degli anni i cuori agghiacciati. Rispose allora il Magnifico: Non private, Messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere; perchè io già ho conosciuti uomini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agli instrumenti, molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse Messer Federico, privare i vecchi di questo piacere: ma voglio ben privar voi, e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, facciano in secreto, e solamente per levarsi dell' animo que' travaglios pensieri, e gravi molestie di che la vita nostra è piena; e per gustar quella divinità ch' io credo che nella musica sentivano Pitagora, e Socrate: e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell' animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d'un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d' un' altro uomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia; così le orecchie esercitate nell' armonia, molto meglio, e più presto la discernono,

e con

e con molto maggior piacer la giudicano, che l'altre, per buone, ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di se, via trapassano da canto all' orecchie non assuete d' udirle; avvengachè insino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quivi il Signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allor M. Federico, e disse: Vedete voi, Signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d' apparere; e però si tingono i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al Signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse. Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il Signor Morello; dir le favole? E questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù, e qualche peculiar vizio: che i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti, e più sagaci; sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi: sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario, i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano, e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù; ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall' altre cose viziose, che avemo detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza, e cognizion che per lungo uso avranno acquistata,

ſtata; ed eſſer quaſi oracoli, a cui ognun vada per conſiglio; ed aver grazia in dir quelle coſe che ſanno, accomodatamente ai propoſiti; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata, e faceta piacevolezza. In queſto modo ſaranno buoni Cortegiani, ed interterrannoſi bene con uomini, e con donne; ed in ogni tempo ſaranno gratiſſimi, ſenza cantare, o danzare; e quando occorrerà il biſogno, moſtreranno il valor loro nelle coſe d'importanza. Queſto medeſimo riſpetto, e giudicio abbian' i giovani, non già di tener lo ſtile dei vecchi, che quello che all' uno conviene, non converrebbe in tutto all' altro: e ſuolſi dir, che ne' giovani troppo ſaviezza è mal ſegno; ma di correggere in ſe i vizii naturali. Però a me piace molto veder' un giovane, e maſſimamente nell' arme, che abbia un poco del grave, e del taciturno, che ſtia ſopra di ſe, ſenza que' modi inquieti che ſpeſſo in tal' età ſi veggono; perchè par che abbian non ſo che di più, che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così ripoſata ha in ſe una certa fierezza riguardevole; perchè par moſſa non da ira, ma da giudicio; e più preſto governata dalla ragione, che dallo appetito; e queſta quaſi ſempre in tutti gli uomini di gran cuore ſi conoſce: e medeſimamente vedemola negli animali bruti, che hanno ſopra gli altri nobilità, e fortezza, come nello leone, e nella aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoſo, e ſubito, ſenza parole, o altra dimoſtrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quaſi come ſcoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il ſuo contrario, è molto più violento, e furioſo, che quello che creſcendo per gradi, ſi riſcalda a poco a poco. Però queſti che quando ſon per far qualche impreſa, parlan tanto, e ſaltano, nè poſſono ſtar fermi, pare che in quelle tali coſe ſi ſvampino; e, come ben dice il noſtro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quaſi che con quel cantare, da ſe ſteſſi ſi facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù ripoſata, e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, ſia temperata, e corretta; così, in un vecchio è da eſtimare aſſai la vecchiezza verde, e viva; perchè pare che 'l vigor dell' animo ſia tanto, che riſcaldi, e dia forza a quella debile, e fredda

da età; e la mantenga in quello ſtato mediocre, che è la miglior parte della vita noſtra. Ma in ſomma, non baſteranno ancor tutte queſte condizioni nel noſtro Cortegiano per acquiſtar quella univerſal grazia de'Signori, Cavalieri, e Donne, ſe non arà inſieme una gentil', e amabile maniera nel converſare cotidiano: e di queſto credo veramente che ſia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie coſe che occorrono nel converſare; eſſendo che tra tutti gli uomini del mondo non ſi trovano dui che ſiano d'animo totalmente ſimili. Però chi ha da accomodarſi nel converſare, con tanti, biſogna che ſi guidi col ſuo giudicio proprio; e conoſcendo le differenze dell'uno, e dell'altro, ogni dì muti ſtile, e modo, ſecondo la natura di quelli con chi a converſar ſi mette. Nè io per me altre regole circa ciò dar gli ſaprei, eccetto le già date; le quali fin da fanciullo, confeſſandoſi, imparò il noſtro Signor Morello. Riſe quivi la Signora Emilia, e diſſe: Voi fuggite troppo la fatica, M. Federico: ma non vi verrà fatto, che pur'avete da dire fin che l'ora ſia d'andare al letto. E s'io, Signora, non aveſſi che dire? riſpoſe M. Federico. Diſſe la Signora Emilia: Qui ſi vedrà il voſtro ingegno; e ſe è vero quello ch'io già ho inteſo, eſſerſi trovato uomo tanto ingegnoſo, ed eloquente, che non gli ſia mancato ſubietto per comporre un libro in laude d'una moſca: altri in laude della febbre quartana: un' altro in laude del calvizio; non dà il cuore a voi ancor di ſaper trovar che dire per una ſera ſopra la Cortegianía? Ormai, riſpoſe M. Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne ſariano fatti due libri; ma poi che non mi vale eſcuſazione, dirò pur fin che a voi paja ch'io abbia ſatisfatto, ſe non all'obbligo, almeno al poter mio. Io eſtimo, che la converſazione alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni ſuo ſtudio, per farla grata, ſia quella che averà col ſuo Principe; e benchè queſto nome di converſare importi una certa parità, che pare che non poſſa cader tra'l Signore, e'l ſervitore; pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che'l Cortegiano, oltre lo aver fatto, ed ogni dì far conoſcere ad ognuno, ſe eſſer di quel valore che già avemo detto, ſi volti con tutti i penſieri, e forze dell'animo ſuo ad amare, e quaſi adorare il Principe a chi ſerve, ſopra ogn' altra coſa; e le voglie ſue, e coſtumi, e modi, tutti indirizzi a

compiacerlo. Quivi non aspettando più, disse Pietro da Napoli: Di questi Cortegiani oggidì troverannosi assai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v'ingannate assai, rispose Messer Federico, perchè gli adulatori non amano i Signori, nè gli amici; il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro Cortegiano; e 'l compiacere, e secondar le voglie di quello a chi si serve, si può far senza adulare; perchè io intendo delle voglie che siano ragionevoli, ed oneste, ovvero di quelle che in se non son nè buone, nè male, come saria il giuocare, darsi più ad uno esercizio; che ad un' altro: ed a questo voglio che il Cortegiano s' accomodi, sebben da natura sua vi fosse alieno, di modo, che sempre che 'l Signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata; il che interverrà, se in costui sarà il buon giudicio, per conoscere ciò che piace al Principe; e lo ingegno, e la prudenza, per saperseglì accomodare, e la deliberata volontà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse: ed avendo queste avvertenze, innanzi al Principe non starà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti, che par che tenghino briga coi patroni; ch' è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi Signori; il che spesso interviene, che pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione, che sempre quelli che sono più beneficati dai Signori, e da bassissimo luogo ridutti in alto stato, sempre si dolgono, e dicono mal d'essi; il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor'a quelli che fossero mal trattati. Non userà il nostro Cortegiano prosunzione sciocca: non sarà apportator di nuove fastidiose: non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere: non sarà ostinato, e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti, e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professíon di contraddire dispettosamente ad ognuno senza rispetto: non sarà cianciatore, vano, o bugiardo: vantatore, nè adulatore inetto; ma modesto, e ritenuto: usando sempre, e massimamente in pubblico, quella riverenza, e rispetto che si conviene al servitor verso il Signore: e non sarà come molti, i quali incontrandosi con qualsivoglia gran Principe, se pur' una sol volta gli hanno parlato, se gli fanno innanti

nanti con un certo aſpetto ridente, e da amico, così come ſe voleſſero accarezzar' un ſuo eguale, o dar favor' ad un minor di ſe. Rariſſime volte, o quaſi mai non domanderà al Signor coſa alcuna per ſe ſteſſo, acciocchè quel Signor' avendo riſpetto di negarla così a lui ſteſſo, talor non la conceda con faſtidio; che è molto peggio. Domandando ancor per altri, oſſerverà diſcretamente i tempi, e domanderà coſe oneſte, e ragionevoli; ed aſſetterà talmente la petizion ſua, levandone quelle parti che eſſo conoſcerà poter diſpiacere, e facilitando con deſtrezza le difficultà, che 'l Signor la concederà ſempre; o ſe pur la negherà, non crederà aver' offeſo colui a chi non ha voluto compiacere; perchè ſpeſſo i Signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, penſano che colui che l' ha domandata con tanta inſtanza, la deſideraſſe molto; onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per queſta credenza eſſi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol poſſon veder con buon'occhio. Non cercherà d'intrometterſi in camera, o nei luoghi ſecreti col Signor ſuo, non eſſendo richieſto, ſebben ſarà di molta autorità; perchè ſpeſſo i Signori, quando ſtanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono eſſere nè veduti, nè uditi da perſona da cui poſſano eſſer giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biaſimano i Signori, che tengono in camera perſone di non molto valore in altre coſe, che in ſapergli ben ſervire alla perſona, parmi che facciano errore; perchè non ſo per qual cauſa eſſi non debbano aver quella libertà per rilaſciare gli animi loro, che noi ancor volemo per rilaſciar' i noſtri. Ma ſe 'l Cortegiano conſueto di trattar coſe importanti, ſi ritrova poi ſecretamente in camera, dee veſtirſi un'altra perſona, e differir le coſe ſevere ad altro luogo, e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli, e grati al Signor ſuo, per non impedirgli quel ripoſo d'animo: ma in queſto, ed in ogni altra coſa ſopra tutto abbia cura di non venirgli a faſtidio; ed aſpetti che i favori gli ſiano offerti più preſto, che uccellargli così ſcopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne ſono, che pare che non conſeguendogli, abbiano da perder la vita; e ſe per ſorte hanno qualche diſfavore, ovvero veggono, altri eſſer favoriti, reſtano con tanta angonía, che diſſimular per modo alcuno

non possono quella invidia; onde fanno ridere di se ognuno; e spesso sono causa che i Signori dian favore a chi si sia, solamente per far lor dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s' inebbriano in esso, che restano impediti d' allegrezza; nè par che sappian ciò che si far delle mani, nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata, che venga a vedergli, e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d' avere. di questa sorte non voglio che sia il nostro Cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto, che non paja poter'ancor star senza essi: e quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettargli; e così fanno vedere ai circonstanti, che se ne conoscono indegni. Dee ben l'uomo star sempre un poco più rimesso, che non comporta il grado suo: non accettar così facilmente i favori, ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d'offerirgli con molta maggior'instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s'usa nello accettargli, tanto più pare a quel Principe che gli concede, d'esser'estimato; e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve, mostra apprezzarla, e più di essa tenersi onorato. E questi son'i veri, e sodi favori, e che fanno l'uomo esser' estimato da chi di fuor li vede; perchè, non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia. Disse allor M. Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate rubato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè venendo colui che t' ha invitato, dica: Amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati*. Rise M. Federico, e disse, Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio: ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura, ch'io non mi pensava; poi soggiunse: Vedete, come a gran pericolo si mettono talor quelli che temerariamente innanzi ad un Signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel Signore per far loro scorno, non risponde, e volge il capo ad un'altra mano: e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa

con

con fastidio. Per aver' adunque favore dai Signori, non è miglior via che meritargli: nè bisogna che l'uomo si confidi, vedendo un' altro che sia grato ad un Principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado; perchè ad ognun non si convien' ogni cosa: e troverassi talor' un' uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello; e s' un' altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far' il medesimo, sarà freddissimo, e disgraziato, di sorte, che farà stomaco a chi l'udirà; e riuscirà appunto quell'asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone: però bisogna che ognun conosca se stesso, e le forze sue, ed a quello s' accomodi, e consideri, quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che più avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s' io ho ben' inteso, parmi che dianzi abbiate detto, che la miglior via per conseguir favori, sia il meritargli; e che più presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser buon testimonio d' alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor Principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati: ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la Corte di Francia, la qual' oggidì è una delle più nobili di Cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col Re medesimo. Questo non dite già, rispose M. Federico: anzi in Francia sono modestissimi, e cortesi gentiluomini; vero è, che usano una certa libertà, e domestichezza senza cerimonia, la qual' ad essi è propria, e naturale; e però non si dee chiamar prosunzione; perchè in quella sua così fatta maniera, benchè ridano, e piglino piacere dei prosuntuosi, pur' apprezzano molto quelli che loro pajono aver' in se valore, e modestia. Rispose il Calmeta, Guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegiania, e considerate quanti ne trovate che con Donne, e con Signo-

ri

ri non ſiano proſontuoſiſſimi; e tanto più de' Franceſi, quanto che nel primo aſpetto moſtrano grandiſſima modeſtia; e veramente in ciò ſono diſcreti, perchè (come ho detto) i Signori de' noſtri tempi, tutti favoriſcono que' ſoli che hanno tai coſtumi. Riſpoſe allor M. Federico: Non voglio già comportar, M. Vincenzio, che voi queſta nota diate ai Signori de' noſtri tempi; perchè pur' ancor molti ſono che amano la modeſtia; la quale io non dico però che ſola baſti per far l'uom grato: dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora aſſai chi la poſſede; e ſe ella di ſe ſteſſa tace, l'opere laudevoli parlano largamente, e ſon molto più maraviglioſe, che ſe foſſero compagnate dalla proſunzione, e temerità. Non voglio già negar che non ſi trovino molti Spagnuoli proſuntuoſi. Dico ben, che quelli che ſono aſſai eſtimati, per il più ſono modeſtiſſimi. Ritrovanſi poi ancor' alcun' altri tanto freddi, che fuggono il conſorzio degli uomini troppo fuor di modo, e paſſano un certo grado di mediocrità; tal che ſi fanno eſtimare o troppo timidi, o troppo ſuperbi; e queſti per niente non laudo, nè voglio che la modeſtia ſia tanto aſciutta, ed arida, che diventi ruſticità; ma ſia il Cortegiano, quando gli vien' in propoſito, facondo, e nei diſcorſi de' ſtati prudente, e ſavio, ed abbia tanto giudicio, che ſappia accomodarſi ai coſtumi delle nazioni ove ſi ritrova. Poi nelle coſe più baſſe, ſia piacevole, e ragioni ben d'ogni coſa; ma ſopra tutto tenda ſempre al bene: non invidioſo, non maldicente; nè mai s'induca a cercar grazia, o favor per via vizioſa, nè per mezzo di mala ſorte. Diſſe allora il Calmeta: Io v'aſſicuro che tutte l'altre vie ſon molto più dubbioſe, e più lunghe, che non è queſta che voi biaſimate; perchè oggidì (per replicarlo un'altra volta) i Signori non amano ſe non que' che ſon volti a tal cammino. Non dite così, riſpoſe allor Meſſer Federico; perchè queſto ſarebbe troppo chiaro argomento che i Signori de' noſtri tempi foſſero tutti vizioſi, e mali; il che non è; perchè pur ſe ne ritrovano alcuni buoni: ma ſe'l noſtro Cortegiano per ſorte ſua ſi troverà eſſer' a ſervizio d'un che ſia vizioſo, e maligno, ſubito che lo conoſca, ſe ne levi; per non provar quello eſtremo affanno che ſentono tutti i buoni che ſervono ai mali. Biſogna pregar Dio, riſpoſe il Calmeta, che ce gli dia buoni; perchè quando s'hanno, è forza patirgli tali quali ſono; perchè

infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico, che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra, o in qualche avversità, di sorte, che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion', e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna; perchè ognun presume che chi serve ai buoni, sia buono; e chi serve ai mali, sia malo. Vorrei, disse allor' il Signor Lodovico Pio, che voi mi chiarisse un dubbio ch'io ho nella mente; il qual' è, se un gentiluomo mentre che serve ad un Principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero disoneste, e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come, replicò il Signor Lodovico, s' io starò al servizio d' un Principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch'io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch' io vada ad ammazzare un' uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al Signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna: però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del Signor vostro. Vero è, che molte cose pajono al primo aspetto buone, che sono male; e molte pajono male, e pur son buone. Però è licito talor per servizio de' suoi Signori ammazzare non un' uomo, ma diece mila; e far molt' altre cose, le quali a chi non le considerasse come si dee, parerian male; e pur non sono. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Deh per vostra fe ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, che troppo ci saria che dire: ma il tutto si rimetta alla discrezion

vostra.

voſtra. Chiaritemi almen' un' altro dubbio, replicò il Signor Gaſparo. E che dubbio? diſſe M. Federico. Queſto, riſpoſe il Signor Gaſparo. Vorrei ſapere, eſſendomi impoſto da un mio Signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impreſa, o negozio di qualſivoglia ſorte, s' io ritrovandomi in fatto, e parendomi con l' operare più, o meno, o altrimenti di quello che m' è ſtato impoſto, poter fare ſuccedere la coſa più proſperamente, o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi ſecondo quella prima norma ſenza paſſar' i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare eſſer meglio. Riſpoſe allora M. Federico: Io circa queſto vi darei la ſentenza con lo eſempio di Manlio Torquato, che in tal caſo per troppo pietà ucciſe il figliuolo, ſe lo eſtimaſſi degno di molta laude (che in vero non l' eſtimo) benchè ancor non oſo biaſimarlo contra la opinion di tanti ſecoli; perchè ſenza dubbio è aſſai pericoloſa coſa deſviare dai comandamenti de' ſuoi maggiori, confidandoſi più del giudicio di ſe ſteſſi, che di quegli ai quali ragionevolmente s' ha da ubbidire: perchè, ſe per ſorte il penſier vien fallito, e la coſa ſucceda male, incorre l' uomo nell' error della diſubbidienza, e ruina quello che ha da far, ſenza via alcuna di eſcuſazione, o ſperanza di perdono: ſe ancor la coſa vien ſecondo il deſiderio, biſogna laudarne la ventura, e contentarſene: pur con tal modo s' introduce una uſanza d' eſtimar poco i comandamenti de' ſuperiori; e per eſempio di quello a cui ſarà ſucceſſo bene, il quale forſe ſarà prudente, ed arà diſcorſo con ragione, ed ancor ſarà ſtato ajutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti, e leggieri pigliar ſicurtà nelle coſe importantiſſime di far' al lor modo; e per moſtrar d' eſſer ſavi, ed aver' autorità, deſviar dai comandamenti de' Signori: il che è maliſſima coſa, e ſpeſſo cauſa d' infiniti errori. Ma io eſtimo che in tal caſo debba quello a cui tocca, conſiderar maturamente, e quaſi porre in bilancia il bene, e la comodità che gli è per venire del fare contra il comandamento; ponendo che 'l diſegno ſuo gli ſucceda ſecondo la ſperanza; dall' altra banda contrappeſare il male, e la incomodità che glie ne naſce, ſe per ſorte contraffacendo al comandamento, la coſa gli vien mal fatta; e conoſcendo che 'l danno poſſa eſſer maggiore, e di più importanza ſuccedendo il male, che la utilità ſuccedendo il

bene,

bene, dee aſtenerſene, e ſervar'appuntino quello che impoſto gli è: e per contrario, ſe la utilità è per eſſer di più importanza ſuccedendo il bene, che 'l danno ſuccedendo il male, credo che poſſa ragionevolmente metterſi a far quello che più la ragione, e 'l giudicio ſuo gli detta, e laſciar'un poco da canto quella propria forma del comandamento; per fare come i buoni mercatanti, li quali per guadagnare l'aſſai, avventurano il poco; ma non l'aſſai, per guadagnar'il poco. Laudo ben, che ſopra tutto abbia riſpetto alla natura di quel Signore a cui ſerve; e ſecondo quella ſi governi; perchè ſe foſſe così auſtera, come di molti che ſe ne trovano, io non lo conſiglierei mai, ſe amico mio foſſe, che mutaſſe in parte alcuna l'ordine datogli; acciocchè non gl' intraveniſſe quel che ſi ſcrive eſſer'intervenuto ad un maeſtro ingegnero d'Atenieſi; al quale, eſſendo P. Craſſo Muziano in Aſia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de'dui alberi da nave che eſſo in Atene avea veduto, per far'uno ariete da battere il muro, e diſſe voler'il maggiore. L' ingegnero, come quello ch' era intendentiſſimo, conobbe, quel maggiore eſſer poco a propoſito per tal'effetto; e per eſſer'il minore più facile a portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Eſſo intendendo come la coſa era ita, feceſi venir quel povero ingegnero, e domandatogli, perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion'alcuna che gli diceſſe, lo fece ſpogliar nudo, e battere, e fruſtare con verghe, tanto che ſi morì; parendogli che in luogo d' ubbidirlo aveſſe voluto conſigliarlo; ſicchè con queſti così ſeveri uomini biſogna uſar molto riſpetto. Ma laſciamo da canto omai queſta pratica de'Signori; e vengaſi alla converſazione coi pari, o poco diſeguali; che ancor'a queſta biſogna attendere, per eſſer'univerſalmente più frequentata, e trovarſi l'uomo più ſpeſſo in queſta, che in quella de'Signori. Benchè ſon'alcuni ſciocchi, che ſe foſſero in compagnia del maggior' amico che abbiano al mondo, incontrandoſi con un meglio veſtito, ſubito a quel s'attaccano: ſe poi glie ne occorre un'altro meglio, fanno pur'il medeſimo. E quando poi il Principe paſſa per le piazze, chieſe, o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti ſi fanno far ſtrada a tutti, tanto che ſe gli mettono al coſtato; e ſe ben non hanno che dirgli, pur li voglion parlare, e tengono lunga la dice-

ria, e ridono, e battono le mani, e 'l capo, per mostrar ben' aver faccende d' importanza, acciò che 'l popolo gli vegga in favore. Ma poichè questi tali non si degnano di parlare se non coi Signori, io non voglio che noi degniamo parlar d' essi. Allora il Magnifico Giuliano, Vorrei, disse, M. Federico, poichè avete fatto menzion di questi, che s' accompagnano così volentieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortegiano, e che abito più se gli convenga; e circa tutto l' ornamento del corpo in che modo debba governarsi; perchè in questo veggiamo infinite varietà; e chi si veste alla Francese, chi alla Spagnuola, chi vuol parer Tedesco; nè ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi nò. Saria adunque ben fatto saper' in questa confusione eleggere il meglio. Disse M. Federico: Io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l' uom s' accomodasse alla consuetudine dei più: e poichè, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl' Italiani tanto son vaghi d' abbigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga, che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per Italiano; che benchè lo aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi; pur quelli forse eràno segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù, il qual' ormai parmi assai chiaramente adempiuto; e come si scrive, che avendo Dario l' anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, la quale era Persiana, alla foggia di Macedonia, fu ininterpretato dagl' indovini, che questo significava, che coloro nella foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada Persiana, verriano a dominar la Persia: così l' aver noi mutati gli abiti Italiani negli stranieri, parmi che significasse, tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dever venire a subjugarci: il che è stato troppo più che vero, che ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più resta che predare; e pur' ancor di predar non si resta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio; però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortegiano; i quali io estimo che pur che non siano fuor della consuetudine, nè contrarii alla professione, pos-

sano

ſano per lo reſto tutti ſtar bene ; purchè ſatisfacciano a chi gli porta. Vero è ch' io per me amerei che non foſſero eſtremi in alcuna parte ; come talor ſuol' eſſere il Franceſe in troppo grandezza, e 'l Tedeſco in troppo piccolezza ; ma come ſono e l'uno e l'altro corretti, e ridutti in miglior forma dagl' Italiani . Piacemi ancor ſempre, che tendano un poco più al grave , e ripoſato, che al vano. Però parmi che maggior grazia abbia nei veſtimenti il color nero, che alcun'altro ; e ſe pur non è nero, che almen tenda all'oſcuro : e queſto intendo del veſtir'ordinario ; perchè non è dubbio, che ſopra l'arme più ſi convengan colori aperti , ed allegri , ed ancor gli abiti feſtivi , trinciati , pompoſi, e ſuperbi . Medeſimamente negli ſpettacoli pubblici di feſte , di giuochi , di maſchere , e di tai coſe ; perchè così diviſati portan ſeco una certa vivezza , ed alacrità , che in vero ben s' accompagna con l'arme , e giuochi : ma nel reſto vorrei che moſtraſſino quel ripoſo che molto ſerva la nazion Spagnuola , perchè le coſe eſtrinſeche ſpeſſo fan teſtimonio delle intrinſeche. Allor diſſe M. Ceſare Gonzaga : Queſto a me daria poca noja ; perchè , ſe un gentilùom nelle altre coſe vale , il veſtire non gli accreſce , nè ſcema mai riputazione. Riſpoſe M. Federico : Voi dite il vero. Pur , qual' è di noi , che vedendo paſſeggiar' un gentiluomo con una roba addoſſo quartata di diverſi colori, ovvero con tante ſtringhette, e fettucce annodate, e fregi traverſati, non lo teneſſe per pazzo, o per buffone? Nè pazzo, diſſe M. Pietro Bembo , nè buffone ſarebbe coſtui tenuto da chi foſſe qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, riſpoſe la Signora Ducheſſa , ridendo , ſe così vanno tutti , opporre non ſe gli dee per vizio, eſſendo a loro queſto abito tanto conveniente, e proprio, quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a' Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, diſſe M. Federico, più della Lombardia, che degli altri luoghi ; perchè d' ogni nazion ſe ne trovano e di ſciocchi, e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanza nel veſtire, voglio che 'l noſtro Cortegiano in tutto l'abito ſia pulito, e delicato , ed abbia una certa conformità di modeſta attillatura , ma non però di maniera femminile, o vana ; nè più in una coſa, che nell'altra ; come molti ne vedemo, che pongon tanto ſtudio nella capigliara, che ſi ſcor-

dano il reſto. Altri fan profeſſione de' denti; altri di barba; altri di borzacchini; altri di berrette; altri di cuffie; e così intervien che quelle poche coſe più culte pajono lor preſtate; e tutte l'altre che ſono ſciocchiſſime, ſi conoſcono per le loro; e queſto tal coſtume voglio che fugga il noſtro Cortegiano, per mio conſiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra ſe ſteſſo deliberar ciò che vuol parere; e di quella ſorte che deſidera eſſer' eſtimato, della medeſima veſtirſi, e far che gli abiti lo ajutino ad eſſer tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far' operazione alcuna. A me non pare, diſſe allor' il Signor Gaſparo Pallavicino, che ſi convenga, nè ancor che s'uſi tra perſone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti; e non alle parole, ed alle opere; perchè molti s'inganneriano: nè ſenza cauſa diceſi quel proverbio, Che l'abito non fa il Monaco. Non dico io, riſpoſe M. Federico, che per queſto ſolo s'abbiano a far' i giudicii reſoluti delle condizion degli uomini, nè che più non ſi conoſcano per le parole, e per l'opere, che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantaſia di chi lo porta; avvenga che talor poſſa eſſer falſo: e non ſolamente queſto, ma tutti i modi, e coſtumi, oltre all'opere, e parole, ſono giudicio delle qualità di colui in cui ſi veggono. E che coſe trovate voi, riſpoſe il Signor Gaſparo, ſopra le quali noi poſſiam far giudicio, che non ſiano nè parole, nè opere? Diſſe allor M. Federico, Voi ſete troppo ſottile loico. Ma per dirvi come io intendo, ſi trovano alcune operazioni che poi che ſon fatte reſtano ancora, come l'edificare, ſcrivere, ed altre ſimili: altre non reſtano, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in queſto propoſito, che 'l paſſeggiare, ridere, guardare, e tai coſe, ſiano operazioni; e pur tutto queſto di fuori dà notizia ſpeſſo di quel dentro. Ditemi, non faceſte voi giudicio che foſſe un vano, e leggier' uomo quello amico noſtro del quale ragionammo pur queſta mattina, ſubito che lo vedeſte paſſeggiar con quel torcer di capo, dimenandoſi tutto, ed invitando con aſpetto benigno la brigata a cavarſegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi ſtupidi a foggia d'inſenſato, o che rida così ſcioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli, o fac-

cia

cia altro, non lo tenete voi per un gran babbuasso? Vedete adunque che questi modi, e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte, che gli uomini sian conosciuti. Ma un' altra cosa parmi che dia, e lievi molto la riputazione; e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli che sono con stretta amicizia, ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicii, e gl' ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti, o mali, è tenuto per ignorante, o malo: e per contrario chi conversa con buoni, e savii, e discreti, è tenuto per tale; che da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie; perchè di dui stretti amici, chi conosce l' uno, subito immagina, l' altro esser della medesima condizione. Rispose allor M. Pietro Bembo, Del ristringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver' assai riguardo, non solamente per l' acquistar', o perdere la riputazione; ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti; Tesei e Piritoi; nè Scipioni e Lelii: anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che dui amici i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt' anni, pur' al fine l' un l' altro in qualche modo s' ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello; che forse l' uno e l' altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d' una volta l' esser' ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d' esser' amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro ed amato che sia, che senza riservo l' uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil' è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare, e servire l' un più che l' altro, secondo i meriti, e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d' amicizia, che poi tardi ce n' abbiamo a pentire.

tire. Allor M. Federico, Veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in se la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri; e per colpa dei mali, privar' i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin' alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati: e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a sè simile di costumi: e 'l tutto intendo che sia tra buoni, e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben, che questo nodo così stretto non comprenda, o leghi più che dui; che altramente forse saria pericoloso; perchè, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che dui. Vorrei adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo, e cordial'amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo: poi secondo 'l valore, e meriti, amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati, e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl'ignobili, e di poco pregio; di maniera, che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto, se sarà cortese, umano, liberale, affabile, e dolce in compagnia; officioso, e diligente nel servire, e nell'aver cura dell'utile, e onor degli amici così absenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali, e sopportabili; senza romperssi con essi per piccola causa, e correggendo in se stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati, non si anteponendo mai agli altri con cercar' i primi, e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno: ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò

che

che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici; il che è cosa odiosissima. Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate; che in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par' adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi, rispose il Signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell'intertenersi con uomini, e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che'l più del tempo in ciò si dispensa nelle Corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazion, ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudicio, e con quello si governi; e secondo i tempi talor'intenda nelle cose gravi, talor nelle feste, e giuochi. E che giuochi? disse il Signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dì ne truova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il Signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giuocare alle carte, e ai dadi? A me nò, disse M. Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse l'altre cose di maggior importanza; o veramente non per altro che per vincer danari; ed ingannasse il compagno; e perdendo mostrasse dolore, e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il Signor Gasparo: E che dite del giuoco de' scacchi? Quello certo è gentile intertenimento, ed ingegnoso, disse M. Federico: ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo, che a cui vuol' esser' eccellente nel giuoco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d' importanza: e pur' in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè, che la

mediocrità sia più laudevole che la eccellenza. Rispose il Signor Gasparo: Molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi; i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Federico, che gran studio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch'io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il vulgo: però a me non pare che meritino altra laude, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che stando assai lontano, così ben' infilzava i ceci in un'ago. Ma perchè par che la fortuna come in molte altre cose, così ancor' abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un Signore, e (come si dice) non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto, e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel Signore poco mostrerà d'estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomoderanno alla volontà del Signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che l'apprezzi, o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi comincierano tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco, che infino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte, che se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito, e burlato. E per contrario, se 'l Principe si mostrerà inclinato ad un'ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi, e i modi di quello, per sciocchi e inetti che siano, laùdati con le esclamazioni, e stupore da ognuno; e parerà che tutta la Corte lo ammiri, e osservi, e che ognun rida de' suoi motti, e di certe arguzie contadinesche, e fredde, che più presto dovrian mover vomito, che riso; tanto son fermi, ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori, e disfavori de' Signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio che può,

oltre

oltre al valore, s'ajuti ancor con ingegno, ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di se, che la persona; e faccia che ivi s' intenda che esso in altri luoghi, appresso altri Signori, donne, e cavalieri sia ben' estimato; perchè quella fama che par che nasca da molti giudicii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti, e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce; oltra che si fugge quel fastidio ch' io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt' altri, che avendomi formato nell' animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenza, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son' ingannato di quello ch' io estimava; e ciò d'altro non è proceduto, che dall' aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto, che misurandolo poi col vero, l'effetto, avvengachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar' innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil' è poi corrispondere; e così più se ne perde, che non si guadagna. Quivi disse M. Federico: Le cose che a voi, ed a molt' altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, immaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà: ma delle condizioni degli uomini non intervien così; perchè quello che si vede di fuori, è il meno. Però se 'l primo giorno sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l' occhio subito è giudice; ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come

io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder' a quella fama; perchè con l' opere ve ne darà causa, e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vederete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che molta cura aver non vi si debba; ed acciocchè comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dì conosciuto un gentiluomo, il quale, avvengachè fosse di assai gentil' aspetto, e di modesti costumi, ed ancor valesse nell'arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente, che non se gli trovassino molti pari, ed ancor superiori: pur, come la sorte sua volse, intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente; e crescendo ogni dì questo amore per la dimostrazion di corrispondenza che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme, spinta la donna da troppa passione, scoperse il suo desiderio ad un' altra donna, per mezzo della quale sperava qualche comodità. Questa nè di nobiltà, nè di bellezza non era punto inferior' alla prima: onde intervenne che sentendo ragionare così affettuosamente di questo giovane, il qual' essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch' era discretissima, e d' ottimo giudicio, l' amava estremamente, subito immaginò che costui fosse il più bello, e 'l più savio, e 'l più discreto, ed in somma il più degno uomo da esser' amato, che al mondo si trovasse; e così senza vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l' amica sua, ma per se stessa cominciò a far' ogni opera per acquistarlo, e farlo a se corrispondente in amore; il che con poca fatica le venne fatto, perchè in vero era donna più presto da esser pregata, che da pregare altrui. Or' udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse che una lettera la qual scrivea questa ultima donna allo amante, pervenne in mano d' un' altra pur nobilissima, e di costumi, e di bellezza rarissima, la qual' essendo (come è il più delle donne) curiosa, e cupida di saper secreti, e massimamente d' altre donne, aperse questa lettera, e leggendola compresè ch' era scritta con estremo affetto d' amore; e le parole dolci, e piene di fuoco che ella lesse, prima la mossero a compassion di quella donna, perchè molto ben sapea da chi veniva la lettera, ed a cui

anda-

andava; poi tanta forza ebbero, che rivolgendole nell'animo, e conſiderando di che ſorte doveva eſſer colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, ſubito eſſa ancor ſe ne innamorò; e fece quella lettera forſe maggior' effetto che non averia fatto ſe dal giovane a lei foſſe ſtata mandata. E come talor' interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un Signore, ammazza il primo che 'l guſta, così queſta meſchina, per eſſer troppo ingorda, bevve quel veneno amoroſo che per altrui era preparato. Che vi debbo io dire? la coſa fu aſſai paleſe, e andò di modo, che molte donne, oltre a queſte, parte per far diſpetto all'altre, parte per far come l'altre, poſero ogni induſtria, e ſtudio per goder dell'amore di coſtui; e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle ceraſe; e tutto procedette dalla prima opinione che preſe quella donna, vedendolo tanto amato da un'altra. Or quivi ridendo, riſpoſe il Signor Gaſparo Pallavicino: Voi per confermare il parer voſtro con ragione, m'allegate opere di donne; le quali per lo più ſon fuori d'ogni ragione; e ſe voi voleſte dir'ogni coſa, queſto così favorito da tante donne, dovea eſſere un neſcio, e da poco uomo in effetto; perchè uſanza loro è ſempre attaccarſi ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far'alla prima, o bene, o male che ſi ſia; oltra che ſon tanto invidioſe tra ſe, che ſe coſtui foſſe ſtato un moſtro, pur'averian voluto rubarſelo l'una all'altra. Quivi molti cominciarono, e quaſi tutti, a voler contraddire al Signor Gaſparo: ma la Signora Ducheſſa impoſe ſilenzio a tutti. Poi pur ridendo diſſe: Se 'l mal che voi dite delle donne, non foſſe tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttoſto deſſe carico, e vergogna a chi lo dice, che ad eſſe, io laſſerei che vi foſſe riſpoſto: ma non voglio che col contraddirvi con tante ragioni, come ſi poria, ſiate rimoſſo da queſto mal coſtume, acciocchè del peccato voſtro abbiate graviſſima pena; la qual ſarà la mala opinion che di voi piglieran tutti quelli che di tal modo vi ſentiranno ragionare. Allor M. Federico, Non dite, Signor Gaſparo, riſpoſe, che le donne ſiano così fuor di ragione, ſe ben talor ſi muovono ad amar più per l'altrui giudicio, che per lo loro; perchè i Signori, e molti ſavii uomini ſpeſſo fanno il medeſimo; e, ſe licito è dir'il vero, voi ſteſſo, e noi altri tutti molte volte, e ora

ancor, credemo più all'altrui opinione, che alla noſtra propria; e che ſia 'l vero, non è ancor molto tempo, che eſſendo appreſentati qui alcuni verſi ſotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie, ed eſclamazioni; poi ſapendoſi per certo che erano d'un'altro, perſero ſubito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandoſi pur'in preſenza della Signora Ducheſſa un mottetto, non piacque mai, nè fu eſtimato per buono, fin che non ſi ſeppe che quella era compoſizion di Ioſquin de Pris. Ma che più chiaro ſegno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che bevendo voi ſteſſo d'un medeſimo vino, dicevate talor che era perfettiſſimo, talor'inſipidiſſimo? e queſto, perchè a voi era perſuaſo ch'eran dui vini, l'un di Riviera di Genoa, e l'altro di queſto paeſe; e poi ancor che fu ſcoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell'animo voſtro quella falſa opinione, la qual però dalle altrui parole naſceva. Deve adunque il Cortegiano por molta cura nei principii, di dar buona impreſſion di ſe, e conſiderar come dannoſa, e mortal coſa ſia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo ſtanno più che gli altri quei che voglion far profeſſion d'eſſer molto piacevoli, ed averſi con queſte ſue piacevolezze acquiſtato una certa libertà, per la qual lor convenga, e ſia licito e fare, e dire ciò che loro occorre così ſenza penſarvi. Però ſpèſſo queſti tali entrano in certe coſe, delle quai non ſapendo uſcire, voglion poi ajutarſi col far ridere; e quello ancor fanno così diſgraziatamente, che non rieſce; tanto che inducono in grandiſſimo faſtidio chi gli vede, e ode; ed eſſi reſtano freddiſſimi. Alcuna volta penſando, per quello eſſer'arguti e faceti, in preſenza d'onorate donne, e ſpeſſo a quelle medeſime, ſi mettono a dir ſporchiſſime, e diſoneſte parole; e quanto più le veggono arroſſire, tanto più ſi tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra ſe di così bella virtù, come lor par'avere. Ma per niuna altra cauſa fanno tante pecoraggini, che per eſſer'eſtimati buon compagni. Queſto è quel nome ſolo che lor pare degno di laude; e del quale più che di niun'altro eſſi ſi vantano; e per acquiſtarlo ſi dicon le più ſcorrette, e vituperoſe villanie del mondo. Speſſo s'urtano giù per le ſcale; ſi dan de'legni, e de' mattoni l'un l'altro nelle reni; mettonſi pugni di polvere

vere negli occhi; fannosi ruinar' i cavalli addosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per miglior Cortegiano, e più galante da se stesso s' apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria: e se talor' invitano a cotai sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare, e bere più stomacose, e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil' è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il Signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: Fatevele dire al Marchese Febus, che spesso l' ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il Marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor' in Italia: ma ben ciò che hanno di buon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l' hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino de' gentilissimi, e modesti cavalieri; ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d' ogni laude: ma pur' alcuni sene trovan poco riguardati; e, parlando generalmente, a me par che con gl' Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnuoli, che i Francesi; perchè quella gravità riposata peculiar dei Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion Francese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale, e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d' imitare quella maniera; e non sanno far' altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser buon Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno presa quella maniera. Il medesimo intervien dal saper diverse

lingue;

lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la Spagnuola, e la Francese; perchè il commercio dell'una, e dell'altra nazione è molto frequente in Italia; e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell' altre; e que' dui Principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro. Or' io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro Cortegiano non debba far professione d' esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido, e mal'affettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa, e l'aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s' ha da sperar che divenga buon Cortegiano, ma non se gli può dar' esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E per concluder, dico, che buon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsegli, di sorte, che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba, ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità, e benivolenza laudar' ancor le buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior' a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai, non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'uomo che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di se stesso, nè perder la speranza di giungere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta, e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi oltr' al primo laudevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa oltr'all'arme si troverà eccellente, se ne vaglia, e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto, e di buon giu-

dicio,

dicio, che ſappia tirar con deſtrezza, e propoſito le perſone a veder', e udir quello in che a lui par d'eſſere eccellente; moſtrando ſempre farlo non per oſtentazione, ma a caſo, e pregato d'altrui, più preſto che di volontà ſua. E in ogni coſa che egli abbia da far', o dire, ſe poſſibil' è, ſempre venga premeditato, e preparato, moſtrando però, il tutto eſſer' all' improvviſo. Ma le coſe nelle quai ſi ſente mediocre, tocchi per tranſito, ſenza fondarſici molto, ma di modo, che ſi poſſa credere che più aſſai ne ſappia di ciò ch'egli moſtra; come talor'alcuni poeti, che accennavano coſe ſottiliſſime di filoſofia, o d'altre ſcienze, e per avventura n' intendevan poco. Di quello poi di che ſi conoſce totalmente ignorante, non voglio che mai faccia profeſſione alcuna, nè cerchi d'acquiſtarne fama; anzi dove occorre, chiaramente confeſſi di non ſaperne. Queſto, diſſe il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il qual'eſſendo eccellentiſſimo filoſofo, nè ſapendo più leggi, che volare, benchè un Podeſtà di Padoa aveſſe deliberato dargli di quelle una lettura, non volſe mai a perſuaſion di molti ſcolari diſingannar quel Podeſtà, e confeſſargli di non ſaperne; ſempre dicendo non ſi accordar' in queſto con la opinione di Socrate, nè eſſer coſa da filoſofo il dir mai di non ſapere. Non dico io, riſpoſe M. Federico, che 'l Cortegian da ſe ſteſſo, ſenza che altri lo ricerchi, vada a dir di non ſapere; che a me ancor non piace queſta ſciocchezza d' accuſar', o disfavorir ſe medeſimo; e però talor mi rido di certi uomini, che ancor ſenza neceſſità narrano volentieri alcune coſe; la quali, benchè forſe ſiano intervenute ſenza colpa loro, portan però ſeco un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier, che tutti conoſcete, il qual ſempre che udiva far menzion del fatto d' arme che ſi fece in Parmegiana contra 'l Re Carlo, ſubito cominciava a dir' in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro aveſſe veduto, o inteſo: parlandoſi poi d' una certa gioſtra famoſa, contava pur ſempre, come egli era caduto; e ſpeſſo ancor parea che nei ragionamenti andaſſe cercando di far venire a propoſito il poter narrar che una notte andando a parlar' ad una donna, avea ricevuto di molte baſtonate. Queſte ſciocchezze non voglio io che dica il noſtro Cortegiano; ma parmi ben, che offerendoſeli occaſion di moſtrarſi in coſa di che non ſappia punto, deb-

ba fuggirla; e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente non saperne, più presto che mettersi a quel rischio; e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto, o giudicio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lascian quel che sanno; e per confermazion di questo, io conosco uno eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s' è dato totalmente a compor versi, e credesi, in quello esser grandissimo uomo, e fa ridere ognun di se, e omai ha perduta ancor la musica. Un' altro de' primi pittori del mondo sprezza quell' arte, dove è rarissimo, ed éssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti, e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Sono bene alcuni, i quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d' un' altra, della qual però non sono ignoranti: ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest' arte s'ella è compagnata da buon giudicio, non mi dispiace punto. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Questa a me non par' arte, ma vero inganno; nè credo che si convenga a chi vuol' esser uomo da bene, mai lo ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un' ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur' è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di dui che maneggian l' arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l' altro. E se voi avete una gioja, la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d' un buon' orefice, che col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude; perchè col buon giudicio, e con l' arte le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia, ed ornamento allo avorio, ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra, circondandola di fin' oro. Non diciamo adunque che l' arte, o tal' inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente

che

che un' uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli pajan poco laudevoli ; il tutto però con una certa avvertita dissimulazione . Non vi ricorda come senza mostrar di cercarle , ben pigliava l' occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talor' in giuppone ? e questo , perchè si sentiva dispositissimo : e perchè non avea troppo buone mani , rare volte , o quasi mai , non si cavava i guanti ? e pochi erano che di questa sua avvertenza s' accorgessero . Parmi ancor' aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea , per nascondere il calvizio; ma circa questi modi bisogna esser molto prudente , e di buon giudicio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l' uomo per fuggir' un' errore , incorre nell' altro, e per voler' acquistar laude, acquista biasimo. E' adunque securissima cosa nel modo del vivere, e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità; che nel vero è grandissimo, e fermissimo scudo contra la invidia; la qual si dee fuggir, quanto più si può . Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo , nè di vano; il che talor' interviene a quegli ancora che nol meritano ; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscir della verisimilitudine, e di non dir' ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli ; e voglion' esser di tanta autorità , che ogni incredibil cosa a loro sia creduta . Altri nel principio d'una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano , giurano non aver persona al mondo che più amino che lui , e che vorrebbon volentier morir per fargli servizio ; e tai cose fuor di ragione: e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere , e di non poter dir parola per dolore ; così per voler' esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo , e faticoso saria voler discorrer tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare : però per quello ch' io desidero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose già dette , ch' el sia tale , che mai non gli manchin ragionamenti buoni , e comodati a quelli co' quali parla , e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori; e con motti piacevoli , e facezie discretamente indurgli a festa, e riso, di sorte

che ſenza venir mai a faſtidio, o pur'a ſaziare, continuamente diletti. Io penſo che ormai la Signora Emilia mi darà licenza di tacere, la qual coſa s'ella mi negherà, io per le parole mie medeſime ſarò convinto non eſſer quel buon Cortegiano di cui ho parlato; che non ſolamente i buoni ragionamenti, i quali nè mò, nè forſe mai da me avete uditi, ma ancor queſti miei, come voglia che ſi ſiano, in tutto mi mancano. Allor diſſe ridendo il Signor Prefetto: Io non voglio che queſta falſa opinion reſti nell' animo d'alcun di noi, che voi non ſiate buoniſſimo Cortegiano; che certo il deſiderio voſtro di tacere, più preſto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però acciocchè non paja che in compagnia così degna come è queſta, e ragionamento tanto eccellente ſi ſia laſciato adrieto parte alcuna, ſiate contento d'inſegnarci come abbiamo ad uſar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e moſtrarci l'arte che s'appartiene a tutta queſta ſorte di parlar piacevole, per indurre riſo, e feſta con gentil modo; perchè in vero a me pare che importi aſſai, e molto ſi convenga al Cortegiano. Signor mio, riſpoſe allor M. Federico, le facezie, e i motti ſono più preſto dono, e grazia di natura, che d'arte: ma bene in queſto ſi trovano alcune nazioni pronte più l'una che l'altra, come i Toſcani; che in vero ſono acutiſſimi. Pare ancor che ai Spagnuoli ſia aſſai proprio il motteggiare. Trovanſi ben però molti e di queſte, e d'ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità paſſan talor' i termini, e diventano inſulſi, e inetti; perchè non han riſpetto alla ſorte delle perſone con le quai parlano, al luogo ove ſi trovano, al tempo, alla gravità, e alla modeſtia che eſſi proprii mantenere devriano. Allora il Signor Prefetto riſpoſe: Voi negate che nelle facezie ſia arte alcuna, e pur dicendo mal di que' che non ſervano in eſſe la modeſtia, e gravità, e non hanno riſpetto al tempo, ed alle perſone con le quai parlano, parmi che dimoſtriate che ancor queſto inſegnar ſi poſſa, e abbia in ſe qualche diſciplina. Queſte regole, Signor mio, riſpoſe M. Federico, ſon tanto univerſali, che ad ogni coſa ſi confanno, e giovano. Ma io ho detto, nelle facezie non eſſer' arte, perchè di due ſorti ſolamente parmi che ſe ne trovino; delle quai l'una s'eſtende nel ragionar lungo, e continuato; come ſi vede di alcun' uomini, che con

tan-

tanto buona grazia, e così piacevolmente narrano, ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta, o udita l'abbiano, che coi gesti, e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano; e questa forse per non ci aver'altro vocabolo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti, ed acuti; come spesso tra noi se n'odono, e de'mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura medesima crea, e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce, e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell'altro, delle arguzie, che può far l'arte? concioffiacosachè quel falso detto dee esser'uscito, e aver dato in brocca prima che paja che colui che lo dice, v'abbia potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che'l tutto sia opera dell'ingegno, e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e disse: Il Signor Prefetto non vi nega quello che voi dite; cioè, che la natura, e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione: ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'uomo di quanto buono ingegno può essere, nascono dei concetti buoni, e mali, e più, e meno: ma il giudicio poi, e l'arte i lima, e corregge, e fa elezion dei buoni, e rifiuta i mali. Però lasciando quello che s'appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell'arte, cioè, delle facezie, e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortegiano, e quai nò; ed in qual tempo, e modo si debbano usare; che questo è quello che'l Signor Prefetto v'addimanda. Allor M. Federico pur ridendo disse: Non è alcun qui di noi al qual'io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno rider'altrui più che i bei detti, non fossero esse ancora accettate per facezie. E così voltandosi al Conte Lodovico, ed a M. Bernardo Bibiena, dice: Eccovi i maestri di questo; dai quali, s'io ho da parlare de'detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'abbia a dire. Rispose il Conte Lodovico:

A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente; cioè di voler far ridere questi Signori, burlando M. Bernardo, e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla Signora Ducheſſa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfugger la fatica. Cominciava M. Federico a rispondere; ma la Signora Emilia subito l' interruppe, e disse: Non è l' ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, jersera mi deste imputazione ch' io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco; e 'l carico del parlar delle facezie daremo a M. Bernardo Bibiena; perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere; e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facezie, M. Federico seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano. Allor M. Federico, disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche ameniſſimo, ed ombroso albero al mormorar soave d' un vivo fonte: poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo: S' io vi mostro il capo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch' io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m' è mancata l' acqua. Allor' ognun cominciò a ridere; perchè questa piacevolezza di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, Cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la Signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l' operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo,

nardo, che l' ora ſia tarda ; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non ſia infaceto, e faſtidioſo , forſe buon ſarà differirlo infino a domani . Quivi ſubito riſpoſero molti , non eſſer' ancor , nè a gran pezza , l' ora conſueta di dar fine al ragionare . Allora rivoltandoſi M. Bernardo alla Signora Ducheſſa , e alla Signora Emilia, Io non voglio fuggir, diſſe, queſta fatica, bench' io come ſoglio maravigliarmi dell' audacia di color che oſano cantar' alla viola in preſenza del noſtro Jacomo Sanſecondo, così non devrei in preſenza d' auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io ſteſſo , ragionar delle facezie: pur per non dar cauſa ad alcuno di queſti Signori di ricuſar coſa che impoſta loro ſia , dirò quanto più brevemente mi ſarà poſſibile , ciò che mi occorre circa le coſe che movono il riſo ; il qual tanto a noi è proprio , che per deſcriver l'uomo, ſi ſuol dir che egli è un' animal riſibile ; perchè queſto riſo ſolamente negli uomini ſi vede, ed è quaſi ſempre teſtimonio d'una certa ilarità che dentro ſi ſente nell' animo , il qual da natura è tirato al piacere , ed appetiſce il ripoſo , e 'l ricrearſi ; onde veggiamo molte coſe dagli uomini ritrovate per queſto effetto ; come le feſte , e tante varie ſorti di ſpettacoli . E perchè noi amiamo que' che ſon cauſa di tal noſtra recreazione , uſavano i Re antichi , i Romani, gli Atenieſi, e molti altri , per acquiſtar la benivolenza dei popoli, e paſcer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni teatri, ed altri pubblici edificii , ed ivi moſtrar nuovi giuochi , corſi di cavalli, e di carrette , combattimenti , ſtrani animali, commedie, tragedie, e moreſche; nè da tal viſta erano alieni i ſeveri filoſofi , che ſpeſſo , e coi ſpettacoli di tal ſorte , e conviti , rilaſciavano gli animi affaticati in quegli alti lor diſcorſi , e divini penſieri; la qual coſa volentier fanno ancor tutte le qualità d' uomini ; che non ſolamente i lavoratori de' campi , i marinari , e tutti quelli che hanno duri ed aſperi eſercizii alle mani, ma i ſanti religioſi , i prigionieri , che d' ora in ora aſpettano la morte , pur vanno cercando qualche rimedio, e medicina per recrearſi. Tutto quello adunque che muove il riſo, eſilara l'animo, e dà piacere, nè laſcia che in quel punto l'uomo ſi ricordi delle nojoſe moleſtie , delle quali la vita noſtra è piena. Però a tutti (come vedete) il riſo è gratiſſimo, ed è molto da

to da laudare chi lo muove a tempo, e di buon modo. Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor' occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto, che per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lascierò disputare a Democrito; il quale, se forse ancor lo prometteſſe, non lo saprebbe dire. Il luogo adunque, e quasi il fonte onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in se disconvenienza, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo. Ma se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei modi che debba usar' il Cortegiano per mover' il riso, e fin' a che termine, sforzerommi di dirvi per quanto mi mostrerà il mio giudicio; perchè il far rider sempre, non si convien' al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi, e gl' imbriachi, ed i sciocchi, ed inetti, e medesimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d' uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor' esser diligentemente considerato; e chi sia quello che si morde; perche non s' induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l' esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar' i miseri; eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi, e prosuntuosi. Deesi ancora aver rispetto a quei che sono universalmente grati, ed amati da ognuno, e potenti; perchè talor col dileggiar questi, poria l' uom' acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare, e ridersi dei vizii collocati in persone nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate, che paja che meritino esser condennate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro piccol sdegno possa far gran danno. Avete ancor' a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si possono medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare, e per biasimare; e talor con le medesime parole: co-

me

me per laudar' un' uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch' egli ha, non è suo: il medesimo si può dir per biasimo d' uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor, *Colei è una donna d' assai*, volendola laudar di prudenza, e bontà: il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi luoghi a questo proposito, che delle medesime parole; come a questi dì stando a messa in una chiesa tre cavalieri, e una signora, alla quale serviva d' amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità, e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo essa non gli diede mai elemosina, nè ancor gliela negò con farli segno che s' andasse con Dio; ma stette sempre sopra di se, come se pensasse in altro. Disse allor' il cavalier' innamorato a' dui compagni: Vedete ciò ch' io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, che con tanta passion', e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. Rispose un dei dui: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. Rispose l' altro: Anzi è un' avvertirlo che ancor ch' ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d' esserne pregata. Eccovi dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude, ed un' altro di giuoco mordace. Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana, e piacevole narrazion continuata, che consiste nell' effetto d' una cosa; e della subita, ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle*; nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime

adunque

adunque che consistono nel parlar continuato son di maniera tale, quasi che l'uomo racconti una novella. E per darvi uno esempio * „ basterà quello che scrive Cicerone di Crasso, che per pun- „ ger Memmio, che in Tarracina avesse sempre mangiato una sor- „ te di pesce chiamato lacerto, il quale era d' uno che si diman- „ dava Largio, finse Crasso, in molte parti di Tarracina essersi „ trovate scritte alcune lettere, le quali erano tre L. L. L. e due „ M. M. e che avendo egli richiesto un vecchio di quel paese, „ acciocchè gli dichiarasse che cosa significassero quelle lettere, „ disse, essergli stato risposto, *Lacerat lacertum Largii mordax Mem-* „ *mius*. „ Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante, e del buono, come si conviene ad uom di corte, o vero, o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è lecito fingere quanto all' uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo, o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta, e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica così coi gesti, come con le parole quello che l'uomo vuole esprimere, che a quelli che odono, paja vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che talor' adorna, e fa piacer sommamente una cosa che in se stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti, e quella efficacia che ha la voce viva, pur' ancor' in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando nella *nona* Giornata delle sue Cento Novelle narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava * „ Maestro Simone al- „ la presenza di Bruno, far credere a Calandrino ch'egli era pre- „ gno, e farsi dare per medicine, capponi, galline, e danari? „ Chi non ride quando Calandrino dice, Oimè, tristo me, co- „ me farò? come partorirò io questo figliuolo: e onde uscirà egli? „ Piacevoli narrazioni sono ancora in *quella di ser Ciappelletto*, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo, o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse M. Roberto, se fosse vera, perch' io certo m' ingegnerei d' imitare più presto il ben, che 'l male; e s' io potessi assimigliarmi ad alcuni

ch' io

ch' io conoſco, mi terrei per molto felice: ma dubito non ſaper imitare altro che le coſe che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto, che conſiſtono in vizio. Riſpoſe M. Bernardo: In vizio sì; ma che non ſta male. E ſaper dovete che queſta imitazione di che noi parliamo, non può eſſere ſenza ingegno; perchè, oltre alla maniera d' accomodar le parole, e i geſti, e mettere innanzi agli occhi degli auditori il volto, e i coſtumi di colui di cui ſi parla, biſogna eſſer prudente, e aver molto riſpetto al luogo, al tempo, e alle perſone con le quai ſi parla, e non diſcendere alla buffoneria, nè uſcire de' termini; le quai coſe voi mirabilmente oſſervate; e però eſtimo che tutte le conoſciate; che in vero ad un gentiluomo non ſi converria fare i volti piangere, e ridere, far le voci, lottare da ſe a ſe, come fa Berto; veſtirſi da contadino in preſenza d'ognuno, come Straſcino; e tai coſe, che in eſſi ſon convenientiſſime, per eſſer quella la lor profeſſione. Ma a noi biſogna per tranſito, e naſcoſamente rubar queſta imitazione, ſervando ſempre la dignità del gentiluomo, ſenza dir parole ſporche, o far' atti men che oneſti; ſenza diſtorcerſi il viſo, o la perſona, così ſenza ritegno; ma far' i movimenti d'un certo modo, che chi ode, e vede, per le parole, e geſti noſtri immagini molto più di quello che vede, e ode; e perciò s' induca a ridere. Deeſi ancor fuggir' in queſta imitazione d' eſſer troppo mordace nel riprendere, maſſimamente le deformità del volto, o della perſona; che ſiccome i vizii del corpo danno ſpeſſo bella materia di ridere a chi diſcretamente ſe ne vale, così l'uſar queſto modo troppo acerbamente, è coſa non ſol da buffone, ma ancor da inimico. Però biſogna (benchè difficil ſia) circa queſto tener, come ho detto, la maniera del noſtro M. Roberto, che ognun contraffà, e non ſenza pungerl' in quelle coſe dove hanno difetti, e in preſenza d'eſſi medeſimi; e pur niuno ſe ne turba, nè par che poſſa averlo per male; e di queſto non ne darò eſempio alcuno, perchè ogni dì in eſſo tutti ne vedemo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur ſi contiene ſotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d'altri, mediocri però, e non degni di maggior ſupplicio, come le ſciocchezze talor ſemplici, talor' accompagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace. Medeſimamenre certe affettazioni

estreme. Talor' una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubato un' asino; il qual, poichè ebbe detto della povertà sua, e dell' inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi; che quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. E un de' nostri incontrandosi in una matta di capre, innanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maravigliosо disse: Guardate bel becco! pare un *Socrate*. Un' altro, dice il Signor Gasparo, aver conosciuto; il qual per essere antico servitore del Duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto dui suoi piccoli figliuoli per paggi; e questi prima che potessero venirlo a servire, erano tutti dui morti; la qual cosa intendendo il Signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo, che gli pesava molto, perchè in avergli veduti una sol volta, gli eran parsi molto belli, e discreti figliuoli; il padre gli rispose: Signor mio, voi non avete veduto nulla; che da pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli, e virtuosi ch' io non arei mai potuto credere; e già cantavano insieme, come dui sparvieri. E stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza; e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo; gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allor' il buon' uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andar' al mio. Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza che poco fa raccontò il Signor Duca di quell' Abate; il quale essendo presente un dì che 'l Duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno, come s' era cavata, per far' i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio, io ho pensato benissimo, dove e' s' abbia a mettere; ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà senza altro impedimen-

dimento. Rispose il Duca Federico non senza risa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? Soggiunse l'Abate: Fatela far tanto grande, che l'uno, e l'altro vi stia. Così benchè il Duca più volte replicasse che quanto la fossa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello, ch' ella non si potesse far tanto grande, che l'uno, e l'altro metter non vi si potesse; nè mai rispose altro, se non: Fatela tanto maggiore. Or vedete che buona estimativa avea questo Abate. Disse allor M. Pietro Bembo: E perchè non dite voi quella del vostro Commissario Fiorentino? il qual' era assediato nella Castellina dal Duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra s' aveva da far così crudele, esso ancor farebbe por' il medicame in su le pallotte dell' artiglieria, e poi chi n' avesse il peggio, suo danno. Rise M. Bernardo, e disse: M. Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute, e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite di grazia, rispose M. Pietro; che io ne tacerò due altre bellissime, che so de' Fiorentini. Disse M. Bernardo, Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava, era replicato questo termine, *il prelibato*, disse a colui che legeva: Fermatevi un poco qui, e ditemi, cotesto prelibato è egli amico del nostro comune? Rise Messer Pietro, poi disse: Io parlo de' Fiorentini, e non de' Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la Signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. Seguitò M. Pietro: Quando i Signori Fiorentini faceano la guerra contra Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: Io ho pensato dui modi, per li quali senza molto impaccio, presto potrem trovar buona somma di denari; e di questi l'uno è, Che noi (perchè non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v' abbiam' undici porte, subito ve ne facciam

far' undeci altre, e così raddoppieremo quella entrata. L' altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja, e Prato s' aprino le zecche, nè più, nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno, e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d' oro; e questo partito (secondo me) è più breve, e ancor di minor spesa. Risesi molto del sottil' avvedimento di questo cittadino; e racchetato il riso, disse la Signora Emilia: Comporterete voi, Messer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, senza farne vendetta? Rispose pur ridendo M. Bernardo: Io gli perdono questa ingiuria, perchè s' egli m' ha fatto dispiacere in burlar' i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi; il che io ancor farei sempre. Disse allor M. Cesare: Bella grosseria udì dir' io da un Bresciano, il qual' essendo stato quest' anno a Venezia alla festa dell' Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v' avea vedute, e quante mercanzie, e quanti argenti, spezierie, panni, e drappi v' erano; poi la Signoria con gran pompa esser' uscita a sposar' il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni, e canti, che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che avea udite, disse: Tutte eran buone; pur tra l' altre io vidi un sonar con certa tromba strana, che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi subito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui, che s' avea immaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allor M. Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno fastidio: ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai; come talor se ne sentono di bocca d' alcuni circa la grandezza, circa l' esser valente, circa la nobiltà: talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentildonna, la quale stando in una gran festa di mala voglia, e sopra di se, le fu domandato, a che pensava, che star la facesse così mal contenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa, che sempre che mi si ricorda, mi dà grandissima noja, nè levar me la posso del cuore; e questa è, che avendo il dì del

Giudi-

Giudicio universale tutti i corpi a risuscitare, e comparir' ignudi innanzi al tribunal di CRISTO, io non posso tollerar l' affanno che sento, pensando che il mio ancor' abbia ad esser veduto ignudo. Queste tali affettazioni, perchè passano il grado, inducono più riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò, così ben' affettate, come movano a ridere, tutti lo sapete. E quell'amico nostro, che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente. Disse allora il Magnifico Giuliano: Sia come si vuole, nè più eccellente, nè più sottile non può ella esser di quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano mercatante Luccheſe. Ditela, soggiunse la Signora Ducheſſa. Rispose il Magnifico Giuliano ridendo; Questo mercatante (siccom'egli dice) ritrovandosi una volta in Polonia, deliberò di comperare una quantità di zibellini con opinion di portargli in Italia, e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar' in Moscovia, per la guerra che era tra 'l Re di Polonia, e 'l Duca di Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti Moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Luccheſe coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio, come un marmo; e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l' un l' altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar' alto, e domandar' il prezzo che volevano dei loro zibellini; ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perchè le parole, prima che giungessero all'altra riva, dove era questo Luccheſe, e i suoi interpreti, si gelavano in aria, e vi restavano ghiacciate, e prese di modo, che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far' un gran fuoco proprio al mezzo del fiume; perchè al lor parere quello era il termine dove giungeva la voce ancor calda, prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il fuoco. Onde fatto questo, le parole, che per spazio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciaro-

ciarono a liquefarsi, e discender giù mormorando, come la neve dai monti il Maggio; e così subito furono intese benissimo, benchè già gli uomini di là fossero partiti: ma perchè a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato; e così se ne ritornò senza. Risero allora tutti; e M. Bernardo, In vero, disse, quella ch'io voglio raccontarvi, non è tanto sottile: pur'è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese, o mondo novamente trovato dai marinari Portoghesi, e dei varii animali, e d'altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto, affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giuocava a scacchi eccellentissimamente; e tra l'altre volte un dì essendo innanzi al Re di Portogallo il gentiluom che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte, che lo strinse molto: in ultimo gli diede scaccomatto; perchè il gentiluomo turbato, come soglion' esser tutti quelli che perdono a quel giuoco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi; e diede in su la testa alla scimia una gran scaccata, la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte; e parea che domandasse ragione al Re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare: essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di nuovo; e come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta; e chetamente senza mostrar che fosse suo fatto, pose la man destra sotto'l cubito sinistro del gentiluomo, il qual'esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto innanti al Re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta, e prudente. Allora M. Cesare Gonzaga, Questa, è forza, disse, che tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la repubblica delle scimie Indiane la mandasse in Portogal-

togallo per acquiſtar reputazione in paeſe incognito. Allora ognun riſe e della bugia, e della aggiunta fattale per M. Ceſare. Così ſeguitando il ragionamento, diſſe M. Bernardo: Avete adunque inteſo delle facezie che ſono nell'effetto, e parlar continuato, ciò che m'occorre: perciò ora è ben dire di quelle che conſiſtono in un detto ſolo, ed hanno quella pronta acutezza poſta brevemente nella ſentenza, o nella parola; e ſiccome in quella ſorte di parlar feſtivo s'ha da fuggir narrando, e imitando di raſſimigliarſi ai buffoni, e paraſiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor ſciocchezze; così in queſto breve deveſi guardare il Cortegiano di non parer maligno, e velenoſo; e dir motti, ed arguzie, ſolamente per far diſpetto, e dar nel cuore; perchè tali uomini ſpeſſo per difetto della lingua meritamente hanno caſtigo in tutto'l corpo. Delle facezie adunque pronte, che ſtanno in un breve detto, quelle ſono acutiſſime che naſcono dalla ambiguità; benchè non ſempre inducono a ridere, perchè più preſto ſono laudate per ingegnoſe, che per ridicole; come pochi dì ſono diſſe il noſtro M. Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maeſtro per inſegnar gramatica a' ſuoi figliuoli, e poi che gliel'ebbe laudato per molto dotto, venendo al ſalario, diſſe, che oltre ai denari volea una camera fornita per abitare, e dormire, perchè eſſo non avea letto. Allor M. Annibal ſubito riſpoſe: E come può egli eſſer dotto, ſe non ha letto? Eccovi come ben ſi valſe del vario ſignificato di quel non aver letto. Ma perchè queſti motti ambigui hanno molto dell'acuto, per pigliar l'uomo le parole in ſignificato diverſo da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più preſto movano maraviglia, che riſo, eccetto quando ſono congiunti con altra maniera di detti. Quella ſorte adunque di motti che più s'uſa per far ridere, quando noi aſpettiamo d'udir'una coſa, e colui che riſponde, ne dice un'altra; e chiamaſi *fuor d' opinione*. E ſe a queſto è congiunto lo ambiguo, il motto diventa falſiſſimo: come l'altr' ieri diſputandoſi di fare un bel mattonato nel camerino della Signora Ducheſſa, dopo molte parole voi, Gio. Criſtoforo, diceſte: Se noi poteſſimo avere il *Podeſtà* di Potenza, e farlo ben ſpianare, ſaria molto a propoſito, perchè egli è il più bel matto nato ch' io vedeſſi mai. Ognun riſe molto, perchè dividendo quella paro-

la

la matto nato, faceſte lo ambiguo; poi dicendo che ſi aveſſe a ſpianare un *Podeſtà*, e metterlo per pavimento d' un camerino, fu fuor di openione di chi aſcoltava; così riuſcì il motto argutiſſimo, e riſibile. Ma dei motti ambigui ſono molte ſorti; però biſogna eſſere avvertito, ed uccellar ſottiliſſimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che ſiano tirate per i capelli; ovvero (ſecondo che avemo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandoſi alcuni compagni in caſa d' un loro amico, il quale era cieco da un' occhio, e invitando quel cieco la compagnia a reſtar quivi a deſinare, tutti ſi partirono eccetto uno; il qual diſſe: Ed io vi reſterò, perchè veggo eſſerci vuoto il luogo per uno; e così col dito moſtrò quella caſſa d' occhio vuota. Vedete che queſto è acerbo, e diſcorteſe troppo, perchè morſe colui ſenza cauſa, e ſenza eſſer ſtato eſſo prima punto; e diſſe quello che dir ſi poria contra tutti i ciechi. E tai coſe univerſali non dilettano; perchè pare che poſſano eſſere penſate. E di queſta ſorte fu quel detto ad un ſenza naſo: E dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'anno le roſe? Ma tra gli altri motti, quegli hanno boniſſima grazia che naſcono quando dal ragionar mordace del compagno l' uomo piglia le medeſime parole nel medeſimo ſenſo, e contra di lui le rivolge, giungendolo con le ſue proprie arme; come un litigante, a cui in preſenza del giudice dal ſuo avverſario fu detto, Che baj tu? ſubito riſpoſe, Perchè veggo un ladro. E di queſta ſorte fu ancor, quando Galeotto da Narni paſſando per Siena, ſi fermò in una ſtrada a domandar dell' oſteria; e vedendolo un Saneſe così corpulento, come era, diſſe ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, e coſtui le porta davanti. Galeotto ſubito riſpoſe: Così ſi fa in terra di ladri. Un' altra ſorte è ancor; che chiamiamo *biſchizzi*; e queſta conſiſte nel mutare, ovvero accreſcere, o minuire una lettera, o ſillaba; come colui che diſſe: Tu dei eſſer più dotto nella lingua latina, che nella Greca. E a voi, Signora, fu ſcritto, nel titolo d' una lettera: Alla Signora Emilia impia. E' ancora faceta coſa interporre un verſo, o più, pigliandolo in altro propoſito, che quello che lo piglia l' autore, o qualche altro detto vulgato; talor' al medeſimo propoſito, ma mutando qualche parola; come diſſe un gentiluomo che

avea

avea una brutta, e diſpiacevole moglie: eſſendogli dimandato, come ſtava, riſpoſe, Penſalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat*. E M. Jeronimo Donato, andando un giorno *a diporto* * inſieme con molti altri gentiluomini, s' incontrò in una brigata di belle donne Romane, e dicendo uno di quei gentiluomini: *Quot cælum ſtellas, tot habet* locus iſte *puellas*; ſubito ſoggiunſe: *Paſcua quotque hædos, tot habet* locus iſte *cinædos*, moſtrando una compagnia di giovani che dall' altra banda venivano. * E' medeſimamente bello interpretare i nomi, e finger qualche coſa; perchè colui di chi ſi parla, ſi chiami così; ovvero perchè una qualche coſa ſi faccia; come pochi dì ſono domandando il Proto da Lucca, il qual, come ſapete, è molto piacevole, il Veſcovato di Caglio, il Papa gli riſpoſe: Non ſai tu che *Caglio* in lingua Spagnuola vuol dire *taccio?* e tu ſei un cianciatore; però non ſi converria ad un Veſcovo non poter mai nominare il ſuo titolo ſenza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una riſpoſta, la quale, ancorchè non foſſe di queſta ſorte, non fu però men bella della propoſta; che avendo replicato la domanda ſua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo diſſe: Padre Santo, ſe la Santità voſtra mi dà queſto Veſcovato, non ſarà ſenza ſua utilità, perch' io le laſcierò dui officii. E che officii hai tu da laſciare? diſſe il Papa. Riſpoſe il Proto: Io laſcierò l' officio grande, e quello della Madonna. Allora non potè il Papa, ancorchè foſſe ſeveriſſimo, tenerſi di ridere. Un' altro ancor' a Padoa diſſe, che Calfurnio ſi domandava così, perchè ſolea ſcaldare i forni. * E 'l Conte Lodovico noſtro diſſe, che io riprendeva una Signora che uſava un certo liſcio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me ſteſſo come nello ſpecchio; e però, per eſſer brutto, non arei voluto vedermi. Di queſto modo fu quello di M. Camillo Paleotto a Meſſer' Antonio Porcaro, il qual parlando d' un ſuo compagno, che confeſſandoſi diceva al ſacerdote, che digiunava volentieri, e andava alle meſſe, e agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, diſſe: Coſtui, in luogo d' accuſarſi, ſi lauda: a cui riſpoſe M. Camillo: Anzi ſi confeſſa

di queſte coſe, perchè *ſtoltamente* penſa che il farle ſia gran peccato. Non vi ricorda come ben diſſe l' altro giorno il Signor Prefetto? quando Giovan Tomaſo Galeotto ſi maravigliava d' un che domandava ducento ducati d' un cavallo; perchè dicendo Giovan Tomaſo che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti fuggiva dall' arme tanto, che non era poſſibile farglielo accoſtare, diſſe il Signor Prefetto: (volendo riprendere colui di viltà) Se 'l cavallo ha queſta parte di fuggir dall' arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati. Diceſi ancora qualche volta una parola medeſima, ma ad altro fin di quello che s' uſa. Come eſſendo il Signor Duca per paſſar' un fiume rapidiſſimo, e dicendo ad un trombetta, Paſſa; il trombetta ſi voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza diſſe, Paſſi la Signoria voſtra. E' ancor piacevol maniera di motteggiare quando l' uomo par che pigli le parole, e non la ſentenza di colui che ragiona; come queſt' anno un Tedeſco a Roma incontrando una ſera il noſtro M. Filippo Beroaldo, del qual' era diſcipulo, diſſe: *Domine magiſter*, *Deus det vobis bonum ſero*, e 'l Beroaldo ſubito riſpoſe: *Tibi malum cito*. Eſſendo ancor' a tavola col gran Capitano Diego de Chignones, diſſe un' altro Spagnuolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere, Vino; riſpoſe Diego, *Y no lo conociſtes?* per mordere colui d' eſſer marrano. Diſſe ancor M. Jacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler' in ogni modo andare a Bologna: Che cauſa v' induce così adeſſo laſciar Roma, dove ſon tanti piaceri, per andar' a Bologna, che tutta è involta nei travagli? Riſpoſe il Beroaldo: Per tre conti m' è forza andar' a Bologna; e già aveva alzate tre dita della man ſiniſtra per aſſegnar tre cauſe dell' andata ſua; quando M. Jacomo ſubito interruppe, e diſſe: Queſti tre Conti che vi fanno andare a Bologna, ſono, l' uno il Conte Lodovico da San Bonifacio, l' altro il Conte Ercole Rangone, il terzo il Conte de' Pepoli. Ognun' allora riſe, perchè queſti tre Conti eran ſtati diſcipuli del Beroaldo, e bei giovani, e ſtudiavano in Bologna. Di queſta ſorte di motti adunque aſſai ſi ride, perchè portan ſeco riſpoſte contrarie a quello che l' uomo aſpetta d' udire; e natural-

men-

mente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo ; dal quale , quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo , ridemo . Ma i modi del parlare , e le figure che hanno grazia , i ragionamenti gravi , e severi , quasi sempre ancor stanno ben nelle facezie , e giuochi . Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai , quando una clausula contraria s' oppone all' altra . Il medesimo modo spesso è facetissimo . Come un Genoese , il quale era molto prodigo nello spendere , essendo ripreso da un' usurario avarissimo , che gli disse : E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà ? Allor , rispose , che tu di rubar quelle d' altri . E perchè (come già avemo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano , dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino ; per l' uno , l' altro effetto è molto grazioso , e gentil modo quando l' uomo consente , o conferma quello che dice colui che parla , ma lo interpreta altramente di quello che esso intende . Come a questi giorni dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani , dopo l' aver pubblicato le feste di quella settimana , cominciò in nome del popolo la confession generale , e dicendo : Io ho peccato in mal fare , in mal dire , in mal pensare , e quel che seguita , facendo menzion di tutti i peccati mortali ; un compare , e molto domestico del prete , per burlarlo disse ai circostanti : Siate testimonii tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto , perch' io intendo notificarlo al Vescovo . Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar' una Signora , con la quale parlando , poichè l' ebbe laudata , oltre le virtuose condizioni , ancor di bellezza , ed essa rispostogli che non meritava tal laude , per esser già vecchia , le disse : Signora , quello che di vecchio avete , non è altro che lo assimigliarvi agli Angeli , che furono le prime , e più antiche creature che mai formasse Dio . Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere , come i detti gravi per laudare , le metasore bene accomodate , e massimamente se son risposte , e se colui che risponde , persiste nella medesima metasora detta dall' altro . E di questo modo su risposto a M. Palla de' Strozzi , il quale essendo fuoruscito di Fiorenza , e mandandovi un suo per al-

tri negozii, gli disse quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l' ambasciata impostagli: e Cosimo senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor del nido. Con una metafora laudò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il Signor Marc' Antonio Colonna; il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell' arme, e tra gli altri, d' esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l' averlo ringraziato, gli disse: Voi, M. Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi danari talor fanno alcuni mercatanti; li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spacciarlo, pongon quel solo tra molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi per onorarmi (bench' io poco vaglia) m' avete posto in compagnia di così virtuosi, ed eccellenti Signori, ch' io col merito loro forse passerò per buono. Rispose allor M. Camillo: Quelli che falsifican li ducati, sogliono così ben dorargli, che all' occhio pajono molto più belli che i buoni: però se così si trovassero alchimisti d' uomini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come sete, di molto più bello, e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che questo luogo è comune all' una, ed all' altra sorte di motti; e così sono molt' altri, dei quali si potrebbon dar' infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il gran Capitano; il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini Italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' doi, e disse: Lasciate sentare a mangiar questi Signori; che se essi non fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare. Disse ancor' a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d' un luogo pericoloso, dove batteva l' artiglieria: Dapoi che Dio non ha messo paura nell' animo vostro, non la vagliate voi metter nel mio. E 'l Re Luigi, che oggi è Re di Francia, essendogli, poco

co dapoi che fu creato Re, detto che allor' era il tempo di caſtigar' i ſuoi nemici, che lo aveano tanto offeſo, mentre era Duca d' Orliens, riſpoſe, Che non toccava al Re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al Duca d' Orliens. Si morde ancora ſpeſſo facetamente con una certa gravità ſenza indur riſo, come diſſe Gein Ottomani, fratello del gran Turco, eſſendo prigione in Roma, che 'l gioſtrare, come noi uſiamo in Italia, gli parea troppo per ſcherzare, e poco per far da dovero. E diſſe, eſſendogli referito quanto il Re Ferrando minore foſſe agile, e diſpoſto della perſona nel correre, ſaltare, volteggiare, e tai coſe; che nel ſuo paeſe i ſchiavi facevano queſti eſercizii: ma i Signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di queſta ſi laudavano. Quaſi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo, fu quello che diſſe l' Arciveſcovo di Fiorenza al Cardinale Aleſſandrino; Che gli uomini, oltre *l' anima*, non hanno altro che la roba, *ed* il corpo: * la roba è lor poſta in travaglio dai giuriſconſulti, il corpo da' medici. Riſpoſe allor' il Magnifico Giuliano: A queſto giunger ſi potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè Che di raro ſi trova mai giuriſconſulto che litighi, nè medico che pigli medicina. * Riſe M. Bernardo, poi ſoggiunſe: Di queſti ſono infiniti eſempi detti da gran Signori, ed uomini graviſſimi. Ma rideſi ancora ſpeſſo delle comparazioni, come ſcriſſe il noſtro Piſtoja a Serafino: *Rimanda il valigion che t' aſſimiglia*: che ſe ben vi ricordate, Serafino s' aſſimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che ſi dilettano di comparar' uomini, e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e ſpeſſo a caſſe, a ſcanni, a carri, a candellieri; il che talor' ha grazia, talor' è freddiſſimo. Però in queſto biſogna conſiderare il luogo, il tempo, le perſone, e l' altre coſe, che già tante volte avemo detto. Allor' il Signor Gaſparo Pallavicino, Piacevole comparazione, diſſe, fu quella che fece il Signor Giovanni Gonzaga noſtro di Aleſſandro Magno al Signor' Aleſſandro ſuo figliuolo: Io non lo ſo, riſpoſe M. Bernardo. Diſſe il Signor Gaſparo; Giocava il Signor Giovanni a tre dadi; e (come è ſua uſanza) aveva perduto

mol-

molti ducati, e tuttavia perdea; e il Signor' Aleſſandro ſuo figliuolo, il quale ancor che ſia fanciullo, non giuoca men volentieri che 'l padre, ſtava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto triſto. Il Conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era preſente, diſſe: Eccovi, Signore, che 'l Signor' Aleſſandro ſta mal contento della voſtra perdita, e ſi ſtrugge aſpettando pur che vinciate per aver qualche coſa di vinta; però cavatelo di queſta angonia, e prima che perdiate il reſto, donategli almen' un ducato, acciocchè eſſo ancor poſſa andare a giocare co' ſuoi compagni. Diſſe allor' il Signor Giovanni: Voi v' ingannate; perchè Aleſſandro non penſa a così piccol coſa: ma, come ſi ſcrive che Aleſſandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo ſuo padre avea vinto una gran battaglia, ed acquiſtato un certo regno, cominciò a piangere; ed eſſendogli domandato perchè piangeva, riſpoſe, perchè dubitava che ſuo padre vincerebbe tanto paeſe, che non laſcierebbe che vincere a lui; così ora Aleſſandro mio figliuolo ſi duole, e ſta per pianger vedendo ch' io ſuo padre perdo, perchè dubita ch' io perda tanto, che non laſci che perder' a lui. E quivi eſſendoſi riſo alquanto, ſoggiunſe M. Bernardo: E' ancora da fuggire che 'l motteggiar non ſia impio; che la coſa paſſa poi al voler' eſſer' arguto nel biaſtemmare, e ſtudiare di trovar' in ciò nuovi modi. Onde di quello che l' uomo merita non ſolamente biaſimo, ma grave caſtigo, par che ne cerchi gloria; il che è coſa abbominevole: e però queſti tali che voglion moſtrar di eſſer faceti con poca riverenza di Dio, meritano eſſer cacciati dal conſorzio d' ogni gentiluomo. Nè meno quelli che ſon' oſceni e ſporchi nel parlare, e che in preſenza di donne non hanno riſpetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer, che di farle arroſſire di vergogna, e ſopra di queſto vanno cercando motti, ed arguzie. Come queſt' anno in Ferrara ad un convito in preſenza di molte gentildonne, ritrovandoſi un Fiorentino, ed un Saneſe; i quali per lo più (come ſapete) ſono nemici; diſſe il Saneſe per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota: e queſto diſſe, perchè

chè di que' dì s' era ragionato che Saneſi avean dato una certa quantità di denari allo Imperatore, ed eſſo aveva tolto la lor protezione. Riſpoſe ſubito il Fiorentino: Siena ſarà là prima cavalcata (alla Franceſe) ma diſſe il vocabolo Italiano; poi la dote ſi litigherà a bell' agio. Vedete che il motto fu ingegnoſo, ma per eſſer' in preſenza di donne, diventò oſceno, e non conveniente. Allora il Signor Gaſparo Pallavicino, Le donne, diſſe, non hanno piacere di ſentir ragionar d' altro; e voi volete levargliele: ed io per me ſonomi trovato ad arroſſirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più ſpeſſo che da uomini. Di queſte tai donne non parlo io, diſſe M. Bernardo; ma di quelle virtuoſe, che meritano riverenza, ed onore da ogni gentiluomo. Diſſe il Signor Gaſparo: Biſogneria ritrovare una ſottil regola, per conoſcerle; perchè il più delle volte quelle che ſono in apparenza le migliori, in effetto ſono il contrario. Allor M. Bernardo ridendo diſſe: Se qui preſente non foſſe il Signor Magnifico noſtro, il quale in ogni luogo è allegato per protettor delle donne, io piglierei l' impreſa di riſpondervi: ma non voglio far' ingiuria a lui. Quivi la Signora Emilia pur ridendo diſſe: Le donne non hanno biſogno di difenſore alcuno contra accuſatore di così poca autorità; però laſciate pur' il Signor Gaſparo in queſta perverſa opinione, e nata più preſto dal ſuo non aver mai trovato donna che l' abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne; e ſeguitate voi il ragionamento delle facezie. Allora M. Bernardo, Veramente, Signora, diſſe, omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavar ſi poſſono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto ſono accompagnati da una bella narrazione. Pur' ancor molt' altri ſi potrian dire; come quando, o per accreſcere, o per minuire; ſi dicon coſe che eccedono incredibilmente la veriſimilitudine; e di queſta ſorte fu quella che diſſe Mario da Volterra d' un Prelato, che ſi tenea tanto grand' uomo, che quando egli entrava in San Pietro, s' abbaſſava, per non dare della teſta nell' architrave della porta. Diſſe ancora il Magnifico noſtro qui, che Golpino ſuo ſervitore era tanto magro, e ſecco, che una mattina

ſof-

ſoffiando ſott' il fuoco per accenderlo, era ſtato portato dal fummo ſu per lo cammino, inſin alla cima, ed eſſendoſi per ſorte traverſato ad una di quelle fineſtrette, aveva avuto tanto di ventura, che non era volato via inſieme con eſſo. Diſſe ancor M. Agoſtino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s' era molto avvilito, per diſperazione s' impiccò ad un trave della ſua camera; ed avendo un ſervitor ſuo ſentito lo ſtrepito, corſe, e vide il patron' impiccato, e preſtamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte: dapoi l' avaro tornato in ſe, volſe che quel ſervitor gli pagaſſe la ſua fune, che tagliata gli avea. Di queſta ſorte pare ancor, che ſia quello che diſſe Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi fareſti ridere, ſe mi ſolleticaſti. E medeſimamente riſpoſe ad un' altro ſciocco; il quale una mattina l' avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto; dicendogli, Io a queſt' ora ſono ſtato in Mercato nuovo, e vecchio, poi fuor della porta a San Gallo, intorno alle mura a far' eſercizio, e ho fatto mill' altre coſe; e voi ancor dormite? Diſſe allora Lorenzo: Più vale quello che ho ſognato in un' ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. E' ancor bello quando con una riſpoſta l' uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il Marcheſe Federico di Mantua, padre della Signora Ducheſſa noſtra, eſſendo a tavola con molti gentiluomini, un d' eſſi, dapoi che ebbe mangiato tutto un mineſtro, diſſe: Signor Marcheſe, perdonatemi; e così detto, cominciò a ſorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marcheſe ſubito diſſe: Domanda pur perdono ai porci; che a me non fai tu ingiuria alcuna. Diſſe ancora M. Nicolò Leonico per taſſar' un tiranno, ch' avea falſamente fama di liberale: Penſate quanta liberalità regna in coſtui, che non ſolamente dona la roba ſua, ma ancor l' altrui. Aſſai gentil modo di facezie è ancor quello che conſiſte in una certa diſſimulazione, quando ſi dice una coſa, e tacitamente ſe ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria; come ſe ad un nano ſi diceſſe gigante, ed

a un

a un negro bianco, ovvero ad un bruttiſſimo belliſſimo; perchè ſon troppo manifeſte contrarietà; benchè queſte ancor' alcuna volta fanno ridere: ma quando con un parlar ſevero, e grave, giccando ſi dice piacevolmente quello che non s' ha in animo. Come dicendo un gentiluomo una eſpreſſa bugia a M. Aguſtin Foglietta, e affermandola con efficacia, perchè gli parea pur che eſſo aſſai difficilmente la credeſſe, diſſe in ultimo M. Aguſtino: Gentiluomo, ſe mai ſpero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia, che ſiate contento ch' io non creda coſa che voi diciate. Replicando pur coſtui, e con ſacramento, eſſer la verità, in fine diſſe: Poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor voſtro; perchè in vero io farei ancor maggior coſa per voi. Quaſi di queſta ſorte diſſe * „ un certo Lepido ad uno ch' al tempo de' „ vizioſi Imperatori „ ſi voleva partir di Roma: Al parer mio coſtui penſa male, perchè è tanto ſcellerato, che ſtando in Roma, ancor col tempo potria eſſer' *Imperatore*. Di queſta ſorte è ancor quello che diſſe Alfonſo Santa Croce; il qual' avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pavia, e paſſeggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini preſſo al luogo dove ſi fa la giuſtizia, e vedendovi un' uomo poco prima impiccato, ſe gli rivoltò con un certo aſpetto cogitabondo, e diſſe tanto forte, che ognun lo ſentì: Beato tu, che non hai che fare col Cardinale di Pavia. E queſta ſorte di facezie, che tiene dell' ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi; perchè è grave, e falſa, e puoſſi uſare nelle coſe giocoſe, ed ancor nelle ſevere. Però molti antichi, e dei più eſtimati l' hanno uſata, come Catone, Scipione Africano minore; ma ſopra tutti in queſta diceſi eſſere ſtato eccellente Socrate filoſoſo, ed a' noſtri tempi il Re Alfonſo I. di Aragona: il quale eſſendo una mattina per mangiare, levoſſi molte prezioſe anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorſe, quaſi ſenza mirar chi fuſſe. Quel ſervitore penſò che 'l Re non aveſſe poſto cura a cui date l' aveſſe, e che per i penſieri di maggior' importanza facil coſa foſſe che in tutto ſe lo ſcordaſſe; ed in queſto più ſi confermò, vedendo che 'l Re più non le ridomandava; e ſtando giorni, e ſettimane, e meſi ſenza ſentirne mai parola, ſi pensò di certo eſſer ſicuro; e così

essendo vicino all' anno che questo gli era occorso, un' altra mattina, pur quando il Re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il Re accostatosegli all' orecchio, gli disse: Bastinti le prime; che queste saran buone per un' altro. Vedete come il motto è falso, ingegnoso, e grave, e degno veramente della magnanimità d' uno Alessandro. Simile a questa maniera, che tende all' ironico, è ancora un' altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo; il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor' il gran Capitano rivolto a Don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse; perchè sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volse dire il gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor' il Signor' Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d' alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual' allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti; ma sempre l' ho sentito ricordare per un sollicito soldato; disse allor' un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenza. Arguti motti son' ancor quelli quando del parlar proprio del compagno l' uomo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il Signor Duca nostro a quel Castellano che perdè San Leo, quando questo stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino: e fu, che essendo il Signor Duca in Venezia in quel tempo ch' io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo Castellano; il quale dopo l' aversi escusato il meglio che seppe; dando la colpa alla sua disgrazia, disse: Signore, non dubitate; che ancor mi basta l' animo di far di modo, che si potrà ricuperar San Leo. Allor rispose il Signor Duca: Non ti af-

fa-

faticar più in queſto ; che già il perderlo è ſtato un far di modo, che 'l ſi poſſa ricuperare. Son' alcun' altri detti, quando un' uomo conoſciuto per ingegnoſo dice una coſa che par che proceda da ſciocchezza. Come l'altro giorno diſſe M. Camillo Paleotto d' uno: Queſto pazzo ſubito che ha cominciato ad arricchire, ſi è morto. E' ſimile a queſto modo una certa diſſimulazion falſa, ed acuta, quando un' uomo (come ho detto) prudente moſtra non intender quello che intende. Come diſſe il Marcheſe Federico di Mantua, il quale eſſendo ſtimolato da un faſtidioſo, che ſi lamentava che alcuni ſuoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della ſua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè inſieme col laccio ; che così morto trovato l' aveva; gli riſpoſe, che ſi provvederia . Il faſtidioſo non ſolamente una volta, ma molte replicando queſto ſuo danno, col moſtrar ſempre il colombo così impiccato, dicea pur': E che vi par, Signor, che far ſi debba di queſta coſa? Il Marcheſe in ultimo, A me par, diſſe, che per niente quel colombo non ſia ſeppellito in chieſa , perchè eſſendoſi impiccato da ſe ſteſſo , è da credere che foſſe diſperato. Quaſi di tal modo fu quel di Scipione Naſica ad Ennio ; che eſſendo andato Scipione a caſa d' Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla ſtrada, una ſua fante gli riſpoſe che egli non era in caſa ; e Scipione udì manifeſtamente che Ennio proprio avea detto alla fante che diceſſe ch' egli non era in caſa; così ſi partì . Non molto appreſſo venne Ennio a caſa di Scipione, e pur medeſimamente lo chiamava ſtando da baſſo ; a cui Scipione ad alta voce eſſo medeſimo riſpoſe, che non era in caſa. Allora Ennio, Come? non conoſco io, riſpoſe, la voce tua? Diſſe Scipione: Tu ſei troppo diſcorteſe; l' altro giorno io credetti alla fante tua che tu non foſſi in caſa; e ora tu nol vuoi credere a me ſteſſo. E' ancor bello, quando uno vien morſo in quella medeſima coſa che eſſo prima ha morſo il compagno ; come eſſendo Alonſo Carillo alla Corte di Spagna, ed avendo commeſſo alcuni errori giovenili, e non di molta importanza ; per comandamento del Re fu poſto in prigione, e quivi laſciato una notte. Il dì ſeguente ne fu tratto; e così venendo a palazzo la mattina, giunſe nella ſala , dove eran molti cavalieri, e dame; e ridendoſi di queſta ſua prigionia, diſſe la Signora Boadilla: Si-

gnor' Alonſo, a me molto peſava di queſta voſtra diſavventura; perchè tutti quelli che vi conoſcono, penſavano che 'l Re doveſſe farvi impiccare. Allora Alonſo ſubito, Signora, diſſe, io ancor' ebbi gran paura di queſto: pur' aveva ſperanza che voi mi dimandaſte per marito. Vedete come queſto è acuto, ed ingegnoſo; perchè in Spagna, come ancor' in molti altri luoghi, uſanza è che quando ſi mena uno alle forche, ſe una meretrice pubblica l' addimanda per marito, donaſegli la vita. Di queſto modo riſpoſe ancor' * *uno antico* pittore *ad alcuni Senatori Romani* ſuoi domeſtici, i quali per farlo dire, taſſavano in preſenza ſua una tavola che egli avea fatta, dove erano *Romolo*, *e Remo*, dicendo che quelle due figure eran troppo roſſe nel viſo. Allora *il pittore* ſubito diſſe: Signori, non vi maravigliate; che io queſti ho fatto a ſommo ſtudio; perchè è da credere che *Romolo*, *e Remo ſe foſſero ora in terra ſarebbono*, come qui gli vedete,* così roſſi, per vergogna che *Roma loro* ſia governata da tali uomini come ſete voi. Sono ancor' arguti quei motti che hanno in ſe una certa naſcoſta ſuſpizion di ridere: come lamentandoſi un marito molto, e piangendo ſua moglie, che da ſe ſteſſa s' era ad un fico impiccata, un' altro ſe gli accoſtò, e tiratolo per la veſte diſſe: Fratello, potrei io per grazia grandiſſima aver' un rametto di quel fico, per inſerire in qualche albero dell' orto mio? Son' alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come portando un contadino una caſſa in ſpalla, urtò Catone con eſſa, poi diſſe: Guarda. riſpoſe Catone: Hai tu altro in ſpalla che quella caſſa? Rideſi ancor quando un' uomo avendo fatto un' errore, e per remediarlo, dice una coſa a ſommo ſtudio, che par ſciocca, e pur tende a quel fine che eſſo diſegna; e con quella s' ajuta, per non reſtar' impedito. Come a queſti dì in conſiglio di Fiorenza ritrovandoſi doi nemici (come ſpeſſo interviene in queſte Repubbliche) l'uno d' eſſi, il quale era di caſa Altoviti, dormiva; e quello che gli ſedeva vicino, per ridere, benchè 'l ſuo avverſario, che era di caſa Alamanni, non parlaſſe, nè aveſſe parlato, toccandolo col cubito, lo riſvegliò, e diſſe: Non odi tu ciò che il tal dice? riſpondi; che i Signori domandan del parer tuo. Allor l' Altoviti tutto ſonnacchioſo, e ſenza penſar' altro, ſi levò in piedi, e diſſe: Si-

gno-

gnori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l' Alamanni. Rispose l' Alamanni: Oh io non ho detto nulla. subito disse l' Altoviti: Di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Serafino medico vostro Urbinate ad un contadino; il qual' avendo avuta una gran percossa in un' occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d' andar per rimedio a maestro Serafino: ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser' impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani come quella percossa gli avea cavato l' occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava denari, affermando che fra cinque, o sei dì, comincieria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva: pur vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quello occhio più che se non l' avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'occhio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell' altro. Udendo questo il contadino si mise a piangere, e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m' avete assassinato, e rubato i miei denari: io mi lamenterò al Signor Duca; e facea i maggiori strida del mondo. Allora maestro Serafino in collera; e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver dui occhi, come hanno i cittadini, e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d' aver'il torto. E' anco bello, quando si dichiara una cosa, o s'interpreta giocosamente. Come alla Corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par', Alonso, di questi dui? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la Dama: e questo lo *Asco*, che vuol dir *schifo*. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch'egli scriveva ad una sua Signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar;* Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circostanti, perchè

chè ognuno ſapea che Paolo Toloſa aveva preſtato al Prior diece mila ducati; ed eſſo per eſſer gran ſpenditor, non trovava modo di rendergli. A queſto è ſimile, quando ſi dà una ammonizion famigliare in forma di conſiglio, pur diſſimulatamente. Come diſſe Coſimo de' Medici ad un ſuo amico, il qual' era aſſai ricco, ma di non molto ſapere, e per mezzo pur di Coſimo aveva ottenuto un' officio fuori di Firenze; e dimandando coſtui nel partir ſuo a Coſimo, che modo gli parea che egli aveſſe a tenere per governarſi bene in queſto ſuo officio; Coſimo gli riſpoſe: Veſti di roſato, e parla poco. Di queſta ſorte fu quello che diſſe il Conte Lodovico ad uno che volea paſſar' incognito per un certo luogo pericoloſo, e non ſapea come traveſtirſi; ed eſſendone il Conte addimandato, riſpoſe: Veſtiti da dottore, o di qualche altro abito da ſavio. Diſſe ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far' un ſajo d' arme dei più diverſi colori che ſapeſſe trovare: Piglia parole, ed opre del Cardinale di Pavia. Rideſi ancor di alcune coſe diſcrepanti, come diſſe uno l' altro giorno a M. Antonio Rizzo d'un certo Forliveſe: Penſate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. Ed un' altro: Tu cerchi un maeſtro di ſtalla, e non hai cavalli: ed A coſtui non manca però altro che la roba, e 'l cervello. E d' alcun' altre, che pajon conſentanee. Come a queſti dì, eſſendo ſtato ſuſpizione che uno amico noſtro aveſſe fatto fare una renunzia falſa d'un beneficio, eſſendo poi malato un' altro prete, diſſe Antonio Torello a quel tale: Che ſtai tu a far che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir queſt' altro beneficio? Medeſimamente d' alcune che non ſono conſentanee. Come l' altro giorno avendo il Papa mandato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come ſapete) ſon tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler' indrizzare la Rota, diſſe M. Latin Juvenale: Noſtro Signore s' inganna, volendo con dui torti indrizzar la Rota. Rideſi ancor ſpeſſo, quando l' uomo concede quello che ſe gli dice, ed ancor più, ma moſtra intenderlo altramente. Come, eſſendo il Capitan Peralta già condutto in campo per combattere con Aldana; e domandando il Capitan Molart, che era patrino d' Aldana, a Peralta il ſacramento, s' avea addoſſo brevi, o incanti, che lo guardaſſero da eſſer ferito; Peralta giurò che non avea addoſſo nè brevi, nè incanti, nè reliquie,

quie, nè devozione alcuna in che aveſſe fede. Allor Molart, per pungerlo che foſſe marrano, diſſe: Non vi affaticate in queſto; che ſenza giurare credo che non abbiate fede nè ancor' in CRISTO. E' ancor bello uſar le metafore a tempo in tai propoſiti, come il noſtro Maeſtro Marc' Antonio, che diſſe a Botton da Ceſena, che lo ſtimolava con parole: Botton Bottone, tu ſarai un dì il bottone, e 'l capeſtro ſarà la feneſtrella. Ed avendo ancor Maeſtro Marc' Antonio compoſto una molto lunga Commedia, e di varii atti, diſſe il medeſimo Botton pur' a Maeſtro Marc' Antonio: A far la voſtra Commedia biſogneranno per lo apparato quanti legni ſono in Schiavonia. riſpoſe Maeſtro Marc' Antonio: E per l' apparato della tua Tragedia baſteran tre ſolamente. Speſſo ſi dice ancor' una parola nella quale è una naſcoſta ſignificazione lontana da quello che par che dir ſi voglia. Come il Signor Prefetto qui, ſentendo ragionare d'un Capitano, il quale in vero a' ſuoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s' era veſtito un belliſſimo ſajo di velluto chermosì, il qual portava ſempre dopo le vittorie, diſſe il Signor Prefetto: Dee eſſer nuovo. Non meno induce il riſo, quando talor ſi riſponde a quello che non ha detto colui con cui ſi parla, ovver ſi moſtra creder che abbia fatto quello che non ha fatto, e dovea fare. Come Andrea Coſcia, eſſendo andato a viſitare un gentiluomo, il quale diſcorteſemente lo laſciava ſtar' in piedi, ed eſſo ſedea, diſſe: Poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io ſederò; e così ſi poſe a ſedere. Rideſi ancor quando l' uomo con buona grazia accuſa ſe ſteſſo di qualche errore; come l' altro giorno dicendo io al Cappellan del Signor Duca, che Monſignor mio avea un Cappellano che dicea meſſa più preſto di lui, mi riſpoſe: Non è poſſibile; ed accoſtatomiſi all' orecchio, diſſe: Sappiate ch' io non dico un terzo delle ſecrete. Biagin Crivello ancor', eſſendo ſtato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure ſtava in opinion di darlo ad un' altro. Biagin' in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, E come? diſſe; s' io ho fatto ammazzar' il prete, perchè non mi volete voi dar' il beneficio? Ha grazia ancor ſpeſſo deſiderare quelle coſe che non poſſono eſſere; come l' altro giorno

no un de' noſtri vedendo queſti Signori che tutti giocavano d'arme, ed eſſo ſtava colcato ſopra un letto, diſſe: Oh come mi piaceria che ancor queſto foſſe eſercizio da valente uomo, e buon ſoldato! E' ancor bel modo, e falſo di parlare, e maſſimamente in perſone gravi, e d'autorità, riſpondere al contrario di quello che vorria colui con chi ſi parla; ma lentamente, e quaſi con una certa conſiderazione dubbioſa, e ſoſpeſa. Come già il Re Alfonſo primo d' Aragona, avendo donato ad un ſuo ſervitore arme, cavalli, e veſtimenti, perchè gli avea detto che la notte avanti ſognava che ſua Altezza gli dava tutte quelle coſe; e non molto poi dicendogli pur' il medeſimo ſervitore, che ancor quella notte avea ſognato che gli dava una buona quantità di fiorin d' oro, gli riſpoſe: Non crediate da mò innanzi ai ſogni, che non ſono veritevoli. Di queſta ſorte riſpoſe ancor' il Papa al Veſcovo di Cervia, il qual per tentar la volontà ſua, gli diſſe: Padre Santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora ſi dice che Voſtra Santità mi fa Governatore. Allor' il Papa, Laſciategli dire, riſpoſe, che ſon ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. Potrei forſe ancor, Signori, raccorre molti altri luoghi, donde ſi cavano motti ridicoli; come le coſe dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d' ordine, con troppo collera: oltra di queſto certi caſi nuovi, che intervenuti inducono il riſo: talor la taciturnità con una certa maraviglia: talor' il medeſimo ridere ſenza propoſito; ma a me pare ormai aver detto a baſtanza; perchè le facezie che conſiſtono nelle parole, credo che non eſcano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che ſono nell' effetto, avvenga che abbian' infinite parti, pur ſi riducono a pochi capi: ma nell' una, e nell'altra ſorte, la principal coſa è lo ingannar la opinion', e riſpondere altramenre che quello che aſpetta l'auditore; ed è forza, ſe la facezia ha d'aver grazia, ſia condíta di quello inganno, o diſſimulare, o beffare, o riprendere, o comparare, o qual' altro modo voglia uſar l' uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor' in queſto ridere diverſi effetti; perchè alcune hanno in ſe una certa eleganza, e piacevolezza modeſta: altre pungono talor copertamente, talor pubblico: altre hanno del laſcivetto: altre fanno ridere ſubito che s' odono; altre quanto più vi ſi penſa: altre col riſo fanno ancor'

ar-

arroſſire: altre inducono un poco d' ira; ma in tutti i modi s' ha da conſiderar la diſpoſizion degli animi degli auditori; perchè agli afflitti ſpeſſo i giuochi danno maggior' afflizione; e ſono alcune infermità che quanto più vi ſi adopra medicina, tanto più s' incrudiſcono. Avendo adunque il Cortegiano nel motteggiare, e dir piacevolezze, riſpetto al tempo, alle perſone, al grado ſuo, e di non eſſer' in ciò troppo frequente; (che in vero dà faſtidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e ſenza propoſito ſtar ſempre ſu queſto) potrà eſſer chiamato faceto; guardando ancor di non eſſer tanto acerbo, e mordace, che ſi faccia conoſcer per maligno; pungendo ſenza cauſa, ovver con odio manifeſto: ovver perſone troppo potenti; che è imprudenza: ovvero troppo miſere; che è crudeltà: ovver troppo ſcellerate; che è vanità: ovver dicendo coſe che offendan quelli che eſſo non vorria offendere; che è ignoranza; perchè ſi trovano alcuni che ſi credono eſſer' obbligati a dir, e punger ſenza riſpetto ogni volta che poſſono, vada pur poi la coſa come vuole. E tra queſti tali ſon quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l' onor d' una nobil donna; il che è maliſſima coſa, e degna di graviſſimo caſtigo; perchè in queſto caſo le donne ſono nel numero de' miſeri; e però non meritano in ciò eſſere mordute, che non hanno arme da difenderſi. Ma oltre a queſti riſpetti, biſogna che colui che ha da eſſer piacevole, e faceto, ſia formato d' una certa natura atta a tutte le ſorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i coſtumi, i geſti, e 'l volto; il quale quant' è più grave, e ſevero, e ſaldo, tanto più fa le coſe che ſon dette, parer ſalſe, ed argute. Ma voi, M. Federico, che penſaſte di ripoſarvi ſotto queſto sfogliato albero, e nei miei ſecchi ragionamenti, credo che ne ſiate pentito, e vi paja eſſer' entrato nell' oſteria di Montefiore; però ben ſarà che a guiſa di pratico corriere, per fuggir' un triſto albergo, vi leviate un poco più per tempo che l' ordinario, e ſeguitiate il cammin voſtro. Anzi, riſpoſe M. Federico, a così buon' albergo ſono io venuto, che penſo di ſtarvi più che prima non aveva deliberato; però ripoſerommi pur' ancor finattanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento propoſto, del quale avete laſciato una parte, che al principio nominaſte; che ſon le burle; e di ciò non è buono che queſta compagnia ſia defraudata da voi.

Ma ſiccome circa le facezie ci avete inſegnato molte belle coſe, e fattoci audaci nello uſarle, per eſempio di tanti ſingulari ingegni, e grand' uomini, e Principi, e Re, e Papi, credo medeſimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo ſecurtà di metterne in opera qualch' una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, Voi non ſarete, diſſe, i primi; ma forſe non vi verrà fatto; perchè omai tante n' ho ricevute, che mi guardo da ogni coſa; come i cani, che ſcottati dall' acqua calda, hanno paura della fredda. Pur poichè di queſto ancor volete ch' io dica, penſo potermene eſpedire con poche parole. E parmi che la burla non ſia altro che un' inganno amichevole di coſe che non offendano, o almen poco. E ſiccome nelle facezie il dir contra l'aſpettazione, così nelle burle il far contra l'aſpettazione induce riſo. E queſte tanto più piacciono, e ſono laudate, quanto più hanno dello ingegnoſo, e modeſto; perchè chi vuol burlar ſenza riſpetto, ſpeſſo offende, e poi ne naſcono diſordini, e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar ſi poſſon le burle, ſon quaſi i medeſimi delle facezie. Però per non replicargli, dico ſolamente, che di due ſorti burle ſi trovano; ciaſcuna delle quali in più parti poi divider ſi poria. L'una è, quando s'inganna ingegnoſamente con bel modo, e piacevolezza chi ſi ſia; l' altra, quando ſi tende quaſi una rete, e moſtra un poco d'eſca, talchè l' uomo corre ad ingannarſi da ſe ſteſſo. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a queſti dì due gran Signore, ch' io non voglio nominare, ebbero per mezzo d' uno Spagnuolo chiamato Caſtiglio. Allora la Signora Ducheſſa: E perchè, diſſe, non le volete voi nominare? Riſpoſe M. Bernardo: Non vorrei che lo aveſſero a male. Replicò la Signora Ducheſſa ridendo: Non ſi diſconvien talor' uſare le burle ancor coi gran Signori; ed io già ho udito molte eſſerne ſtate fatte al Duca Federico, al Re Alfonſo d' Aragona, alla Reina Donna Iſabella di Spagna, ed a molti altri gran Principi; ed eſſi non ſolamente non lo aver' avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Riſpoſe M. Bernardo: Nè ancor con queſta ſperanza le nominerò io. Dite, come vi piace, ſoggiunſe la Signora Ducheſſa. Allor ſeguitò M. Bernardo, e diſſe: Pochi dì ſono, che nella Corte di chi io intendo, capitò un contadin Bergamaſco per ſervizio d' un gentiluom

Cor-

Cortegiano; il qual fu tanto ben diviſato di panni, ed acconcio così attillatamente, che avvenga che foſſe uſato ſolamente a guardar buoi, nè ſapeſſe far' altro meſtiero, da chi non l' aveſſe ſentito ragionare, faria ſtato tenuto per un galante cavaliero; e così eſſendo detto a quelle due Signore che quivi era capitato uno Spagnuolo ſervitore del Cardinale Borgia, che ſi chiamava Caſtiglio, ingegnoſiſſimo, muſico, danzatore, ballatore, e più accorto Cortegiano che foſſe in tutta Spagna, vennero in eſtremo deſiderio di parlargli, e ſubito mandarono per eſſo; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero ſedere, e cominciarono a parlargli con grandiſſimo riguardo in preſenza d' ognuno; e pochi eran di quelli che ſi trovavano preſenti, che non ſapeſſero che coſtui era un vaccaro Bergamaſco; però vedendoſi che quelle Signore l' intertenevano con tanto riſpetto, e tanto l' onoravano, furono le riſa grandiſſime; tanto più che 'l buon' uomo ſempre parlava del ſuo nativo parlare zaffi Bergamaſco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano prima detto a queſte Signore che coſtui tra l' altre coſe era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e maſſimamente Lombardo contadino, di ſorte, che ſempre eſtimarono che fingeſſe: e ſpeſſo ſi voltavano l' una all' altra con certe maraviglie; e diceano: Udite gran coſa, come contraffà queſta lingua! In ſomma, tanto durò queſto ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le riſa; e fu forza che eſſo medeſimo deſſe tanti contraſſegni della ſua nobiltà, che pur' in ultimo queſte Signore (ma con gran fatica) credettero ch' el foſſe quello che egli era. Di queſta ſorte burle ogni dì veggiamo: ma tra l' altre quelle ſon piacevoli che al principio ſpaventano, e poi rieſcono in coſa ſicura; perchè il medeſimo burlato ſi ride di ſe ſteſſo, vedendoſi aver' avuto paura di niente. Come eſſendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medeſima oſteria ov' ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Piſtoja, l' altro da Prato, i quali dopo cena ſi miſero (come ſpeſſo ſi fa) a giocare; così non v' andò molto che uno dei dui Piſtoleſi perdendo il reſto, reſtò ſenza un quattrino, di modo, che cominciò a diſperarſi, e maledire, e biaſtemmare fieramente; e così rinegando, ſe n' andò a dormire. Gli altri dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a queſto che era ito al letto. On-

de sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar' alto, e far' i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il giuoco vadi a monte; e cotai cose; con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così, come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo, che costui meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo, che ivi non era nè fuoco, nè splendor' alcuno, e che pur costoro giocavano, e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli dui: Tu dei aver perduto la vista insieme con li danari; non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia; e quasi adirato disse: O ch'io sono ebriaco, o cieco, o voi dite le bugie. Gli dui levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè, parmi ch'el dica da dovero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: O fratelli miei, io son cieco; e subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme, e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. Oimè (replicava l'altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li dui, e diceano l'un l'altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. „ In ultimo un di costoro gli disse: "

Non

„ Non ti disperare, fratello; che ora mi sovviene che l'oste ci „ disse jersera, esser capitato ad un' osteria qui vicina un valen- „ te medico d' Acqua Pendente. noi anderemo per lui, e non ti „ mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino con „ infinite lacrime, e con caldissimi prieghi cominciò a scongiura- „ re i dui compagni, che procurassero di condurlo prestamente, „ giurando che se per opera sua egli ricuperava la vista perduta, „ poichè non avea più danari, gli avrebbe dato in premio tutti „ i vestimenti ch' egli si trovava appresso. Con questo partitisi i „ dui compagni, non tardarono molto a tornare insieme con un' „ altro, il quale fingendo il medico, gli fece più e più volte „ aprir gli occhi, dicendo voler mirargli diligentemente; e dopo „ alcune domande, finalmente mostrando d' applicargli certo rime- „ dio, gli legò agli occhi alcune bende. Intanto entrati li dui „ compagni in un' altra camera, accesero un lume, e fatte in un „ medesimo tempo slegar le bende dagli occhi di questo poveret- „ to, se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a „ lui. „ Il quale benchè fosse libero di così grande affanno co- me potete pensare, pur' era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li di lui compagni non faceano altro che stimolarlo, dicendo ch' era obbli- gato a pagar' *il medico di quanto avea promesso*, perchè avea ottenu- ta la *sanità desiderata*. Dell' altra sorte di burle, quando l'uomo inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne, non è gran tempo; perchè a questo carneval passato *il principe* mio *Signore*, * il qual sa come io mi piglio pia- cer quando son maschera di burlar *Giudei*, avendo prima ben' or- dinato ciò che far' intendeva, venne insieme un dì con *altri Si- gnori* a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a ve- der passar le maschere, com' è usanza di Roma; io essendo ma- schera passai, e vedendo *uno*, così da un canto, che stava un po- co sospeso, „ conobbi al segno rosso, ch' innanzi al petto avea, „ esser Giudeo, e „ giudicai aver trovata la mia ventura; e su- bito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima do- mandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscer- lo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l ba- rigello l' andava cercando per alcune male informazioni che di lui

s' era-

s'erano avute, e confortarlo che veniſſe meco inſino alla cancelleria, che io quivi lo ſalverei. Il *Giudeo* pauroſo, e tutto tremante parea che non ſapeſſe che ſi fare; e dicea dubitar, ſe ſi dilungava da San Celſo, d' eſſer preſo. Io pur facendogli buon' animo, gli diſſi tanto, che mi montò di groppa; ed allor' a me parve d' aver' appien compito il mio diſegno; così ſubito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual' andava ſaltellando, e traendo calci; „ ed io gridava che quel che mi era in „ groppa, era Giudeo; onde s' udì ſubito una popolareſca voce „ che diceva: Dagli, dagli, ch' è Giudeo. „ Immaginate or voi che bella viſta faceva un *Giudeo* in groppa d' una maſchera, col volare del mantello, e ſcuotere il capo innanzi e 'n drieto, che ſempre parea ch' andaſſe per cadere. Con queſto bello ſpettacolo cominciarono que' Signori a tirarci uova dalle fineſtre, poi tutti i banchieri, e quante perſone v'erano, di modo, che non con maggior' impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle fineſtre cadeano l'uova, le quali per la maggior parte ſopra di me venivano; ed io per eſſer maſchera, non mi curava; e pareami che quelle riſa foſſero tutte per lo *Giudeo*, e non per me; e per queſto più volte tornai innanzi e 'ndietro per Banchi, ſempre con quella furia alle ſpalle, benchè il *Giudeo*, quaſi piangendo, mi pregava ch' io lo laſciaſſi ſcendere, e non faceſſi queſta vergogna *alla Sinagoga*. Poi di naſcoſto il ribaldo ſi facea dar' uova ad alcuni ſtaffieri poſti quivi per queſto effetto, e moſtrando tenermi ſtretto per non cadere, me le ſchiacciava nel petto, ſpeſſo in ſul capo, e talor' in ſu la fronte medeſima; tanto ch' io era tutto conſumato. In ultimo quando ognuno era ſtanco e di ridere, e di tirar' uova, mi ſaltò di groppa, e *cavatoſi il cappello, e con riſo ſtracciatoſi il ſegno roſſo*, moſtrò una gran zazzera, e diſſe: M. Bernardo, io ſono un famiglio di ſtalla *del voſtro Principe*, e ſon quello che governa il voſtro muletto. Allor' io non ſo qual maggiore aveſſi o dolore, o ira, o vergogna: pur per men male mi poſi a fuggire verſo caſa, e la mattina ſeguente non oſava comparere: ma le riſa di queſta burla non ſolamente il dì ſeguente, ma quaſi inſino adeſſo ſon durate. E così eſſendoſi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, ſoggiunſe M. Bernardo: E' ancor' un modo di burlare aſſai piacevole, onde medeſimamente ſi

ca-

cavano facezie, quando si mostra credere che l' uomo voglia fare una cosa che in vero non vuol fare. Come essendo io in sul ponte di Lione una sera dopo cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l' un l' altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allor per sorte parea che in su quel ponte non fusse persona; e stando così, sopraggiunsero dui Francesi, i quali vedendo questo nostro debatto, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor' io tosto, Ajutatemi, dissi, Signori; che questo povero gentiluomo a certi tempi di Luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso sempre dicendomi ch' io era pazzo, mettea più forza per svilupparsi loro dalle mani; e costoro tanto più lo stringevano, di sorte, che la brigata cominciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse; e quanto più il buon Cesare battea delle mani, e piedi, che già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente, che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più, di modo, che una gran brigata d' uomini lo portarono di peso all' osteria tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera, e dalla vergogna, che non gli valse mai cosa che dicesse; tra perchè quei Francesi non lo intendevano: tra perchè io ancor conducendogli all' osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto, che fosse così impazzito. Or (come avemo detto) delle burle sì poria parlar largamente: ma basti il replicare, che i luoghi onde si cavano, sono i medesimi delle facezie. Degli esempii poi n' avemo infiniti, che ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio; come quelle che faceano Bruno, e Buffalmacco al suo Calandrino, ed a Maestro Simone, e molte altre di donne; che veramente sono ingegnose, e belle. Molti uomini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor' aver conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar Siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una volta un contadino, che aveva un paro di grossi capponi, fingendo volergli comperare, fece mercato con esso,

ſo, e diſſe, che andaſſe a caſa ſeco, che oltre al prezzo gli darebbe da far collazione; e così lo conduſſe in parte dove era un campanile, il quale è diviſo dalla chieſa, tanto che andar vi ſi può d' intorno; e proprio ad una delle quattro faccie del campanile riſpondeva una ſtradetta piccola. Quivi Ponzio avendo prima penſato ciò che far' intendeva, diſſe al contadino: Io ho giocato queſti capponi con un mio compagno, il qual dice che queſta torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di nò; e appunto allora quand' io ti trovai aveva comperato queſto ſpago per miſurarla; però prima che andiamo a caſa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto; e così dicendo, traſſeſi della manica quello ſpago, e diello da un capo in mano al contadino, e diſſe: Dà qua; e tolſe i capponi, e preſe lo ſpago dall' altro capo; e, come miſurar voleſſe, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto affermare il contadino, e tener lo ſpago dalla parte che era oppoſta a quella faccia che riſpondeva nella ſtradetta; alla quale come eſſo fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo ſpago; e laſciatolo in tal modo, cheto cheto ſe n' andò per quella ſtradetta coi capponi. Il contadino per buono ſpazio ſtette fermo aſpettando pur che colui finiſſe di miſurare; in ultimo poi che più volte ebbe detto, Che fate voi tanto? volſe vedere, e trovò che quello che tenea lo ſpago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro; il qual ſolo gli reſtò per pagamento dei capponi. Di queſta ſorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri ſono ancora ſtati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il noſtro frate Mariano, e frate Serafino qui, e molti, che tutti conoſcete; ed in vero queſto modo è lodevole in uomini che non facciano altra profeſſione; ma le burle del Cortegiano par che ſi debbano allontanar' un poco più dalla ſcurrilità. Deeſi ancora guardar che le burle non paſſino alla barreria; come vedemo molti mali uomini, che vanno per lo mondo con diverſe aſtuzie per guadagnar denari, fingendo or' una coſa, ed or' un' altra; e che non ſiano anco troppo acerbe; e ſopra tutto aver riſpetto, e riverenza così in queſto, come in tutte l' altre coſe, alle donne; e maſſimamente dove intervenga offeſa della oneſtà. Allor il Signor Gaſparo, Per certo, diſſe, M. Bernar-

nardo, voi sete pur troppo parziale a queste donne; e perchè volete voi che più rispetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini? Non dee a noi forse esser tanto caro l' onor nostro, quanto ad esse il loro? A voi pare adunque, che le donne debban pungere e con parole e con beffe gli uomini in ogni cosa senza riservo alcuno, e gli uomini se ne stiano muti, e le ringrazino d' avantaggio? Rispose allor M. Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie, e nelle burle quei rispetti agli uomini che avemo già detti; dico ben, che esse possono con più licenza morder gli uomini, di poca onestà, che non possono gli uomini mordere esse; e questo, perchè noi stessi avemo fatta una legge, che in noi non sia vizio, nè mancamento, nè infamia alcuna la vita dissoluta, e nelle donne sia tanto estremo obbrobrio, e vergogna, che quella di chi una volta si parla male, o falsa, o vera che sia la calunnia che se le dà, sia per sempre vituperata. Però essendo il parlar dell' onestà delle donne tanto pericolosa cosa d' offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro, e astenerci da questo; perchè pungendo la facezia, o la burla troppo acerbamente, esce del termine che già avemo detto convenirsi a gentiluomo. Quivi facendo un poco di pausa M. Bernardo, disse il Signor' Ottavian Fregoso ridendo: Il Signor Gasparo potrebbe rispondervi, che questa legge che voi allegate che noi stessi avemo fatta, non è forse così fuor di ragione come a voi pare; perchè essendo le donne animali imperfettissimi, e di poca, o niuna dignità, a rispetto degli uomini, bisognava, poichè da se non erano capaci di far' atto alcuno virtuoso, che con la vergogna, e timor d' infamia si ponesse loro un freno, che quasi per forza in esse introducesse qualche buona qualità; e parve che più necessaria loro fosse la continenza, che alcuna altra, per aver certezza dei figliuoli; onde è stato forza con tutti gl' ingegni, ed arti, e vie possibili, far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l' altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come avemo detto) tutti ad esse sono conceduti; e però a loro non sono disconvenienti, nè esse se ne curano, non moveremo

mai il riso; perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la Signora Ducchessa, In questo modo, disse, Signor' Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v' amino? Di questo non mi doglio io, rispose il Signor' Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con lo amarmi non m' obbligano ad amar loro: nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l Signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici, quanto siete voi, e 'l Signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il Signor Gasparo: ma voi siete ben nemico degli uomini; che se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli uomini in quello che a noi così è vergogna, come alle donne la incontinenza. E perchè non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla Signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perchè essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta che ognun che lo conoscea, pensava che 'l Re lo avesse da far' impiecare? E perchè non fu così licito a Ricciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello, e farla venir' a quel bagno; come a Beatrice far' uscire del letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poichè un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell' altra, che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder' al marito proprio non esser dessa? poichè voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose, e belle. Allora M. Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perchè a me non paja conveniente morder le donne nè in detti, nè in fatti circa l' onestà, e ancor' ad esse aver posto regola, che non pungan gli uomini dove lor duole. Dico ben, che delle burle, e motti che voi, Signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla Signora Boadiglia, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace; perchè è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto, che si può intendere semplicemente, di modo, che esso potea dissimularlo, ed affermare non l' aver detto a quel

fine.

fine. Un' altro ne diſſe (al parer mio) diſconveniente molto; e queſto fu, che paſſando la Reina davanti la caſa pur della Signora Boadiglia, vide Alonſo la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali diſoneſti che ſi dipingono per l' oſterie in tante forme, ed accoſtatoſi alla Conteſſa di Caſtagneto, diſſe: Eccovi, Signora, le teſte delle fiere che ogni giorno ammazza la Signora Boadiglia alla caccia. Vedete che queſto, avvenga che ſia ingegnoſa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver' attaccate alle lor porte molte teſte di fiere, pur' è ſcurrile, e vergognoſo; oltra che non fu riſpoſta; che il riſpondere ha molto più del corteſe, perchè par che l' uomo ſia provocato; e forza è che ſia all' improvviſo. Ma tornando a propoſito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar' i mariti; ma dico che alcuni di quegl' inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne, ſon belli, ed ingegnoſi aſſai; e maſſimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, ſecondo me, la burla di Ricciardo Minutoli paſſa il termine, ed è più acerba aſſai che quella di Beatrice; che molto più tolſe Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che non tolſe Beatrice ad Egano ſuo marito; perchè Ricciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di ſe ſteſſa quello che ella non voleva: e Beatrice ingannò ſuo marito per far' eſſa di ſe ſteſſa quello che le piaceva. Allor' il Signor Gaſparo, Per niuna altra cauſa, diſſe, ſi può eſcuſar Beatrice, eccetto che per amore; il che ſi deve così ammettere negli uomini, come nelle donne. Allora M. Bernardo, In vero, riſpoſe, grande eſcuſazione d' ogni fallo portan ſeco le paſſioni d' amore: nientedimeno io per me giudico, che un gentiluomo di valore, il qual' ami, debba così in queſto, come in tutte l' altre coſe eſſer ſincero, e veridico; e ſe è vero che ſia viltà, e mancamento tanto abbominevole l' eſſer traditore ancora contra un nemico; conſiderate, quanto più ſi deve eſtimar grave tal' errore contro perſona che s' ami; ed io credo che ogni gentil' innamorato tolleri tante fatiche, tante vigilie, ſi ſottoponga a tanti pericoli, ſparga tante lacrime, uſi tanti modi, e vie di compiacere l' amata donna, non per acquiſtarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell' animo, ſpezzare quei duriſſimi diamanti, ſcaldar que' fred-

di ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero, e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d' un nobil cuore; e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io serviffi, mi redamasse di cuore, e m' avesse donato l' animo, senza averne mai altra satisfazione; che goderla, e averne ogni copia contra sua voglia; che in tal caso a me pareria esser patrone d' un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti, che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; nè con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve; possedendo il corpo senza la volontà. Il medesimo dico d' alcun' altri, che in amore usano incantesimi, malíe, e talor forza, talor sonniferi, e simili cose; e sappiate che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d' amore; perchè l' uomo può star' in dubbio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d' amarlo per trarne utilità; però vedete, gli amori di gran donne essere estimati, perchè par che non possano proceder d' altra causa, che da proprio, e vero amore; nè si dee credere che una gran Signora mai dimostri amare un suo minore, se non l' ama veramente. Allor' il Signor Gasparo, Io non nego, rispose, che la intenzione, le fatiche, e i pericoli degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indirizzato alla vittoria dell' animo più, che del corpo della donna amata: ma dico che questi inganni, che voi negli uomini chiamate tradimenti, e nelle donne burle, son' ottimi mezzi per giugnere a questo fine; perchè sempre chi possede il corpo delle donne, è ancora signor dell' animo; e se ben vi ricorda, la moglie di Filippello dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Ricciardo, conoscendo quanto più saporiti fossero i baci dell' amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, teneriſſimamente da quel giorno innanzi l' amò. Eccovi, che quello che non avea potuto far' il sollecito frequentare, i doni, e tant' altri segni così lungamente dimostrati, in poco d' ora fece lo star con lei. Or vedete, che pur questa burla, o tradimento, come vogliate dire, fu buona via per acquistar la rocca di quell' animo. Allora M. Bernardo,

Voi,

Voi, disse, fate un presuppostо falsissimo; che se le donne desse-ro sempre l' animo a chi lor tiene il corpo, non se ne trove-ria alcuna che non amasse il marito più che altra persona del mondo; il che si vede in contrario: ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. Rispo-se il Signor Gasparo: Io non son già lor nemico: ma ben po-chi uomini di valor si trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne, se ben talor per qualche suo disegno mostrano il contrario. Rispose allora M. Bernardo: Voi non solamente fa-te ingiuria alle donne, ma ancor' a tutti gli uomini che l' han-no in riverenza: nientedimeno io (come ho detto) non voglio per ora uscir del mio primo propositо delle burle, ed entrar' in impresa così difficile, come sarebbe il difender le donne contra voi, che sete grandissimo guerriero; però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato molto più lungo che non bi-sognava: ma certo men piacevole che voi non aspettavate; e poi ch' io veggio, le donne starsi cosi chete, e sopportar le ingiu-rie da voi così pazientemente come fanno, estimerò da mò in-nanzi, esser vera una parte di quello che ha detto il Signor' Ot-taviano, cioè, che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca onestà. Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la Signo-ra Ducheſſa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il Signor Gasparo, come per dargli delle bus-se, e farne come le Baccanti d'Orfeo, tuttavia dicendo, Ora ve-drete se ci curiamo che di noi si dica male. Così tra per le ri-sa, tra per lo levarsi ognun' in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi, e l' animo d' alcuni, si partisse: ma il Signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi che, per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo fi-nire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licenza Bracceſca. Allor, Non vi verrà fatto, rispose la Signora Emi-lia; che poichè avete veduto M. Bernardo stanco del lungo ra-gionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opi-nione di non aver chi vi contraddica: ma noi metteremo in cam-po un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l' error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltan-

dosi

doſi al Magnifico Giuliano, il qual fin'allora poco parlato avea, diſſe: Voi ſete eſtimato protettor dell' onor delle donne, però adeſſo è tempo che dimoſtriate non aver' acquiſtato queſto nome falſamente; e ſe per lo addietro di tal profeſſione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora penſar dovete reprimendo così acerbo nemico noſtro, d' obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che avvenga che mai non ſi faccia altro che pagarvi, pur l' obbligo debba ſempre reſtar vivo, nè mai ſi poſſa finir di pagare. Allora il Magnifico Giuliano, Signora mia, riſpoſe, parmi che voi facciate molto onore al voſtro nemico, e pochiſſimo al voſtro difenſore; perchè certo infin' a qui niuna coſa ha detta il Signor Gaſparo contra le donne, che M. Bernardo non gli abbia ottimamente riſpoſto, e credo che ognun di noi conoſca che al Cortegiano ſi convien'aver grandiſſima riverenza alle donne; e che chi è diſcreto, e corteſe, non deve mai pungerle di poca oneſtà, nè ſcherzando, nè da dovero: però il diſputar queſta così paleſe verità, è quaſi un metter dubbio nelle coſe chiare. Parmi ben, che 'l Signor' Ottaviano ſia un poco uſcito de' termini, dicendo che le donne ſono animali imperfettiſſimi, e non capaci di far' atto alcuno virtuoſo, e di poca, o niuna dignità, a riſpetto degli uomini; e perchè ſpeſſo ſi dà fede a coloro che hanno molta autorità, ſe ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, haſſi il Signor Gaſparo laſciato indur dalle parole del Signor' Ottaviano a dire che gli uomini ſavii d' eſſe non tengon conto alcuno; il che è falſiſſimo; anzi pochi uomini di valore ho io mai conoſciuti, che non amino, ed oſſervino le donne; la virtù delle quali, e conſeguentemente la dignità eſtimo io che non ſia punto inferior' a quella degli uomini: nientedimeno, ſe ſi aveſſe da venire a queſta contenzione, la cauſa delle donne avrebbe grandiſſimo disfavore, perchè queſti Signori hanno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il penſiero a conſiderarlo tale, immaginerà, i meriti delle donne non poter' aggiungere a quel termine: ma ſe la coſa aveſſe da eſſer pari, biſognerebbe prima che un tanto ingegnoſo, e tanto eloquente, quanto ſono il Conte Lodovico, e M. Federico, formaſſe una Donna di Palazzo, con tutte le perfezioni appartenenti a donna,

na, così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d' ingegno, e d' eloquenza mediocre, penso che per esser' ajutato dalla verità, dimostreria chiaramente, che le donne son così virtuose come gli uomini. Rispose la Signora Emilia: Anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femina, e 'l vizio maschio. Rise allor' il Signor Gasparo, e voltatosi a M. Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al Signor Magnifico, il quale ingannato dalle promesse, e lusinghe della Signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la Signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso, quando vedrete il Signor Gasparo convinto confessar' il suo, e 'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere. Allora la Signora Duchessa, Per esser l' ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani, tanto più, perchè mi par ben fatto pigliar' il consiglio del Signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi Signori il perfetto Cortigiano. Signora, disse allor la Signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col Signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far' altro che la cucina, e filare. Disse il Frigio: Ben' è questo il suo proprio officio. Allor la Signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del Signor Magnifico, il qual per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del Signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza; ch' io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte, e M. Federico, i quali con la eloquenza sua hanno formato un Cortigiano che mai non fu, nè forse può essere: pur se a voi piace ch' io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest' altri Signori; cioè che ognun possa, dove gli parerà, contraddirmi;

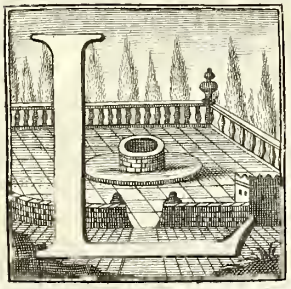
ch'

ch' io queſto eſtimerò non contraddizione, ma ajuto; e forſe col correggere gli errori miei, ſcopriraſſi quella perfezion della Donna di Palazzo, che ſi cerca. Io ſpero, riſpoſe la Signora Ducheſſa, che 'l voſtro ragionamento ſarà tale, che poco vi ſi potrà contraddire. Sicchè mettete pur l' animo a queſto ſol penſiero, e formateci una tal Donna, che queſti noſtri avverſarii ſi vergognino a dir ch' ella non ſia pari di virtù al Cortegiano; del quale ben ſarà che M. Federico non ragioni più; che pur troppo l' ha adornato, avendogli maſſimamente da eſſer dato paragone d' una Donna. A me, Signora, diſſe allor M. Federico, ormai poco, o niente avanza che dir ſopra il Cortegiano; e quello che penſato aveva, per le facezie di M. Bernardo m' è uſcito di mente. Se così è, diſſe la Signora Ducheſſa, dimani riducendoci inſieme a buon' ora, aremo tempo di ſatisfar' all' una coſa, e l' altra. E così detto, ſi levarono tutti in piedi; e preſa riverentemente licenza dalla Signora Ducheſsa, ciaſcun ſi fu alla ſtanza ſua.

DEL
CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
VOLUME SECONDO.

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

A M. ALFONSO ARIOSTO.



Eggesi che Pitagora sottilissimamente, e con bel modo trovò la misura del corpo d' Ercole; e questo, che sapendosi, quello spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan' i giuochi Olimpici in Acaja presso Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e vinticinque piedi, de' suoi proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe a quella proporzion, quanto il piè d' Ercole fosse stato maggior degli altri piedi umani; e così intesa la misura del piede, a quella comprese, tutto 'l corpo d' Ercole tanto essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello stadio agli altri stadii. Voi adunque,

M. Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccol parte di tutto 'l corpo, potete chiaramente conoscer quanto la Corte d' Urbino fosse a tutte l' altre della Italia superiore ; considerando quanto i giuochi, li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s' usano nell' altre Corti della Italia, superiori. E se queste eran tali, immaginate quali eran poi l' altre operazion virtuose, ov' eran gli animi intenti, e totalmente dediti ; e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d' esser creduto, non laudando cose tanto antiche, che mi sia licito fingere ; e possendo approvar quant' io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede, che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto, e conosciuto la vita, e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo ; ed io mi tengo obbligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal' obblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla vivere negli animi dei posteri. Onde forse per l' avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro ; che non è alcun che legga le maravigliose cose degli antichi, che nell' animo suo non formi una certa maggior' opinion di coloro di chi si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna, che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano, la Corte d' Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d' uomini singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere ; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d' altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l' hanno veduto, dato piena fede.

Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all' ora consueta la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico, ed al Magnifico Giuliano, aspettando, qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra Donna ben' ornata ; e se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si veggano, estimeremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico : Signora,

ra, se io la tenessi per bella, la mostrerei senza altri ornamenti, e di quel modo, che volse veder Paris le tre Dee: ma se queste Donne (che pur lo sanno fare) non m'ajutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il Signor Gasparo, e 'l Frigio, ma tutti quest' altri Signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur' in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortegiano; che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch' io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno: anzi è quasi diversa materia da quella che fin qui s' è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la Signora Ducchessa. Rispose M. Federico: Io m' era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste Compagnie, ed Ordini di Cavalieri fatti da gran Principi sotto diverse insegne; com' è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di San Giorgio, nella casa d' Inghilterra; il Toison d'oro, in quella di Borgogna: ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, ed a che fine l' abbiano instituite; perchè pur nelle gran Corti son questi Cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s' usano nelle corti de' Principi Cristiani, nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici; parlar medesimamente qualche cosa di quella del gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Soffì Re di Persia; che avendo io inteso da mercatanti che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi, e di gentil costumi, ed usar nel conversar l' un con l' altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni molta cortesia, e molta discrezione, e, quando occorre, nell' arme, nei giuochi, e nelle feste molta grandezza, molta liberalità, e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s' apprezzano; in che consistono le lor pompe, ed attillature d' abiti, e d' arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi; che maniera d' intertenimenti usino le lor donne, e con quanta mo-

destia favoriscano chi le serve per amore. ma in vero non è ora conveniente entrar' in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito, che questo. Anzi, disse il Signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor' alla Donna; perchè così deve ella aver rispetto ai tempi, e luoghi; ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di che tanto s'è ragionato, come il Cortegiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe; che pur' al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s'abbia a tener negli esercizii del corpo, e come cavalcare, maneggiar l' arme, lottare; ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. Disse allor la Signora Ducchessa, ridendo: I Signori non si servono alla persona di così eccellente Cortegiano, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze, e destrezze della persona, lasseremo che M. Pietro Monte nostro abbia cura d' insegnar, quando gli parerà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d'altro, che di questa Donna; della qual parmi che voi già cominciate aver paura; e però vorreste farci uscir di proposito. Rispose il Frigio: Certo è che impertinente, e fuor di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora che dire del Cortegiano; perchè non si devria mescolar' una cosa con l' altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga; perchè, come corte alcuna, per grande che ella sia, non può aver' ornamento, o splendore in se, nè allegria, senza donne; nè Cortegiano alcun' essere aggraziato, piacevole, o ardito, nè far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica, e dall' amore, e piacer di donne; così ancora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne interponendovisi non danno lor parte di quella grazia con la quale fanno perfetta, e adornano la Cortegianía. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell' esca che fa impazzir gli uomini. Allor' il Signor Magnifico voltatosi alla Signora Ducchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m' occorre, ma con grandissimo

simo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi sarìa formar' una Signora che meritasse esser Regina del mondo, che una perfetta Cortegiana; perchè di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della Regina non mi bisogneria andar troppo lontano; e solamente basteriami immaginar le divine condizioni d' una Signora ch' io conosco, e quelle contemplando, indrizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando solamente, avrei satisfatto all' obbligo mio. Disse allora la Signora Ducheſſa: Non uscite dei termini, Signor Magnifico, ma attendete all' ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè questa così nobil Signora abbia chi possa degnamente servirla. Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciocchè si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancor ch' io non so fare, dirò di questa Donna eccellente, come io la vorrei; e formata ch' io l' averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia, a guisa di Pigmalione; e perchè il Signor Gasparo ha detto che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor' alla Donna, io son di diversa opinione; che, benchè alcune qualità siano comuni, e così necessarie all' uomo, come alla donna; sono poi alcun' altre che più si convengono alla donna, che all' uomo; ed alcune convenienti all' uomo dalle quali essa deve in tutto esser' aliena. Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall' uomo; perchè come ad esso conviene mostrar' una certa virilità soda, e ferma, così alla donna sta ben' aver' una tenerezza molle, e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile; che nell' andar', e stare, e dir ciò che si voglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d' uomo. Aggiungendo adunque questa avvertenza alle regole che questi Signori hanno insegnato al Cortegiano, penso ben, che di molte di quelle ella debba potersi servire, ed ornarsi d' ottime condizioni, come dice il Signor Gasparo; perchè molte virtù dell' animo estimo io che siano alla donna necessarie così, come all' uomo. Medesimamente la nobiltà, il fuggire l' affettazione, l' esser' aggraziata da natura in tutte

te l' operazion ſue, l' eſſer di buoni coſtumi, ingegnoſa, prudente, non ſuperba, non invidioſa, non maledica, non vana, non contenzioſa, non inetta; ſaperſi guadagnar' e conſervar la grazia della ſua Signora, e di tutti gli altti; far bene, ed aggraziatamente gli eſercizii che ſi convengono alle donne. Parmi ben, che in lei ſia poi più neceſſaria la bellezza che nel Cortegiano; perchè in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor' eſſer più circonſpetta, ed aver più riguardo di non dar' occaſion che di ſe ſi dica male, e far di modo, che non ſolamente non ſia macchiata di colpa, ma nè anco di ſuſpizione; perchè la donna non ha tante vie da difenderſi dalle falſe calunnie, come ha l' uomo. Ma perchè il Conte Lodovico ha eſplicato molto minutamente la principal profeſſion del Cortegiano, ed ha voluto ch' ella ſia quella dell' arme; parmi ancora conveniente dir, ſecondo il mio giudicio, qual ſia quella della Donna di Palazzo; alla qual coſa quando io averò ſatisfatto, penſerommi d' eſſer' uſcito della maggior parte del mio debito. Laſciando adunque quelle virtù dell' animo che le hanno da eſser comuni col Cortegiano; come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medeſimamente quelle condizioni che ſi convengono a tutte le donne; come l' eſſer buona, e diſcréta; il ſaper governar le facultà del marito, e la caſa ſua, e i figliuoli, quando è maritata; e tutte quelle parti che ſi richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirſi ſopra ogni altra coſa una certa affabilità piacevole, per la quale ſappia gentilmente intertenere ogni ſorte d' uomo con ragionamenti grati, ed oneſti, ed accomodati al tempo, e luogo, ed alla qualità di quella perſona con cui parlerà; accompagnando coi coſtumi placidi, e modeſti, e con quella oneſtà che ſempre ha da componer tutte le ſue azioni, una pronta vivacità d' ingegno, donde ſi moſtri aliena da ogni groſſeria; ma con tal maniera di bontà, che ſi faccia eſtimar non men pudica, prudente, ed umana, che piacevole, arguta, e diſcreta; e però le biſogna tener' una certa mediocrità difficile, e quaſi compoſta di coſe contrarie, e giunger' a certi termini appunto, ma non paſsargli. Non deve adunque queſta Donna per volerſi far' eſtimar buona, ed oneſta, eſser tanto ritroſa, e moſtrar tanto d' abbor-

borrire e le compagnie, e i ragionamenti ancor' un poco *liberi*, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar ch' ella fingesse d' esser tanto austera per nascondere di se quello ch' ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatichi son sempre odiosi. Non deve tampoco per mostrar d' esser libera, e piacevole, dir parole disoneste, nè usar' una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi da far creder di se quello che forse non è: ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore, e vergogna. Medesimamente fuggir' un' errore nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire, ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d'altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica; danno argomento che parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano: ma quelle che van sempre investigando gli amori dell' altre, e gli narrano così minutamente, e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e così vengon' in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere; e di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio: e per contrario non è uomo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste; perchè quella gravità temperata di sapere, e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza, e bestialità dei prosontuosi; onde si vede che una parola, un riso, un' atto di benivolenza, per minimo ch' egli sia, d' una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi disoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d' essere. E perchè le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane, e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo, oltre

al

al giudicio di conoſcere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte coſe; e ſappia parlando elegger quelle che ſono a propoſito della condizion di colui con cui parla, e ſia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando ſe ſteſsa indiſcretamente, ovvero con l' eſser troppo proliſsa, non gli generar faſtidio. Non vada meſcolando nei ragionamenti piacevoli, e da ridere, coſe di gravità; nè meno nei gravi, facezie, e burle. Non moſtri inettamente di ſaper quello che non ſa: ma con modeſtia cerchi d' onorarſi di quello che ſa, fuggendo (come s' è detto) l' affettazione in ogni coſa. In queſto modo ſarà ella ornata di buoni coſtumi, e gli eſercizii del corpo convenienti a donna farà con ſuprema grazia; e i ragionamenti ſuoi ſaranno copioſi, e pieni di prudenza, oneſtà, e piacevolezza; e così ſarà eſsa non ſolamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forſe degna d' eſser' agguagliata a queſto gran Cortegiano, così delle condizioni dell' animo, come di quelle del corpo. Avendo infin qui detto il Magnifico, ſi tacque, e ſtette ſopra di ſe, quaſi come aveſse poſto fine al ſuo ragionamento. Diſse allor' il Signor Gaſparo: Voi avete veramente, Signor Magnifico, molto adornata queſta Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi ſiate tenuto aſsai al generale, e nominato in lei alcune coſe tanto grandi, che credo vi ſiate vergognato di chiarirle; e più preſto le avete deſiderate, a guiſa di quelli che bramano talor coſe impoſſibili, e ſopranaturali, che inſegnate. Però vorrei che ci dichiariſte un poco meglio, quai ſiano gli eſercizii del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quai ſian queſte molte coſe di che voi dite che le ſi conviene aver notizia; e ſe la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian' ad ajutarla ſolamente circa il governo della caſa, dei figliuoli, e della famiglia; il che però voi non volete che ſia la ſua prima profeſſione; ovveramente allo intertenere, e far' aggraziatamente queſti eſercizii del corpo; e per voſtra fè guardate a non mettere queſte povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarſene. Riſe il Magnifico, e diſse: Pur non potete far, Signor Gaſparo, che non moſtriate mal' animo verſo le donne: ma in vero a me pareva aver

detto

detto aſsai; e maſſimamente preſso a tali auditori; che non penſo già, che ſia alcun qui che non conoſca che circa gli eſercizii del corpo, alla donna non ſi convien' armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre coſe che ſi convengono agli uomini. Diſse allora l' Unico Aretino: Appreſso gli antichi s' uſava che le donne lottavano nude con gli uomini: ma noi avemo perduta queſta buona uſanza inſieme con molt' altre. Soggiunſe M. Ceſare Gonzaga: Ed io a' miei dì ho veduto donne giocare alla palla, maneggiar l'arme, cavalcare, andare a caccia, e far quaſi tutti gli eſercizii che poſsa fare un cavaliero. Riſpoſe il Magnifico: Poich' io poſso formar queſta Donna a modo mio, non ſolamente non voglio ch' ella uſi queſti eſercizii virili, così robuſti ed aſperi, ma voglio che quegli ancora che ſon convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che avemo detto convenirſele; e però nel danzar non vorrei vederla uſar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar', o ſonar, quelle diminuzioni forti, e replicate, che moſtrano più arte che dolcezza; medeſimamente gl' inſtrumenti di muſica che ella uſa (ſecondo me) debbono eſser conformi a queſta intenzione. Immaginatevi come diſgraziata coſa faria veder' una donna ſonare tamburi, pifferi, o trombe, o altri tali inſtrumenti; e queſto perchè la loro aſprezza naſconde, e leva quella ſoave manſuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar', o far muſica di che ſorte ſi ſia, deve indurviſi con laſciarſene alquanto pregare, e con una certa timidità, che moſtri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor' accomodar gli abiti a queſta intenzione, e veſtirſi di ſorte, che non paja vana e leggiera. Ma perchè alle donne è licito, e debito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverſe ſorti ſono di bellezza; deve queſta Donna aver giudicio di conoſcer quai ſon quegli abiti che le accreſcon grazia, e più accomodati a quelli eſercizii ch' ella intende di fare in quel punto, e di quelli ſervirſi; e conoſcendo in ſe una bellezza vaga ed allegra, deve ajutarla coi movimenti, con le parole, e con gli abiti, che tutti tendano allo allegro; così, come un' altra che ſi ſenta aver maniera manſueta e grave, deve ancor' accompagnarla coi modi di quella ſorte, per accreſcer quel-

lo che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa, o più magra del ragionevole, o bianca, o bruna, ajutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e tenendosi delicata e pulita, mostrar sempre di non mettervi studio, o diligenza alcuna. E, perchè il Signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù deono servire a questo intertenimento; dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi Signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizii che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n' abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper laudare, ed apprezzar' i cavalieri più, e meno secondo i meriti. E per replicar' in parte in poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar', e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di se ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gratissima; ed intertenerà accomodatamente, e con motti, e facezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d' animo, la prudenza, e le altre virtù paja che non importino allo intertenere; io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere; benchè però ancor' a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale, che meriti esser' onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il Signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere, e la continenza, e la magnanimità, e la temperanza, che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina, o a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri officii marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebbon così ben governar

le

le città, e gli eſerciti, come ſi faccian gli uomini? ma io non ho lor dati queſti officii, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conoſco ben, che voi vorreſte tacitamente rinovar quella falſa calunnia che jeri diede il Signor' Ottaviano alle donne; cioè, che ſiano animali imperfettiſſimi, e non capaci di far' atto alcun virtuoſo; e di pochiſſimo valore, e di niuna dignità, a riſpetto degli uomini: ma in vero ed eſso, e voi ſareſte in grandiſſimo errore, ſe penſaſte queſto. Diſse allora il Signor Gaſparo: Io non voglio rinovar le coſe già dette: ma voi ben vorreſte indurmi a dir qualche parola che offendeſse l'animo di queſte Signore, per farmele nemiche; così come voi col luſingarle falſamente volete guadagnar la loro grazia: ma eſse ſono tanto diſcrete ſopra le altre, che amano più la verità, ancora che non ſia tanto in ſuo favore, che le laudi falſe; nè hanno a male che altri dica che gli uomini ſiano di maggior dignità, e confeſſeranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impoſſibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate, e Catone, e tutti i filoſofi del mondo vi ſono per niente; che a dir pur' il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a paſſar' i termini di tanto; che ben baſtar vi dovea far queſta Donna di Palazzo bella, diſcreta, oneſta, affabile, e che ſapeſſe intertenere ſenza incorrere in infamia, con danze, muſiche, giuochi, riſi, motti, e l'altre coſe che ogni dì vedemo che s'uſano in corte: ma il volerle dar cognizion di tutte le coſe del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte ſi ſon vedute negli uomini, ancora nei ſecoli paſsati, è una coſa che nè ſopportare, nè appena aſcoltar ſi può. Che le donne ſiano mò animali imperfetti, e per conſeguente di minor dignità che gli uomini, e non capaci di quelle virtù che ſono eſſi, non voglio io altrimenti affermare; perchè il valor di queſte Signore baſteria a farmi mentire: dico ben, che uomini ſapientiſſimi hanno laſciato ſcritto che la natura, perciocchè ſempre intende, e diſegna far le coſe più perfette, ſe poteſſe, produrria continuamente uomini; e quando naſce una donna, è difetto, o error della natura, e contra quello ch'eſsa vorrebbe fare; come ſi vede ancor d' uno che naſce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai. Così

la donna si può dire animal produtto a sorte, e per caso; e che questo sia, vedete l' operazion dell' uomo, e della donna, e da quelle pigliate argomento della perfezion dell' uno e dell' altro: nientedimeno essendo questi difetti delle donne colpa di natura, che l' ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene: ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l Signor Gaspare seguitasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benchè non si convenga forse ora entrar' in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, e secondo la verità, che la sustanza in qualsivoglia cosa, non può in se ricevere il più, o il meno; che come niun falso può esser più perfettamente falso che un' altro, quanto alla essenza del falso; nè un legno più perfettamente legno che l' altro; così un uomo non può essere più perfettamente uomo che l' altro; e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femmina, quanto alla sustanza sua formale; perchè l' uno e l' altro si comprende sotto la specie dell' uomo; e quello in che l' uno dall' altro son differenti, è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte adunque che l' uomo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenza, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo, o nell' animo. Se nel corpo, per esser l' uomo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argomento di pochissima perfezione, perchè tra gli uomini medesimi, quelli che hanno queste qualità più che gli altri, non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose, e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati. Se nell' animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l' intelletto dell' uno, può penetrare eziandìo quello dell' altra. Quivi avendo il Magnifico Giuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo: Non sapete voi che in filosofia si tiene questa propositione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente? perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor

più

più atte della mente, e d' ingegno più accomodato alle ſpeculazioni, che gli uomini; poi ſeguitò: Ma laſciando queſto, perchè voi diceſte ch' io pigliaſſi argomento della perfezion dell' un', e dell' altro dalle opere, dico, ſe voi conſiderate gli effetti della natura, troverete ch' ella produce le donne tali come ſono, non a caſo, ma accomodate al fine neceſsario; che benchè le faccia del corpo non gagliarde, e d'animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli uomini; pur le condizioni dell'uno, e dell' altro tendono ad un ſol fine concernente alla medeſima utilità; che ſecondo che per quella debole fievolezza le donne ſon meno animoſe, per la medeſima ſono ancor poi più caute; però le madri nutriſcono i figliuoli; i padri gli ammaeſtrano, e con la fortezza acquiſtano di fuori quello che eſse con la ſedulità conſervano in caſa; che non è minor laude. Se conſiderate poi l' iſtorie antiche (benchè gli uomini ſempre ſiano ſtati parciſſimi nello ſcrivere le laudi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è ſtata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor ſonoſi trovate di quelle che hanno moſso delle guerre, e conſeguitone glorioſe vittorie; governato i regni con ſomma prudenza, e giuſtizia; e fatto tutto quello che s' abbian fatto gli uomini. Circa le ſcienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno ſaputo filoſofia? altre che ſono ſtate eccellentiſſime in poeſia? altre che han trattato le cauſe, ed accuſato, e difeſo innanzi ai giudici eloquentiſſimamente? Dell'opere manuali faria lungo narrare, nè di ciò biſogna far teſtimonio. Se adunque nella ſuſtanza eſsenziale l' uomo non è più perfetto della donna, nè meno negli accidenti; e di queſto, oltre la ragione, veggonſi gli effetti; non ſo in che conſiſta queſta ſua perfezione. E perchè voi diceſte che intento della natura è ſempre di produr le coſe più perfette, e però, s' ella poteſſe, ſempre produrria l' uomo, e che il produr la donna è più preſto errore, o difetto della natura, che intenzione; riſpondo che queſto totalmente ſi nega; nè ſo come poſſiate dire che la natura non intenda produr le donne, ſenza le quali la ſpecie umana conſervar non ſi può, di che più che d' ogni altra coſa è deſideroſa eſſa natura; perciò col mezzo di queſta compagnia di maſchio, e di femmina, produce i figliuoli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia

ai padri già vecchi, perchè gli nutriſcono; poi gli rinovano col generar' eſſi ancor' altri figliuoli; dai quali aſpettano in vecchiezza ricever quello che eſſendo giovani, ai padri hanno preſtato; onde la natura quaſi tornando in circolo adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Eſſendo adunque a queſto tanto neceſſaria la donna, quanto l' uomo, non vedo per qual cauſa l' una ſia fatta a caſo più che l' altro. E' ben vero che la natura intende ſempre produr le coſe più perfette, e però intende produr l' uomo in ſpecie ſua, ma non più maſchio che femmina: anzi ſe ſempre produceſſe maſchio, faria una imperfezione, perchè come del corpo, e dell' anima riſulta un compoſito più nobile che le ſue parti, che è l' uomo; così della compagnia di maſchio, e di femmina riſulta un compoſito conſervativo della ſpecie umana, ſenza il quale le parti ſi deſtruiriano. E però maſchio, e femmina da natura ſon ſempre inſieme; nè può eſſer l' un ſenza l' altro; così quello non ſi dee chiamar maſchio che non ha la femmina, ſecondo la diffinizione dell' uno e dell' altro, nè femmina quella che non ha il maſchio. E perchè un ſeſſo ſolo dimoſtra imperfezione, attribuiſcono gli antichi Teologi *Gentili* l' uno e l' altro a Dio; onde Orfeo diſſe, che Giove era maſchio e femmina *, e ſpeſſo i poeti parlando dei Dei confondono il ſeſſo. Allora il Signor Gaſparo, Io non vorrei, diſſe, che noi entraſſimo in tali ſottilità; perchè queſte Donne non c' intenderanno; e benchè io vi riſponda con ottime ragioni, eſſe crederanno, o almen moſtreranno di credere ch' io abbia il torto, e ſubito daranno la ſentenza a ſuo modo: pur poichè noi vi ſiamo entrati; dirò queſto ſolo, che (come ſapete eſſer' opinion d' uomini ſapientiſſimi) l' uomo s' aſſimiglia alla forma, la donna alla materia; e però, così come la forma è più perfetta che la materia, anzi le dà l' eſſere; così l' uomo è più perfetto aſsai che la donna; e ricordomi aver già udito che un gran filoſofo, in certi ſuoi problemi dice, Onde è che naturalmente la donna ama ſempre quell' uomo che è ſtato il primo a ricever da lei amoroſi piaceri? e per contrario l' uomo ha in odio quella donna che è ſtata la prima a congiungerſi in tal modo con lui? e ſoggiungendo la cauſa, afferma, queſto eſsere perchè in tal' atto la donna riceve dall' uomo perfezione, e l' uomo dalla donna im-

per-

perfezione ; e però ognun' ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia quella che lo fa imperfetto; ed oltre a ciò grande argomento della perfezion dell' uomo, e della imperfezion della donna è, che universalmente ogni donna desidera esser' uomo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfezione. Rispose subito il Magnifico Giuliano: Le meschine non desiderano l' esser' uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità; e la similitudine che voi date della materia, e forma, non si confà in ogni cosa; perchè non così è fatta perfetta la donna dall' uomo, come la materia dalla forma, perchè la materia riceve l' esser dalla forma, e senza essa star non può; anzi quanto più di materia hanno le forme, tanto più hanno d' imperfezione; e separate da essa son perfettissime ; ma la donna non riceve lo essere dall' uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l' una e l' altro insieme vengono a generare; la qual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. La causa poi dell' amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata, e dell' odio dell' uomo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi ; ma alla fermezza e stabilità della donna, ed all' instabilità dell' uomo; nè senza ragion naturale; perchè essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto, e la instabilità; e per contrario la donna dalla frigidità, la quiete, e gravità ferma, e più fisse impressioni. Allora la Signora Emilia rivolta al Signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie, e forme, e maschi, e femmine, e parlate di modo, che siate inteso, perchè noi avemo udito, e molto ben' inteso il male che di noi ha detto il Signor' Ottaviano, e 'l Signor Gasparo: ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però questo mi par' un' uscir di proposito, e lasciar nell' animo d' ognuno quella mala impressione che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome, Signora, rispose il Signor Gasparo; che più presto si conviene al Signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. Soggiunse il Magnifico Giuliano:

no: Non dubitate, Signora; che al tutto si risponderà: ma io non voglio dir villania agli uomini così senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fusse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in luogo dove fossero intese queste materie, e forme, si vedessero senza risposta gli argomenti, e le ragioni che 'l Signor Gasparo contra di voi adduce. Non so, Signor Magnifico, disse allora il Signor Gaspparo, come in questo negar potrete che l' uomo per le qualità naturali non sia più perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l' uomo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo, e produttivo; e, come sapete, i cieli quaggiù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa della viltà, e timidità loro. Ancor volete, rispose il Magnifico Giuliano, pur' entrar nelle sottilità: ma vederete che ogni volta peggio ve n' avverrà; e che così sia, udite. Io vi confesso che la calidità in se è più perfetta che la frigidità: ma questo non seguita nelle cose miste, e composite; perchè se così fosse, quel corpo che più caldo fosse, quel saria più perfetto; il che è falso, perchè i corpi temperati son perfettissimi. Dicovi ancora che la donna è di complession frigida in comparazion dell' uomo; il quale per troppo caldo è distante dal temperamento: ma quanto in se è temperata, o almen più propinqua al temperamento, che non è l' uomo; perchè ha in se quell' umido proporzionato al calor naturale che nell' uomo per la troppa siccità più presto si risolve, e si consuma. Ha ancor' una tal frigidità, che resiste, e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento: e nell' uomo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all' ultimo grado: il quale mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perchè gli uomini nel generar si diseccano più che le donne, spesso interviene che son meno vivaci che esse; onde questa perfezione ancor si può attribuire alle donne, che vivendo più lungamente che gli uomini, esequiscono più quello che è intento della natura, che gli uomini. Del calore che infondono i cieli sopra noi, non si parla ora, perchè è equivoco a quello di che ragioniamo; che essendo conservativo di tutte le cose

che

che ſon ſotto 'l globo della Luna, così calde, come fredde, non può eſſer contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvenga che dimoſtri qualche imperfezione, naſce però da laudabil cauſa; che è la ſottilità, e prontezza dei ſpiriti, i quali rappreſentano toſto le ſpecie allo intelletto; e però ſi perturbano facilmente per le coſe eſtrinſeche. Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte, nè d'altro; nè contuttociò ſi poſſono chiamare arditi, perchè non conoſcono il pericolo, e vanno come inſenſati, dove vedono la ſtrada, e non penſano più; e queſto procede da una certa groſſezza di ſpiriti ottuſi; però non ſi può dire che un pazzo ſia animoſo: ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione, e determinata volontà di far così, e da eſtimare più l' onore, e 'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè ſi conoſca la morte manifeſta, eſſer di cuore, e d' animo tanto ſaldo, che i ſentimenti non reſtino impediti, nè ſi ſpaventino, ma faccian l' officio loro circa il diſcorrere, e penſare, così come ſe foſſero quietiſſimi. Di queſta ſorte avemo veduto, ed inteſo eſſer molti grand' uomini; medeſimamente molte donne, le quali e negli antichi ſecoli, e nei preſenti, hanno moſtrato grandezza d' animo, e fatto al mondo effetti degni d' infinita laude, non men che s' abbian fatto gli uomini. Allor' il Frigio, Quegli effetti, diſſe, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità laſsò all' umana generazion la morte, gli affanni, e i dolori, e tutte le miſerie, e calamità che oggidì al mondo ſi ſentono. Riſpoſe il Magnifico Giuliano: Poichè nella ſacreſtia ancor vi giova d'entrare, non ſapete voi che quello error medeſimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior' utilità, che quella non n' avea fatto danno? di modo, che la colpa che fu pagata con tai meriti, ſi chiama feliciſſima: ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane ſiano inferiori alla Vergine noſtra Signora, per non meſcolar le coſe divine in queſti noſtri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita coſtanza s' abbiano laſciato crudelmente ammazzare dai tiranni, per lo nome di CRISTO, nè quelle che con ſcienza diſputando hanno confuſo tanti idolatri; e ſe mi diceſte che queſto era miracolo, e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù me-

rita più laude che quella che è approvata per teſtimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non ſi ragiona, da voi ſteſſo potete vedere, maſſimamente leggendo San Jeronimo; che alcune de' ſuoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben poriano baſtar' a qualſivoglia ſantiſſimo uomo. Penſate poi quante altre ci ſono ſtate, delle quali non ſi fa menzione alcuna; perchè le meſchine ſtanno chiuſe ſenza quella pompoſa ſuperbia di cercare appreſſo il vulgo nome di ſantità; come fanno oggidì molt' uomini ipocriti maledetti, i quali ſcordati, o più preſto facendo poco caſo della dottrina di CRISTO; che vuole che quando l' uom digiuna, ſi unga la faccia, perchè non paja che digiuni; e comanda che le orazioni, le elemoſine, e l' altre buone opere ſi facciano non in piazza, nè in ſinagoghe, ma in ſecreto, tanto, che la man ſiniſtra non ſappia della deſtra; affermano, non eſſer maggior bene al mondo che 'l dar buon' eſempio; e così col collo torto, e gli occhi baſſi, ſpargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar' altro che erbe crude, affummati, *e mal veſtiti* gabbano i ſemplici; che non ſi guardan poi da falſar teſtamenti, mettere inimicizie mortali tra marito, e moglie, e talor veneno; uſar malìe, incanti, ed ogni ſorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di ſuo capo, che dice, *Si non caſte, tamen caute*, e par loro con queſta medicare ogni gran male; e con buona ragione perſuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati per gravi che ſiano, facilmente perdona Iddio, pur che ſtiano ſecreti, e non naſca il mal' eſempio; così con un velo di ſantità, e con queſta ſecretezza ſpeſſo tutti i lor penſieri volgono a contaminare il caſto animo di qualche donna; ſpeſso a ſeminare odii tra fratelli; a governare ſtati, eſtollere l' uno, e deprimer l' altro; far decapitare, incarcerare, e proſcrivere uomini; eſſer miniſtri delle ſcellerità, e quaſi depoſitarii delle ruberie che fanno molti Principi. * Malvagi, e ſcellerati uomini, alieniſſimi non ſolamente dalla religione, ma d' ogni buon coſtume: e quando la lor vita diſſoluta è lor rimproverata, ſi fan beffe, e ridonſi di chi lor ne parla, e quaſi ſi aſcrivono i vizii a laude. * Ma tornando alle laudi delle donne, dico che 'l Signor Gaſparo non mi troverà uomo alcun ſingulare, ch' io non vi trovi la moglie, o figliuola, o ſorella, di merito eguale, e talor ſuperiore; oltra che

mol-

molte ſono ſtate cauſa d' infiniti beni ai loro uomini, e talor' hanno corretto di molti loro errori; però eſsendo (come avemo dimoſtrato) le donne naturalmente capaci di quelle medeſime virtù che ſon gli uomini; ed eſſendoſene più volte veduto gli effetti; non ſo perchè, dando loro io quello che è poſſibile che abbiano, e ſpeſſo hanno avuto, e tuttavia hanno, debba eſſer' eſtimato dir miracoli, come m' ha oppoſto il Signor Gaſparo, atteſo che ſempre ſono ſtate al mondo, ed ora ancor ſono donne così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all' Uomo che hanno formato queſti Signori. Diſſe allora il Signor Gaſparo: Quelle ragioni che hanno la eſperienza in contrario, non mi pajon buone: e certo, s'io vi addimandaſſi, quali ſiano, o ſiano ſtate queſte gran donne tanto degne di laude, quanto gli uomini grandi ai quali ſono ſtate mogli, ſorelle, o figliuole; o che ſiano loro ſtate cauſa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori; penſo che reſtereſte impedito. Veramente, riſpoſe il Magnifico Giuliano, niuna altra coſa poria farmi reſtar' impedito, eccetto la moltitudine: e ſe 'l tempo mi baſtaſſe, vi conterei a queſto propoſito la iſtoria d' Ottavia moglie di Marc' Antonio, e ſorella d' Auguſto: quella di Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto: quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquino Priſco: quella di Cornelia figliuola di Scipione: e d' infinite altre, che ſono notiſſime, e non ſolamente delle noſtre, ma ancora delle barbare; come di quella Aleſſandra moglie pur d' Aleſſandro Re de' Giudei; la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli acceſi di furore, e già corſi all' arme per ammazzare dui figliuoli che di lui le erano reſtati, per vendetta della crudele e dura ſervitù nella quale il padre ſempre gli avea tenuti; fu tale, che ſubito mitigò quel giuſto ſdegno, e con prudenza in un punto fece benivoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt' anni avea fatti loro inimiciſſimi. Dite almen, riſpoſe la Signora Emilia, come ella fece. Diſſe il Magnifico: Queſta vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d' Aleſſandro in mezzo della piazza; poi chiamati a ſe i cittadini, diſſe che ſapea, gli animi loro eſſer' acceſi di giuſtiſſimo ſdegno contra ſuo marito; perchè le crudeli ingiurie che eſso iniquamente gli avea fatte, lo meritavano; e che come

mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro ajutar' a castigarnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar' ai cani, e lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano: ma ben gli pregava che avessero compassione a quegl' innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur' esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato, e converso in così pietoso affetto, che non solamente di concordia eleggero quei figliuoli per loro Signori, ma ancor' al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: Non sapete voi che la moglie, e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mitridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia figliuola di Ieron Siracusano volse morire nell' incendio della patria sua? Allor' il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muteriano proposito, come quella che non potendo più dir' al marito *forbici*, con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza; come fu di quella Epicari libertina Romana, che essendo consapevole d' una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che straziata con tutti i più aspri tormenti che immaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici: e nel medesimo pericolo molti nobili Cavalieri, e Senatori timidamente accusarono fratelli, amici, e le più care ed intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell' altra, che si chiamava Leona? in onor della quale gli Atenies dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar' in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d' una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grand' uomini suoi amici, e benchè con infiniti, e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor M. Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne, che se ben questi nostri

ſtri nemici l' hanno udite, e lette, moſtrano non ſaperle, e vorriano cha ſe ne perdeſse la memoria: ma ſe fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore. Allor' il Magnifico Giuliano, Piacemi, riſpoſe. Or' io voglio dirvi d' una la qual fece quello che io credo che 'l Signor Gaſparo medeſimo confeſſerà che fanno pochiſſimi uomini; e cominciò: In Maſſilia fu già una conſuetudine la quale s' eſtima che di Grecia foſſe traportata; la quale era, che pubblicamente ſi ſervava veneno temperato con cicuta, e concedevaſi il pigliarlo a chi approvava al Senato doverſi levar la vita, per qualche incomodo che in eſsa ſentiſse, ovver per altra giuſta cauſa, acciocchè chi troppo avverſa fortuna patito avea, o troppo proſpera guſtato, in quella non perſeveraſse, o queſta non mutaſse. Ritrovandoſi adunque Seſto Pompeo, Quivi il Frigio non aſpettando che 'l Magnifico Giuliano paſsaſse più avanti, Queſto mi par, diſse, il principio d' una qualche lunga fabula. Allora il Magnifico Giuliano voltatoſi ridendo a M. Margherita, Eccovi, diſse, che 'l Frigio non mi laſcia parlare. Io voleva or contarvi d' una donna, la quale avendo dimoſtrato al Senato che ragionevolmente dovea morire, allegra, e ſenza timor' alcuno tolſe in preſenza di Seſto Pompeo il veneno, con tanta coſtanza d' animo, e così prudenti, ed amorevoli ricordi ai ſuoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto ſapere, e ſicurezza nel tremendo paſso della morte, reſtarono non ſenza lacrime confuſi di molta maraviglia. Allora il Signor Gaſparo ridendo, Io ancora mi ricordo, diſse, aver letto una orazione, nella quale un' infelice marito domanda licenza al Senato di morire, ed approva averne giuſta cagione, per non poter tollerare il continuo faſtidio del cianciare di ſua moglie, e più preſto vuol bere quel veneno che voi dite che ſi ſervava pubblicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Riſpoſe il Magnifico Giuliano: Quante meſchine donne ariano giuſta cauſa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare non dirò le male parole, ma i maliſſimi fatti dei mariti! Ch' io alcune ne conoſco, che in queſto mondo patiſcono le pene che ſi dicono eſser nell' Inferno. Non credete voi, riſpoſe il Signor Gaſparo, che molti mariti ancor ſiano che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora deſiderano la morte? E che diſpiacere, diſſe il Magnifi-

co,

co, posſono far le mogli ai mariti che ſia così ſenza rimedio, come ſon quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali ſe non per amore, almen per timor ſono oſsequenti ai mariti. Certo è, diſſe il Signor Gaſparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore; perchè poche ne ſono al mondo che nel ſecreto dell'animo ſuo non abbiano in odio il marito. Anzi in contrario, riſpoſe il Magnifico; e ſe ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le iſtorie ſi conoſce, che quaſi ſempre le mogli amano i mariti più che eſſi le mogli. Quando vedeſte voi, o leggeſte mai, che un marito faceſſe verſo la moglie un tal ſegno d'amore quale fece quella Camma verſo ſuo marito? Io non ſo, riſpoſe il Signor Gaſparo, chi ſi foſſe coſtei, nè che ſegno la ſi faceſſe. Nè io, diſſe il Frigio. Riſpoſe il Magnifico: Uditelo; e voi, M. Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Queſta Camma fu una belliſſima giovane, ornata di tanta modeſtia, e gentil coſtumi, che non men per queſto, che per la bellezza era maravigliosa, e ſopra l'altre coſe con tutto il cuore amava ſuo marito, il quale ſi chiamava Sinatto. Intervenne che un'altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore ſtato che Sinatto, e quaſi tiranno di quella città dove abitavano, s'innamorò di queſta giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via, e modo d'acquiſtarla, e tutto in vano; perſuadendoſi che lo amor che eſſa portava al marito, foſſe la ſola cagione che oſtaſſe a' ſuoi deſiderii, fece ammazzar queſto Sinatto. Così poi ſollicitando continuamente, non nè potè mai trar'altro frutto che quello che prima avea fatto; onde creſcendo ogni dì più queſto amore, deliberò torla per moglie, benchè eſſa di ſtato gli foſſe molto inferiore. Così richieſti li parenti di lei da Sinorige (che così ſi chiamava lo innamorato) cominciarono a perſuaderla a contentarſi di queſto; moſtrandole, il conſentir'eſſere utile aſſai, e 'l negarlo pericoloſo per lei, e per tutti loro. Eſsa poi che loro ebbe alquanto contraddetto, riſpoſe in ultimo, eſſer contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual'allegro ſopra modo, procurò che ſubito ſi celebraſſero le nozze. Venuto adunque l'uno, e l'altro a queſto effetto ſolennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar'una certa bevanda dolce, la quale eſſa avea compoſta; e così davanti al ſimulacro di Diana in preſenza di Sinorige

rige ne bevve la metà; poi di sua mano (perchè questo nelle nozze s' usava di fare) diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s' inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cuor mio, siami buon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte; e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star' in questa amara vita; nella quale non ho sentito alcuno altro bene, o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita; però allegra, e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima che in vita, ed in morte, più che me stessa ho sempre amata. E tu, scellerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch' io di te fo sacrificio all' ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veneno, che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto; e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime, e vendetta; nè veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, Signor mio, ed accogli così volentieri questa anima, come essa volentieri a te ne viene; e di questo modo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di questa? Rispose il Frigio: Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo. Disse il Magnifico: Si trovan sì; e che sia vero, udite. A' dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo M. Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso d' alcune fuste de' Mori, che gli furono addosso così

all'

all' improvviso, che quelli che governavano il legnetto, non se n' accorsero; e benchè gli uomini che dentro v' erano, si difendessino assai, pur per esser' essi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v' eran sopra, rimase nel poter dei Mori, chi ferito, e chi sano, secondo la sorte, e con essi M. Tommaso, il qual s' era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d' un dei Capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitano sdegnato (come possete pensare) della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero; e battendolo, e straziandolo ogni giorno, lo conduste in Barberia; dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo, e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una, e chi per un' altra via, furono in capo d' un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita, e 'l grand' affanno in che M. Tommaso viveva, ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l' ajutava; della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun' altri modi di liberarlo; e dove esso medesimo già s' era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l' ingegno, e l' ardir d' un suo figliuolo, che si chiamava Paulo, che non ebbe risguardo a niuna sorte di pericolo; e deliberò o morir', o liberar' il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo, che lo conduste così cautamente, che prima fu in Ligorno, che si risapesse in Barberia ch' e' fusse di là partito. Quindi M. Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La buona e gentil donna sopraggiunta da tanta, e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà, e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedii che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. crudel spettacolo, e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze! Disse allora ridendo il Frigio: Che sapete voi ch' ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? Rispose il Magnifico: Perchè il resto della vita sua non si accor-

cordava con questo: anzi penso che quell'anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse; e tratta dal desiderio volasse subito dove leggendo quella lettera, era volato il pensiero. Disse il Signor Gasparo: Può esser che questa donna fosse troppo amorevole; perchè le donne in ogni cosa sempre s' attaccano allo estremo, che è male; e vedete che per essere troppo amorevole, fece male a se stessa, al marito, ed ai figliuoli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa, e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne che sono state causa di tanti beni. Rispose il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno testimonio che si trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che siano state causa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, che quasi pajon fabule, e di quelle che appresso agli uomini sono state inventrici di tai cose che hanno meritato esser' estimate Dee; come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato, e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi uomini, come Aspasia, e Diotima, la quale ancora con sacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peste, che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini: e d'un'altra donna ancor, che fu maestra di Pindaro Lirico; e di Corinna, e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il Signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico, Or' uditelo. Dopo la espugnazion di Troja molti Trojani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un' altra: dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrata ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra se un' utile consiglio, il qual ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo; e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate

insieme, essendo absenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal' opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benivolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Trojani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo augumento di quella le donne Sabine, che si facessero le Trojane al principio; che avendosi Romulo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle quali, per esser' uomo valoroso, tosto s' espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio Re de' Sabini era valentissimo, e savio; onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d' arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell' una, e dell' altra parte; ed apparecchiandosi nuova, e crudel battaglia, le donne Sabine vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell' arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri, e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' suoceri, e dei generi; e se pur' erano mal contenti di tal parentato, voltassero l' arme contra esse; che molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri, e fratelli; e ricordarsi che i suoi figliuoli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri; o che esse fussero nate di chi lor' avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e parea che chiamar volessero, e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto, e furor cercate di sparger con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà, e la prudenza delle donne,

che

che non ſolamente tra li doi Re nemici fu fatta indiſſolubile amicizia, e confederazione, ma (che più maraviglioſa coſa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma; e dei dui popoli fu fatto un ſolo; e così molto accrebbe queſta concordia le forze di Roma, mercè delle ſaggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che dividendo il popolo in trenta curie, a quelle poſe i nomi delle donne Sabine. Quivi eſsendoſi un poco il Magnifico Giuliano fermato, e vedendo che 'l Signor Gaſparo non parlava, Non vi par, diſse, che queſte donne fuſſero cauſa di bene agli loro uomini, e giovaſſero alla grandezza di Roma? Riſpoſe il Signor Gaſparo: In vero queſte furono degne di molta laude: ma ſe voi così voleſte dir gli errori delle donne, come le buone opere, non areſte taciuto, che in queſta guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed inſegnò la ſtrada ai nemici d' occupar' il Capitolio; onde poco mancò che i Romani tutti non fuſſero diſtrutti. Riſpoſe il Magnifico Giuliano: Voi mi fate menzion d' una ſola donna mala: ed io a voi d' infinite buone; ed oltre le già dette, io potrei addurvi al mio propoſito mille altri eſempi delle utilità fatte a Roma dalle donne; e dirvi perchè già fuſſe edificato un tempio a Venere Armata, ed un' altro a Venere Calva, e come ordinata la feſta delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle inſidie de' nemici. Ma laſciando tutte queſte coſe; quel magnanimo fatto d' aver ſcoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto ſi lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina? la quale per queſto ſi poria dir che foſſe ſtata cauſa di tutto 'l bene che ſi vanta Cicerone aver fatto alla repubblica Romana. E ſe 'l tempo mi baſtaſſe, vi moſtrerei forſe, ancor le donne ſpeſſo aver corretto di molti errori degli uomini: ma temo che queſto mio ragionamento ormai ſia troppo lungo, e faſtidioſo; perchè avendo, ſecondo il poter mio, ſatisfatto al carico datomi da queſte Signore, penſo di dar luogo a chi dica coſe più degne d' eſser' udite, che non poſſo dir' io. Allor la Signora Emilia, Non defraudate, diſſe, le donne di quelle vere laudi che loro ſono debite; e ricordatevi che ſe 'l Signor Gaſparo, ed ancor forſe il Signor' Ottaviano, vi odono con faſtidio, noi, e tutti queſt' altri Signori vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine;

ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che diceſſe. Onde egli ridendo, Per non mi provocar, diſſe, per nemico il Signor Gaſparo più di quello che egli ſi ſia, dirò brevemente d'alcune, che mi occorrono alla memoria, laſciandone molte, ch'io potrei dire; poi ſoggiunſe. Eſſendo Filippo di Demetrio intorno alla città di Chio, ed avendola aſſediata, mandò un bando, che a tutti i ſervi che della città fuggivano, ed a ſe veniſſero, prometteva la libertà, e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo ſdegno delle donne per così ignominioſo bando, che con l'arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo ſcacciarono Filippo con vergogna, e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queſte medeſime donne eſſendo coi lor mariti, padri, e fratelli, che andavano in eſilio, pervenute in Leuconia, fecero un' atto non men glorioſo di queſto; che gli Eritrei, che ivi erano, co' ſuoi confederati, moſſero guerra a queſti Chii; li quali non potendo contraſtare, tolſero patto, col giuppon ſolo, e la camicia uſcir della città. Intendendo le donne così vituperoſo accordo, ſi dolſero; rimproverandogli che laſciando l'arme uſciſſero come ignudi tra' nemici; e riſpondendo eſſi, già aver ſtabilito il patto; diſsero che portaſſero lo ſcudo, e la lancia, e laſciaſsero i panni, e riſpondeſsero ai nemici, queſto eſsere il loro abito. E così facendo eſſi, per conſiglio delle lor donne, ricoperſero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un' eſercito di Perſiani, eſſi in fuga correndo verſo la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattoſi loro incontra, diſsero: Dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forſe naſcondervi in noi, onde ſete uſciti? Queſte, ed altre tai parole udendo gli uomini; e conoſcendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne; ſi vergognarono di ſe ſteſſi, e ritornando verſo i nemici, di nuovo con eſſi combatterono, e gli ruppero. Avendo inſin qui detto il Magnifico Giuliano, fermoſſi, e rivolto alla Signora Ducheſsa diſse: Or, Signora, mi darete licenza di tacere. Riſpoſe il Signor Gaſparo: Biſogneravvi pur tacere, poichè non ſapete più che vi dire. Diſse il Magnifico ridendo: Voi mi ſtimolate di modo, che vi mettete a pericolo di biſognar tutta notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la mor-

morte glorioſa dei figliuoli ; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti eſse medeſime, quando gli hanno veduti uſar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendeſsero l' arme contra le genti d' Annibale ; e come eſsendo lo eſercito de' Tedeſchi ſuperato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma, al ſervizio delle Vergini Veſtali, tutte s' ammazzaſsero inſieme coi lor piccoli figliuolini ; e di mille altre, delle quali tutte le iſtorie antiche ſon piene. Allor' il Signor Gaſparo, Deh, Signor Magnifico, diſse, Dio ſa come paſsarono quelle coſe ; perchè que' ſecoli ſon tanto da noi lontani, che molte bugie ſi poſson dire, e non v' è chi le riprovi. Diſse il Magnifico : Se in ogni tempo vorrete miſurare il valor delle donne con quel degli uomini, troverete che elle non ſon mai ſtate, nè ancor ſono adeſso di virtù punto inferiori agli uomini. Che laſciando quei tanto antichi, ſe venite al tempo che i Gotti regnarono in Italia, troverete, tra loro eſsere ſtata una Regina Amalaſunta, che governò lungamente con maraviglioſa prudenza. Poi Teodelinda Regina de' Longobardi di ſingular virtù. Teodora Greca Imperatrice ; ed in Italia fra molte altre fu ſingulariſſima Signora la Conteſsa Matilda, delle laudi della quale laſcierò parlare al Conte Lodovico, perchè fu della caſa ſua. Anzi, diſse il Conte, a voi tocca ; perchè ſapete ben, che non conviene che l' uomo laudi le coſe ſue proprie. Soggiunſe il Magnifico : E quante donne famoſe ne' tempi paſsati, trovate voi di queſta nobiliſſima caſa di Monteſeltro ! quante della caſa Gonzaga, da Eſte, de' Pii ! Se de' tempi preſenti poi parlare vorremo, non ci biſogna cercar' eſempi troppo di lontano ; che gli avemo in caſa. Ma io non voglio ajutarmi di quelle che in preſenza vedemo, acciocchè voi non moſtriate conſentirmi per corteſià quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uſcir d' Italia, ricordatevi che a' dì noſtri avemo veduto Anna Regina di Francia, grandiſſima Signora non meno di virtù che di ſtato ; che ſe di giuſtizia, e clemenza, liberalità, e ſantità di vita comparare la vorrete alli Re Carlo, e Lodovico, dell' uno, e dell' altro de' quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d' eſſi. Vedete M. Margherita figliuola di Maſſimiliano Imperatore ; la quale con ſomma prudenza, e giuſtizia inſino a qui ha governato,

e tut-

e tuttora governa lo ſtato ſuo. Ma laſciando a parte tutte l' altre, ditemi, Signor Gaſparo, qual Re, o qual Principe è ſtato a' noſtri dì, ed ancor molt' anni prima in Criſtianità, che meriti eſſer comparato alla Regina Iſabella di Spagna? Riſpoſe il Signor Gaſparo: Il Re Ferrando ſuo marito. Soggiunſe il Magnifico: Queſto non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d' eſser ſuo marito, e tanto lo amò, ed oſservò, non ſi può dire ch' el non meritaſse d' eſserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fuſse dote non minor che 'l Regno di Caſtiglia. Anzi, riſpoſe il Signor Gaſparo, penſo io che di molte opere del Re Ferrando fuſse laudata la Regina Iſabella. Allor' il Magnifico, Se i popoli di Spagna, diſse, i Signori, i privati, gli uomini e le donne, poveri e ricchi, non ſi ſon tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è ſtato a' tempi noſtri al mondo più chiaro eſempio di vera bontà, di grandezza d' animo, di prudenza, di religione, d' oneſtà, di corteſia, di liberalità, in ſomma d' ogni virtù, che la Regina Iſabella; e benchè la fama di quella Signora in ogni luogo, e preſso ad ogni nazione ſia grandiſſima, quelli che con lei viſsero, e furono preſenti alle ſue azioni, tutti affermano, queſta fama eſser nata dalla virtù, e meriti di lei: e chi vorrà conſiderare l' opere ſue, facilmente conoſcerà, eſser così il vero; che laſciando infinite coſe che fanno fede di queſto, e potrebbonſi dire ſe fuſse noſtro propoſito, ognun ſa che quando eſsa venne a regnare, trovò la maggior parte di Caſtiglia occupata da' grandi: nientedimeno il tutto ricuperò così giuſtificatamente, e con tal modo, che i medeſimi che ne furono privati, le reſtarono affezionatiſſimi, e contenti di laſciar quello che poſsedevano. Notiſſima coſa è ancora, con quanto animo, e prudenza ſempre difendeſse i Regni ſuoi da potentiſſimi inimici: e medeſimamente a lei ſola ſi può dar l' onor del glorioſo acquiſto del Regno di Granata, che in così lunga, e difficil guerra, contra nemici oſtinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge ſua, ed, al parer loro, per Dio, moſtrò ſempre col conſiglio, e con la perſona propria tanta virtù, che forſe a' tempi noſtri pochi Principi hanno avuto ardire, non che d' imitarla, ma pur d' averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, eſſere

ſtato

ſtato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quaſi, che ſolamente la volontà ſua baſtaſse perchè, ſenza altro ſtrepito, ognuno faceſse quello che doveva; tal che appena oſavano gli uomini in caſa ſua propria, ſecretamente far coſa che penſaſſino che a lei aveſse da diſpiacere: e di queſto in gran parte fu cauſa il maravigliosò giudicio ch'ella ebbe in conoſcere, ed eleggere i miniſtri atti a quelli officii nei quali intendeva d' adoperargli; e così ben ſeppe congiungere il rigor della giuſtizia con la manſuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a' ſuoi dì non fu che ſi doleſse d' eſser poco remunerato, nè alcun malo d' eſser troppo caſtigato. Onde nei popoli verſo di lei nacque una ſomma riverenza compoſta d' amore, e timore; la quale negli animi di tutti ancor ſta così ſtabilita, che par quaſi che aſpettino che eſsa dal cielo i miri, e di laſsù debba dar loro laude, o biaſimo; e perciò col nome ſuo, e coi modi da lei ordinati ſi governano ancor que' Regni, di maniera, che, benchè la vita ſia mancata, vive l' autorità; come ruota, che lungamente con impeto voltata, gira ancor per buon ſpazio da ſe, benchè altri più non la muova. Conſiderate oltre di queſto, Signor Gaſparo, che a' noſtri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famoſi in qualſivoglia coſa, ſono ſtati creati dalla Regina Iſabella; e Gonſalvo Ferrando gran Capitano, molto più di queſto ſi prezzava che di tutte le ſue famoſe vittorie, e di quelle egregie e virtuoſe opere che in pace, ed in guerra fatto l' hanno così chiaro ed illuſtre, che ſe la fama non è ingratiſſima, ſempre al mondo pubblicherà le immortali ſue lode, e farà fede che alla età noſtra pochi Re, o gran Principi avemo avuti i quali ſtati non ſiano da lui di magnanimità, ſapere, e d' ogni virtù ſuperati. Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentiſſime Signore; che in Napoli avemo due ſingular Regine; e poco fa pur' in Napoli morì l' altra Regina d' Ungheria, tanto eccellente Signora, quanto voi ſapete, e baſtante di far paragone allo invitto, e glorioſo Re Mattia Corvino, ſuo marito. Medeſimamente la Ducheſsa Iſabella d' Aragona, degna ſorella del Re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha moſtrata la virtù, e 'l valor ſuo. Se nella Lombardia verrete, v' occorrerà la Signora Iſabella Marche-

ſa

sa di Mantua; alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si faria parlando così sobriamente, come saria forza in questo luogo a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora, che tutti non abbiate conosciuta la Ducheſsa Beatrice di Milano, sua sorella, per non aver mai più a maravigliarvi d' ingegno di donna. E la Ducheſsa Eleonora d' Aragona Ducheſſa di Ferrara, e madre dell' una, e l' altra di queſte due Signore ch' io v' ho nominate, fu tale, che le eccellentiſſime sue virtù faceano buon teſtimonio a tutto 'l mondo che esa non solamente era degna figliuola di Re, ma che meritava eſser Regina di molto maggior ſtato che non aveano poſſeduto tutti i suoi anteceſsori. E per dirvi d' un' altra, quanti uomini conoſcete voi al mondo che aveſsero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la Regina Iſabella di Napoli? la quale dopo la perdita del Regno, lo eſilio, e morte del Re Federico suo marito, e duo figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, suo primogenito, pur' ancor si dimoſtra eſser Regina, e di tal modo ſopporta i calamitoſi incomodi della miſera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Laſcio di nominar' infinite altre Signore, e ancor donne di baſso grado, come molte Piſane, che alla difeſa della lor patria contra Fiorentini hanno moſtrato quell' ardire generoſo ſenza timore alcuno di morte, che moſtrar poteſſero i più invitti animi che mai foſſero al mondo; onde da molti nobili poeti ſono ſtate alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d' alcune eccellentiſſime in lettere, in muſica, in pittura, in ſcultura: ma non voglio andarmi più rivolgendo tra queſti eſempi, che a voi tutti ſono notiſſimi. Baſta che ſe nell' animo voſtro penſate alle donne che voi ſteſso conoſcete, non vi fia difficile comprendere che eſſe per il più non ſono di valore, o meriti inferiori ai padri, fratelli, e mariti loro; e che molte ſono ſtate cauſa di bene agli uomini, e ſpeſſo hanno corretto di molti loro errori; e ſe adeſſo non ſi trovano al mondo quelle gran Regine, che vadano a ſubjugare paeſi lontani, e facciano magni edificii, piramidi, e città; come quella Tomiris Regina di Scitia, Artemiſia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra; non ci ſon' ancor' uomini come Ceſare, Aleſſandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri Imperatori Romani. Non dite così, riſpoſe allo-

lora ridendo il Frigio; che adeſſo più che mai ſi trovan donne come Cleopatra, o Semiramis; e ſe già non hanno tanti ſtati, forze, e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d' imitarle almen nel darſi piacere, e ſatisfare più che poſſano a tutti i ſuoi appetiti. Diſſe il Magnifico Giuliano: Voi volete pur, Frigio, uſcire de' termini; ma ſe ſi trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è aſſai peggio. Non fate, diſſe allor' il Signor Gaſparo, queſte comparazioni; nè crediate già che gli uomini ſiano più incontinenti che le donne; e quando ancor foſsero, non ſarebbe peggio; perchè dalla incontinenza delle donne naſcono infiniti mali che non naſcono da quella degli uomini, e però, come jeri fu detto, éſſi prudentemente ordinato che ad eſse ſia licito ſenza biaſimo mancar' in tutte l' altre coſe, acciocchè poſsano mettere ogni lor forza per mantenerſi in queſta ſola virtù della caſtità; ſenza la quale i figliuoli ſariano incerti; e quello legame che ſtringe tutto 'l mondo per lo ſangue, e per amar naturalmente ciaſcun quello che ha prodotto, ſi diſcioglieria; però alle donne più ſi diſdice la vita diſſoluta che agli uomini, i quali non portano nove meſi li figliuoli in corpo. Allora il Magnifico, Queſti, riſpoſe, veramente ſono belli argomenti, che voi fate, e non ſo perchè non gli mettiate in ſcritto; ma ditemi, per qual cauſa non s' è ordinato che negli uomini così ſia vituperoſa coſa la vita diſſoluta come nelle donne; atteſo che ſe eſſi ſono da natura più virtuoſi, e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenerſi in queſta virtù della continenza; e i figliuoli nè più, nè meno ſariano certi; che ſebben le donne foſsero laſcive, pur che gli uomini foſsero continenti, e non conſentiſsero alla laſcivia delle donne, eſse da ſe a ſe, e ſenza altro ajuto, già non porian generare. Ma ſe volete dir' il vero, voi ancor conoſcete che noi di noſtra autorità ci avemo vendicato una licenza per la quale volemo che i medeſimi peccati in noi ſiano leggeriſſimi, e talor meritino laude, e nelle donne non poſsano a baſtanza eſser caſtigati, ſe non con una vituperoſa morte, o almen perpetua infamia; però, poichè queſta opinion' è invalſa, parmi che conveniente coſa ſia caſtigar' ancor' acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed eſtimo ch' ogni nobil cavaliero ſia obbligato a difender ſempre con l' arme, do-

ve bisogna, la verità, e massimamente quando conosce qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà. Ed io, rispose ridendo il Signor Gasparo, non solamente affermo, esser debito d' ogni nobil cavaliero quello che voi dite; ma estimo gran cortesia, e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch' io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già, che gli uomini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perchè sanno che per la opinion' universale, ad essi la vita disoluta non porta così infamia, come alle donne; le quali, per la imbecilità del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini; e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perchè la volontà non sia loro prontissima; e però gli uomini hanno posto loro il timor d' infamia per un freno, che le tenga quasi per forza in questa virtù; senza la quale, per dir il vero, sariano poco d' apprezzare; perchè il mondo non ha utilità dalle donne se non per lo generare dei figliuoli. Ma ciò non intervien degli uomini; i quali governano le città, gli eserciti, e fanno tante altre cose d' importanza; il che (poichè voi volete così) non voglio disputar come sapessero far le donne; basta che non lo fanno; e quando è occorso agli uomini far paragon della continenza, così hanno superato le donne in questa virtù, come ancora nell' altre, benchè voi non lo consentiate. Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie, o fabule, quante avete fatte voi, e rimettovi alla continenza solamente di dui grandissimi Signori giovani, e fu la vittoria, la quale suol far' insolenti ancora gli uomini bassissimi; e dell' uno è quella d' Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario nemico, e vinto; l' altra di Scipione; a cui, essendo di xxiiii. anni, ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima, e nobilissima giovane presa tra molt' altre; ed intendendo Scipione, questa esser sposa d' un Signor del paese, non solamente s' astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco dono. Potrei dirvi di Senocrate; il quale fu tanto continente, che una bellissima donna essendosegli colcata accanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed usando

tutti

tutti i modi che sapea, delle quai cose era bonissima maestra; non ebbe forza mai di far che mostrasse pur' un minimo segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispensasse tutta una notte. E di Pericle, che udendo solamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d' un fanciullo, lo riprese agramente; e di molt' altri continentissimi di lor propria volontà, e non per vergogna, o paura di castigo; da che sono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù si mantengono; le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai; e chi falsamente dà loro infamia d' impudicizia, è degno (come avete detto) di gravissima punizione. Allora M. Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea, Pensate, disse, di che modo parla il Signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle cose ch' ei dice in laude loro. Ma, se 'l Signor Magnifico mi concede ch' io possa in luogo suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli (al parer mio, falsamente) ha detto contra le donne, sarà bene per l' uno, e per l' altro; perchè esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenza della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l' aver' occasione di far' insieme con lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. Anzi ve ne priego, rispose il Signor Magnifico; che già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva; e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. Soggiunse M. Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar' i figliuoli; perchè a bastanza s' è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamente all' esser, ma ancor' al ben' esser nostro: ma dico, Signor Gasparo, che se esse sono (come voi dite) più inclinate agli appetiti che gli uomini, e con tutto questo se ne astengono più che gli uomini, (il che voi stesso consentite) sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in luogo d' una virtù sola ne diate lor due; che se in esse più può la vergogna che l' appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d' infamia, sia una rarissima virtù, e da pochissimi uomini posseduta; e s' io potessi senza infinito vitu-

perio degli uomini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenza, ch' è il vizio contrario a questa virtù, contaminerei queste sante orocchie che m' ascoltano; e per il più questi tali ingiuriosi a Dio, ed alla natura, sono uomini già vecchi; i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le repubbliche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso femminile esser' incontinentissimo; nè mai essi d' altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale, per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderii; i quali loro restano ancor nell' animo quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie. Ma io non voglio dir più avanti; e bastami che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli uomini; e certo è, che d' altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono; e che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti, o padri, sono men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù, e 'l desiderio d' onore; del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir' il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti, e belli, aver dispensato molt' anni amando, senza lasciare addrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che immaginar si può; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch' io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile, e troppo severa onestà d'una donna, fui vicino alla morte. Rispose il Signor Gasparo: Non vi maravigliate di questo, perchè le donne che son pregate, sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare: Io non ho mai conosciuti questi che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali vedendosi aver' in vano tentato, e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa nobil vendetta; e dicono aver' avuto abbondanza di quello che solamente s' hanno immaginato; e par loro che il dir male, e trovare invenzioni, acciocchè di

qual-

qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di Corteggianía. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo villanamente si danno vanto, o vero, o falso, meritano castigo, e supplicio graviſſimo; e se talor loro vien dato, non si può dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno; che se dicon bugie, qual scellerità può esser maggiore, che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa più che la vita estima? e non per altra causa che per quella che la devria fare d'infinite laudi celebrata. Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è così perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie, e perjurii, s' ha lasciato indurre ad amar troppo; poi senza riservo s' è data incautamente in preda a così maligno spirito? Ma per rispondervi ancor' a questa inaudita continenza d' Alessandro, e di Scipione, che avete allegata, dico ch' io non voglio negare che e l' uno, e l' altro non facesse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciocchè non possiate dire che per raccontarvi cose antiche, io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenza che questi due grand' uomini. Dico adunque che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono, una donna esser' innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l'animo e cuor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua volontà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s' io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato; ma tutti quelli che la vedeano in presenza dell' amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Così amando essa ferventissimamente, quanto amar possa un' amorevolissimo animo, durò dui anni in tanta continenza, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d' amarlo, se non quelli che nasconder non potea; nè mai parlar gli volse, nè da lui accettar lettere, nè presenti; che dell' uno, e dell' altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata; e quanto lo desiderasse, io ben lo so;

che

che se talor nascosamente potea aver cosa che del giovane fosse stata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le nascesse la vita, ed ogni suo bene; nè pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo, e di lasciarsi vedere; e qualche volta intervenendo alle feste pubbliche, ballar con lui, come con gli altri. E perchè le condizioni dell'uno, e dell'altro erano assai convenienti, essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse felicemente, ed essere insieme marito e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri uomini, e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perversa e strana opinion volse maritarla ad un' altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contraddetto che con amarissime lacrime. Ed essendo succesSo così malavventurato matrimonio con molta compassion di quel popolo, e disperazion dei poveri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare così fondato amor dei cuori nè dell' uno, nè dell'altra, che dopo ancor per spazio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissimamenre lo dissimulasse, e per ogni via cercasse di troncar que' desiderii che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata volontà della continenza, e vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno, e seguitar' il suo costume di non accettare ambasciate, nè doni, nè pur sguardi suoi; e con questa terminata volontà, la meschina vinta dal crudelissimo affanno, e divenuta per la lunga passione estenuatissima, in capo di tre anni se ne morì; e prima volse rifiutare i contenti, e piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che l' onestà; nè le mancavan modi e vie da satisfarsi secretissimamente, e senza pericolo d' infamia, o d' altra perdita alcuna; e pur si astenne da quello che tanto da se desiderava, e di che tanto era continuamente stimolata da quella persona che sola al mondo desiderava di compiacere; nè a ciò si mosse per paura, o per alcun' altro rispetto, che per lo solo amore della vera virtù. Che † dire-

† Se l' Opera del Cortegiano dovea correggersi, e spurgarsi da tutto ciò che in qualche maniera potesse guastare i buoni costumi, ragion voleva che in questo luogo principalmente fosse corretta, e spurgata. Conciossiachè alcune altre novelle, motti, e facezie che in essa qua e là s' incontrano, per lo più hanno sembianza di scherzi, e di

direte voi d'un' altra? la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato: nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall'ardentissimo suo proprio desiderio, e da' preghi, e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s' astenne dal gustargli; e benchè fosse presa, e le-

di piacevolezze: ma qui parlandosi con serietà, si viene ad onorare col titolo d'immaculata, e si propone per esempio di costanza, e di pudicizia, una donna che già si era data in preda all' amante, avendosi posta sotto de' piedi l' interna onestà, e di più la verecondia, o verginale, o matronale, facea copia liberamente di se medesima (dall'ultimo atto in fuori) ad un uomo libidinoso, e dissoluto. Noi avremmo volentieri tolto via questo racconto scandaloso: ma vedendo, non senza qualche maraviglia, che il Ciccarelli l'avea lasciato, diliberammo di lasciarlo noi parimente, ma di confutarlo altresì colla dovuta censura. Prima dunque d'ogni altra cosa, noi diciamo, esser questa narrazione, se non falsa, almeno inverisimile affatto, e perciò mancare d'ogni autorità; giacchè, secondo l'insegnamento di Dante (*Inf. C. XVI. v.* 22.)

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che fanno colpa fa vergogna.

Certamente negli antichi secoli della Chiesa non si dovea prestar fede a Paolo Samosateno, Vescovo di Antiochia, nè agli altri Cherici, suoi seguaci, i quali accecati dal diavolo, erano usati di tenersi a fianco nel letto una, o talor due vergini a Dio consecrate, scegliendo dal numero di esse le più amabili e per gioventù, e per bellezza; comechè protestassero di non trascorrer giammai a verun'atto d'impurità. Chi si espone a rischio sì manifesto di peccare, o non ama da dovero la castità, o egli è stolido, e profuntuoso, mettendosi a tentar Dio. Imperciocchè tanto è possibile che due di sesso diverso, infiammati di scambievole amore, conversando insieme da solo a solo, anzi nel medesimo letto, si astengano da' peccati carnali, quanto è possibile che il fuoco s'accosti alla paglia senza abbruciarla, ed incenerirla. *Numquid potest homo* (dice il Savio ne' Proverbj, al capo sesto) *abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.* Ma dato ancora che la donna di cui parla il Castiglione, per paura di morte, o d' infamia, così ferma fosse nel suo proposito, che non permettesse in tanto tempo all'amante l'ultimo sfogo de' suoi sfrenati appetiti; si dovrà perciò ella chiamare uno specchio di pudicizia, immaculata, illibata? Chi tal titolo volesse darle, verrebbe a pesare la pudicizia, e l' onestà, per così dire, colla stadera del mugnajo, non colla bilancetta dell' orefice. Queste virtù sono di tempera dilicatissima, e somigliano appunto que' fiori che ad ogni fiato di Scirocco appassiscono. La verginità, e la continenza hanno lor sede principalmente nell' animo: ma quando poi una donna non disdice all' amante i baci, gli abbracciamenti, e l' altre sì fatte domesticchezze, quand'anche più oltre non passi, queste nobilissime doti già sono affatto dissipate, e perdute: nè altro di esse rimane che l'ombra sola, e l'apparenza, la quale può bene ingannare la corta vista degli uomini, ma non isfuggire gli occhi penetranti, ed acutissimi del grande Iddio. *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*, grida il Signore nel Vangelo. (*Matth.* 5. *v.* 32.) Così ancora dunque *mulier quæ viderit virum ad concupiscendum eum*; molto più *quæ tetigerit, quæ amplexa fuerit, quæ se illi contrectandam præbuerit*. Costei, oltre ai proprii peccati, venne a farsi complice de' peccati ancor dell'amante, i quali in sì lungo tempo saranno stati presso che innumerabili. E' certamente da stupirsi, come un' uomo dotto, e prudente, qual' era il Conte Baldessar Castiglione, abbia potuto prendere un granchio sì grosso, in materia di vera, e soda virtù. Convien però dire ch' egli abbia servito in questo luogo all' umore della persona da esso introdotta a ragionare: dimostrando egli per altro in varie parti di quest' Opera sentimenti più giusti, e più ragionevoli, e discorrendo del dovere, e dell' onesto con sottiglezza molto maggiore. G. A. V.

e legata ignuda nella ſtretta catena di quelle amate braccia, non ſi reſe mai per vinta, ma conſervò immaculato il fior della oneſtà ſua. Parvi, Signor Gaſparo, che queſti ſian' atti di continenza equali a quella d' Aleſſandro? il quale ardentiſſimamente innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella fama, e grandezza che lo ſpronava coi ſtimoli della gloria a patir fatiche, e pericoli, per farſi immortale, non che le altre cóſe, ma la propria vita ſprezzava, per acquiſtar nome ſopra tutti gli uomini; e noi ci maravigliamo che con tai penſieri nel cuore s' aſteneſſe da una coſa la qual molto non deſiderava? che per non aver mai più vedute quelle donne, non è poſſibile che in un punto le amaſſe; ma ben forſe le abborriva, per riſpetto di Dario ſuo nemico; ed in tal caſo ogni ſuo atto laſcivo verſo di quelle ſaria ſtato ingiuria, e non amore; e però non è gran coſa che Aleſſandro, il quale non meno con la magnanimità, che con l'arme vinſe il mondo, s' aſteneſse da far' ingiuria a femmine. La continenza ancor di Scipione è veramente da laudar' aſsai; nientedimeno, ſe ben conſiderate, non è da aggùagliare a quella di queſte due donne; perchè eſso ancora medeſimamente ſi aſtenne da coſa non deſiderata, eſsendo in paeſe nemico, Capitano nuovo, nel principio d' una impreſa importantiſſima, avendo nella patria laſciato tanta aſpettazion di ſe, ed avendo ancor' a rendere conto a giudici ſeveriſſimi, i quali ſpeſso caſtigavano non ſolamente i grandi, ma i piccoliſſimi errori; e tra eſſi ſapea averne de' nimici; conoſcendo ancor che s' altramente aveſse fatto, per eſser quella donna nobiliſſima, e ad un nobiliſſimo Signor maritata, potea concitarſi tanti nemici, e talmente, che molto gli arian prolungata, e forſe in tutto tolta la vittoria. Così per tante cauſe, e di tanta importanza, s' aſtenne da un leggiero, e dannoſo appetito, moſtrando continenza, ed una liberale integrità; la quale (come ſi ſcrive) gli diede tutti gli animi di que' popoli, e gli valſe un' altro eſercito ad eſpugnar con benivolenza i cuori, che forſe per forza d' arme ſariano ſtati ineſpugnabili; ſicchè queſto piuttoſto uno ſtratagemma militare dir ſi poria, che pura continenza; avvenga ancora che la fama di queſto non ſia molto ſincera, perchè alcuni ſcrittori d' autorità affermano, queſta giovane eſser ſtata da Scipione goduta in amoroſe delizie: ma di quello

che

che vi dico io, dubbio alcuno non è. Disse il Frigio: „ Dove- „ te averlo trovato nell' istoria di Turpino, che per eccellenza „ si chiama verace. „ Io stesso l' ho veduto, rispose M. Cesare, e però n' ho molto maggior certezza che non potete aver nè voi, nè altri, che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figliuoli dal letto dei padri; che pur strano luogo, e tempo era il letto, e la notte, per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto, massimamente amando più la bellezza dell' animo che del corpo, ma nei fanciulli, e nò nei vecchi, ancor che siano più savi. E certo non si potea già trovar miglior' esempio per laudar la continenza degli uomini, che quello di Senocrate; che essendo versato negli studii, astretto, ed obbligato dalla profession sua, che è la filosofia, la quale consiste nei buoni costumi, e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo, nè mostrando segno di potere, s' astenne da una femmina pubblica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente, se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenza, ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma per comprobar ben la continenza senile, scrivesi che di questo era pieno, e grave; e qual cosa dir si può più aliena dalla continenza d' un vecchio che la ebrietà? e se lo astenersi dalle cose Veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar' in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v' ho detto? delle quali l' una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al cuore quei pensieri che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita: l' altra ardente innamorata ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra se stessa, e contra colui che più che se stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto, e vince tanti savii uomini. Non vi pare ora, Signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella

notte fino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepolto nel vino; nè mai, per stroppicciar che gli facesse quella femmina, potè aprir gli occhi, come se fusse stato alloppiato. Quivi risero tutti gli uomini, e donne; e la Signora Emilia pur ridendo, Veramente, disse, Signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che troverete ancor qualche altro bello esempio di continenza simile a questo. Rispose M. Cesare: Non vi par, Signora, che bello esempio di continenza sia quell'altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben, ch'el non abbia ancor ricordato la continenza, e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte; ed esso le rispose, che non comprava così caro il pentirsi. Rideasi tuttavia; e M. Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdonatemi, s' io dico il vero; perchè in somma queste sono le miracolose continenze che di se stessi scrivono gli uomini, accusando per incontinenti le donne; nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenza; che certo se ben considerate, non è rocca tanto inespugnabile, nè così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle macchine, ed insidie che per espugnar' il costante animo d'una donna s' adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da Signori, e da essi fatti ricchi, e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze, e rocche, onde dependeva tutto'l stato, e la vita, ed ogni ben loro; senza vergogna, o cura d'esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano! e Dio volesse che a' dì nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualc' uno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant'altri che vanno ogni dì ammazzando uomini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar denari? * Quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii fanno! quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti medici avvelenano gl' infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose viliissime! e pur' a tutte queste così efficaci, e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; che molte sonosi trovate le quali hanno eletto la morte più presto che perder l' onestà. Allora il Signor Gasparo,

Que-

Queſte, diſse, M. Ceſare, credo che non ſiano al mondo oggidì. Riſpoſe M. Ceſare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben queſto, che molte ſi troveriano, e trovanſi, che in tal caſo non ſi curan di morire; ed or m' occorre nell' animo, che quando Capua fu ſaccheggiata dai Franceſi, (che ancora non è tanto tempo, che voi nol poſſiate molto bene avere a memoria) una bella giovane gentildonna Capuana, eſsendo condotta fuor di caſa ſua, dove era ſtata preſa da una compagnia di Guaſconi, quando giunſe al fiume che paſsa per Capua, finſe volerſi attaccare una ſcarpa, tanto che colui che la menava, un poco la laſciò, ed eſsa ſubito ſi gittò nel fiume. Che direte voi d' una contadinella, che non molti meſi fa, a Gazuolo in Mantoana, eſsendo ita con una ſua ſorella a raccorre ſpiche ne' campi, vinta dalla ſete, entrò in una caſa per bere dell' acqua; dove il patron della caſa, che giovane era, vedendola aſsai bella, e ſola, preſala in braccio, prima con buone parole, poi con minaccie cercò d' indurla a far' i ſuoi piaceri; e contraſtando eſsa ſempre più oſtinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinſe. Eſsa così ſcapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla ſorella, nè mai, per molto ch' ella le faceſse inſtanza, dir volſe che diſpiacere aveſse ricevuto in quella caſa; ma tuttavia camminando verſo l' albergo, e moſtrando di racchetarſi a poco a poco, e parlar ſenza perturbazione alcuna, le diede certe commiſſioni; poi giunta che fu ſopra Oglio, che è il fiume che paſsa accanto Gazuolo, allontanataſi un poco dalla ſorella, la quale non ſapea, nè immaginava ciò ch' ella ſi voleſse fare, ſubito vi ſi gittò dentro. La ſorella dolente, e piangendo, l' andava ſecondando, quanto più potea, lungo la riva del fiume, che aſsai velocemente la portava all' ingiù, ed ogni volta che la meſchina riſurgeva ſopra l' acqua, la ſorella le gittava una corda che ſeco aveva recata per legar le ſpiche; e benchè la corda più d' una volta le perveniſse alle mani, perchè pur' era ancor vicina alla ripa, la coſtante e deliberata fanciulla ſempre la rifiutava, e dilungava da ſe; e così fuggendo ogni ſoccorſo che dar le potea vita, in poco ſpazio ebbe la morte; nè fu queſta moſsa dalla nobiltà di ſangue, nè da paura di più crudel morte, o d' infamia, ma ſolamente dal dolore della perduta virginità. Or di qui potete comprender, quan-

te altre donne facciano atti dignissimi di memoria, che non si fanno; poichè avendo questa, tre dì sono (si può dir) fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur sene sa il nome. Ma se non sopraggiungea in quel tempo la morte del Vescovo di Mantua, zio della Signora Duchessa nostra, ben saria adesso quella ripa d' Oglio, nel luogo onde ella si gittò, ornata d' un bellissimo *marmo*, per memoria di così *casto*, *e generoso animo*, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo vivendo era abitato. Quivi fece M. Cesare un poco di pausa; poi soggiunse: A' miei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella, e nobil giovane Romana, essendo lungamente seguitata da uno, che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d' altro, ma d' un sguardo solo compiacergli; di modo, che costui per forza di denari corruppe una sua fante; la quale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla patrona che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitar la chiesa di Santo Sebastiano; ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a Santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s' era nascosto prima il giovane; il quale ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe, che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore: ma poi che vide, tutti i prieghi esser vani, si volse alle minaccie: non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente: in ultimo, essendo in ferma dispozizion d' ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza; ed in ciò operando il soccorso della malvagia femmina che quivi l'aveva condotta; mai non potè tanto fare, che essa consentisse; anzi e con parole, e con fatti, benchè poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva, quanto le era possibile, di modo, che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter' ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino portar la pena, questo scellerato, ajutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato.

vato. La fante dallo error ſuo medeſimo accecata, non ſeppe fuggire; e preſa per alcuni indicii, confeſsò ogni coſa; onde ne fu, come meritava, caſtigata. Il corpo della coſtante, e nobil donna, con grandiſſimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla ſepoltura in Roma, con una corona in teſta di lauro, accompagnato da un numero infinito d' uomini, e di donne; tra' quali non fu alcuno che a caſa riportaſſe gli occhi ſenza lacrime; e così univerſalmente da tutto 'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. Ma per parlarvi di quelle che voi ſteſſo conoſcete, non vi ricorda aver' inteſo che andando la Signora Felice dalla Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele, che s' erano ſcoperte, foſſero legni di Papa Aleſſandro, che la ſeguitaſſero, s' apparecchiò con ferma deliberazione, ſe ſi accoſtavano, e che rimedio non vi fuſse di fuga, di gettarſi nel mare; e queſto non ſi può già credere che lo faceſse per leggierezza; perchè voi, così come alcun' altro, conoſcete ben di quanto ingegno, e prudenza ſia accompagnata la ſingular bellezza di quella Signora. Non poſso pur tacere una parola della Signora Ducheſsa noſtra, la quale eſsendo vivuta xv. anni in compagnia del marito come vedoa, non ſolamente è ſtata coſtante di non paleſar mai queſto a perſona del mondo; ma eſsendo dai ſuoi proprii ſtimolata ad uſcir di queſta viduità, eleſse più preſto patir' eſilio, povertà, ed ogni altra ſorte d' infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia, e proſperità di fortuna; e ſeguitando pur M. Ceſare circa queſto, diſse la Signora Ducheſsa: Parlate d' altro, e non intrate più in tal propoſito, che aſsai dell' altre coſe avete che dire. Soggiunſe M. Ceſare: So pur che queſto non mi negherete, Signor Gaſparo, nè voi, Frigio. Non già, riſpoſe il Frigio; ma una non fa numero. Diſse allora M. Ceſare: Vero è che queſti così grandi effetti occorrono in poche donne: pur' ancora quelle che reſiſtono alle battaglie d' amore, tutte ſono miracoloſe; e quelle che talor reſtano vinte, ſono degne di molta compaſſione; che certo i ſtimoli degli amanti, le arti che uſano, i lacci che tendono, ſon tanti, e così continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli poſsa. Qual giorno, qual' ora paſsa mai, che quella combattuta giovane non ſia dallo amante ſollecitata con denari, con preſenti, e con tutte

quel-

quelle cose che immaginar sa che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si può alla finestra, che sempre non veda passar l' ostinato amante con silenzio di parole, ma con gli occhi che parlano; col viso afflitto, e languido; con quegli accesi sospiri; spesso con abbondantissime lacrime? Quando mai si parte di casa per andar' a chiesa, o ad altro luogo, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di contrata non se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, che par che allor' allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giuochi, maschere, giostre, torniamenti; le quai cose essa conosce tutte esser fatte per se. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, e voci lamentevoli. Se peravventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere, quanto arde questo meschino; come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta; e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contraffatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dánnosi esempi di molt' altre che fanno assai peggio; di modo, che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha che di dire, Io son contenta; e se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimoli le aggiungono, tanti modì trovano, che col continuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che vedendo, le blandizie non giovargli, si voltano alle minaccie; e dicono volerle pubblicar per quelle che non sono, ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e spesso coi mariti; i quali per denari, o per aver favori, danno le proprie figliuole, e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti, e malíe tor loro quella libertà che Dio all' anime ha concesa; di che si vedono mirabili effetti. Ma io non saprei ridire in mill' anni tutte le insidie che oprano gli uomini per indur le donne alle lor voglie; che sono infinite. Ed oltre a quelle che ciascun per se stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingegnosamente composto libri, e postovi ogni

studio

ſtudio per inſegnar di che modo in queſto s'abbiano ad ingannar le donne. Or penſate come da tante reti poſsano eſſer ſicure queſte ſemplici colombe, da così dolce eſca invitate. E che gran coſa è adunque, ſe una donna veggendoſi tanto amata ed adorata molt' anni, da un bello, nobile, ed accoſtumato giovane: il quale mille volte il giorno ſi mette a pericolo della morte per ſervirle; nè mai penſa altro che di compiacerle; con quel continuo battere, che fa che l' acqua ſpezza i duriſſimi marmi, s' induce finalmente ad amarlo? e vinta da queſta paſſione, lo contenta di quello che voi dite che eſſa, per la imbecillità del ſeſſo, naturalmente molto più deſidera che l' amante? Parvi che queſto error ſia tanto grave, che quella meſchina che con tante luſinghe è ſtata preſa, non meriti almen quel perdono che ſpeſſo agli omicidi, ai ladri, aſſaſſini, e traditori ſi concede? Vorrete voi che queſto ſia vizio tanto enorme, che per trovarſi che qualche donna in eſſo incorre, il ſeſſo delle donne debba eſser ſprezzato in tutto, e tenuto univerſalmente privo di continenza? non avendo riſpetto che molte ſe ne trovano invittiſſime, che ai continui ſtimoli d' amore ſono adamantine, e ſalde nella lor' infinita coſtanza, più che i ſcogli all' onde del mare? Allora il Signor Gaſparo, eſsendoſi fermato M. Ceſare di parlare, cominciava per riſpondere: ma il Signor' Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, diſse, dategliela vinta; ch' io conoſco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v' acquiſterete non ſolamente tutte queſte Donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli uomini. Riſe il Signor Gaſparo, e diſse: Anzi ben gran cauſa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s' io non aveſſi contraddetto al Signor Magnifico, ed a M. Ceſare, non ſi fariano inteſe tante laudi, che eſſi hanno loro date. Allora M. Ceſare, Le laudi, diſse, che il Signor Magnifico, ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notiſſime; però ſono ſtate ſuperflue. Chi non ſa che ſenza le donne ſentir non ſi può contento, o ſatisfazione alcuna in tutta queſta noſtra vità? la quale ſenza eſse ſaria ruſtica, e priva d' ogni dolcezza, e più aſpera che quella dell' alpeſtre fiere? Chi non ſa che le donne ſole levano de' noſtri cuori tutti li vili e baſſi penſieri, gli affanni, le miſerie, e quelle torbide triſtezze che così ſpeſso loro ſono compagne? E ſe vorremo

ben

ben conſiderar' il vero, conoſceremo ancora, che circa la cognizion delle coſe grandi non deſviano gl' ingegni, anzi gli ſvegliano; ed alla guerra fanno gli uomini ſenza paura, ed arditi ſopra modo. E certo impoſſibile è che nel cuor d' uomo nel qual ſia enrrato una volta fiamma d' amore, regni mai più viltà; perchè chi ama, deſidera ſempre farſi amabile più che può, e teme ſempre non gl' intervenga qualche vergogna, che lo poſsa far' eſtimar poco da chi eſso deſidera eſser' eſtimato aſsai; nè cura d' andare mille volte il giorno alla morte, per moſtrar d' eſser degno di quell' amore; però chi poteſse far' un' eſercito d' innamorati, li quali combatteſsero in preſenza delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, ſalvo ſe contra queſto in oppoſito non foſse un' altro eſercito medeſimamente innamorato. E crediate di certo, che l' aver contraſtato Troja dieci anni a tutta Grecia, non procedette d' altro che d' alcuni innamorati, li quali, quando erano per uſcir' a combattere, s' armavano in preſenza delle lor donne; e ſpeſso eſse medeſime gli ajutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gl' infiammava, e gli facea più che uomini; poi nel combattere ſapeano, eſser dalle lor donne mirati dalle mura, e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che moſtravano, ogni prova che faceano, da eſse riportaſse laude; il che loro era il maggior premio che aver poteſsero al mondo. Sono molti che eſtimano, la vittoria dei Re di Spagna Ferrando, ed Iſabella contra il Re di Granata eſser proceduta gran parte dalle donne; che il più delle volte, quando uſciva l' eſercito di Spagna per affrontar gl' inimici, uſciva ancora la Regina Iſabella con tutte le ſue damigelle; e quivi ſi ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati; li quali fin che giungeano al luogo di veder gl' inimici, ſempre andavano parlando con le lor donne; poi pigliando licenza ciaſcun dalla ſua, in preſenza loro andavano ad incontrar gl' inimici con quell' animo feroce che dava loro Amore, e 'l deſiderio di far conoſcere alle ſue Signore che erano ſervite da uomini valoroſi; onde molte volte trovaronſi pochiſſimi cavalieri Spagnuoli mettere in fuga, ed alla morte infinito numero di Mori, mercè delle gentili ed amate donne; però non ſo, Signor Gaſparo, qual perverſo giudicio v' abbia indutto a biaſimar le donne. Non vedete voi che di tutti gli eſercizii grazioſi, e che piaceno

ceno al mondo, a niun' altro s' ha da attribuire la cauſa, ſe alle donne nò? Chi ſtudia di danzare, e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a donne? Chi intende nella dolcezza della muſica per altra cauſa che per queſta? Chi a compor verſi, almen nella lingua vulgare, ſe non per eſprimere quegli affetti che dalle donne ſono cauſati? Penſate di quanti nobiliſſimi poemi ſaremmo privi e nella lingua Greca, e nella Latina, ſe le donne foſſero ſtate da' poeti poco eſtimate. Ma laſciando tutti gli altri, non ſaria grandiſſima perdita, ſe M. Franceſco Petrarca, il qual così divinamente ſcriſſe in queſta noſtra lingua gli amor ſuoi, aveſſe volto l' animo ſolamente alle coſe Latine, come aria fatto ſe l' amor di Madonna Laura da ciò non l'aveſſe talor deſviato? Non vi nomino i chiari ingegni che ſono ora al mondo, e qui preſenti, che ogni dì parturiſcono qualche nobil frutto; e pur pigliano ſubietto ſolamente dalle bellezze, e virtù delle donne. Vedete che Salamone volendo ſcrivere miſticamente coſe altiſſime, e divine, per coprirle d' un grazioſo velo, finſe un' ardente, ed affettuoſo dialogo d' uno *ſpoſo* con la ſua *ſpoſa*, parendogli, non poter trovar quaggiù tra noi ſimilitudine alcuna più conveniente, e conforme alle coſe divine, che l' amor *conjugale*. * Però non biſognava, Signor Gaſparo, diſputar di queſto, o almen con tante parole: ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non ſi ſiano inteſe mill' altre coſe belle, ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Riſpoſe il Signor Gaſparo: Io credo che altro non vi ſi poſſa dire: pur ſe a voi pare che il Signor Magnifico non l' abbia adornata a baſtanza di buone condizioni, il difetto non è ſtato il ſuo, ma di chi ha fatto che più virtù non ſiano al mondo; perchè eſſo le ha date tutte quelle che vi ſono. Diſſe la Signora Ducheſſa, ridendo: Or vedrete che 'l Signor Magnifico pur' ancor ne ritrovetà qualche altra. Riſpoſe il Magnifico: In vero, Signora, a me par d' aver detto aſſai; e, quanto per me, contentomi di queſta mia Donna; e ſe queſti Signori non la voglion così fatta, laſſinla a me. Quivi tacendo ognuno, diſſe M. Federico: Signor Magnifico, per ſtimolarvi a dir qualche altra coſa, voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che ſia la principal profeſſione della Donna di Palazzo; ed è queſta, ch' io deſidero intendere come ella

debba intertenersi circa una particularità, che mi par' importantissima; che, benchè le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant' altre virtù, per le quali ella dee ragionevolmente saper' intertenere ogni persona, e ad ogni proposito; estimo io però, che *tra l' altre cose più principali*, le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti † d' amore, *pur che disoneşti non siano*; perchè secondo che ogni gentil cavaliero usa per instrumento d' acquistar grazia di donne, quei nobili esercizii, attillature, e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopra medesimamente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far' onore a quella donna con cui parla; parendogli che 'l mostrar d' amarla sia un testimonio che ella ne sia degna, e che la bellezza, e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però vorrei sapere come debba questa Donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere a chi l' ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d' intendere, o corrispondere, o rifiutare, e come governarsi. Allor' il Signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnar-

† I giovani costumati che leggeranno quest' Opera, dovranno considerare certi ammaestramenti che seguono intorno alle cose d' amore, come un' intertenimento di persone ozioşe, o affaccendate in darsi bel tempo; nel quale nulla contiensi di serio, di generoso, e che apporti vera utilità. Possono essi con tutta giustizia chiamarsi *folli*, con quel nome che per modestia diede in altro luogo (c. 149.) l' Autor medesimo a tutti i ragionamenti del Cortegiano. Egli, vedendo pure che gli uomini disoccupati, e fatolli sono a maraviglia disposti a gittare il tempo in simili vanità, procurò d' insegnar loro come ciò far si possa colla maggior discretezza possibile; ma tutto indarno. Siccome non si dee sperare che l'ebriaco parli speditamente, e camminando non traballi; così è fatica perduta lo scriver precetti per dar sesto, e regola alla sregolata passione amorosa:

Che non è altro amor se non insania,
A giudicio de' savj universale,

disse ottimamente l' Arioşto. Ma su questo proposito sono eccellenti que' versi di Terenzio nella Commedia intitolata l' Eunuco (*atto* 1. *scena* 1.) dove uno schiavo più assennato del suo padrone s' ingegna di allontanarlo dal servir donne, così discreditandogli la follia degli amanti:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia: injuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum: incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Il qual concetto parve così bello ad Orazio, che volle inserirlo nella terza Satira del secondo libro. Se ad altro dunque non giovassero tali precetti, conditi, nol niego, di molta eloquenza, gioveranno certamente a mettere sotto gli occhi dell' intelletto alla gioventù di buona indole i disordini, gli errori, le fanciullaggini di coloro che si trovano di tal viscbio impaniati, e fanno di se una commedia a' più savj; per guardarsene con diligenza, e per non avere a raccogliere da un lungo vaneggiare frutti di vergogna, e di pentimento nell' età più matura. G. A. V.

gnarle a conoscer quelli che simulan d' amare, e quelli che amano veramente; poi del corrispondere in amore, o nò, credo che non si debba più governar per voglia d' altrui, che di se stessa. Disse M. Federico: Insegnatele adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere l' amor falso dal vero; e di qual testimonio ella si debba contentar, per esser ben chiara dell amore mostratole. Rispose ridendo il Magnifico: Io non lo so; perchè gli uomini oggidì sono tanto astuti, che fanno infinite dimostrazion false; e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però bisogneria mandargli all' Isola Ferma, sotto l' arco dei leali innamorati; ma acciocchè questa mia Donna, della quale a me convien' aver particular protezione, per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch' io ho veduto incorrere molt' altre, io direi ch' ella non fosse facile a creder d' esser' amata; nè facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d' amore, ancora che copertamente; ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date; ovver le negano d' un certo modo, che è più presto un' invitare d' amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi; però la maniera dell' intertenersi nei ragionamenti d' amore, ch' io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d' amore, l' ami però. E se quel gentiluomo sarà (come pur molti se ne trovano) prosontuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch' el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere: se ancora sarà discreto, ed userà termini modesti, e parole d' amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi Signori, la Donna mostrerà non l' intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente con quello ingegno, e prudenza che già s' è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor' il ragionamento sarà tale, ch' ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perchè così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentiluomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più sicura dagl' inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragiona-

menti d' amore. Allora M. Federico, Signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d' amore con donne, dicano le bugie, e cerchino d' ingannarle; il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero buoni: ma se questo cavalier che intertiene, ama veramente, e sente quella passion che tanto affligge talor' i cuori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità, e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lacrime, e tant' altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, Signor Magnifico, che non si estimi che oltre alla naturale crudeltà che hanno in se molte di queste Donne, voi ne insegniate loro ancora di più. Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl' innamorati veri come hanno il cuore ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio; però forse non saria falsa propositione il dire, Chi ama assai, parla poco; pur di questo credo che non si possa dar certa regola, per la diversità dei costumi degli uomini; nè altro dir saprei se non che la Donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria che con molto minor pericolo pòson gli uomini mostrar d' amare che le donne. Disse il Signor Gasparo ridendo: Non volete voi, Signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser' amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei; e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù, e riverenza con la quale osservano, e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate. Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io: dico ben, che lo amar, come voi ora intendete, estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perchè quando questo amore non può terminare in matrimonio, è forza che la donna n' abbia sempre quel rimorso, e stimolo che s' ha delle cose illicite, e si metta a pericolo di macular quella fama d' onestà che tanto le importa. Rispose allora M. Federico ridendo: Questa vostra opinion, Signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l' abbiate im-

imparata „ da qualc' uno di quelli che per indurre le semplici „ verginelle ai loro amori, dicono, non convenire alle maritate „ amare; „ e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate; perchè molte se ne trovano alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor' amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno immaginare: alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi, e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria: e se a queste tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito: ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre che nel letto che dovrebbe esser nido di concordia, e d' amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto, e le pungenti spine dell' odio che tormenta quelle infelici anime, legate * nella indissolubil catena infino alla morte; perchè non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello? e dar' ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma abborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l' altre non amando chi ama loro, fanno ingiuria a se stesse. Anzi a se stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur perchè molte volte dal non amare *noi ci possiamo difficilmente astenere*, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l' odio del marito, o l' amor d' altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l' animo; nè mai gli faccia dimostrazion' alcuna certa d' amore, nè con parole, nè con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro. Allora M. Roberto da Bari pur ridendo, Io, disse, Signor Magnifico, m' appello di questa vostra sentenza; e penso che averò molti compagni; ma poichè pur volete insegnar questa rusticità (per dir così) alle maritate; volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli, e discortesi? e che non compiacciano almen' in qualche cosa i loro amanti? Se la mia Donna di Palazzo, rispose il Signor Magnifico, non

farà

sarà maritata, avendo d' amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; nè riputerò già errore che ella gli faccia qualche segno d' amore; della qual cosa voglio insegnarle una regola universale con poche parole, acciocchè ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria: e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d' amore a chi l' ama, eccetto quelle che potessero indur nell' animo dell' amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta: ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne; le quali per l' ordinario niun' altra cosa desiderano più che l' esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in costumi poco moderati, e lasciando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili, ed atti pieni d' impudenza, parendo lor che per questo siano vedute, ed udite volentieri; e che con tai modi si facciano amare; il che è falso; perchè le dimostrazioni che si fan loro, nascono d' un' appetito mosso da opinion di facilità, non d' amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paja quasi che s' offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che può, gli occhi, e la volontà di chi la mira; ma coi meriti, e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell' animo di chi la vede, quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal Donna amato, ragionevolmente devrà contentarsi d' ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un solo sguardo con affetto d' amore, che l' essere in tutto signor d' ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortigiano, come hanno formato questi Signori, e che essa ancor amasse lui; acciocchè e l' uno, e l' altro avesse totalmente la sua perfezione. Avendo infin qui detto il Signor Magnifico, tacease; quando il Signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che 'l Signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mò, se una tal se ne trova, io dico ben, che

che ella merita eſſer' eſtimata eguale al Cortegiano. Riſpoſe la Signora Emilia: Io m' obbligo trovarla ſempre che voi troverete il Cortegiano. Soggiunſe M. Roberto: Veramente negar non ſi può che la Donna formata dal Signor Magnifico non ſia perfettiſſima: nientedimeno in queſte ultime condizioni appartenenti allo amore; parmi pur che eſſo l'abbia fatta un poco troppo auſtera; maſſimamente volendo che con le parole, geſti, e modi ſuoi ella levi in tutto la ſperanza allo amante, e lo confermi più ch' ella può nella diſperazione; che, come ognun ſa, li deſiderii umani non ſi eſtendono a quelle coſe delle quali non s' ha qualche ſperanza. E benchè già ſi ſiano trovate alcune donne le quali, forſe ſuperbe per la bellezza, e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor' ha parlato d' amore, è ſtata che non penſino aver mai da lor coſa che vogliano; pur con lo aſpetto, e con le accoglienze ſono lor poi ſtate un poco più grazioſe, di modo, che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole ſuperbe: ma ſe queſta Donna, e con gli atti, e con le parole, e coi modi, leva in tutto la ſperanza, credo che 'l noſtro Cortegiano, ſe egli ſarà ſavio, non l'amerà mai, e così eſſa averà queſta imperfezion di trovarſi ſenza amante. Allor' il Signor Magnifico, Non voglio, diſſe, che la mia Donna di Palazzo levi la ſperanza d' ogni coſa, ma delle coſe diſoneſte; le quali, ſe 'l Cortegiano ſarà tanto corteſe e diſcreto, come l' hanno formato queſti Signori, non ſolamente non le ſpererà, ma pur non le deſidererà; perchè ſe la bellezza, i coſtumi, l' ingegno, la bontà, il ſapere, la modeſtia, e tante altre virtuoſe condizioni che alla Donna avemo date, ſaranno la cauſa dell' amor del Cortegiano verſo lei, neceſſariamente il fin' ancora di queſto amore ſarà virtuoſo; e ſe la nobiltà, il valor nell' arme, nelle lettere, nella muſica; la gentilezza, l'eſſer nel parlar, nel converſar pien di tante grazie, ſaranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquiſterà l' amor della Donna, biſognerà che 'l fin di quello amore ſia della qualità che ſono i mezzi, per li quali ad eſſo ſi perviene; oltra che, ſecondo che al mondo ſi trovano diverſe maniere di bellezze, così ſi trovano ancora diverſi deſiderii d' uomini; e però intervien che molti vedendo una Donna di quella bellezza grave,

che

che andando, ſtando, motteggiando, ſcherzando, e facendo ciò che ſi voglia, tempera ſempre talmente tutti i modi ſuoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, ſi ſpaventano, nè oſano ſervirle; e più preſto tratti dalla ſperanza, amano quelle vaghe, e luſinghevoli, tanto delicate, e tenere, che nelle parole, negli atti, e nel mirar moſtrano una certa paſſion languidetta, che promette poter facilmente incorrere, e convertirſi in amore. Alcuni, per eſſer ſicuri dagl' inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi, e delle parole, e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa ſemplicità, che non naſconde i penſier ſuoi. Non mancano ancor molti altri animi generoſi; i quali parendo loro che la virtù conſiſta circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria ſia il vincer quello che ad altri pare ineſpugnabile; ſi voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne che negli occhi, nelle parole, e nei modi moſtrano più auſtera ſeverità che l' altre; per far teſtimonio che 'l valor loro può sforzare un' animo oſtinato, e indur' ad amar' ancor le voglie ritroſe, e rubelle d' amore. Però queſti tanto confidenti di ſe ſteſſi, perchè ſi tengono ſecuri di non laſciarſi ingannare, amano ancor volentieri certe donne che con ſagacità, ed arte pare che nella bellezza coprano mille aſtuzie; ovveramente alcun' altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera ſdegnoſetta di poche parole, pochi riſi, con modo quaſi d' apprezzar poco qualunque le miri, o le ſerva. Trovanſi poi certi altri che non degnano amar ſe non donne che nell' aſpetto, nel parlare, e in tutti i movimenti ſuoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil coſtumi, tutto 'l ſapere, e tutte le grazie unitamente cumulate; come un ſol fior compoſto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè ſe la mia Donna di Palazzo averà careſtia di quegli amori moſſi da mala ſperanza, non per queſto reſterà ſenza amante; perchè non le mancheran quei che ſaranno moſſi e dai meriti di lei, e dalla confidenza del valor di ſe ſteſſi, per lo quale ſi conoſceran degni d' eſsere da lei amati. M. Roberto pur contraddicea: ma la Signora Ducheſſa gli diede il torto, confermando la ragion del Signor Magnifico; poi ſoggiunſe: Noi non abbiam cauſa di dolerci del Signor Magnifico;

per-

perchè in vero estimo che la Donna di Palazzo da lui formata possa star' al paragon del Cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perchè le ha insegnato ad amare; il che non han fatto questi Signori al suo Cortegiano. Allora l' Unico Aretino, Ben' è conveniente, disse, insegnar' alle donne ló amare; perchè rare volte ho io veduto alcuna che far lo sappia; che quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le servono, e che per nobiltà, gentilezza, e virtù meriteriano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad uomini sciocchissimi, e vili, e da poco; e che non solamente non le amano, ma le odiano; però, per schifar questi così enormi errori, forse era ben' insegnare loro prima il far' elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli uomini non è necessario, che pur troppo per se stessi lo sanno; ed io ne posso esser buon testimonio. Perchè lo amare a me non fu mai insegnato se non dalla divina bellezza, e diviniſſimi costumi d' una Signora, talmente, che *quasi* nell' arbitrio mio non è stato il non adorarla; non che io in ciò abbia avuto bisogno d' arte, o maestro alcuno; e credo che 'l medesimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttosto si converria insegnar' al Cortegiano il farsi amare, che lo amare. Allora la Signora Emilia, Or di questo adunque ragionate, disse, Signor' Unico. Rispose l' Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col servire, e compiacer le donne, s' acquistasse la lor grazia: ma quello di che esse si tengon servite, e compiaciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne; le quali spesso desideran cose tanto strane, che non è uomo che le immaginasse; e talor' esse medesime non sanno ciò che si desiderino; perciò è bene che voi, Signora, che sete donna, e ragionevolmente dovete saper quello che piace alle donne, pigliate questa fatica, per far' al mondo una tanta utilità. Allor disse la Signora Emilia: Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è buono argomento che sappiate tutti i modi per li quali s' acquista la lor grazia; però è pur conveniente che voi l' insegniate. Signora, rispose l' Unico, io non saprei dar ricordo più utile ad uno amante, che 'l procurar che voi non aveste autorità con quella donna la grazia

della quale esso cercasse ; perchè qualche buona condizione, che pur' è paruto al mondo talor che in me sia , col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch' io fussi amato , quanta voi di far che fussi odiato . Rispose allor la Signora Emilia: Signor' Unico, guardimi Dio pur di pensar , non che operar mai cosa, perchè foste odiato; che oltre ch' io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile : ma io, poichè voi mi stimolate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso . Estimo io adunque, che chi ha da esser' amato, debba amare , ed esser' amabile ; e che queste due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi m' accusate, dico che ognun sa, e vede che voi siete amabilissimo; ma che amiate così sinceramente come dite, sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri ; perchè l' esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne; ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccioli rivi ; così ancora l' amor diviso in più che in un' obietto, ha poca forza: ma questi vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite, la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti, e piaceri da voi conseguiti in amore ; ed assicurar quelle donne che v' amano, e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate; e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi , per coprire i lor veri ; onde se quelle donne che voi ora mostrate d' amare , non son così facili a crederlo come vorreste, interviene perchè questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch' io vi faccia odiare. Allor' il Signor' Unico, Io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre; perchè ormai parmi così fatale il non esser creduto a me la verità, come l' esser creduto a voi la bugia. Dite pur, Signor' Unico, rispose la Signora Emilia, che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che se amaste , tutti i desiderii vostri sariano di compiacer la donna amata , e voler quel medesimo che essa

vuo-

vuole; che questa è la legge d' amore: ma il vostro tanto dolervi di lei, denota qualche inganno, come ho detto; ovveramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vuole. Anzi, disse il Signor' Unico, voglio io ben quello che essa vuole; che è argomento ch' io l' amo: ma dolgomi perchè esa non vuol quello che voglio io; che è segno che non mi áma, secondo la medesima legge che voi avete allegata. Rispose la Signora Emilia: Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere, ed accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue; e far che i proprii desiderii siano servi, e che l' anima sua istessa sia come obbediente ancella; nè pensi mai ad altro che a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questo reputar per sua somma felicità; perchè così fan quelli che amano veramente. Appunto la mia somma felicità, disse il Signor' Unico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua e la mia anima. A voi sta di farlo, rispose la Signora Emilia. Allora M. Bernardo interrompendo, Certo è, disse, che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d' altri gli sia mostrato, indrizza a servire, e compiacere la donna amata; ma perchè talor queste amorevoli servitù non son ben conosciute, credo che oltre allo amare, e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non possa dissimular di conoscere d' essere amata; ma con tanta modestia però, che non paja che se le abbia poca riverenza. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l' anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor di grazia questo secreto, il quale mi pare importantissimo. Rise M. Cesare, e disse: Se lo amante è tanto modesto, che abbia vergogna di dirgliene, scrivagliele. Soggiunse la Signora Emilia: Anzi se è tanto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna, devesi assicurare di non offenderla. Disse allora il Signor Gasparo: A tutte le donne piace l' esser pregate d' amore, ancor che avessero intenzione di negar quello che loro si domanda. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi v' ingannate molto; nè io consiglierei il Cortegiano che usasse mai questo termine, se non fusse ben certo di non aver repulsa. E che co-

ſa deve egli adunque fare? diſse il Signor Gaſparo. Soggiunſe il Magnifico: Se pur vuole ſcrivere, o parlare, farlo con tanta modeſtia, e così cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tanto ambiguamente la volontà di lei, che le laſſino modo, ed un certo eſito di poter ſimulare di non conoſcere che quei ragionamenti importino amore; acciocchè ſe trova difficultà, poſsa ritrarſi, e moſtrar d' aver parlato, o ſcritto d' altro fine, per goder quelle domeſtiche carezze, ed accoglienze con ſicurtà, che ſpeſso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano ſubito che s' accorgono che ſiano ricevute per dimoſtrazion d' amore. Onde quelli che ſon troppo precipiti, e ſi avventurano così proſuntuoſamente con certe furie, ed oſtinazioni, ſpeſso le perdono, e meritamente; perchè ad ogni nobil donna pare ſempre di eſſere poco eſtimata da chi ſenza riſpetto la ricerca d' amore, prima che l' abbia ſervita. Però (ſecondo me) quella via che deve pigliar' il Cortegiano per far noto l' amor ſuo alla Donna, parmi che ſia il moſtrargliele coi modi più preſto che con le parole; che veramente talor più affetto d' amor ſi conoſce in un ſoſpiro, in un riſpetto, in un timore, che in mille parole; poi far che gli occhi ſiano que' fidi meſſaggieri che portino l' ambaſciate del cuore; perchè ſpeſso con maggior' efficacia moſtran quello che dentro vi è di paſſione, che la lingua propria, o lettere, o altri meſſi; di modo, che non ſolamente ſcoprono i penſieri, ma ſpeſſo accendono amore nel cuor della perſona amata; perchè que' vivi ſpiriti che eſcono per gli occhi, per eſſer generati preſso al cuore, entrando ancor negli occhi, dove ſono indrizzati, come ſaetta al ſegno, naturalmente penetrano al cuore, come a ſua ſtanza, ed ivi ſi confondono con quegli altri ſpiriti; e con quella ſottiliſſima natura di ſangue che hanno ſeco, infettano il ſangue vicino al cuore, dove ſon pervenuti, e lo riſcaldano, e fannolo a ſe ſimile, ed atto a ricevere la impreſſion di quella immagine che ſeco hanno portata; onde appoco appoco andando, e ritornando queſti meſſaggieri la via per gli occhi al cuore, e riportando l'eſca, e 'l focile di bellezza, e di grazia, accendono col vento del deſiderio quel fuoco che tanto arde, e mai non finiſce di conſumare; perchè

chè sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo; però ben dir si può che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi, e soavi; neri di quella chiara, e dolce negrezza; ovvero azzurri, allegri, e ridenti; e così grati, e penetranti nel mirar, come alcuni nei quali par che quelle vie che danno esito ai spiriti, siano tanto profonde, che per esse si vegga insino al cuore. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se la forma di tutto 'l corpo è bella, e ben composta, tira a se, ed alletta chi da lontan la mira, finattanto che s' accosti; e subito che è vicino, gli occhi saettano, ed affatturano, come venefici; e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perchè i spiriti s' incontrano, ed in quel dolce intoppo l' un piglia la qualità dell' altro; come si vede d' un' occhio infermo; che guardando fisamente in un sano, gli dà la sua infermità; sicchè a me pare che 'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l' amor' alla sua donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con arte, molte volte scoprono più gli amorosi desiderii a cui l' uom men vorria; perchè fuor per essi quasi visibilmente tralucono quelle ardenti passioni le quali volendo l' amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor' a cui più desiderarebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione, si governa cautamente, ed osserva i tempi, i luoghi; e quando bisogna, s' astien da quel così intento mirare; ancora che sia dolcissimo cibo; perchè troppo dura cosa è un' amor pubblico. Rispose il Conte Lodovico: Talor' ancora l' esser pubblico non nuoce; perchè in tal caso gli uomini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli; nè si faccia caso che si sappiano, o nò: e però col non negar si vendica l' uom' una certa libertà di poter pubblicamente parlare, e star senza sospetto con la cosa amata; il che non avviene a quegli che cercano d' esser secreti; perchè pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel cuore d' una donna verso uno, a cui per prima

ma non avea pur' una minima affezione; solamente per intendere che opinione di molti fosse che s' amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio così universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell' amor suo; e parea quasi che la fama le portasse l' ambasciate per parte dell' amante molto più vere, e più degne d' esser credute, che non aria potuto far' esso medesimo con lettere, o con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova. Rispose il Magnifico: Gli amori de' quali la fama è ministra, son' assai pericolosi di far che l' uomo sia mostrato a dito; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell' animo molto minor fuoco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco; e dissimular' i desiderii, le gelosie, gli affanni, e i piaceri suoi; e rider spesso con la bocca quando il cuor piange; e mostrar d' esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegian volesse usar del mio consiglio, io lo conforterei a tener secreti gli amor suoi. Allora M. Bernardo, Bisogna, disse, adunque che voi questo gl' insegniate, e parmi che non sia di piccola importanza; perchè oltre ai cenni, che talor' alcuni così copertamente fanno, che quasi senza movimento alcuno, quella persona che essi desiderano, nel volto, e negli occhi lor legge ciò che hanno nel cuore; ho io talor' udito tra dui innamorati un lungo e libero ragionamento d' amore, dal quale non poteano però i circonstanti intender chiaramente particularitate alcuna, nè certificarsi che fosse d' amore; e questo per la discrezione, ed avvertenza di chi ragionava; perchè senza far dimostrazione alcuna d' aver dispiacere d' esser ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano; ed altamente tutte l' altre che si poteano accomodare a diversi propositi. Allora M. Federico, Il parlar, disse, così minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno andar drieto all' infinito; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna; il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnifico: Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla: e tutto questo consiste

in

in compiacer la donna amata senza offenderla mai; però saria difficile darne regola ferma; perchè per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talora che pajon piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna; e questo intervien più che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione; come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano, e dolgono così acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon'a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo traportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno sospetto; e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna; e non vogliono ch' ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch' ella s' induca ad amarlo; perchè 'l timore che mostra talor d' avere uno amante che la sua donna non lasci lui per quell' altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti, e di valor'a colui; e con questa opinione la donna si muove ad amarlo; ed accorgendosi che per mettergliele in disgrazia, se ne dica male, ancor che sia vero, non lo crede; e tuttavia l' ama più. Allora M. Cesare ridendo, Io, disse, confesso non esser tanto savio, che potessi astenermi di dir male d' un mio rivale; salvo se voi non m' insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. Rispose ridendo il Signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando il nemico è nell' acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano, e levarlo dal pericolo: ma quando v' è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto; però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali; e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che altrimenti; poi se la occasion s' offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri, o falsi che siano; lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con tutte le vie che sanno immaginare. Ma perchè a me non piaceria mai che 'l nostro Cortegiano usasse inganno alcuno; vorrei che levasse la grazia dell' amica al suo rivale non con altra arte che con l' amare, col servire, e con l' essere virtuoso, valente, discreto, e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l' esser' in ogni cosa avvertito, prudente, guardandosi da al-

cune

cune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, e per diverse vie; che già ho io conosciuti alcuni che scrivendo, e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo: e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidano di se stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un' ora mill' anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti: altri si vantano senza modo: altri dicono spesso cose che tornano a biasimo, e danno di se stessi; come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan professione d' innamorati, e talor dicono in presenza di donne, Io non trovai mai donna che m' amasse; e non s' accorgono che quelle che gli odono, subito fan giudicio che questo non possa nascere d' altra causa se non perchè non meritino nè esser' amati, nè pur l' acqua che bevono; e gli tengon per uomini da poco, nè gli amerebbono per tutto l' oro del mondo, parendo loro che se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l' altre che non gli hanno amati. Altri per concitar' odio a qualche suo rivale son tanto sciocchi, che pur' in presenza di donne dicono, Il tale è il più fortunato uomo del mondo; che già non è bello, nè discreto, nè valente, nè sa fare, o dire più che gli altri: e pur tutte le donne l' amano, e gli corron drieto; e così mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui nè in aspetto, nè in opere si mostri essere amabile, fanno credere che egli abbia in se qualche cosa secreta, per la quale meriti l' amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si muovono molto più ad amarlo. Rise allor' il Conte Lodovico, e disse: Io vi prometto che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto, per acquistar grazia con donne. Rispose M. Cesare Gonzaga: Nè men quell' altra che a' miei dì usò un gentiluomo di molta estimazione, il qual' io non voglio nominare per onore degli uomini. Rispose la Signora Ducchessa: Dite almen ciò che egli fece. Soggiunse M. Cesare: Costui essendo amato da una gran Signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poichè la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa, e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime, e sospiri per testimonio dell' estremo dolor che egli sentiva di tal partita, le supplicò ch' ella teneſse continua memoria di lui; e poi soggiunse che gli facesse pagar l' osteria, perchè

essen-

eſsendo ſtato richieſto da lei, gli parea ragione che della ſua venuta non vi ſentiſse ſpeſa alcuna. Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che coſtui era indigniſſimo d' eſser chiamato gentiluomo; e molti ſi vergognavano per quella vergogna che eſso meritamente aría ſentita, ſe mai per tempo alcuno aveſse preſo tanto d' intelletto, che aveſse potuto conoſcere un ſuo così vituperoſo fallo. Voltoſſi allor' il Signor Gaſparo a M. Ceſare, e diſse: Era meglio reſtar di narrar queſta coſa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli uomini; che ben potete immaginare che buon giudicio avea quella gran Signora, amando un' animale così irrazionale; e forſe ancora che di molti che la ſervivano, aveva eletto queſto per lo più diſcreto, laſciando addrieto, e dando disfavore a chi coſtui non ſaria ſtato degno famiglio. Riſe il Conte Lodovico, e diſse: Chi ſa che queſto non fuſse diſcreto nell' altre coſe, e peccaſse ſolamente in oſterie? ma molte volte per ſoverchio amore gli uomini fanno gran ſciocchezze; e ſe volete dir' il vero, forſe che a voi talor' è occorſo farne più d' una. Riſpoſe ridendo M. Ceſare: Per voſtra fè non ſcopriamo i noſtri errori. Pur biſogna ſcoprirgli, riſpoſe il Signor Gaſparo, per ſapergli correggere; poi ſoggiunſe: Voi, Signor Magnifico, or che 'l Cortegian ſi fa guadagnare, e mantener la grazia della ſua Signora, e torla al ſuo rivale, ſete debitor d' inſegnarli a tener ſecreti gli amori ſuoi. Riſpoſe il Magnifico: A me par d' aver detto aſſai: però fate mò che un' altro parli di queſta ſecretezza. Allora M. Bernardo, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a fargli inſtanza; e 'l Magnifico ridendo, Voi, diſſe, volete tentarmi: troppo ſete tutti ammaeſtrati in amore; pur ſe deſiderate ſaperne più, andate, e ſi vi leggete Ovidio. E come? diſſe M. Bernardo: debb' io ſperare che i ſuoi precetti vagliano in amore, poichè conforta, e dice, eſſer boniſſimo che l' uom' in preſenza della innamorata finga d' eſſer' imbriaco? (vedete che bella maniera d' acquiſtar grazia) ed allega per un bel modo di far' intendere, ſtando a convito, ad una donna d' eſserne innamorato, lo intingere un dito nel vino, e ſcriverlo in ſu la tavola. Riſpoſe il Magnifico ridendo: In que' tempi non era vizio. E però, diſse M. Bernardo, non diſpiacendo agli uomini di que' tempi queſta coſa tanto ſordida, è da credere che non aveſsero così gentil maniera di

ſervir donne in amore, come abbiam noi: ma non laſciamo il propoſito noſtro primo, d' inſegnar' a tenere l' amor ſecreto. Allor' il Magnifico, Secondo me, diſſe, per tener l' amor ſecreto, biſogna fuggir le cauſe che lo pubblicano; le quali ſono molte, ma una principale, che è il voler' eſſer troppo ſecreto, e non fidarſi di perſona alcuna; perchè ogni amante deſidera far conoſcer le ſue paſſioni alla amata; ed eſsendo ſolo, è sforzato a far molte più dimoſtrazioni, e più efficaci, che ſe da qualche amorevole e fedel' amico foſſe ajutato; perchè le dimoſtrazioni che lo amante iſteſso fa, danno molto maggior ſoſpetto che quelle che fa per internunzii; e perchè gli animi umani ſono naturalmente curioſi di ſapere, ſubito che uno alieno comincia a ſoſpettare, mette tanta diligenza, che conoſce il vero; e conoſciutolo, non ha riſpetto di pubblicarlo: anzi talor gli piace; il che non interviene dell' amico, il qual', oltre che ajuti di favore, e di conſiglio, ſpeſso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato; e ſempre procura la ſecretezza, e provvede a molte coſe alle quali eſſo provveder non può; oltre che grandiſſimo refrigerio ſi ſente, dicendo le paſſioni, e ſfogandole con amico cordiale; e medeſimamente accreſce molto i piaceri il poter comunicargli. Diſse allor' il Signor Gaſparo: Un' altra cauſa, pubblica molto più gli amori che queſta. E quale? riſpoſe il Magnifico. Soggiunſe il Signor Gaſparo: La vana ambizione congiunta con pazzia, e crudeltà delle donne, le quali (come voi ſteſso avete detto) procurano quanto più poſsono d' aver gran numero d' innamorati; e tutti, ſe poſſibil foſse, vorriano che ardeſſero, e fatti cenere, dopo morte tornaſsero vivi per morir' un' altra volta; e benchè eſse ancor' amino, pur godono del tormento degli amanti, perchè eſtimano che 'l dolore, le afflizioni, e 'l chiamar' ognor la morte, ſia il vero teſtimonio che eſse ſiano amate, e poſsano con la loro bellezza far gli uomini miſeri, e beati, e dargli morte, e vita, come loro piace; onde di queſto ſol cibo ſi paſcono, e tanto avide ne ſono, che acciocchè non manchi loro, non contentano, nè diſperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente negli affanni, e nel deſiderio, uſano una certa imperioſa auſterità di minaccie meſcolate con ſperanza; e vogliono che una loro parola, uno ſguardo, un cenno ſia da eſſi riputato per ſomma felicità; e per farſi tener pudiche, e

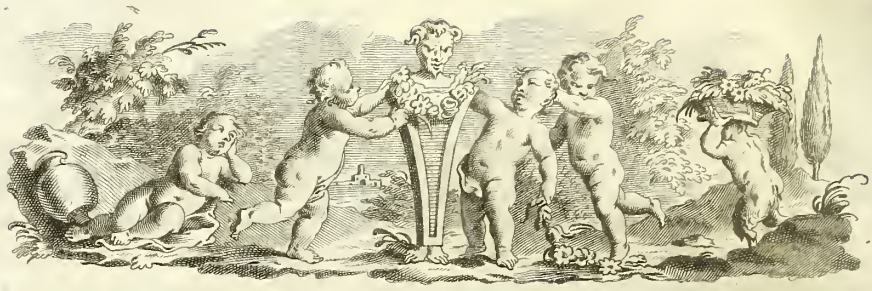
ca-

caſte, non ſolamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che queſti loro modi aſperi e diſcorteſi ſiano pubblici, acciocchè ognun penſi che poichè così mal trattano quelli che ſon degni d'eſsere amati, molto peggio debbano trattar gl'indegni, * Alcun' altre ſono le quali ſe con inganni poſsono indurre molti a credere d' eſser da loro amati, nutriſcono tra eſſi le geloſie col far carezze, e favore all' uno in preſenza dell' altro; e quando veggon che quello ancor che eſse più amano, già ſi confida d'eſſer' amato per le dimoſtrazioni fattegli, ſpeſso con parole ambigue, e ſdegni ſimulati lo ſoſpendono, e gli traffiggono il cuore, moſtrando non curarlo, e volerſi in tutto donare all' altro. Onde naſcono odii, inimicizie, ed infiniti ſcandali, e ruine manifeſte; perchè forza è moſtrar l'eſtrema paſſion che in tal caſo l'uom ſente; ancor che alla donna ne riſulti biaſimo, ed infamia. Altre non contente di queſto ſolo tormento della geloſia, dopo che l'amante ha fatto tutti i teſtimonii d'amore, e di fedel ſervitù, ed eſſe ricevuti l' hanno con qualche ſegno di corriſpondere in benivolenza, ſenza propoſito, e quando men s'aſpetta, cominciano a ſtar ſopra di ſe, e moſtrano di credere che egli ſia intepidito; e fingendo nuovi ſoſpetti di non eſſer' amate, accennano volerſi in ogni modo alienar da lui. Onde, per queſti inconvenienti, il meſchino per vera forza è neceſſitato a ritornare da capo, e far le dimoſtrazioni come ſe allora cominciaſse a ſervire; e tutto dì paſſeggiar per la contrada; e quando la donna ſi parte di caſa, accompagnarla alla chieſa, ed in ogni luogo ove ella vada: non voltar mai gli occhi in altra parte; e quivi ſi ritorna ai pianti, ai ſoſpiri, allo ſtar di mala voglia; e quando ſe le può parlare, ai ſcongiuri, alle biaſtemme, alle diſperazioni, e a tutti quei furori a che gl'infelici innamorati ſon condotti da queſte fiere, che hanno più ſete di ſangue che le tigri. Queſte tai dolorose dimoſtrazioni ſon troppo vedute, e conoſciute; e ſpeſso più dagli altri che da chi le cauſa; ed in tal modo in pochi dì ſon tanto pubbliche che non ſi può far' un paſso, nè un minimo ſegno, che non ſia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che ſiano tra eſſi i piaceri d' amore, ſono creduti, e giudicati da tutto 'l mondo; perchè eſse, quando pur veggono che l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà, e dai ſtrazii uſa-

tigli, delibera determinatamente, e da dovero di ritirarsi; allora cominciano a dimostrar d' amarlo di cuore, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciocchè essendogli mancato quell' ardente desiderio, il frutto d' amor gli sia ancor men grato; e ad esse abbia minor' obbligazione, per far ben' ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal' amore notissimo, sono ancor' in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto, o piacer' alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli sariano stati tanto grati, che l' arian fatto felicissimo; ma quando poco, o niente gli apprezzava; per esser' il cuor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento più per gustar diletto, o contentezza che se gli offerisse. Allor' il Signor' Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo, e ritirato dal dir mal delle donne; poi le avete così ben tocche, che par che abbiate aspettato, per ripigliar forza, come quei che si tirano addrieto, per dar maggior' incontro; e veramente avete torto; ed oramai dovreste esser mitigato. Rise la Signora Emilia, e rivolta alla Signora Ducchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a romperssi, e dissentir l' un dall' altro. Non mi date questo nome, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non son vostro avversario: emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m' increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indutto il Signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l Signor Magnifico, e M. Cesare a laudarle forse un poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento, avemo perduto d' intender molt' altre belle cose che restavano a dirsi del Cortegiano. Eccovi, disse la Signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo; non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano (perchè già questi Signori han detto quanto sapeano, nè voi, credo, nè altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna) ma per la invidia che avete all' onor delle donne. Certo è, rispose il Signor' Ottaviano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desidererei molte altre; pur

poi-

poichè ognun si contenta ch' ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il Signor Gasparo, ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi altri Signori. Allora la Signora Duchessa, Bisogna, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l' ingegno vostro è tanto, che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano che non han dato questi Signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo: altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto: ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch' ella sia eguale al Cortegiano; il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi Signori. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Le laudi, e biasimi dati alle donne più del debito, hanno tanto piene l'orecchie, e l'animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa; oltra di questo (secondo me) l'ora è molto tarda. Adunque, disse la Signora Duchessa, aspettando infino a domani, aremo più tempo; e quelle laudi, e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell' una parte, e l'altra troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell' animo di questi Signori, di modo, che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando, la Signora Duchessa levossi in piedi, e cortesemente donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.



IL QUARTO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

A M. ALFONSO ARIOSTO.

Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera dopo le narrate nei precedenti libri s' ebbero, sento tra varii discorsi, uno amaro pensiero, che nell' animo mi percuote, e delle miserie umane, e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna a mezzo il corso, talor presso al fine rompa i nostri fragili, e vani disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dapoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentiluomini, quando di prospera età, e speranza d' onore più fiorivano; e di questi il primo fu il Signor Gasparo Pallavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridutto all' estremo, benchè l' animo fosse di tanto vigore,

che

che per un tempo teneſse i ſpiriti in quel corpo a diſpetto di morte; pur' in età molto immatura fornì il ſuo natural corſo; perdita grandiſſima non ſolamente nella caſa noſtra, ed agli amici, e parenti ſuoi, ma alla patria, ed a tutta la Lombardia. Non molto appreſso morì M. Ceſare Gonzaga; il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, laſciò acerba e doloroſa memoria della ſua morte; perchè producendo la natura così rare volte come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di queſto così toſto non ci privaſse; che certo dir ſi può che M. Ceſare ci foſse appunto ritolto quando cominciava a moſtrar di ſe più che la ſperanza, ed eſser' eſtimato quanto meritavano le ſue ottime qualità; perchè già con molte virtuoſe fatiche avea fatto buon teſtimonio del ſuo valore; il quale riſplendeva, oltre alla nobiltà del ſangue, dell' ornamento ancora delle lettere, e d'arme, e d'ogni laudabil coſtume; tal che per la bontà, per l' ingegno, per l' animo, e per lo ſaper ſuo, non era coſa tanto grande che di lui aſpettar non ſi poteſse. Non paſsò molto che M. Roberto da Bari eſso ancor morendo, molto diſpiacer diede a tutta la caſa; perchè ragionevole parea che ognun ſi doleſse della morte d' un giovane di buoni coſtumi, piacevole, e di bellezza, d'aſpetto, e diſpoſizion della perſona rariſſimo, in compleſſion tanto proſperoſa e gagliarda, quanto deſiderar ſi poteſse. Queſti adunque ſe vivuti foſsero, penſo che fariano giunti a grado, che ariano ad ognuno che conoſciuti gli aveſse, potuto dimoſtrar chiaro argomento, quanto la Corte d' Urbino foſse degna di laude, e come di nobili Cavalieri ornata; il che fatto hanno quaſi tutti gli altri che in eſsa creati ſi ſono; che veramente del caval Trojano non uſcirono tanti Signori, e Capitani, quanti di queſta caſa uſciti ſono uomini per virtù ſingulari, e da ognuno ſommamente pregiati. Che, come ſapete, M. Federico Fregoſo fu fatto Arciveſcovo di Salerno: il Conte Lodovico, Veſcovo di Bajous: il Signor' Ottaviano, Duce di Genova: M. Bernardo Bibiena, Cardinale di Santa Maria in Portico: M. Pietro Bembo, Secretario di Papa Leone: il Signor Magnifico al Ducato di Nemours, ed a quella grandezza aſceſe dove or ſi trova: il Signor Franceſco Maria Rovere, Prefetto di Roma, fu eſſo ancora fatto Duca d' Urbino; benchè molto maggior laude attribuir ſi poſſa alla caſa

dove

dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello esser pervenuto al Ducato d' Urbino; nè credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto, ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi Signori ad Urbino, pur' ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa, e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi; e già se ne conoscono molti chiari segni; tra i quali estimo il precipuo, l' esserci stata concessa dal Cielo una tal Signora, com'è la Signora Eleonora Gonzaga Ducheſſa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume; in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone, ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari, ed onorati esempi di virtù dalla Corte presente d' Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

Parve adunque, secondo che 'l Signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il Signor' Ottaviano fosse poco veduto; perchè, molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all' ora consueta ridottasi la compagnia alla Signora Ducheſſa, bisognò con diligenza far cercar' il Signor' Ottaviano, il quale non comparse per buono spazio, di modo, che molti Cavalieri, e Damigelle della Corte cominciarono a danzare, ed attendere ad altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s' avesse a ragionar del Cortegiano; e già tutti erano occupati chi in una cosa, e chi in un' altra, quando il Signor' Ottaviano giunse quasi più non aspettato: e vedendo che M. Cesare Gonzaga, e 'l Signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la Signora Ducheſſa, disse ridendo: Io aspettava pur d' udir' ancor

que-

questa sera il Signor Gasparo dir qualche mal delle donne: ma vedendolo danzar con una, penso ch'egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la Signora Ducchessa; perch' io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso jersera gli prometteste; e così parlando ordinò che tutti, finita quella danza, si metteffero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il Signor' Ottaviano: Signora, poichè l' aver' io desiderato molt' altre buone qualità nel Cortegiano, si batteggia per promessa ch' io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell'animo vostro quello che jersera opposto mi fu; cioè, ch' io abbia così detto piuttosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenze si possano attribuire al Cortegiano, e con tal' arte fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor' all' ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, sarò breve. Così continuando il ragionamento di questi Signori, il qual' in tutto approvo e confermo, dico, Che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per se stesse sempre son buone; come la temperanza, la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi: altre che per diversi rispetti, e per lo fine al quale s' indrizzano, son buone; come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortegiano perfetto di quel modo che descritto l' hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di laude, non però semplicemente, nè per se, ma per rispetto del fine al quale può esser indrizzato: che in vero, se con l' esser nobile, aggraziato, e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non producesse altro frutto che l' esser tale per se stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortegiania dovesse l' uomo ragionevolmente mettervi tanto studio, e fatica, quanto è necessario a chi la vuole acqui-

ſtare; anzi direi che molte di quelle condizioni che ſe gli ſono attribuite; come il danzar, feſteggiar, cantar' e giocare; foſsero leggerezze, e vanità, ed in un' uomo di grado piuttoſto degne di biaſimo che di laude: perchè queſte attillature, impreſe, motti, ed altre tai coſe, che appartengono ad intertenimenti di donne, e d' amori, ancora che forſe a molti altri paja il contrario, ſpeſso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita laſciviſſima: onde naſcono poi queſti effetti, che 'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio, nè ſi ritrovano ſe non pochi che oſino non dirò morire, ma pur' entrare in un pericolo. E certo infinite altre coſe ſono le quali mettendovi ſi induſtria, e ſtudio, partuririano molto maggior' utilità e nella pace, e nella guerra, che queſta tal Cortegianía per ſe ſola. Ma ſe le operazioni del Cortegiano ſono indrizzate a quel buon fine che debbono, e ch' io intendo; parmi ben, che non ſolamente non ſiano dannoſe, o vane, ma utiliſſime, e degne d' infinita laude. Il fin' adunque del perfetto Cortegiano, del quale inſino a qui non s' è parlato, eſtimo io che ſia il guadagnarſi per mezzo delle condizioni attribuitegli da queſti Signori, talmente la benivolenza e l' animo di quel Principe a cui ſerve, che poſsa dirgli, e ſempre gli dica la verità d' ogni coſa che ad eſso convenga ſapere, ſenza timor', o pericolo di diſpiacergli; e conoſcendo la mente di quello inclinata a far coſa non conveniente, ardiſca di contraddirgli, e col gentil modo valerſi della grazia acquiſtata con le ſue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in ſe la bontà, come gli hanno attribuita queſti Signori, accompagnata con la prontezza d' ingegno, e piacevolezza, e con la prudenza, e notizia di lettere, e di tante altre coſe, ſaprà in ogni propoſito deſtramente far vedere al ſuo Principe, quanto onore, ed utile naſca a lui, ed alli ſuoi dalla giuſtizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla manſuetudine, e dall' altre virtù che ſi convengono a buon Principe: e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizii oppoſiti a queſte. Però io eſtimo che come la muſica, le feſte, i giuochi, e l' altre condizioni piacevoli ſon quaſi il fiore; così lo indurre, o ajutare il ſuo Principe al bene, e ſpaventarlo dal male, ſia il vero frutto

della

della Cortegianía. E perchè la laude del ben far consiste precipuamente in due cose; delle quai l' una è lo eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono; l' altra, il saper ritrovar mezzi opportuni, ed atti per condursi a questo buon fine disegnato; certo è che l'animo di colui che pensa di far che 'l suo Principe non sia d' alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici, e bugiardi, e conosca il bene, e 'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi Signori, possano esser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch' oggidì veggiamo in molti dei nostri Principi, i maggiori sono la ignoranza, e la persuasion di se stessi; e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia; il qual vizio meritamente è odioso a Dio, ed agli uomini, e più nocivo ai Principi che alcun' altro; perchè essi più che d' ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d' ogni altra cosa saria bisogno che avessero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gl'inimici non son stimulati dall' amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano scelleratamente, nè mai si correggano; dall' altro canto non osano calunniargli pubblicamente, per timor d'esser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi; e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e spesso per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino, e dian piacer' all' animo loro, ancora che siano male, e disoneste; di modo, che d'amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano, ed oprano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie; le quali nell' animo del Principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se stesso; e questa dir si può la maggior, e la più enorme bugia di tutte l' altre; perche l'animo ignorante inganna se stesso, e mentisce dentro a se medesimo. Da questo interviene che i Signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s' ingannano, e tanto hanno l'animo

corrotto; veggendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione; che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasion di se stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer d' altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr' arte, o disciplina, che la sola forza; voltan l' animo, e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno; estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione, e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e un modo che lor potesse ridurre in servitù, e diminuir loro quel bene, e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto, nè integro, se essi fossero constretti ad obbedire al debito ed all' onesto; perchè pensano che chi obbedisce, non sia veramente Signore. Però andando drieto a questi principii, e lasciandosi traportare dalla persuasion di se stessi, divengon superbi; e col volto imperioso, e costumi austeri, con veste pomposa, oro, e gemme, e col non lasciarsi quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar' autorità tra gli uomini, ed esser quasi tenuti Dei; e questi sono al parer mio, come i Colossi che l' anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d' Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini, e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa, e di stracci. Ma i Principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano se stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoranza loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter' errare, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta, o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, così contrastariano per non regnare, come contrastano per regnare; perchè conoscerian, quanto enorme, e pernicioſa cosa sia che i sudditi, che han da esser governati, siano più savii che i Principi, che hanno da governare. Eccovi che la ignoranca della musica, del danzare, del caval-

valcare non nuoce ad alcuno; nientedimeno chi non è muſico, ſi vergogna, nè oſa cantare in preſenza d'altrui, o danzar chi non ſa, e chi non ſi tien ben'a cavallo, di cavalcare; ma dal non ſapere governare i popoli, naſcon tanti mali, morti, diſtruzioni, incendii, ruine, che ſi può dir la più mortal peſte che ſi trovi ſopra la terra; e pur'alcuni Principi ignorantiſſimi dei governi non ſi vergognano di metterſi a governar, non dirò in preſenza di quattro, o di ſei uomini, ma al coſpetto di tutto'l mondo; perchè il grado loro è poſto tanto in alto, che tutti gli occhi ad eſſi mirano; e però non che i grandi, ma i piccoliſſimi lor difetti ſempre ſono notati. Come ſi ſcrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il ſonno, Lucullo i convivii. Ma piaceſſe a Dio che i Principi di queſti noſtri tempi accompagnaſſero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, ſe ben' in qualche coſa erravano, non fuggivano però i ricordi, e documenti di chi loro parea baſtante a correggere quegli errori; anzi cercavano con ogni inſtanza di comporer la vita ſua ſotto la norma d'uomini ſingulari. Come Epaminonda, di Liſia Pitagorico; Ageſilao, di Senofonte; Scipione, di Panezio; ed infiniti altri. Ma ſe ad alcuni de'noſtri Principi veniſſe innanti un ſevero Filoſofo, o chi ſi ſia; il qual' apertamente, e ſenza arte alcuna, voleſſe moſtrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed inſegnar loro i buoni coſtumi, e qual vita debba eſſer quella d'un buon Principe, ſon certo che al primo aſpetto lo abborririano, come un' aſpide, ovveramente ſe ne fariano beffe, come di coſa viliſſima. Dico adunque che, poi che oggidì i Principi ſon tanto corrotti dalle male conſuetudini, e dalla ignoranza, e falſa perſuaſione di ſe ſteſſi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie, e adulazioni, e con così vizioſi modi cercano d'entrar loro in grazia; il Cortegiano per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, può facilmente, e deve procurar d'acquiſtarſi la benivolenza, e adeſcar tanto l'animo del ſuo Principe, che ſi faccia adito libero, e ſicuro di parlargli d'ogni coſa ſenza eſſer moleſto: e ſe egli ſarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto; e così potrà aprirgli ſempre la verità di tutte le coſe

con

con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell' animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar, quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia, e biasimo; così, come le virtù sono utili, gioconde, e piene di laude: ed a queste eccitarlo con l' esempio dei celebrati Capitani, e d' altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo, e di marmo, e talor d' oro; e collocarle ne' luoghi pubblici, così per onor di quegli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor' a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme, e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d' amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi Signori tener continuamente quell' animo occupato in piacere onesto; imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso volendo dar' a fanciulli infermi, e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l' orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal' effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine; e meriterà molto maggior laude, e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così universalmente giovi come il buon Principe, nè male che così universalmente noccia come il mal Principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scelerati Cortigiani che dei modi gentili, e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro Principi, e per corrompergli, e disviarli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal ve-

ne-

neno. Tacesi il Signor' Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto: ma il Signor Gasparo, A me non par, Signor' Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza, e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo Signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l'hanno, siano date dalla natura, e da Dio: e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato, e di mala sorte al mondo, nè così intemperante, ed ingiusto, che essendone dimandato, confessi d'esser tale; anzi ognuno per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente, e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser' ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo: il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati, o brutti; che benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur' ad ognuno dispiace sentirgli in se stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un un sigillo, e segno della sua malizia. Conferma ancor la mia opinion quella Fabula che si dice d'Epimeteo; il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienza da Minerva, e da Vulcano, per la quale gli uomini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rocca di Giove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi: onde Giove avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star' uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia, e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina; ma che in ciascun fossero impresse: e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia, e vergogna, fossero, come pestiferi alle città,

tà, esterminati, e morti. Eccovi adunque, Signor' Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini, e non s'imparano, ma sono naturali. Allor' il Signor' Ottaviano quasi ridendo, Voi adunque, Signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl' ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar' ad arbitrio dell' uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà volontariamente ai lacci, ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar' arti con le quai giovino a se stessi; e con diligenza, e studio faccian l' animo suo migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d' avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell' altre infermità gravi: il che quanto fosse fuor di ragione, ognun può considerare. Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura; perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmenre contrario; come si vede d' un sasso; il qual se ben diecemilia volte fosse gittato all'insù, mai non s' assuefaria andarvi da se. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci asuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità, e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi; le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più; ovvero col mal' esempio non dia causa ad altrui d' errare; e così pur' estimano che le virtù imparar si possano; il che è veriſſimo; perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii; e però dell'uno, e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo, che prima operiamo le virtù, o i vizii, poi siamo virtuosi, o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima avemo la potenza d' operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima

ma potemo vedere, udire, toccare; poi vedemo, udiamo, e tocchiamo; benchè però ancora molte di queſte operazioni s'adornano con la diſciplina. Onde i buoni pedagoghi non ſolamente inſegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi, ed oneſti nel mangiare, bere, parlare, andare con certi geſti accomodati. Però come nell' altre arti, così ancora nelle virtù è neceſſario aver maeſtro; il qual con dottrina, e buoni ricordi ſuſciti e riſvegli in noi quelle virtù morali delle quali avemo il ſeme incluſo, e ſepolto nell' anima; e come buono agricoltore le cultivi, e loro apra la via, levandoci d' intorno le ſpine, e 'l loglio degli appetiti, i quali ſpeſſo tanto adombrano e ſoffocan gli animi noſtri, che fiorir non gli laſciano, nè produr quei felici frutti che ſoli ſi dovriano deſiderar che naſceſſero nei cuori umani. Di queſto modo adunque è natural' in ciaſcun di noi la giuſtizia, e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini: ma ſiccome un corpo ſenza occhi, per robuſto che ſia, ſe ſi muove ad un qualche termine, ſpeſſo falla; così la radice di queſte virtù potenzialmente ingenite negli animi noſtri, ſe non è ajutata dalla diſciplina, ſpeſſo ſi riſolve in nulla; perchè ſe ſi deve ridurre in atto, ed all' abito ſuo perfetto, non ſi contenta (come s' è detto) della natura ſola, ma ha biſogno della artificioſa conſuetudine, e della ragione; la quale purifichi, e dilucidi quell' anima, levandole il tenebroſo velo della ignoranza, dalla qual quaſi tutti gli errori degli uomini procedono: che ſe il bene, e 'l male foſſero ben conoſciuti, ed inteſi, ognuno ſempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtù ſi può quaſi dir' una prudenza, ed un ſaper' eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenza, ed ignoranza, che induce a giudicar falſamente; perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che ſia male, ma s' ingannano per una certa ſimilitudine di bene. Riſpoſe allor' il Signor Gaſparo: Son però molti i quali conoſcono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno: e queſto, perchè eſtimano più il piacer preſente che ſentono, che 'l caſtigo che dubitan che gli ne abbia da venire; come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Diſſe il Signor' Ottaviano: Il vero piacere è ſempre buono, e 'l vero dolor malo; però queſti s' ingannano togliendo il piacer falſo per lo vero, e 'l vero dolor per lo falſo; onde

ſpeſſo per i falſi piaceri incorroro nei veri diſpiaceri. Quell' arte adunque che inſegna a diſcerner queſta verità dal falſo, pur ſi può imparare: e la virtù, per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che falſamente eſſer appare, ſi può chiamar vera ſcienza, e più giovevole alla vita umana che alcun' altra; perchè leva la ignoranza, dalla quale, (come ho detto) naſcono tutti i mali. Allora M. Pietro Bembo, Non ſo, diſse, Signor' Ottaviano, come conſentir vi debba il Signor Gaſparo, che dalla ignoranza naſcano tuttti i mali; e che non ſiano molti i quali peccando, ſanno veramente che peccano, nè s' ingannano punto nel vero piacere, nè ancor nel vero dolore; perchè certo è che quei che ſono incontinenti, giudican con ragione, e drittamente, e ſanno che quello a che dalle cupidità ſono ſtimolati contra il dovere, è male; e però reſiſtono, e oppongon la ragione all' appetito; onde ne naſce la battaglia del piacere e del dolore contra il giudicio: in ultimo la ragion vinta dell' appetito troppo poſſente s' abbandona, come nave che per uno ſpazio di tempo ſi difende dalle procelle di mare, al fin percoſſa da troppo furioſo impeto de' venti, ſpezzate l' ancore, e ſarte, ſi laſcia traportar' ad arbitrio di fortuna, ſenza operar timone, o magiſterio alcuno di calamita per ſalvarſi. Gl' incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorſo, e quaſi al lor diſpetto; il che non fariano, ſe non ſapeſſero che quel che fanno, è male, ma ſenza contraſto di ragione anderiano totalmente profuſi drieto all' appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperati fariano; il che è molto peggio: però la incontinenza ſi dice eſſer vizio diminuto, perchè ha in ſe parte di ragione; e medeſimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in ſe parte d' affetto: perciò in queſto parmi che non ſi poſſa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che eſſi s' ingannino, e che non pecchino, ſapendo che veramente peccano. Riſpoſe il Signor' Ottaviano: In vero, M. Pietro, l' argomento voſtro è buono: nientedimeno, ſecondo me, è più apparente che vero; perchè, benchè gl' incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell' animo loro contraſti con l' appetito, e lor paja che quel che è male, ſia male, pur non ne hanno perfetta cognizione; nè lo ſanno così interamente

mente come saria bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza; onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto: ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non errerìano; perchè sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza; nè può mai la vera scienza esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo deriva; e se dalla ragione è ben retto, e gorvenato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi, e vie penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria; di modo, che benchè i spiriti, e i nervi, e l'ossa non abbiano ragione in se, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni, e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar', o a fare ciò che l'animo pensa: e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso, e schifo, ma così ben' acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore, e fastidio nell' animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. Seguitava ancor' il Signor' Ottaviano il suo ragionamento: ma il Magnifico Giuliano interrompendolo, Signor' Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in se parte d'affetto: ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell' animo nostro discordia tra la ragione, e l'appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta, che quella che vince non avendo cupidità, nè affetto alcuno che le contrasti; perchè pare che quell' animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il Signor' Ottaviano, Qual, disse, estimereste voi Capitan di più valore; o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo, e pur vince gl'inimici; o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine, che non possan combattere; e così senza battaglia, o pericolo alcun gli vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare; pur che questa vittoria così cer-

ta non proceda dalla dappocaggine degl' inimici? Rispose il Signor' Ottaviano: Ben' avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un Capitanio che combatte virilmente; e benchè gl' inimici sian forti, e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà, e pericolo: ma la temperanza libera da ogni perturbazione è simile a quel Capitano che senza contrasto vince e regna; ed avendo in quell' animo dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco delle cupiditù; come buon Principe in guerra civile, distrugge i sedizioſi nemici intrinsechi, e dona lo scettro, e dominio intiero alla ragione. Così questa virtù non sforzando l' animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto, e pien di riposo, in tutto equale, e ben misurato, e da ogni canto composto d' una certa concordia con se stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna; come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove. Questa virtù adunque è perfettissima, e convienſi massimamente ai Principi; perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, Non so, disse, quai virtù convenienti a Signore possano nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell' animo, come voi dite; il che forse si converria a qualche Monaco, o Eremita; ma non so già come ad un Principe magnanimo, liberale, e valente nell' arme si conveniſſe il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benivolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno; e come senza questo aver potesse autorità tra popoli, o tra soldati. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non ho detto che la temperanza levi totalmente, e svella degli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso, e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione: però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; che questo saria come se per fuggir la ebrietà si facesse un' editto che niuno bevese vino: o perchè tal-

lor

lor correndo l'uomo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non gli vietano il correre, e saltare; ma voglion che lo facciano a tempo, è ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza sono favorevoli alla virtù, come l'ira, che ajuta la fortezza; l'odio contra i scellerati ajuta la giustizia: e medesimamente l'altre virtù son'ajutate dagli affetti, li quali se fossero in tutto levati, lasseriano la ragione debilissima, e languida, di modo, che poco operar potrebbe; come governator di nave, abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Cesare, s'io ho detto che dalla temperanza nascono molte altre virtù; che quando un'animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza; la quale lo fa intrepido, e sicuro da ogni pericolo, e quasi sopra le passioni umane: non meno la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia, e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perchè insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che si dee fuggire, e però è perfettissima, perchè per essa si fan l'opere dell'altre virtù; ed è giovevole a chi la possede, e per se stesso, e per gli altri, senza la quale (come si dice) Giove istesso non poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori: ma essa sola star non può; perchè chi non ha altra virtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenza; la qual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità, la magnificenza, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire. Ma se'l nostro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo Principe, e ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i delizios giardini del mondo: e tra se stesso sentirà grandissimo contento; ricordandosi avergli donato non quello che donano i sciocchi, che è oro, o argento, vasi, veste, e tai cose; delle quali chi le dona, n'ha grandissima carestia, e chi le riceve, grandissima abbondanza; ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore, e la più rara; cioè la maniera e'l modo di governar', e di regna-

re

re come si dee; il che solo basteria per far gli uomini felici, e ridur' un' altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava. Quivi avendo fatto il Signor' Ottaviano un poco di pausa, come per riposarsi, disse il Signor Gasparo: Qual' estimate voi, Signor' Ottaviano, più felice dominio, e più bastante a ridur' al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione? o 'l Regno d'un così buon Principe, o 'l governo d'una buona Repubblica? Rispose il Signor'Ottaviano: Io preporrei sempre il Regno del buon Principe; perchè è dominio più secondo la natura, e, se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual' uno, e solo governa l' universo. Ma lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii, e altre cose simili; il tutto si referisce ad un solo, che a modo suo governa: medesimamente, nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore; oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un Principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obbedienza, come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue, e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono, ed obbediscono: e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo: e però tutto questo è grandissimo argomento che 'l dominio de' Principi sia più secondo la natura che quello delle Repubbliche. Allora, M. Pietro Bembo, Ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch' ella ci sia levata; nè che un' uomo più dell' altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio de' Principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù; ma nelle Repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che e nei giudicii, e nelle deliberazioni, più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira, o per sdegno, o per cupidità, più facilmente entra nell' animo d' un solo, che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d' acqua, meno è subietta alla corruzione, che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che

si

si confaccia; perchè e li cervi, e le grue, e gli altri non sempre si prepongono a seguitare, e obbedire un medesimo: anzi mutano e variano, dando questo dominio or' ad uno, or' ad un' altro; ed in tal modo viene ad esser più presto forma di Repubblica, che di Regno; e questa si può chiamare vera, ed equale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediscono poi ancora. L' esempio medesimamente delle api non mi par simile, perchè quel loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse dar' agli uomini un veramente degno Signore, bisogneria trovarlo d' un' altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l' avessero da obbedire: come gli armenti, che obbediscono non ad uno animale suo simile, ma ad un pastore; il quale è uomo; e d' una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, Signor' Ottaviano, che 'l governo della Repubblica sia più desiderabile che quello del Re. Allor' il Signor' Ottaviano, Contra la opinione vostra, M. Pietro, disse, voglio solamente addurre una ragione; la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrovano; l' una è il Regno, l' altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l' altra l' amministrazione popolare: e la transgressione; e vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre, guastandosi, e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide; e quando il governo dei buoni si muta in quello di pochi potenti, e non buoni; e quando l' amministrazion popolare è occupata dalla plebe; che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali, certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria provare. Resta adunque che dei tre buoni, il regno sia l' ottimo; perchè è contrario al pessimo; che (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra se contrarii. Ora circa quello che avete detto della libertà, rispondo, che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l' uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale, ed utile, e necessario è l' obbedire, che si sia il comandare; ed alcune cose sono nate, e così distinte, e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all' obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare; l' uno imperioso, e violento, come quello dei patroni ai schiavi;

vi; e di questo comanda l' anima al corpo: l' altro più mite e placido, come quello dei buoni Principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione allo appetito; e l' uno e l' altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all' anima, e così l' appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini l' operazion de' quali versano solamente circa l' uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l' anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto participano della ragione, quanto che solamente la conoscono; ma non la posseggono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi; e meglio è ad essi, e più utile l' obbedire, che 'l comandare. Disse allor' il Signor Gasparo: Ai discreti, e virtuosi, che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il Signor Ottaviano: Di quel placido comandamento regio, e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l' amministrazione di quei magistrati di che sono capaci; acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savii di se, di modo però, che 'l principal governo dependa tutto da supremo Principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente d' un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar' un buono, e savio che molti: e buono, e savio si deve estimare che possa esser' un Re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural' instinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi: e se non sarà d' un' altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api; essendo ajutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione, ed arte del Cortegiano, formato da questi Signori tanto prudente, e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo, e sapientissimo; pien di liberalità, magnificenza, religione, e clemenza: in somma sarà glorioſissimo, e carissimo agli uomini, e a Dio; per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità; e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale: perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' Principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenza, e farsi adorare dagli uomini; ma di quelli che oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora con la bontà, e sapienza; per la quale vogliano, e sappiano far bene, ed

es-

esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni, e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il Sole, e la Luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio; così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buon Principi che l'amano, e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione, ed intelletto divino: e Dio con questi tali participa della onestà, equità, giustizia, e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch' io nominar non so; li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità, che la luce del Sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle. Son' adunque li popoli da Dio commessi sotto la custodia de' Principi; li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergliene ragione, come buoni vicarii al suo Signore; ed amargli, ed estimar lor proprio ogni bene, e male che gl'intervenga; e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il Principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in se è dritto e giusto, ma ancor' indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l Principe sia buono quando i popoli son buoni; perchè la vita del Principe è legge e maestra dei cittadini; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante, insegnare; nè a chi è inordinato, ordinare; nè a chi cade, rilevare altrui. Però se 'l Principe ha da far ben questi officii, bisogna ch'egli ponga ogni studio, e diligenza per sapere; poi formi dentro a se stesso, ed osservi immuttabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte, o in metallo, ma scolpita nell' animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che familiare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo, e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati; li quali, per esser' oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranza, dall'altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribil visioni. Aggiungendosi

dosi poi maggior potenza al mal volere, si v' aggiunge ancora maggior molestia; e quando il Principe può ciò che vuole, allor' è gran pericolo che non voglia quello che non deve: però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; che come i vasi mentre son vuoti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere; ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d' autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s' abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini; ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino, e facciano divenir gli uomini pusillanimi; e spargano discordie, per tenergli disgiunti e debili, e da questi modi procedono poi infiniti danni, e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perchè i buoni Principi temono non per se, ma per quelli a' quali comandano; e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella Piazza, o nel teatro, o a qualche convito, o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa: ovver quell' altro Aristodemo Argivo? il qual' a se stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con scala andar vi si bisognava, e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del buon Principe, libera, e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria; ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva, e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli. Allor' il Signor Gasparo, E qual, disse, di queste due

vite,

vite, Signor' Ottaviano, parvi che più s' appartenga al Principe? Rispose il Signor' Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate ch' io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel buon fine che io ho detto; ma ricordatevi che questi Signori l' hanno formato con molte condizioni che non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che io e lui mi rimetto e di questo, e di tutte l' altre cose che s' appartengono a buon Principe. Allor' il Signor Gasparo, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica, e 'l danzar', e l' altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del Principe, ed a questo fine della Cortegianía. Rispose il Signor' Ottaviano: Non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del Principe; il che è necessario (come avemo detto) prima che 'l Cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual' estimo avervi mostrato che imparar si può, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, dalla quale nascono tutti i peccati; e massimamente quella falsa persuasion che l' uom piglia di se stesso; però parmi d' aver detto a bastanza, e forse più ch' io non aveva promesso. Allora la Signora Ducchessa, Noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v' incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del Signor Gasparo: e per vostra fè diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro Principe, s' egli avesse bisogno d' ammaestramenti, e presupponetevi d' avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: S' io avessi la grazia di qualche Principe ch' io conosco, e gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisogneria ch' io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch' io risponda ancora circa questo al Signor Gasparo, dico che a me pare che i Principi debbano attendere all' una e l' altra delle due vite; ma più però alla contemplativa; perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l' una consiste nel conoscer bene, e giudicare; l' altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono; e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autori-

tà, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi, e tempi appartenenti: e di questo parlava il Duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito; e 'l comandare è sempre il principal'officio de' Principi: li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi, ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi, e i bisogni ancora, talor'operar' essi stessi: e tutto questo pur participa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa; come della guerra, la pace; il riposo, delle fatiche: però è ancor'officio del buon Principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi, ed ordini, che possano vivere nell'ozio, e nella pace, senza pericolo, e con dignità; e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni, che deve esser la quiete; perchè sonosi trovate spesso molte Repubbliche, e Principi li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi; e subito che hanno avuta la pace, sono iti in ruina, e hanno perduto la grandezza, e 'l splendore, come il ferro non esercitato; e questo non per altro è intervenuto, che per non aver buona instituzion di vivere nella pace, nè saper fruire il bene dell'ozio: e lo star semper in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benchè estimano alcuni Principi, il loro intento dover'esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i popoli in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidii, e tai cose: e lor danno premii per provocarla, e la chiamano virtù: onde fu già costume fra i Sciti, che chi non avesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri luoghi s'usava indrizzare intorno il sepolcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepolto; e tutte queste cose, ed altre simili si faceano per fare gli uomini bellicosi, solamente per dominare agli altri; il che era quasi impossibile, per esser'impresa infinita, insino a tanto che non s'avesse subjugato tutto 'l modo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la qual non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace: però debbon'i Principi far'i popoli bellicosi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere se stessi, e li medesimi popoli da chi volesse ridurgli in servitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar'i tiran-

ranni, e governar bene quei popoli che foſſero mal trattati ; ovvero per ridurre in ſervitù quelli che foſſero tali da natura che meritaſsero eſser fatti ſervi, con intenzion di governargli bene, e dar loro l'ozio, e 'l ripoſo, e la pace; e a queſto fine ancora debbono eſsere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giuſtizia, col punir' i mali non per odio, ma perchè non ſiano mali, ed acciocchè non impediſcano la tranquillità dei buoni : perchè in vero è coſa enorme, e degna di biaſimo, nella guerra (che in ſe è mala) moſtrarſi gli uomini valoroſi, e ſavii; e nella pace e quiete, che è buona, moſtrarſi ignoranti, e tanto dappoco, che non ſappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender' i popoli nelle virtù utili, e neceſſarie, per conſeguirne il fine, che è la pace; così nella pace, per conſeguirne ancor' il ſuo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneſte ; le quali ſono il fine delle utili : ed in tal modo li ſudditi ſaranno buoni; e 'l Principe arà molto più da laudare, e premiare, che da caſtigare; e 'l dominio per li ſudditi, e per lo Principe, ſarà feliciſſimo; non imperioſo, come di padrone al ſervo, ma dolce, e placido, come di buon padre a buon figliuolo. Allor' il Signor Gaſparo, Volentieri, diſſe, ſaprei quali ſono queſte virtù utili, e neceſſarie nella guerra, e quali le oneſte nella pace. Riſpoſe il Signor' Ottaviano: Tutte ſon buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine ; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l' animo eſente dalle paſſioni, talmente che non ſolo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medeſimamente la coſtanza, e quella pazienza tollerante con l'animo ſaldo, ed imperturbato a tutte le percoſſe di fortuna. Convienſi ancora nella guerra, e ſempre, aver tutte le virtù che tendono all'oneſto; come la giuſtizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace, e nell'ozio : perchè ſpeſſo gli uomini poſti nella proſperità, e nell' ozio, quando la fortuna ſeconda loro arride, divengono ingiuſti, intemperati, e laſcianſi corrompere dai piaceri; però quelli che ſono in tale ſtato, hanno grandiſſimo biſogno di queſte virtù ; perchè l' ozio troppo facilmente induce mali coſtumi negli animi umani. Onde anticamente ſi diceva in proverbio, che ai ſervi non ſi dee dar' ozio; e credeſi che le Piramidi d' Egitto foſſero fatte per tener' i popoli in eſercizio; perchè ad ognuno lo eſsere aſsueto a tollerar fatiche è

uti-

utilissimo. Sono ancor' molte altre virtù tutte giovevoli; ma basti per or l'aver detto infin qui; che s'io sapessi insegnar'al mio Principe, ed instituirlo di tale e cosí virtuosa educazione, come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortegiano. Allor' il Signor Gasparo, Signor' Ottaviano, disse, perchè molto avete laudato la buona educazione, e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono; vorrei sapere se quella institituzione che ha da far' il Cortegiano nel suo Principe, deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cottidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene, e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell' animo si deve prima introdurre, e fondar le virtù con la ragione, ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il Signor' Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur' acciocchè non vi paja ch' io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'anima, e 'l corpo in noi sono due cose; così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in se la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima; così la parte irrazionale dell' anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli; ne' quali quasi subito che son nati, si vedono l'ira, e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo, che dell' anima; poi prima dell' appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per rispetto dell'anima; e dell'appetito, per rispetto della ragione: che secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizione con la consuetudine; la qual può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon' uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenza; la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l'animo dai costumi; nei quali (al parer mio) consiste il tutto. Disse il Signor Gasparo: Prima che

pas-

paſſiate più avanti, vorrei ſaper che cura ſi deve aver del corpo; perchè avete detto che prima devemo averla di quello che dell'anima. Dimandatene, riſpoſe il Signor' Ottaviano ridendo, a queſti, che lo nutriſcon bene, e ſon graſſi, e freſchi; che 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur' ancora di queſto ſi poria dir largamente: come del tempo conveniente del maritarſi, acciocchè i figliuoli non foſſero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna: degli eſercizii, e della educazione, ſubito che ſono nati, e nel reſto della età, per fargli ben diſpoſti, proſperoſi, e gagliardi. Riſpoſe il Signor Gaſparo: Quello che più piaceria alle donne, per far' i figliuoli ben diſpoſti, e belli (ſecondo me) ſaria quella comunità che d'eſſe vuol Platone nella ſua Repubblica, e di quel modo. Allor la Signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, diſſe, che ritorniate a dir mal delle donne. Io, riſpoſe il Signor Gaſparo, mi preſumo dar lor gran laude, dicendo che deſiderino che s' introduca un coſtume approvato da un tanto uomo. Diſſe ridendo M. Ceſare Gonzaga: Veggiamo ſe tra li documenti del Signor' Ottaviano, che non ſo ſe per ancora gli abbia detti tutti; queſto poteſſe aver luogo; e ſe ben foſſe che 'l Principe ne faceſſe una legge. Quelli pochi ch'io ho detti, riſpoſe, il Signor' Ottaviano, forſe porian baſtare per far' un Principe buono, come poſſono eſſer quelli che ſi uſano oggidì; benchè chi voleſſe veder la coſa più minutamente, averia ancora molto più che dire. Soggiunſe la Signora Ducheſsa: Poichè non ci coſta altro che parole, dichiarateci per voſtra fè tutto quello che v'occorreria in animo da inſegnar' al voſtro Principe. Riſpoſe il Signor' Ottaviano: Molte altre coſe, Signora, gl'inſegnerei, pur ch'io le ſapeſſi; e tra l'altre, che dei ſuoi ſudditi eleggeſſe un numero di gentiluomini, e dei più nobili, e ſavii, coi quali conſultaſſe ogni coſa, e loro deſſe autorità, e libera licenza che del tutto ſenza riſguardo dir gli poteſſero il parer loro; e con eſſi teneſse tal maniera che tutti s'accorgeſsero che d'ogni coſa ſaper voleſse la verità, ed aveſse in odio ogni bugia: ed oltre a queſto conſiglio de' nobili, ricorderei che foſsero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali ſi faceſse un conſiglio popolare, che comunicaſse col conſiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico, ed al privato; ed in tal modo ſi faceſſe del Principe, come di capo, e dei

nobili, e dei popolari, come de' membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal Principe, nientedimeno participasse ancora degli altri; e così aría questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati, e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al Principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii, e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà; perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l'arte, e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi, e dei giudicii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai Principi: li quali debbon'amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè se stesso, nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor la avversa, per non gli lasciar'addormentare nelle prosperità tanto, che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascierei ancora di ricordare al Principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d'incanti, e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria, e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed eccidio totale delle città, e dei regni. Appresso, come dovesse amare i pro-

pin-

pinqui di grado in grado, ſervando tra tutti in certe coſe una pari equalità; come nella giuſtizia, e nella liberalità, ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell' eſser liberale nel remunerare; nel diſtribuir gli onori, e dignità ſecondo la inequalità dei meriti; li quali ſempre debbono non avanzare, ma eſser' avanzati dalle remunerazioni: e che in tal modo ſarebbe non che amato, ma quaſi adorato dai ſudditi: nè biſogneria che eſſo per cuſtodia della vita ſua ſi commetteſſe a foreſtieri; che i ſuoi per utilità di ſe ſteſſi con la propria la cuſtodiriano: ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedeſsero che eſso medeſimo obbediſſe, e foſse quaſi cuſtode ed eſecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa queſto darebbe così ferma impreſſion di ſe, che ſe ben talor' occorreſse contraffarle in qualche coſa, ognun conoſceria che ſi faceſse a buon fine: e 'l medeſimo riſpetto, e riverenza s' aría al voler ſuo, che alle proprie leggi; e così ſarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del biſogno, e i mali non poriano; perchè molte volte le eccеſſive ricchezze ſon cauſa di gran ruina: come nella povera Italia, la quale è ſtata, e tuttavia è preda eſpoſta a genti ſtrane, sì per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena: però ben ſaria che la maggior parte dei cittadini foſsero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi ſpeſso divengon ſuperbi, e temerarii; i poveri, vili, e fraudolenti; ma li mediocri non fanno inſidie agli altri, e vivono ſecuri di non eſsere inſidiati: ed eſſendo queſti mediocri maggior numero, ſono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi poſſono conſpirar contra il Principe, ovvero contra gli altri, nè far ſedizioni; onde per ſchifar queſto male, è ſaluberrima coſa mantenere univerſalmente la mediocrità. Direi adunque che uſar doveſse queſti, e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei ſudditi non naſceſse deſiderio di coſe nuove, e di mutazione di ſtato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che ſperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e queſti movimenti negli animi loro ſon generati talor dall' odio, e ſdegno, che gli diſpera per le ingiurie, e contumelie che ſon lor fatte per avarizia, ſuperbia, e crudeltà, o libidine dei ſuperiori; talor dal vilipendio che vi naſce per la negligen-

za, e viltà, e dappocaggine de' Principi: ed a queſti dui errori deveſi occorrere con l'acquiſtar dai popoli l'amore, e l'autorità; il che ſi fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con ſeverità, che i mali, e ſedizioſi non diventino potenti: la qual coſa è più facile da vietar prima che ſiano divenuti, che levar loro le forze, poi che l'hanno acquiſtate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in queſti errori, non è miglior via che guardargli dalle male conſuetudini; e maſſimamente da quelle che ſi mettono in uſo a poco a poco; perchè ſono peſtilenze ſecrete, che corrompono le città, prima che altri non che rimediare, ma pur' accorger ſe ne poſſa. Con tai modi ricorderei che 'l Principe procuraſſe di conſervare i ſuoi ſudditi in ſtato tranquillo, e dar loro i beni dell'animo, e del corpo, e della fortuna; ma quelli del corpo, e della fortuna, per poter' eſercitar quelli dell' animo; i quali quanto ſon maggiori, e più eccelſivi, tanto ſon più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i ſudditi foſſero buoni, e valoroſi, e ben' indrizzati al fin della felicità, faria quel Principe grandiſſimo Signore; perchè quello è vero, e gran dominio ſotto 'l quale i ſudditi ſon buoni, e ben governati, e ben comandati. Allora il Signor Gaſparo, Penſo io, diſſe, che piccol Signor faria quello ſotto 'l quale tutti i ſudditi foſſero buoni, perchè in ogni luogo ſon pochi li buoni. Riſpoſe il Signor' Ottaviano: Se una qualche Circe mutaſſe in fiere tutti i ſudditi del Re di Francia, non vi parrebbe che piccol Signor foſſe, ſe ben ſignoreggiaſſe tante migliaja d'animali? e per contrario, ſe gli armenti che vanno paſcendo ſolamente ſu per queſti noſtri monti, diveniſſero uomini ſavii, e valoroſi cavalieri, non eſtimereſte voi che quei paſtori che gli governaſſero, e da eſſi foſſero obbediti, foſſero di paſtori divenuti gran Signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei ſudditi, ma il valor fa grandi li Principi. Erano ſtati per buon ſpazio attentiſſimi al ragionamento del Signor' Ottaviano la Signora Ducheſſa, e la Signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi eſſo fatto un poco di pauſa, come d' aver dato fine al ſuo ragionamento; diſſe M. Cefare Gonzaga: Veramente, Signor' Ottaviano, non ſi può dire che i documenti voſtri non ſian buoni ed utili: nientedimeno io crederei che ſe voi formaſte con quelli il voſtro Principe, più

pre-

preſto meritereſte nome di buon maeſtro di ſcuola, che di buon Cortegiano; ed eſſo più preſto di buon governatore, che di gran Príncipe. Non dico già che cura dei Signori non debba eſſere che i popoli ſiano ben retti con giuſtizia, e buone conſuetudini: nientedimeno ad eſſi parmi che baſti eleggere buoni miniſtri per eſequir queſte tai coſe; e che 'l vero officio loro ſia poi molto maggiore. Però s' io mi ſentiſſi eſſer quell' eccellente Cortegiano che hanno formato queſti Signori, ed aver la grazia del mio Principe, certo è ch' io non lo indurrei mai a coſa alcuna vizioſa; ma per conſeguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover' eſſer' il frutto delle fatiche, ed azioni del Cortegiano, cercherei d' imprimergli nell' animo una certa grandezza, con quel ſplendor regale, e con una prontezza d' animo, e valore invitto nell' arme, che lo faceſſe amare, e riverir da ognuno, di tal ſorte, che per queſto principalmente fuſse famoſo, e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar doveſſe con la grandezza una domeſtica manſuetudine, con quella umanità dolce, ed amabile, e buona maniera d' accarezzare e i ſudditi, e i ſtranieri diſcretamente, più, e meno, ſecondo i meriti, ſervando però ſempre la maeſtà conveniente al grado ſuo, che non gli laſciaſſe in parte alcuna diminuire l' autorità per troppo baſſezza, nè meno gli concitaſſe odio per troppo auſtera ſeverità: doveſſe eſſere liberaliſſimo, e ſplendido; e donar' ad ognuno ſenza riſervo: perchè Dio (come ſi dice) è teſauriero dei Principi liberali: far conviti magnifici, feſte, giuochi, ſpettacoli pubblici: aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte l' altre coſe che s' appartengono ai piaceri de' gran Signori, e dei popoli: come a' noſtri dì avemo veduto fare il Signor Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantua, il quale a queſte coſe par più preſto Re d' Italia, che Signor d' una città. Cercherei ancor d' indurlo a far magni edificii, e per onor vivendo, e per dar di ſe memoria ai poſteri: come fece il Duca Federico in queſto nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di San Pietro, e quella ſtrada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che ſi vedono tante reliquie a Roma, ed a Napoli, a Pozzolo, a Baje, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d' Italia, e tanti altri luoghi; che ſon gran

testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l' arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccoglissero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi traboccassero nel mare; pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, Signor' Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero Principe, e lo facciano nella pace, e nella guerra glorioſissimo; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare, e vincer quei che meritano esser dominati, o per far' utilità a' sudditi, o per levar il governo a quelli che governan male: che se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono. Rispose allor' il Signor' Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli: benchè se considerate, troverete che molti gli ebbero, e massimamente que' primi antichi, come Teseo, ed Ercule; nè crediate che altri fossero Procuste, e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua, e mortal guerra questi magnanimi Eroi: e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni) ad Ercule furon fatti i tempii, e i sacrificii, e dati gli onori divini; perchè il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti? avendo instituite di tanti buoni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece uomini? edificò tante belle città in paesi mal' abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l' Asia, e l' Europa col vincolo dell' amicizia, e delle sante leggi di modo, che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l' agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir' i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mil-

e mille altre cose, che si porian dir' in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma lasciando gli antichi, qual più nobile, e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subjugar gl' infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità Cristiana tante migliaja d' uomini, fosse per giovare così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti, e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi, e i Mori, perchè nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d' Angolem, il quale tanta speranza mostra di se, quanta, mò quarta sera, disse il Signor Magnifico; ed a quella d' Inghilterra il Signor Don Enrico Principe di Waglia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente, e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo, quando fia tempo; che come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo Signore abbia voluto far prova di se stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze, quante basteriano per adornarne infiniti. Disse allora M. Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di se promette Don Carlo Principe di Spagna; il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizii di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d' ogni virtù, che se l' Imperio di Cristianità sarà (come s' estima) nelle sue mani, creder si può ch' el debba oscurare il nome di molti Imperatori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo. Soggiunse il Signor' Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell' arme, del stato, della bellezza, e disposizion del corpo, a fin che siano ancor' a questo buon voler concordi; e se invidia, o

emu-

emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser' il primo, e più fervente, ed animato a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro. Dico adunque, Messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il Principe, son grandissime, e degne di molta laude; ma dovete intendere che se esso non sa quello ch' io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l' animo di quel modo, e indrizzato al cammino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper' esercitar queste condizioni: che siccome quelli che edificano, non son tutti buoni architetti; così quegli che donano, non son tutti liberali: perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d' altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità, e miseria quegli a' quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni, e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nelll' altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch' è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, ch' è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli dui estremi viziosi, l' uno per lo troppo, l' altro per lo poco; ed a questi siamo, or' all' uno, or' all' altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere, e per lo dispiacere che in noi si sente; che per l' uno facciamo quello che non dovemo, per l' altro lasciamo di far quello che deveremmo: benchè il piacere è molto più pericoloso, perchè facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l' uom lontano dal centro della virtù, è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser' inclinati: come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; che in tal modo ci ac-

accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità; onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l' officio e debito nostro; così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un Principe per voler' esser' umano, ad affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun' altro per servar quella maestà grave con autorità conveniente, diviene austero, ed intollerabile. Alcun per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando se stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo posono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un Principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia: nè pensate già ch' io estimi che voi biasmiate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formeria un buon governatore, che un buon Principe: che non si può forse dare maggior laude, nè più conveniente ad un Principe, che chiamarlo buon governatore; però se a me tocasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità appartenenti ai suoi popoli, quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d' alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia, e lo arbitrio di tutto 'l governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose: e molto maggior danno procede dalla credulità de' Signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur' in questo è necessario il buon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, e chi nò. Vorrei che avesse cura d' intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare, ed abbreviar le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir' i mercatanti, ed ajutarli ancora con denari; d' esser liberale, ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri, e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajano piccoli, le città vanno in

rui-

ruina: però è ragionevole che 'l Principe ponga meta ai troppo fontuosi edificii de' privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje, e vestimenti; che non è altro che uno argomento della lor pazzia; che oltre che spesso per quella ambizione, ed invidia che si portano l' una all' altra, dissipano le facultà, e la sustanza de' mariti, talor per una giojetta, o qualche altra fraschería tale, vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, Signor' Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del Signor Gasparo, e del Frigio. Rispose il Signor' Ottaviano pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio Principe. Rispose il Frigio: Ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch' egli sia tale come l' avete formato; che senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una Donna con le condizioni dette dal Signor Magnifico, che un Principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone; e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in Cielo. Rispose il Signor' Ottaviano: Le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor' a' nostri tempi in terra: che benchè i cieli siano tanto avari in produr Principi eccellenti che a pena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor' il Conte Lodovico: Io ne sto con assai buona speranza, perchè, oltra quelli che grandi che avemo nominati, dei quali sperar si può ciò che s' è detto convenirsi al supremo grado di perfetto Principe, ancora in Italia si ritrovano oggidì alcuni figliuoli di Signori, li quali benchè non siano per aver tanta potenza, forse suppliranno con la virtù; e quello che tra tutti si mostra di miglior indole, e di se promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il Signor Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantua, nipote della Signora Duchessa nostra qui: che oltra la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano, di lui dicono cose di maraviglia, circa l' essere ingegnoso, cupido d' onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo, che di così buon principio non si può se non aspettare ottimo fine. Allor' il Frigio,

Or

Or non più, disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza. Quivi il Signor' Ottaviano rivolto alla Signora Duchessa, con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento, Eccovi, Signora, disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano: nella qual cosa s'io non harò satisfatto in tutto, basterammi almen' aver dimostrato che qualche perfezion ancora dar se gli potea, oltra le cose dette da questi Signori: li quali io estimo che abbiano pretermesso e questo, e tutto quello ch'io potrei dire, non perchè non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che essi vadano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna. Allora disse la Signora Duchessa: Oltra che l'ora è tanto tarda, che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi debbiam mescolare altro ragionamento con questo: nel quale voi avete raccolto tante varie, e belle cose, che circa il fine della Cortegianía si puo dir che non solamente siate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, e bastante per instituir bene il vostro Principe; ma, se la fortuna vi sarà propizia, che debbiate ancor' essere ottimo Principe; il che saria con molta utilità della patria vostra. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Forse, Signora, s'io fussi in tal grado, a me ancor' interverria quello che suole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire, che fare. Quivi esendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente con alcune contraddizioni pur' a laude di quello che s'era parlato; e dettosi che ancor non era l'ora d'andar' a dormire, disse ridendo il Magnifico Giuliano: Signora, io son tanto nemico degl' inganni, che m'è forza contraddir' al Signor' Ottaviano, il qual per esser (come io dubito) congiurato secretamente col Signor Gasparo contra le donne, è incorso in dui errori (secondo me) grandissimi; dei quali l'uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che essa può giungere, l'ha preposto ancor' al Principe; il che è inconvenientissimo: l'altro che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor' impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. Io non intendo, disse la Signora Emilia, come sia così difficile, o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca questo suo fine: nè meno come il Signor' Ottaviano l'abbia pre-

posto al Principe. Non gli consentite queste cose, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non ho preposto il Cortegiano al Principe: e circa il fine della Cortegianía non mi presumo esser' incorso in errore alcuno. Rispose allor' il Magnifico Giuliano: Dir non potete, Signor' Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto: però bisogna che 'l Cortegiano per la instituzion del quale il Principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel Principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l Principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortegianía, quello che voi avete detto, può seguitare, quando l' età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano; ma non però senza difficultà, perchè dove è poca differenza d' età, ragionevol' è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l Principe è vecchio, e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l Principe vecchio sappia più che 'l Cortegian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor' il fine che voi avete attribuito al Cortegiano, è impossibile. Se ancora il Principe è giovane, e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian può guadagnarsi la mente del Principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite: che (per dir' il vero) l'armeggiare, e gli altri esercizii della persona, s' appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi; e la musica, e le danze, e feste, e giuochi, e gli amori in quella età son cose ridicole; e parmi che ad uno institutor della vita, e costumi del Principe, il qual deve esser persona tanto grave, e d' autorità, maturo negli anni, e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon Filosofo, buon Capitano, e quasi saper' ogni cosa, siano disconvenientissime: però chi instituisce il Principe, estimo io che non s' abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore, e più onorato nome. Sicchè, Signor' Ottaviano, perdonatemi, s' io ho scoperto questa vostra fallacia; che mi par' esser tenuto a far così per l' onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano; ed io nol voglio comportare. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch' ella fosse pari al Cortegiano, che abbassar il Cortegian tanto, che 'l

sia

sia pari alla Donna di Palazzo; che già non saria proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegianía ch' io ho detto convenirsi al Cortegian col suo Principe: ma voi cercate più di biasimare il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obbjezioni, dico ch' io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il Principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a porer' essere, ogni cura, e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno; come ancor' indarno s' affaticheria ogni buono agricoltore che si mettesse a cultivare, e seminare d' ottimi grani l' arena sterile del mare; perchè quella tal sterilità in quel luogo è naturale; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell' aria, e piogge convenienti alle stagioni s' aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco, o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti Principi che sarian buoni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l' animo loro al diritto cammino. E perchè (come già avemo detto) tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell' operar consiste la virtù; non è impossibil, nè maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il Principe a molte virtù; come la giustizia, la liberalità, la magnanimità; le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito; il che non può il Cortegiano, per non aver modo d' operarle; e così il Principe indutto alla virtù dal Cortegiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il Principe, non per questo s' abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l Principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile, e talor' impossibile; e che quando pur' il Cortegian lo consegue, non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico, ch' io non nego questa

difficultà ; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortegiano , che conſeguir un tal fine: parmi ben che la impoſſibilità non ſia nè anco in quel caſo che voi avete allegato ; perchè ſe 'l Cortegian è tanto giovane , che non ſappia quello che s' è detto ch' egli ha da ſapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortegiano che noi preſupponemo ; nè poſſibil' è che chi ha da ſapere tante coſe, ſia molto giovane ; e ſe pur' occorrerà che 'l Principe ſia così ſavio , e buono da ſe ſteſſo, che non abbia biſogno di ricordi , nè conſigli d' altri (benchè queſto è tanto difficile , quanto ognun ſa) al Cortegian baſterà eſſer tale , che ſe 'l Principe n' aveſſe biſogno , poteſſe farlo virtuoſo ; e con lo effetto poi potrà ſatisfare a quell' altra parte di non laſciarlo ingannare , e di far che ſempre ſappia la verità d' ogni coſa ; e d' opporſi agli adulatori , ai maledici , ed a tutti coloro che macchinaſſero di corromper l' animo di quello con diſoneſti piaceri ; e in tal modo conſeguirà pur' il ſuo fine in gran parte , ancora che non lo metta totalmente in opera : il che non ſarà ragion d' imputargli per difetto , reſtando di farlo per così buona cauſa ; che ſe uno eccellente medico ſi ritrovaſſe in luogo dove tutti gli uomini foſſero ſani , non per queſto ſi devria dir che quel medico , ſebben non ſanaſſe gl' infermi , mancaſſe del ſuo fine : però ſiccome del medico deve eſſere intenzione la ſanità degli uomini ; così del Cortegiano , la virtù del ſuo Principe ; e all' uno , e l' altro baſta aver queſto fine intrinſeco in potenza , quando il non produrlo eſtrinſecamente in atto procede dal ſubietto al quale è indrizzato queſto fine : ma ſe 'l Cortegiano foſſe tanto vecchio , che non ſe gli conveniſſe eſercitar la muſica , le feſte , i giuochi , l' arme , e l' altre prodezze della perſona ; non ſi può però ancor dire che impoſſibile gli ſia per quella via entrare in grazia al ſuo Principe ; perchè ſe la età leva l' operar quelle coſe , non leva l' intenderle , ed avendole operate in gioventù , lo fa averne tanto più perfetto giudicio , e più perfettamente ſaperle inſegnar' al ſuo Principe , quanto più notizia d' ogni coſa portan ſeco gli anni , e la eſperienza ; e in queſto modo il Cortegian vecchio , ancora che non eſerciti le condizioni attribuitegli , conſeguirà pur' il ſuo fine d' inſtituir bene il Principe : e ſe non vorrete chiamarlo Cortegiano , non

mi

mi dà noja; perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall' una all' altra; però spesso i soldati semplici divengon Capitani; gli uomini privati, Re; e i sacerdoti, Papi; e i discepoli, Maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor' il nome; onde forse si poria dir che 'l divenir' Institutor del Principe fosse il fin del Cortegiano: benchè non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano; il quale (secondo me) è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui uomini eccellentissimi per esempio della vita umana; l' uno nelle azioni, che fu Achille; l' altro nelle passioni, e tolleranze, che fu Ulisse; così volesse ancora formar' un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice il qual dopo l' aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre per stargli in compagnia, e insegnargli a dire, e fare; il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Nè penso che Aristotile, e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano; perchè si vede chiaramente che fecero l' opere della Cortegianía, ed attesero a questo fine; l' un con Alessandro Magno, l' altro coi Re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortegiano conoscer la natura del Principe, e l' inclinazion sue, e così secondo i bisogni, e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia (come avemo detto) per quelle vie che prestano l' adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d' Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato, ed onorato più che padre; onde tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volse che Stagíra sua patria, già disfatta, fosse reedificata: ed Aristotile oltre allo indrizzar lui a quel fin glorioſissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo, che vivesse in amicizia, e concordia tra se, sotto un sol governo, ed una sola legge, che risplendesse comunemente a tutti, come la luce del Sole; lo formò nelle scienze naturali, e nelle virtù dell' animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo, e vero Filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti: che non si può immaginare più nobil Filoso-

losofia, che indur' al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra, e Caucaso, la India, la Scitia; e insegnar loro i matrimonii, l' agricoltura, l' onorar' i padri, astenersi dalle rapine, e dagli omicidii, e dagli altri mal costumi: Io edificare tante città nobilissime in paesi lontani; di modo, che infiniti uomini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana: e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortegiano: il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse; che per voler' esser puro Filosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortegianía, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegianía Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende, e d' errori, e più presto bisognoso d' una universal litura, che di mutazione, o correzione alcuna, per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegianía, parendogli che dovessero esser' tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di Principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li tifici nella infirmità: perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù, per non portar biasimo delle male opere del suo Signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi essendosi fermato il Signor' Ottaviano di parlare, disse il Signor Gasparo: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d' onore: ma poichè Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s' io mi creda che Aristotile, e Platone mai danzassero, o fossero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il Signor' Ottaviano: Non è quasi licito immaginar che questi dui spiriti divini non sapessero ogni cosa; e però creder si può che operassero ciò che s' appartiene alla Cortegianía; perchè dove lor' occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle, ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano, o Institutor del Principe (come lo vogliate chiamare)

re) il qual tenda a quel buon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi Signori, ancora che fosse severissimo Filosofo, e di costumi santissimo; perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo, e luogo. Allora il Signor Gasparo, Ricordomi, disse, che questi Signori jersera ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch'egli fusse innamorato; e perchè reasumendo quello che s'è detto infin qui, si poria cavar una conclusione, che 'l Cortegiano il quale col valore, e autorità sua ha da indur' il Principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio; perchè rarissime volte il saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che s'imparano con la esperienza; non so come essendo di età provetto, se gli convenga l'essere innamorato, atteso che (come questa sera s'è detto) l'amor ne' vecchj non riesce; e quelle cose che ne' giovani sono delicie, cortesie, e attillature, tanto grate alle donne, in essi sono pazzie, e inezie ridicole; e a chi le usa, partoriscono odio dalle donne, e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotile, Cortegian vecchio, fosse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n'avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d' insegnar' al suo Principe; e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baja; e le donne ne trarrebbon poco altro piacere, che di burlarlo. Allora il Signor' Ottaviano, Poichè tutte l' altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano, se gli confanno, ancora che egli sia vecchio; non mi par già che debbiamo privarlo di questa felicità d' amare. Anzi, disse il Signor Gasparo, levargli questo amare, è una perfezion di più, e un farlo vivere felicemente fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo: Non vi ricorda, Signor Gasparo, che 'l Signor' Ottaviano, ancora ch'egli sia male esperto in amore, pur l' altra sera mostrò nel suo giuoco, di saper che alcuni innamorati sono li quali chiamano per dolci li sdegni, e l' ire, e le guerre, e i tormenti che hanno dalle lor donne? onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza; però se 'l nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presuppo-

nia-

niamo, non s' inganneria, penſando che a lui ſi conveniſse tutto quello che ſi convien ai giovani; ma amando, ameria forſe d' un modo, che non ſolamente non gli porteria biaſimo alcuno; ma molta laude, e ſomma felicità, non compagnata da faſtidio alcuno; il che rare volte, e quaſi non mai interviene ai giovani; e così non laſseria d' inſegnare al ſuo Principe, nè farebbe coſa che meritaſse la baja da' fanciulli. Allor la Signora Ducheſsa, Piacemi, diſse, M. Pietro, che voi queſta ſera abbiate avuto poca fatica nei noſtri ragionamenti, perchè ora con più ſecurtà v' imporremo il carico di parlare, e inſegnar' al Cortegiano queſto così felice amore, che non ha ſeco nè biaſimo, nè diſpiacere alcuno; che forſe ſarà una delle più importanti, e utili condizioni che per ancora gli ſiano attribuite; però dite per voſtra fè tutto quello che ne ſapete. Riſe M. Pietro, e diſse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir che ai vecchi ſia licito lo amare, foſse cagion di farmi tener per vecchio da queſte Donne; però date pur queſta impreſa ad un' altro. Riſpoſe la Signora Ducheſsa: Non dovete fuggir d' eſser riputato vecchio di ſapere, ſebben foſte giovane d' anni; però dite, e non v' eſcuſate più. Diſſe M. Pietro: Veramente, Signora, avendo io da parlar di queſta materia, biſogneriami andar' a domandar conſiglio allo Eremita del mio Lavinello. Allor la Signora Emilia quaſi turbata, M. Pietro, diſſe, non è alcuno nella compagnia che ſia più diſobbediente di voi; però ſarà ben che la Signora Ducheſſa vi dia qualche caſtigo. Diſſe M. Pietro pur ridendo: Non vi adirate meco, Signora, per amor di Dio, che io dirò ciò che voi vorrete. Or dite adunque, riſpoſe la Signora Emilia. Allora M. Pietro, avendo prima alquanto taciuto poi raſſettatoſi un poco, come per parlar di coſa importante, così diſse: Signori, per dimoſtrar che i vecchi poſſano non ſolamente amar ſenza biaſimo, ma talor più felicemente che i giovani, ſarammi neceſſario far' un poco di diſcorſo, per dichiarir che coſa è Amore, e in che conſiſte la felicità che poſſono aver gli innamorati; però pregovi ad aſcoltarmi con attenzione; perchè ſpero farvi vedere che qui non è uomo a cui ſi diſconvenga l' eſſer' innamorato, ancor che egli aveſſe quindici, o venti anni più che 'l Signor Morello. E quivi eſſendoſi alquanto riſo, ſoggiunſe M. Pietro: Diço adunque che

(ſe-

(secondo che dagli antichi savii è diffinito) *a* Amor non è altro, che un certo desiderio di fruir la bellezza ; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizion preceda il desiderio , il quale per sua natura vuole il bene, ma da se è cieco, e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva : e perchè nell' anima nostra son tre modi di conoscere; cioè per lo senso, per la ragione, e per l'intelletto; dal senso nasce l'appetito, il qual' a noi è comune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'uomo; dall' intelletto, per lo quale l'uom può comunicar con gli Angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera: e così come l'intelletto non è volto ad altro, che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali . L' uomo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi dui estremi, può, per sua elezione inclinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell' una, or dell' altra parte. *b* Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza ; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali, o artificiali che son composte con buona proporzione, e debito temperamento, quanto comporta la lor natura. Ma parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore , diremo che è un flusso *c* della bontà divina; il quale, benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del Sole, pur quando trova un volto ben misurato, e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti , e ajutati dai lumi, e dall' ombre, e da una ordinata di-

a Il Ficino nel quarto capitolo sopra il Convito di Platone dice, tutti i Filosofi concordarsi in questa diffinizion d' Amore. *Ciccarelli*.

b Si raccoglie tutto ciò da' Platonici, i quali sogliono dire, la bellezza esser cosa universale, e dividersi in tre specie; l'una è quella degli animi, l'altra dei corpi tanto dalla natura, quanto dall'arte fatti; la terza delle voci e suoni. La prima con la mente, la seconda con gli occhi, l'ultima con l'orecchie, dicono goderſi. *Ciccarelli*.

c Vogliono i Platonici che il volto della divina bontà risplenda nell'Angelo, nell'anima, e nel corpo. In quello, come a esso più vicino, chiaramente; in questa con minor chiarezza; ma nel corpo un picciol raggio se ne veda , il quale da loro vien domandato la bellezza del corpo; il che più si scuopre in quel corpo le cui parti sono tra loro debitamente proporzionate. *Ciccarelli*.

ſtanza, e termini di linee, vi s'infonde, e ſi dimoſtra belliſſimo; e quel ſubietto ove riluce, adorna, e illumina d' una grazia, e ſplendor mirabile; a guiſa di raggio di Sole che percuota in un bel vaſo d' oro, terſo, e variato di prezioſe gemme; onde piacevolmente tira a ſe gli occhi umani, e per quelli penetrando s' imprime nell' anima, e con una nuova ſoavità tutta la commove, e diletta, ed accendendola, da lei deſiderar ſi fa. Eſsendo adunque l' anima preſa dal deſiderio di fruir queſta bellezza, come coſa buona, ſe guidar ſi laſcia dal giudicio del ſenſo, incorre in graviſſimi errori; e giudica che 'l corpo nel qual ſi vede la bellezza, ſia la cauſa principal di quella; onde per fruirla eſtima eſsere neceſsario l' unirſi intimamente più che può con quel corpo; il che è falſo: e però chi penſa, poſsedendo il corpo, fruir la bellezza, s' inganna; e vien moſso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falſa opinion per l' appetito del ſenſo; onde il piacer che ne ſegue, eſso ancora neceſſariamente è falſo e mendoſo; e però in un de' dui mali incorrono tutti quegli amanti che adempiono le lor non oneſte voglie con quelle donne che amano; che ovvero ſubito che ſon giunti al fin deſiderato, non ſolamente ſenton ſazietà e faſtidio, ma piglian' odio alla coſa amata, quaſi che l' appetito ſi ripenta dell' error ſuo, e riconoſca l' inganno fattogli dal falſo giudicio del ſenſo, per lo quale ha creduto che 'l mal ſia bene; ovvero reſtano nel medeſimo deſiderio, e avidità, come quelli che non ſon giunti veramente al fine che cercavano: e benchè per la cieca opinione nella quale inebbriati ſi ſono, paja loro che in quel punto ſentano piacere; come talor gl' infermi che ſognano di ber a qualche chiaro fonte; nientedimeno non ſi contentano, nè s' acquetano. E perchè dal poſsedere il ben deſiderato naſce ſempre quiete, e ſatisfazione nell' animo del poſſeſsore, ſe quello foſse il vero, e buon fine del loro deſiderio, poſsedendolo reſteriano quieti, e ſatisfatti; il che non fanno: anzi ingannati da quella ſimilitudine, ſubito ritornano allo sfrenato deſiderio, e con la medeſima moleſtia che prima ſentivano, ſi ritrovano nella furioſa, e ardentiſſima ſete di quello che in vano ſperano di poſseder perfettamente. *a* Queſti tali innamorati adun-

que

a Qui ſi biaſima con efficaci parole l' amore ſenſuale, ſiccome anco ciò ſi fa in molte altre parti di queſto Dialogo. Queſto iſteſſo concetto è ſtato ſpiegato da Giovan Bac-

que amano infeliciſſimamente, perchè ovvero non conſeguono mai li deſiderii loro (il che è grande infelicità) ovver ſe gli conſeguono, ſi trovano aver conſeguito il ſuo male; e finiſcono le miſerie con altre maggior miſerie; perchè ancora nel principio, e nel mezzo di queſto amore altro non ſi ſente giammai, che affanni, tormenti, dolori, ſtenti, fatiche; di modo, che l' eſſer pallido, afflitto, in continue lagrime, e ſoſpiri, lo ſtar meſto, il tacer ſempre, o lamentarſi, il deſiderar di morire: in ſomma, l' eſſer infeliciſſimo, ſon le condizioni che ſi dicono convenir agl' innamorati. La cauſa adunque di queſta calamità negli animi umani è principalmente il ſenſo, il quale nella età giovenile è potentiſſimo; perchè 'l vigor della carne, e del ſangue in quella ſtagione gli dà tanto di forza, quanto ne ſcema alla ragione; e però facilmente induce l' anima a ſeguitar l' appetito: perchè ritrovandoſi eſſa ſommerſa nella prigion terrena, e per eſſer' applicata al miniſterio di governar' il corpo, priva della contemplazion ſpirituale, non può da ſe intender chiaramente la verità: onde per aver cognizion delle coſe, biſogna che vada mendicandone il principio dai ſenſi; e però loro crede, e loro s' inchina, e da loro guidar ſi laſcia, maſſimamente quando hanno tanto vigore, che quaſi la ſforzano; *a* e perchè eſſi ſon fallaci, la empiono d' errori, e falſe opinioni: onde quaſi ſempre occorre che i giovani ſono avvolti in queſto amor ſenſuale, in tutto rubello dalla ragione; e però ſi fanno indegni di fruir le grazie, e i beni che dona amor ai ſuoi veri ſuggetti; nè in amor ſentono piaceri, fuor che i medeſimi che ſentono gli animali irrazionali; ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque queſto preſuppoſito, il quale è veriſſimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che ſono nella età più matura: che ſe queſti tali, quando già l' anima non è tanto op-

Boccaccio nel ſuo Labirinto, dicendo: *Vedere adunque dovevi, Amore eſſere una paſſione accecatrice dell' animo; diſviatrice dell' ingegno; ingroſſatrice, anzi privatrice, della memoria; diſſipatrice delle terrene facultati; guaſtatrice delle forze del corpo; nemica della giovanezza; e della vecchiezza morte; generatrice de' vizii; abitatrice de' vacui petti; coſa ſenza ragione, e ſenza ordine, e ſenza ſtabilità alcuna; vizio delle menti non ſane, e ſommergitrice dell' umana libertà. Vien teco medeſimo le iſtorie antiche, e le coſe moderne rivolgendo, e guarda di quante morti, di quanti diſfacimenti, di quante ruine, ed eſterminazioni queſta dannevole paſſione ſia ſtata cagione.* Ciccarelli.

a Quanto ſieno fallaci i ſenſi, e come ſpeſſo ci empiano di falſe opinioni, lo dimoſtra Socrate appreſſo Platone nel Fedone. Ciccarelli.

preſſa dal peſo corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirſi, s' accendono della bellezza, e verſo quella volgono il deſiderio guidato da razional' elezione, non reſtano ingannati, e poſſeggono perfettamente la bellezza; e però dal poſſederla naſce lor ſempre bene, perchè la bellezza è buona, e conſeguentemente il vero amor di quella è buoniſſimo *, e ſempre produce effetti buoni nell' anime di quelli che col fren della ragion correggono la nequizia del ſenſo; il che molto più facilmente i vecchi far poſſono, che i giovani. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor che i vecchi amar poſſano ſenza biaſimo, e più felicemente, che i giovani: pigliando però queſto nome di vecchio, non per decrepito, nè quando già gli organi del corpo ſon tanto debili, che l' anima per quelli non può operar le ſue virtù; ma quando il ſaper' in noi ſta nel ſuo vero vigore. Non tacerò ancora queſto; che è ch' io eſtimo che, benchè l' amor ſenſuale in ogni età ſia malo, pur ne' giovani meriti *qualche* eſcuſazione *, che ſe ben dà loro affanni, pericoli, fatiche, e quelle infelicità che s' è detto; ſon però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan coſe virtuoſe; le quali benchè non ſiano indrizzate a buon fine, pur' in ſe ſon buone: e così di quel molto amaro cavano un poco di dolce; e per le avverſità che ſopportano, *ſpeſſo* in ultimo riconoſcon l' error ſuo. Come adunque eſtimo che quei giovani che sforzan gli appetiti, ed amano con la ragione, ſian divini: così *in qualche modo* eſcuſo quelli che vincer ſi laſciano dall' amor ſenſuale, al qual tanto per la imbecillità umana ſono inclinati; purchè in eſſo moſtrino gentilezza, corteſia, e valore, e le altre nobili condizioni che hanno dette queſti Signori; e quando non ſon più nella età giovenile, in tutto l' abbandonino, allontanandoſi da queſto ſenſual deſiderio, come dal più baſſo grado della ſcala per la qual ſi può aſcendere al vero amore. Ma ſe ancor poi che ſon vecchi, nel freddo cuore conſervano il fuoco degli appetiti, e ſottopongon la ragion gagliarda al ſenſo debile; non ſi può dir, quanto ſiano da biaſimare; che come inſenſati meritano con perpetua infamia eſſer connumerati tra gli animali irrazionali; perchè i penſieri, e i modi dell' amor ſenſuale ſon troppo diſconvenienti alla età matura. Quivi fece il Bembo un poco di pauſa, quaſi come per ripoſarſi;

e ſtan-

e ſtando ognun cheto, diſſe il Signor Morello da Ortona: E ſe ſi trovaſse un vecchio più diſpoſto, e gagliardo, e di miglior aſpetto che molti giovani, perchè non vorreſte voi che a queſto foſſe *tollerato* l'amar di quello amore che amano i giovani? Riſe la Signora Ducheſsa, e diſse: Se l'amor dei giovani è così infelice, perchè volete voi, Signor Morello, che i vecchi eſſi ancor'amino con quella infelicità? ma ſe voi foſte vecchio, come dicon coſtoro, non procureſte così il mal dei vecchi. Riſpoſe il Signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri M. Pietro Bembo, il qual vuole che amino d'un certo modo, ch'io per me non l'intendo; e parmi che 'l poſſedere queſta bellezza che eſso tanto lauda, ſenza 'l corpo, ſia un ſogno. Credete voi, Signor Morello, diſse allor'il Conte Lodovico, che la bellezza ſia ſempre così buona, come dice M. Pietro Bembo? Io non già, riſpoſe il Signor Morello: anzi ricordomi aver vedute molte belle donne maliſſime, crudeli, e diſpettoſe; e par che quaſi ſempre così intervenga; perchè la bellezza le fa ſuperbe, e la ſuperbia, crudeli. Diſse il Conte Lodovico ridendo: A voi forſe pajono crudeli, perchè non vi compiacciono di quello che vorreſte; ma fatevi inſegnar da M. Pietro Bembo di che modo debban deſiderar la bellezza i vecchi, e che coſa ricercar dalle donne, e di che contentarſi; e non uſcendo voi di que' termini, vederete che non ſaranno nè ſuperbe, nè crudeli; e vi compiaceranno di ciò che vorrete. Parve allor che 'l Signor Morello ſi turbaſſe un poco, e diſſe: Io non voglio ſaper quello che non mi tocca; ma fatevi inſegnar voi come debbano deſiderar queſta bellezza i giovani peggio diſpoſti, e men gagliardi che i vecchi. Quivi M. Federico per acquetar il Signor Morello, e divertir'il ragionamento, non laſciò riſpondere il Conte Lodovico, ma interrompendolo diſſe: Forſe che 'l Signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non ſia ſempre buona, perchè ſpeſſo le bellezze di donne ſon cauſa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti, e diſtruzioni; di che può far buon teſtimonio la ruina di Troja: e le belle donne per lo più ſono ovver ſuperbe, e crudeli, ovvero (come s'è detto) impudiche; ma queſto al Signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti uomini ſcellerati che hanno grazia di bello aſpetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciocchè ſiano più atti ad in-

gan-

gannare, e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l'amo. Allora M. Pietro Bembo, Non crediate, disse che la bellezza non sia sempre buona. Quivi il Conte Lodovico, per ritornar esso ancor' al primo proposito, interruppe, e disse: Poichè 'l Signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl' importa, insegnatelo a me; e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d' amore; che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. Rise M. Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell' animo di questi Signori l' error loro; poi a voi ancora satisfarò. Così ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa *a* sacra, fosse alcun di noi che come profano, e sacrilego incorresse nell' ira di Dio: però, acciocchè 'l Signor Morello, e M. Federico siano ammoniti, e non perdano, come *b* Stesicoro, la vista; che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza; dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come *c* circolo di cui la bontà è il centro: e però come non può esser circolo senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala *d* anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è, *per lo più*, segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell' anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo, medesimo interviene nei corpi, *perchè, come dicono* i Fisionomi, al volto *si* conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor' allo aspetto la qualità *e* dell' animo; il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell' aquila si conosce l' ira, la ferocità, e la superbia: negli agnelli, e nelle colombe una pura, e semplice innocenza: la malizia astuta nelle volpi, e nei lupi; e così

a Gentil', ed Innocente scherzo del Bembo, sul riflesso, che sia la bellezza, come di fatto ella è, un dono di Dio, e un barlume dell' Immensa sua bellezza. G. V.

b Platone nel Fedro riferisce che Stesicoro perdè la vista per aver biasimato la bellezza d' Elena; la quale lodando poi, ricuperò la perduta luce. *Ciccarelli*.

c Gli antichi Filosofi posero nel centro la bontà, e nel circolo la bellezza; la bontà in un centro solo, ma in quattro circoli la bellezza. Questo centro differo esser Dio: i quattro circoli differo esser la mente, l'anima, la natura, e la materia. *Ciccarelli*.

d Cioè *indole*; ed è ciò che forse intende il Savio nella Sapienza al c. 8. v. 19. col dire: *Sortitus sum animam bonam*. G. V.

e Intendi, *naturale istinto*. G. V.

così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir si può che la bellezza sia la *a* faccia piacevole, allegra, grata, e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole, e trista del male, e se considerate tutte le cose, troverete che *quasi* sempre quelle che son buone, e utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo; la qual per salute, e conservazion d'ogni cosa creata è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi: e nel centro la terra circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta: il Sole che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno; poi a poco a poco ascende all'altra parte: la Luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua, o se gli allontana; e l'altre cinque stelle che diversamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra se han tanta forza per la connession d'un' ordine composto così necessariamente, che mutandole pur'un punto, non poriano star'insieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza, e grazia, che non possón gl' ingegni umani immaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell' uomo, che si può dir piccol mondo; nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte, e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima; talchè difficilmente si poria giudicar qual più o utilità; o grazia diano al volto umano, e al resto del corpo tutte le membra: come gli occhi, il naso, la bocca, l' orecchie, le braccia, il petto, e così l' altre parti: il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne degli uccelli, le foglie, e' rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l' esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lasciate la natura, e venite all' arte. Qual cosa tanto necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l' albero, le vele, il timone, i remi, l' ancore, e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne, e gli architravi le alte log-

a Il Ficino nel sesto libro della prima Enneade di Plotino dice che gli animi nostri seguitano il bello, e fuggono il brutto; poichè la bruttezza è una orrida faccia del male, e la bellezza è un volto lusinghevole del bene. *Ciccarelli*.

loggie, e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, posero nei tempii, e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edificii più di grazia, ma acciocchè dell'una parte, e l'altra comodamente potessero discorrer l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà; talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine, o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità, o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch' egli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, case, eserciti. In somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si può che 'l buono, e 'l bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell' anima, che, come, partecipe di quella vera bellezza divina, illustra, e fa bello ciò ch' ella *a* tocca, e specialmente, se quel corpo ov'ella abita, non è di così vil materia, ch' ella non possa imprimergli la sua qualità: però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell' anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir che la bellezza faccia le donne superbe, o crudeli, benchè così paja al Signor Morello; nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni; di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar' ancor delle belle donne impudiche; ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà: ma talor la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore, e mille altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste, o simili cause possono ancora divenir scellerati gli uomini bel-

li.

a Plotino nel sesto libro della Enneade prima, dice che l'anima, essendo cosa divina, e bella, tutto quello che tocca, e sopra che essa signoreggia, lo abbellisce, secondo la capacità della natura delle cose. *Ciccarelli*.

li. Allora M. Ceſare, Se è vero, diſse, quello che jeri allegò il Signor Gaſparo, non è dubbio che le belle ſono più caſte che le brutte. E che coſa allegai? diſse il Signor Gaſparo. Riſpoſe M. Ceſare: Se ben mi ricordo, voi diceſte che le donne che ſon pregate, ſempre negano di ſatisfare a chi le prega; e quelle che non ſon pregate, pregano altrui: certo è che le belle ſon ſempre più pregate, e ſollecitate d'amor, che le brutte; dunque le belle ſempre negano, e conſeguentemente ſon più caſte che le brutte, le quali non eſsendo pregate, pregano altrui. Riſe il Bembo, e diſſe: A queſto argomento riſponder non ſi può. Poi ſoggiunſe: Interviene ancor ſpeſso che come gli altri noſtri ſenſi, così la viſta s' inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perchè negli occhi, e in tutto l'aſpetto d'alcune donne ſi vede talor' una certa laſcivia dipinta con blandizie diſoneſte, molti ai quali tal maniera piace, perchè lor promette facilità di conſeguire ciò che deſiderano, la chiamano bellezza; ma in vero è una impudenza fucata, indegna di così onorato, e ſanto nome. Tacevaſi M. Pietro Bembo; e quei Signori pur lo ſtimolavano a dir più oltre di queſto amore, e del modo di fruire veramente la bellezza: ed eſso in ultimo, A me par, diſse, aſsai chiaramente aver dimoſtrato che più felicemente poſsan' amar' i vecchi, che i giovani; il che fu mio preſuppoſto; però non mi ſi conviene entrar più avanti. Riſpoſe il Conte Lodovico: Meglio avete dimoſtrato la infelicità de' giovani, che la felicità de' vecchi; ai quali per ancor non avete inſegnato che cammin' abbian da ſeguitare in queſto loro amore; ma ſolamente detto che ſi laſſin guidare alla ragione: e da molti è riputato impoſſibile che amor ſtia con la ragione. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la Signora Ducheſsa lo pregò che diceſse; ed eſso così rincominciò: Troppo infelice ſarebbe la natura umana, ſe l' anima noſtra, nella qual facilmente può naſcere queſto così ardente deſiderio, foſſe sforzata a nutrirlo ſol di quello che le è comune con le beſtie, e non poteſſe volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poichè a voi pur così piace, non voglio fuggir di ragionar di queſto nobil ſuggetto. E perchè mi conoſco indegno di parlar dei * miſterj d' Amore, *a* prego lui che muova il penſiero, e

a Maniere poetiche, tolte da Platone delle quali abbonda quel gran Filoſofo. G. V.

la lingua mia tanto, ch'io poſſa moſtrar' a queſto eccellente Cortegiano amar fuor della conſuetudine del profano vulgo. *a* E così com' io infin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata, siano or' ancor le mie parole conformi a queſta intenzione, e a laude di lui. Dico adunque che, poichè la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al ſenſo, *tollerar ſi può in certo modo nel* Cortegiano, mentre che è giovane, l' amar ſenſualmente: ma ſe poi ancor negli anni più maturi per ſorte s' accende di queſto amoroſo deſiderio, deve eſſer ben cauto, e guardarſi di non ingannar ſe ſteſſo, laſciandoſi indur' in quelle calamità che ne' giovani meritano *e* compaſſione, *e* biaſimo; e per contrario ne' vecchi * biaſimo *ſenza* compaſſione. Però, quando qualche grazioſo aſpetto di bella donna lor s' appreſenta, compagnato da leggiadri coſtumi, e gentil maniere, tale, che eſſo come eſperto in amore conoſca, il ſangue ſuo aver conformità con quello, ſubito che s' accorge che gli occhi ſuoi rapiſcano quella immagine, e la portino al cuore; e che l' anima cominci con piacer' a contemplarla, e ſentir' in ſe quello influſſo che la commove, e a poco a poco la riſcalda; e che quei vivi ſpiriti che ſcintillan fuor per gli occhi, tuttavia aggiungan nuova eſca al fuoco, deve in queſto principio provvedere di preſto rimedio, e riſvegliar la ragione, e di quella armar la rocca del cuor ſuo; e talmente chiuder' i paſſi al ſenſo, e agli appetiti, che nè per forza, nè per inganno entrar vi poſſano. Così, ſe la fiamma s' eſtingue, eſtingueſi ancor' il pericolo: ma s' ella perſevera, o creſce, deve allor' il Cortegiano, ſentendoſi preſo, deliberarſi totalmente di fuggir' ogni bruttezza dell' amor vulgare; e così entrar nella divina ſtrada amoroſa con la guida della ragione: e prima conſiderar che 'l corpo ove quella bellezza riſplende, non è il fonte ond' ella naſce; anzi che la bellezza, per eſſer coſa incorporea, e (come avemo detto) un raggio *b* divino, perde molto della ſua dignità trovandoſi congiunta con quel ſubietto vile, e corruttibile; perchè tanto più è perfetta, quanto men di lui participa; e da quello in tut-

a Se ciò ſia affatto vero, giudichi l'erudito lettore; ma comunque ſia, il Bembo non era allora che ſi fecero queſti ragionamenti, Eccleſiaſtico. Vedi a carte 239. G. V.

b I Platonici affermano che la bellezza è un raggio di divinità, di maniera che, di qui dicono naſcere che gli amanti ancorchè alcune volte più potenti ſiano delle coſe amate, nondimeno prendono terrore, e riverenza dall'aſpetto di eſſe. *Ciccarelli*.

tutto ſeparata è perfettiſſima: e che così come udir non ſi può col palato, nè odorar con l'orecchie; non ſi può ancor'in modo alcuno fruir la bellezza, nè ſatisfar' al deſiderio ch'ella eccita negli animi noſtri, col tatto, ma con quel ſenſo del qual'eſſa bellezza è vero obbjetto; che è la virtù viſiva. Rimovaſi adunque dal cieco giudizio del ſenſo, e godaſi con gli occhi quel ſplendore, quella grazia, quelle faville amoroſe, i riſi, i modi, e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza: medeſimamente con l' audito la ſoavità della voce, il concento delle parole, l' armonia della muſica (ſe muſica è la donna amata) e così paſcerà di dolciſſimo cibo l' anima, per la via di queſti dui ſenſi, i quali tengon poco del corporeo, e ſon miniſtri della ragione, ſenza paſſar col deſiderio verſo il corpo ad appetito alcuno men che oneſto. Appreſſo, oſſervi, compiaccia, e onori con ogni riverenza la ſua donna, e più che ſe ſteſſo la tenga cara, e tutti i comodi, e piaceri ſuoi preponga a' proprii, e in lei ami non meno la bellezza dell'animo, che quella del corpo: però tenga cura di non laſciarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni, e buoni ricordi cerchi ſempre d'indurla alla modeſtia, alla temperanza, alla vera oneſtà; e faccia che in lei non abbian mai luogo ſe non penſieri candidi, e alieni da ogni bruttezza di vizii; e così ſeminando virtù nel giardin di quel bell' animo, raccorrà ancora frutti di belliſſimi coſtumi, e guſtaragli con mirabil diletto: e queſto ſarà il vero *a* generare, ed eſprimere la bellezza nella bellezza; il che da alcuni ſi dice eſſer' il fin d'amore. In tal modo ſarà il noſtro Cortegiano gratiſſimo alla ſua donna, ed eſſa ſempre ſe gli moſtrerà oſſequente, dolce, e affabile, e così deſideroſa di compiacergli, come d'eſſer da lui amata: e le voglie dell'un', e dell'altro ſaranno oneſtiſſime, e concordi; ed eſſi conſeguentemente ſaranno feliciſſimi. Quivi il Signor' Morello, Il generar, diſſe, la bellezza nella bellezza con effetto, ſarebbe il generar'un bel figliuolo in una bella donna; e a me pareria molto più chiaro ſegno ch' ella amaſſe l' amante compiacendol di queſto, che di quella affabilità che voi

a Diotima, nel Convito appreſſo Platone, dice ch'Amor'è un' appetito col quale ciaſcheduno deſidera che 'l bene ſia ſempre ſeco; di qui naſce ch' amore ſia un deſiderio d'immortalità; e perchè non ſi può in queſta vita conſeguir'immortalità, ſe non' per via della generazione; quindi ne avviene che amore abbia per fine di generare il bello nel bello, cioè il buono nel buono. *Ciceralli*.

dite. Rise il Bembo, e disse: Non bisogna, Signor Morello, uscir de' termini; nè piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è così preziosa cosa; e per le vie che son' adito all'anima, cioè la vista, e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la immagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al cuore dell' amante, e gli fan testimonio dell' amor suo. Disse il Signor Morello: I sguardi, e le parole possono essere, e spesso son, testimonii falsi; però chi non ha miglior pegno d' amore, al mio giudicio, è mal sicuro: e veramente io aspettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco più cortese, e liberale verso il Cortegiano, che non ha fatto il Signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti dui siate alla condizione di quei giudici che danno la sentenza contra i suoi per parer savii. Disse il Bembo: Ben voglio io che assai più cortese sia questa donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del Signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perchè il mio non desidera se non cose oneste; e però può la donna concedergliele tutte senza biasimo; ma la Donna del Signor Magnifico, che non è così sicura della modestia del giovane, deve concedergli solamente le oneste, e negargli le disoneste; però più felice è il mio, a cui si concede ciò ch' ei dimanda, che l' altro, a cui parte si concede, e parte si nega: e acciocchè ancor meglio conosciate che l' amor razionale è più felice, che 'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talor negare, e nel razionale concedere; perchè in questo son disoneste, e in quello oneste; però la donna, per compiacer al suo amante buono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici, e secreti, il motteggiare, scherzare, toccar la mano, può venir' ancor ragionevolmente, e senza biasimo infin' al *a* bacio; il che nell' amor sensuale, secondo le regole del Signor Magnifico, non è licito; perchè per esser' il bacio congiungimento e del corpo, e dell' anima, pericolo è che l' amante sensuale non inclini più alla parte del corpo, che a quella dell' anima: ma l' amante *b* razionale conosce che an-

a Scherza intorno all' opinione de' Platonici, che vogliono convenirsi nell' amor divino il bacio, in quanto è segno della congiunzion degli animi. *Ciccarelli.*

b Questa è bella dottrina in teorica; ma non dee ridursi alla pratica, per lo pericolo che in quell' atto l' amor ragionevole non diventi sensuale. Anzi quanto generalmente pe-

ancora che la bocca ſia parte del corpo, nientedimeno per quella ſi dà eſito alle parole, che ſono interpreti dell'anima, e a quello intrinſeco anelito che ſi chiama pur' eſſo ancor' anima; e perciò ſi diletta d' unir la ſua bocca con quella della donna amata col bacio, non per moverſi a deſiderio alcuno diſoneſto, ma perchè ſente che quello legame *a* è un' aprir l'adito alle anime, che tratte dal deſiderio l' una dell' altra ſi transfondano alternamente ancor l' una nel corpo dell' altra, e talmente ſi meſcolino inſieme, che ognun di loro abbia due anime, e una ſola di quelle due così compoſta regga quaſi dui corpi; onde il bacio ſi può più preſto dir congiungimento d' anima, che di corpo; perchè in quella ha tanta forza, che la tira a ſe, e quaſi la ſepara dal corpo; per queſto *anche* gl' innamorati caſti deſiderano il bacio, come congiungimento d'anima: e però il divinamente innamorato Platone dice che baciando vennegli l' anima ai labbri per uſcir del corpo. E perchè il ſepararſi l'anima dalle coſe ſenſibili, e totalmente unirſi alle intelligibili, ſi può denotar per lo bacio *, „ perciò „ il caſto amante può deſiderar' appunto il bacio „ per dimoſtrar deſiderio che l'anima ſua ſia rapita dall'amor divino alla contemplazione della bellezza celeſte di tal modo, che unendoſi intimamente a quella, abbandoni il corpo. Stavano tutti attentiſſimi al ragionamento del Bembo; ed eſſo avendo fatto un poco di pauſa, e vedendo che altri non parlava, diſſe: Poichè m'avete fatto cominciare a moſtrar l'amor felice al noſtro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti, perchè lo ſtar in queſto termine è pericoloſo aſſai, atteſo che (come più volte s'è detto) l'anima è inclinatiſſima ai ſenſi, e benchè la ragion col diſcorſo elegga bene, e conoſca, quella bellezza non naſcer dal corpo, e però ponga freno ai deſiderii non oneſti, pur' il contemplarla ſempre in quel corpo, ſpeſſo preverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avveniſſe, lo ſtar'aſſente dalla coſa amata, porta ſeco molta paſſione; perchè lo influſſo di quella bellezza, quando è preſente, dona mirabil diletto all'amante, e riſcaldandogli il

cuo-

pericoloſo ſia queſto amore, vien toccato dall' Autor noſtro per bocca del Bembo in principio della ſeguente facciata. Vedi la nota a carte 218. e 219. G. V.

a Allude a quello che dicono i Filoſofi, che Amore è una forza che congiunge e unisce. *Cicarelli*.

cuore risveglia, e liquefà alcune virtù sopite, e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso, si diffondono, e van pullulando intorno al cuore, e mandano fuor per gli *a* occhi quei spiriti che son vapori sottilissimi fatti della più pura, e lucida parte del sangue, i quali ricevono la immagine della bellezza, e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa; e pur gode, e quasi stupefatta, insieme col piacere sente timore, e riverenza*; e parle d'esser nel *centro della sua felicità*. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene, e questa felicità subito che la donna amata assentandosi lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata del suo bene; perchè essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso non riscalda il cuore, come faceva in presenza, onde i meati restano aridi, e secchi, e pur la memoria della bellezza muove un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffondere i spiriti, ed essi trovando le vie otturate, non hanno esito, e pur cercano d'uscire; e così con quei stimoli rinchiusi pungon l'anima, e dannole passione acerbissima; come a' fanciuli, quando dalle tenere gengive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni, e i tormenti degli amanti; perchè l'anima sempre s'affligge, e travaglia, e quasi diventa furiosa, finchè quella cara bellezza se le appresenta un'altra volta; e allor subito s'acqueta, e respira, e a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, nè mai da così soave spettacolo partir vorria. Per fuggir' adunque il tormento di questa assenza, e goder la bellezza senza passione, bisogna che 'l Cortegiano con l'ajuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e quanto più può la contempli in se stessa semplice, e pura, e dentro nella immaginazione la formi astrata da ogni materia; e così la faccia amica, e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e luogo, senza dubbio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria che 'l corpo è cosa diversissima dalla bellez-

* Dicono i Platonici che l'occhio, e lo spirito che ricevono l'effigie della cosa bella, sono a guisa di specchi, che per la presenza de' corpi ritengono l'immagine, e per la assenza la perdono; e però gli amanti che amano solo la bellezza del corpo, nell'assentarsi dalla cosa amata, s'affliggono. La miglior parte di queste cose si raccolgono dal Ficino nel capitolo sesto dell'Orazion sesta che egli fa sopra il Convito di Platone. *Ciccarelli*.

lezza, e non ſolamente non le accreſce, ma le diminuiſce la ſua preſezione. Di queſto modo ſarà il noſtro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini, e calamità che ſenton quaſi ſempre i giovani; come le geloſie, i ſoſpetti, li ſdegni, l'ire, le diſperazioni, e certi furor pieni di rabbia; dai quali ſpeſſo ſon'indutti a tanto errore, che alcuni non ſolamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a ſe ſteſſi: non farà ingiuria a marito, padre, fratelli, o parenti della donna amata: non darà infamia a lei: non ſarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi, la lingua per non ſcoprir'i ſuoi deſiderii ad altri: non di tollerar le paſſioni nelle partite, nè delle aſſenze; che chiuſo nel cuore ſi porterà ſempre ſeco il ſuo prezioſo teſoro: e ancora per virtù della immaginazione ſi formerà dentro in ſe ſteſſo quella bellezza molto più bella, che in effetto non ſarà. Ma tra queſti beni troveranne lo amante un'altro ancor'aſſai maggiore, ſe egli vorrà ſervirſi di queſto amore, come d'un grado per aſcendere ad un'altro molto più ſublime; il che gli ſuccederà, ſe tra ſe anderà conſiderando, come ſtretto legame ſia lo ſtar ſempre impedito nel contemplar la bellezza d'un corpo ſolo; e però per uſcir di queſto così anguſto termine, aggiungerà nel penſier ſuo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando *a* inſieme tutte le bellezze, farà un concetto univerſale, e ridurrà la moltitudine d'eſſe alla unità di quella ſola che generalmente ſopra la umana natura ſi ſpande; e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella univerſale che tutti i corpi adorna, contemplerà. Onde offuſcato da queſto maggior lume non curerà il minore; e ardendo in più eccellente fiamma, poco eſtimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Queſto grado d'amore, benchè ſia molto nobile, è tale, che pochi vi aggiungono, non però ancor ſi può chiamar perfetto; perchè per eſſere la immaginazione potenza organica, e non aver cognizione, ſe non per quei principii che le ſon ſomminiſtrati dai ſenſi, non è in tutto purgata dalle tenebre materiali; e però, benchè conſideri quella bellezza univerſale aſtratta, e in ſe ſola, pur non la diſcerne ben chiaramente, nè ſenza qualche ambiguità, per la convenienza che hanno i fantaſmi col corpo; onde

a Diotima appreſſo Platone nel Convito inſegna che ſi deve aſcendere dalla bellezza d'un corpo alla bellezza univerſale di più corpi. *Ciccarelli*.

de quelli che pervengono a queſto amore, ſono come i teneri augelli che cominciano a veſtirſi di piume; che, benchè con l' ale debili ſi levino un poco a volo, pur non oſano allontanarſi molto dal nido, nè commetterſi a' venti, e al ciel' aperto. Quando adunque il noſtro Cortegiano ſarà giunto a queſto termine; benchè aſſai felice amante dir ſi poſsa a riſpetto di quelli che ſon ſommerſi nella miſeria dell' amor ſenſuale; non però voglio che ſi contenti, ma arditamente paſſi più avanti, ſeguendo per la ſublime ſtrada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d' uſcir di ſe ſteſso col penſiero, come biſogna che faccia chi vuol conſiderar la bellezza corporale, ſi rivolga in ſe ſteſso, per contemplar quella che ſi vede con gli occhi della mente; *a* li quali allor cominciano ad eſser' acuti e perſpicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza: però l' anima aliena dai vizii, purgata dai ſtudii della vera Filoſofia, verſata nella vita ſpiriruale, e eſercitata nelle coſe dell' intelletto, rivolgendoſi alla contemplazion della ſua propria ſuſtanza; quaſi da profondiſſimo ſonno riſvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede *b* in ſe ſteſſa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza Angelica, a lei comunicata; della quale eſſa poi comunica al corpo una debil' ombra; però divenuta cieca alle coſe terrene, ſi fa oculatiſſima alle celeſti; e talor quando le virtù motive del corpo ſi trovano dalla aſſidua contemplazione aſtratte, ovvero dal ſonno legate, non eſſendo da quelle impedita, ſente un certo odor naſcoſo della vera bellezza Angelica; e rapita dallo ſplendor di quella luce comincia ad infiammarſi; e tanto avidamente la ſegue, che quaſi diviene ebria, e fuor di ſe ſteſsa, per deſiderio d' unirſi con quella, parendole aver trovato l'orma di Dio; nella contemplazion del quale, come nel ſuo beato fine, cerca di ripoſarſi: e però ardendo in queſta feliciſſima fiamma, ſi leva alla ſua più nobil parte, che è l'intelletto; e quivi non più adombra-

a Socrate nel Convito appreſſo Platone. *Ciccarelli*.

b Dicono i Platonici che la bellezza del corpo è una ombra della bellezza dell' anima, e quella dell' anima è ombra di quella dell' Angelo, e queſta è ombra della bellezza divina; nella maniera ch' alcuni ſogliono dire che la luce del Sole ch' è nell' acqua, è ombra di quella ch' è nell' aria, e quella dell' aria è ombra a riſpetto dello ſplendore del fuoco; il quale parimente è un' ombra in comparazione della infinita luce che nel corpo ſolare ſi vede. *Ciccarelli*.

brata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor' in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde non ben contento di questo beneficio, Amore dona all' anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima accesa nel santissimo fuoco del vero amor divino, vola ad unirsi colla natura Angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione, che *quasi* trasformata in Angelo intende tutte le cose intelligibili; e senza velo, o nube alcuna, vede (*quanto si può in terra*) l'amplo mare della pura bellezza divina; e in se lo riceve, e gode quella suprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. *a* Se adunque le bellezze che tutto dì con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili; che non son però altro che sogni, ed ombre tenuissime di bellezza; ci pajon tanto belle, graziose, che in noi spesso accendon fuoco ardentissimo, e con tanto diletto, che riputiamo (*benchè stoltamente*) niuna felicità potersi agguagliar' a quella che talor sentimo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna; che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma! che incendio soave creder si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, nè scema; sempre bella, e per se medesima * semplicissima, a se stessa solamente simile, e di niuna altra participe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perchè da lei participan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama, e tira a se tutte le cose, e non solamente alle intellettuali dona l' intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il sen-

a Diotima appresso Platone nel suo Convito dice che se gli uomini mentre mirano un bel corpo, sogliono rendersi molto maravigliosi, e, se possibil fosse, per contemplarlo sempre, eleggerebbono starsi senza alcuna sorte di cibo; quanto più felice, e maraviglioso dobbiamo credere che sia il vedere l'istessa bellezza sincera, pura, intera, semplice, non contaminata da carne, o da color' umano, nè d'altra sorte di mortal sordidezza macchiata? *Ciccarelli.*

so, e l' appetito di vivere, ma alle piante ancora, ed ai sassi comunica, come un vestigio di se stessa, il moto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo muove, e più eccellente. E però, come il fuoco materiale affina l'oro, così questo fuoco santissimo nelle anime distrugge, e consuma ciò che v' è di mortale; e vivifica, e fa bella quella parte celeste che in esse prima era dal senso mortificata, e sepolta. * Questo è l' ardente rubo di Moisè, le lingue dipartite di fuoco, l' infiammato carro di Elia, il quale raddoppia la grazia, e felicità nell' anime di coloro che son degni di vederlo, quando da questa terrestre bassezza partendo, se ne vola verso il cielo. Indrizziamo adunque tutti i pensieri, e le forze dell' anima nostra a questo santissimo lume che ci mostra la via che al Ciel conduce, e drieto a quello spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell' infimo grado tiene l' ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile, e vera bellezza, *a* che nei secreti penetrali

a *Che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta* ec.] Non sapremmo indovinare sì facilmente, per qual cagione il Ciccarelli abbia tralasciate nella sua Edizione queste parole. Egli è certissimo, che la bellezza della faccia di Dio non può esser veduta da occhio mortale, ma soltanto dalle menti de' beati rischiarate, ed illustrate dal lume della gloria; e perciò ella può chiamarsi bellezza nascosta, e segretissima. Questa verità ci viene insegnata in molti luoghi delle Sacre Scritture, e particolarmente nel capo 6. della prima Epistola di S. Paolo a Timoteo, dove l' Apostolo ragionando di Dio, così dice: *Rex regum, & Dominus dominantium: qui solus habet immortalitatem, & lucem inhabitat inaccessibilem; quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest.* E nell' Esodo al capo 33. lo stesso Dio così parla a Mosè: *Non poteris videre faciem meam: non enim videbit me homo, & vivet.* Ma questa luce, che in sè medesima non può esser vagheggiata da uomo mortale, può nondimeno in qualche maniera, e quasi di riflesso, contemplarsi nelle creature, la bellezza delle quali è come un raggio del bellissimo, e lucidissimo volto di Dio. Odasi a questo proposito Marsilio Ficino, filosofo Platonico de' più segnalati, nel Comento ch' egli fa sopra il Convito di Platone, al c. 4. del 5. Discorso dov' egli spiega il ragionamento di Agatone, uno de' convitati: *Adunque*, dic' egli, *il medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine; nell' Angelo, nell' Animo, e nel Corpo mondano. Nel primo, come più propinquo, in modo chiarissimo: nel secondo, come più remoto, men' chiaro: nel terzo, come remotissimo, molto oscuro.* e poco dopo: *E noi chiamiamo bellezza quella grazia del volto divino.* Egli è parimente certo, che *gli occhi profani*, cioè le menti degli uomini carnali, annebbiate dai fummi delle malvagè concupiscenze, e offuscate da' falsi splendori di questi beni del mondo, se prima non si purghino, sono inette alla contemplazione delle celesti, e divine cose, e di quella vera bellezza, che negli Angeli, e nelle anime pure si sta chiusa, e celata. Laonde, per discerner cotanto addentro, bisogna innanzi spogliare i vizj, e forbire l' occhio interno della mente; perchè allora potremo anche nella vita presente acquistare qualche più chiara cognizione di quel bello, e di quell' amabile, che da Dio, come da eterno fonte, derivasi, quasi per tanti canali, nelle creature, e principalmente nelle intelligenti. G. A. V.

trali di Dio ſta naſcoſta, acciocchè gli occhi profani veder non la poſſano: e quivi troveremo feliciſſimo termine ai noſtri deſiderii, vero ripoſo nelle fatiche, certo rimedio nelle miſerie, medicina ſaluberrima nelle infermità, porto ſicuriſſimo nelle turbide procelle del tempeſtoſo mar di queſta vita. Qual ſarà adunque, o *a* AMOR ſantiſſimo, lingua mortal che degnamente laudar ti poſſa? Tu belliſſimo, buoniſſimo, ſapientiſſimo, dalla unione della bellezza, e bontà, e ſapienza divina derivi, e in quella ſtai, e a quella, per quella come in circolo ritorni. Tu dolciſſimo vincolo del mondo, mezzo tra le coſe celeſti, e terrene, con benigno temperamento inclini le virtù ſuperne al governo delle inferiori, e rivogliendo le menti de' mortali al ſuo Principio, con quello le congiungi. Tu di concordia uniſci gli elementi, muovi la natura a produrre, e ciò che naſce, alla ſucceſſion della vita. Tu le coſe ſeparate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle diſſimili la ſimilitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre ſei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della manſuetudine, e benivolenza, *b* inimico della ruſtica ferità, della ignavia, in ſom-

a AMOR *ſantiſſimo*] Ragiona il Caſtiglione in fine di queſto IV. libro, per bocca di M. Pietro Bembo, di molti Amori tra sè diverſi: come del ſenſuale, ch' egli diſappruova, e maſſime ne' vecchi, a' quali più che a' giovani ſi diſdice: del depurato da' ſenſi, del quale tra' gentili fu gran maeſtro Platone; le cui dottrine volentieri ſegue, e le cui maniere di eſprimerſi bene ſpeſſo uſurpa il noſtro Autore, ſingolarmente in queſto luogo: e di ciò potrà di leggieri accorgerſi chiunque nella lettura de' Dialoghi di quel Filoſofo anche mezzanamente verſato ſia: poſcia dello ſpirituale, così propriamente detto, ovvero divino: all' ultimo, del ſuſtanziale, cioè di Dio Spirito Santo; del quale ben due volte dice apertamente il detto Diſcepolo nel capo IV. della ſua prima Lettera, che *Charitas eſt*. Ora il Ciccarelli nel fervore della ſua correzione, non oſſervando peravventura, di qual' Amore parlaſſe qui il Caſtiglione, e dubitando forſe che di quello della terza ſpezie, vale a dire dello ſpirituale, e perciò parendogli eccеſſive le belliſſime lodi nelle quali qui prorompe l'Autore, troncolle in gran parte. Ma noi leggendo, e rileggendo con grandiſſima attenzione queſto paſſo, ch' è uno de' più belli del Cortegiano, e in cui gareggia la ſublime eloquenza colla ſincera religione di queſto gran Cavaliere, e Letterato; e vedendo chiaramente, che qui egli celebra lo ſteſſo Dio, come Amor ſuſtanziale, fonte ed origine d'ogni creata bontà, e bellezza (di che ſi dà indizio anche nel primo teſto Aldino, dove la voce AMOR ſta impreſſa in lettere majuſcole) abbiamo preſo conſiglio di reſtituirlo, colla preſente Annotazione illuſtrandolo. E ſe pareſſe a qualche dotto Lettore, che il Caſtiglione in ragionando paſſaſſe dal divino Amore in ſe ſteſſo conſiderato, a' ſuoi mirabili effetti, non contenendoſi ne' termini ſtretti, e rigoroſi della Teologia, l'interpetri benignamente, e pigli le ſue parole in buon ſenſo, come ſuol praticarſi dalle perſone diſcrete con sì fatte opere di belle lettere, nelle quali s'introducono a favellare letterati profani, e non affatto eſperti di quel linguaggio che ſi parla nelle ſcuole da' Dottori Teologi. G. V.

b *Inimico della ruſtica ferità*] Intendi della ſtupidezza, e della inumanità. G. A. V.

ma principio e fine d' ogni bene. E perchè *a* abitar ti diletti il fior dei bei corpi, e belle anime, e di là talor moſtrarti un poco agli occhi, e alle menti di quelli che degni ſon di vederti, penſo che or qui fra noi ſia la tua ſtanza. Però degnati, Signor, d' udir' i noſtri prieghi, infondi te ſteſſo nei noſtri cuori, e col ſplendor del tuo ſantiſſimo fuoco illumina le noſtre tenebre, e, come fidata guida, in queſto cieco labirinto moſtraci il vero cammino. Correggi tu la falſità dei ſenſi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero, e ſodo bene; facci ſentir quegli odori ſpirituali che vivifican le virtù dell' intelletto, e udir l' armonia celeſte talmente concordante, che in noi non abbia luogo più alcuna diſcordia di paſſione; inebriaci tu a quel fonte ineſauſto di contentezza che ſempre diletta, e mai non ſazia, e a chi bee delle ſue vive e limpide acque, dà guſto di vera beatitudine: purga tu coi raggi della tua luce gli occhi noſtri dalla caliginoſa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale; e conoſcano che le coſe che prima veder loro parea, non ſono; e quelle che non vedeano, veramente ſono: accetta l' anime noſtre, che a te s' offeriſcono in ſacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che conſuma ogni bruttezza materiale, acciocchè in tutto ſeparate dal corpo, con perpetuo, e dolciſſimo legame s' uniſcano con la bellezza divina, e noi da noi ſteſſi alienati, come veri amanti, nello amato poſſiam transformarci, e levandone da terra eſſer' ammeſſi al convivio degli Angeli; dove paſciuti *b* d' ambroſia e nettare immortale, in ultimo moriamo di feliciſſima e vital morte; come già morirono quegli antichi padri, l' anime dei quali tu con ardentiſſima virtù di contemplazione rapiſti dal corpo, e congiungeſti con Dio. Avendo il Bembo inſin qui parlato con tanta veemenza, che quaſi pareva aſtratto, e fuor di ſe, ſtavaſi cheto, e immobile, tenendo gli occhi verſo il cielo, come ſtupido; quando la Signora Emilia, la quale inſieme con gli altri era ſtata ſempre attentiſſima aſcoltando il ragionamento, lo preſe per la

a *Abitar ti diletti il fior de' bei corpi*] La bellezza anche de' corpi ſi è un raggio, come di ſopra dicemmo, benchè tenuiſſimo, della divina bellezza. Ed è vero il concetto di Dante Alighieri là nel principio del ſuo Paradiſo:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' univerſo penetra, e riſplende.
In una parte più, e meno altrove.
G. A. V.

b Per l' ambroſia, e nettare qui s' intende la viſione, e fruizione divina. *Ciccarelli*.

la falda della roba, e scuotendolo un poco, disse: Guardate, M. Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l' anima dal corpo. Signora, rispose M. Pietro, non saria questo il primo miracolo che *quèsto* Amor' abbia in *altri* operato. Allora la Signora Duchessa, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far' instanza al Bembo, che seguitasse il ragionamento; e ad ognun parea quasi sentirsi nell' animo una certa scintilla di quell' amor divino, che lo stimolasse, e tutti desideravano d' udir più oltre: ma il Bembo, Signori, soggiunse, io ho detto quello che 'l sacro *a* furor' amoroso improvvisamente m' ha dettato; ora che par che più non m' aspiri, non saprei che dire; *b* penso che Amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, nè che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch' io gli mostri, e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. Veramente, disse la Signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale, che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver' invidia al giovane. Allora M. Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce, parmi tanto erta, che a gran pena credo che agli uomini sia difficile, ma alle donne *c* impossibile. Rise la Signora Emilia, e disse: Signor Gasparo; se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. Rispose il Signor Gasparo: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l' anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle degli uomini, nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l' amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti uomini, come Platone, Socrate, e Plotino, e molt' altri; e de' nostri, (*ma*

in

a Ritorna di nuovo a ragionare secondo i Platonici, i quali pongono quattro sorte di furore; l' uno è delle poesie, l' altro de' misterj, il terzo de' vaticinj, il quarto degli amori, più potente, ed eccellente di tutti gli altri. *Ciccarelli.*

b *Penso che Amor non voglia*] Non è già che non si possa da qualunque condizion di persone in questa presente vita sempre più avanzarsi nell' amor verso Dio: ma per un cotal modo di dire pare che il Bembo accenni, il trattare profondamente queste materie essere più conveniente assai ad uomini religiosi, lontani dagl' imbrogli del secolo, e versati nelle divine scritture, che a gente di mondo, e di bel tempo, allevata negli agi, e nelle dilicatezze delle Corti.

c E' detto per scherzo, che alle donne sia impossibile il camminare per la strada che conduce alla felicità; e poco disotto efficacemente si confuta. *Ciccarelli.*

in grado molto più eminente) tanti Santi Padri, come S. Franceſco, a cui un' ardente ſpirito amoroſo impreſſe il ſacratiſsimo ſigillo delle cinque piaghe; nè altro che virtù d'amor poteva rapire S. Paulo Apoſtolo alla viſione di quei ſecreti di che non è licito all' uom parlare; nè moſtrar' a S. Stefano i cieli aperti. Quivi riſpoſe il Magnifico Giuliano: Non ſaranno in queſto le donne punto ſuperate dagli uomini, perchè Socrate iſteſſo confeſſa, tutti i miſterii amoroſi che egli ſapeva, eſſergli ſtati rivelati da una donna, che fu quella *a* Diotíma; e l'Angelo che col fuoco d'amor' impiagò S. Franceſco, del medeſimo carattere *b* ha fatto ancor degne alcune donne alla età noſtra. Dovete ancor ricordarvi che a S. Maria Maddalena furono rimeſsi molti peccati, perchè ella amò molto, *c* e forſe non con minor grazia che S. Paulo fu ella molte volte rapita dall'amor' angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali (come jeri più diffuſamente narrai) per amor del nome di CRISTO non hanno curato la vita, nè temuto i ſtrazii, nè alcuna maniera di morte, per orribile, e crudele che ella foſſe; e non erano (come vuole M. Pietro che ſia il ſuo Cortegiano) vecchie, ma fanciulle tenere, e delicate, e in quella età nella quale eſſo dice che ſi deve *in certo modo* comportar' agli uomini l'amor ſenſuale. Il Signor Gaſparo cominciava a prepararſi per riſpondere: ma la Signora Ducheſſa, Di queſto, diſſe, ſia giudice M. Pietro Bembo, e ſtiaſi alla ſua ſentenza, ſe le donne ſono così capaci dell' amor divino, come gli uomini, o nò. Ma perchè la lite tra voi potrebbe eſſer troppo lunga, ſarà ben' a differirla inſino a domani. Anzi a queſta ſera, diſſe M. Ceſare Gonzaga. E come a queſta ſera? diſſe la Signora Ducheſſa. Riſpoſe M. Ceſare: Perchè

a Diotíma fra l' altre coſe amoroſe ch' inſegnò a Socrate, come Platone riferiſce, fu d'aſcendere per grado dalla bellezza del corpo a quella dell'anima, e da quella alla bellezza angelica, donde poi alla ſomma bellezza divina ſi perveniva. *Ciccarelli*.

b *Ha fatto ancor degne alcune donne all' età noſtra*] Che Gesù Criſto medeſimo imprimeſſe le ſue piaghe ſacrate nel corpo verginale di S. Catterina da Siena, ſi ha dal Breviario Romano: nel quale ancora leggiamo, che un' Angelo con uno ſtrale infuocato ferìſse il cuore di S. Tereſa. Se adunque ciò ſuccedette in queſte due donne ſantiſſime, la prima delle quali fiorì un ſecolo, e più innanzi all'età del Caſtiglione, l'altra dopo non guari: non ſarebbe incredibile, che qualche ſomigliante favore foſſe fatto anche ad altre gran ſerve di Dio, a' tempi dell' Autore, avvegnachè la fama di ciò non ſia in eſſe tanto celebre, ſicura, ed autentica, quanto nelle ſopraccennate. G. V.

c *E forſe non con minor grazia*] Queſta è una pia meditazione, e quel *forſe* è meſſo con cautela. G. A. V.

chè già è di giorno; e moſtrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fiſſure delle fineſtre. Allora ognuno ſi levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti foſſero durati più del conſueto: ma per l'eſſerſi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei Signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che negli occhi ſentiſse gravezza di ſono; il che quaſi ſempre interviene quando l'ora conſueta del dormire ſi paſsa in vigilia. Aperte adunque le fineſtre da quella banda del Pallazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già eſser nata in Oriente una bella aurora di color di roſe, e tutte le ſtelle ſparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte, e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che ſpiraſse un'aura ſoave, che di mordente freſco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti ſelve de' colli vicini a riſvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza preſo commiato dalla Signora Ducheſsa, s'inviarono verſo le lor ſtanze ſenza lume di torchi, baſtando lor quello del giorno; e quando già erano per uſcir della camera, voltoſſi il Signor Prefetto alla Signora Ducheſſa, e diſse: Signora, per terminar la lite tra'l Signor Gaſparo, e'l Signor Magnifico, veniremo col giudice queſta ſera per tempo che non ſi fece jeri. Riſpoſe la Signora Emilia: Con patto che ſe'l Signor Gaſparo vorrà accuſar le donne, e dar loro (come è ſuo coſtume) qualche falſa calunnia, eſso ancora dia ſicurtà di ſtar'a ragione; perch' io lo allego ſuſpetto fuggitivo.

IL FINE DEL CORTEGIANO.

INDICE

DI TUTTE LE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO NE' IV. LIBRI

DEL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE,

Rifatto ora tutto di pianta, con ordine molto migliore, e arricchito di qualche offervazione da G. V.

A

ABate. ſciocca opinione di certo Abate. a carte 130

Abbracciare i parenti perchè, incontrandoſi in eſſi, ſoleſſero le donne Romane. 194

Abito conveniente al Cortegiano. 106. 107

Abito delle virtù, e de' vizi nell' uomo come ſi faccia. 248. 249

Abito non fa il Monaco. 108

Abito proprio avea anticamente l' Italia. 106

Abiti come debba adattarſi la donna. 177

Abiti di diverſe nazioni introdotti in Italia. 106

Accorta dee eſſer la Donna di Palazzo. 220

Accortezza, differente dall' inganno. 120

Accuſar sè medeſimo non è lodevole ſe non in qualche caſo. 119

Accuſar sè ſteſſo alle volte, con buona grazia fa ridere. 151

Achille impara muſica da Chirone. 71. *in che foſſe invidiato da Aleſſandro.* 68. *formato nelle azioni da Omero.* 277

Acqua. ſimilitudine tratta da eſſa. 254

Adulatore. ſuo officio. 98. *non ama.* 121. *ſi fugga.* 66

Adulatori perchè divengano gli uomini. 243. 246

Affabilità piacevole, il più neceſſario requiſito nella Donna di Palazzo. 174

Affettazione dee fuggirſi. 44. *biaſimata nel Cortegiano.* 62. 80. 132. *nella Donna di Palazzo.* 176. *cagiona difetti nelle donne.* 62. *come ſi fugga, e naſconda.* ivi.

Affettazioni di certi vani. 45
Affettazioni eſtreme muovono il riſo. 132
Affetto deriva dal corpo, e come diventi virtù, o vizio. 251
Affetti non ſi debbono ſvellere, ma temperare. 252. 253. *ajutano le virtù.* ivi.
Affezione inganna nel giudicare. 76
Afflitti non guſtano alle volte d' eſſer trattenuti con facezie. 153
Ageſilao godeva d' eſſer ammonito da Senofonte. 245
Aggraziati naturalmente, hanno in ciò biſogno di pochi ammaeſtramenti. 42
d' *Agone.* v. *Piazza.*
Agnello, comparato colla temperanza. 252
Agricoltura, bella ſimilitudine, tolta da eſſa. 275
Alamanni. v. *Altoviti.*
Alcibiade lodato. 40. *rifiuta gl' inſtrumenti da fiato.* 93. *amato oneſtamente da Socrate.* 209
Aldana combatte con Peralta. 150
Aleſſandra moglie d' Aleſſandro Re de' Giudei, fatto illuſtre di eſſa deſcritto. 187
Aleſſandria in Egitto fabbricata da Aleſſandro Magno. 268
Aleſſandrino Cardinale. 141
Aleſſandro Magno lodato. 268. *piange per non avere ancor vinto un ſol Mondo d' infiniti che avea udito ritrovarſi.* 37. *diſcepolo d' Ariſtotile.* 43. *venera Omero.* 65. *quanto amaſſe, e onoraſſe Apelle.* 75. *perchè una volta piagneſſe in udire le vittorie di Filippo ſuo padre.* 143. *ſua continenza.* 202. 205. *eſtenuata.* 268. *ſue impreſe.* 207. *quanto bene faceſſe a molti popoli barbari cogli inſegnamenti d' Ariſtotile.* 277. v. *Dario.*
Aleſſandro Re de' Giudei, uomo crudeliſſimo. 187
Alfonſo I. d' Aragona ironicamente faceto. 145. *ſi compiacea d' eſſer burlato.* 154. *ſua riſpoſta.* 152. v. *Anella.*
Allegrezza. morte di Argentina gentildonna Piſana proceduta da ſubita ed eſtrema allegrezza. 192
Altoviti nemico d' un' Alamanni. caſetto ridicolo. 149
Amabilità produce amore. 226
Amalaſunta Regina de' Gotti lodata. 197
Amare. chi ama aſſai, parla poco. 220. *con molto minor pericolo poſſono gli uomini moſtrar d' amare, che le donne.* 220. *vera maniera di farſi amare da' Principi.* 264. e ſegg.
Amato. ſue condizioni neceſſarie. 222
Amatori. loro differenti coſtumi. 28. 29
Ambigui motti di varie ſorte. 135
Ambiguità rende le facezie acutiſſime, e maravigliose. 136
Ambizione delle donne. 234

Ami-

Amici celebrati presso gli antichi. 109
Amici de' Principi come si portino con essi per lo più. 143
Amici veri pochi si trovano. 109. *si debbono eleggere con molto studio.* ivi.
Amicizia affettata. 121
Amicizia non dee tralasciarsi di coltivare a cagione de' falsi amici. 110
Amicizia, utilissima. 110
Ammonizioni dissimulate quai sieno. 149
Amore. sua definizione. 281. *non pare che possa stare colla ragione.* 289
Amore. mezzi cattivi che inducono amore detestati. 164. *ragionamenti d' amore, e come in essi debba diportarsi la Donna di Palazzo.* 218. e segg. vedi la nostra Nota.
Amore di amicizia solo conviene alle maritate. 221
Amore ne' vecchi, ridicolo. 94
Amor pubblico è cosa durissima; pur qualche volta giova. 230
Amor quieto, e ragionevole, accennato. 156. 157. *sue lodi.* 289. 290. *è pericoloso anch' esso.* 218. 219. 293
Amor sensuale è malo in ogni età. 284. *suoi mali effetti.* 295
AMORE *sustanziale, cioè lo Spirito Santo. sue lodi, e suoi maravigliosi effetti.* 298
Amor vero dal falso è difficile a discernersi. 219. *segni del vero.* 220. *danni, e pregiudicj del falso.* 282. 283
Amor verso la bellezza in astratto, e universale, felice. 294. 295
Ancille liberano Roma. 195. v. *Giunone.*
Anconitani due che combattono insieme a Perugia, derisi. 40
Anella. curioso fatto di certe anella rubate ad Alfonso I. d' Aragona. 145
Angeli. come l' uomo con essi comunichi. 281
Angeli. perchè ad essi comparata una bella, ancorchè attempata, gentildonna. 140
d' *Angolem Monsignor, che fu poi Francesco I. Re di Francia, lodato.* 64. 269
Anima bella, cagione per lo più della bellezza de' corpi. 288
Anima, divisa in due parti. 262. *sua cura.* 263. *dee contemplar se medesima.* 296
Anima, *per indole.* 286
Animali imperfettissimi a gran torto si dicon le donne. 179. e segg.
Animali. loro vario instinto come si conosca. 286
Anime delle donne più ingombrate dalle passioni, che quelle degli uomini. 302
Animo. beni dell' animo, e lor natura. 266

l' *Animo, e non il corpo il vero amante tenta di poſſedere.* 163
Animo degli animali, cioè loro inſtinto naturale, come ſi conoſca. 286
Animoſi. v. *Arditi.*
Anna Regina di Francia, lodata. 197
Annibale ſcriſſe un libro in Greco. 65
Anteo biaſimato. 268
Antichi Principi. loro docilità. 245
Antichi ſcrittori imitavano, ma non in ogni coſa. 57
Antichi ſi hanno in maggior concetto da chi legge, di quello che ſi rilevi dalla ſteſſa lettura. 170
Antichi ſtimavano molto la pittura, e i pittori. 72
Antonello da Forlì, lodato, e motteggiato. 146
Apelle molto amato, e onorato da Aleſsandro 75. *a lui ſolo era lecito il dipingerlo.* ivi. *perchè biaſimaſſe Protogene.* 46
Api. loro re d' altra ſpecie. 255
Appetito. ſua cura. 262
Arcieri, comparati a chi attende alle virtù. 272
Arciveſcovo di Firenze. ſuo detto. 140
Arditi, e animoſi veramente quai ſieno. 185
Aretino detto l' Unico propone il IV. giuoco ſopra la lettera S. che la Ducheſſa d' Urbino portava in fronte. 27
Argentina gentildonna Piſana quanto amaſſe M. Tommaſo ſua conſorte. 152. *lodata.* v. *Allegrezza.*
Arguzia coſa ſia. 123
Arguzia della Ducheſſa d' Urbino in difeſa delle donne. 115
Arioſto (Alfonſo) lodato. 9
Ariſtodemo tiranno Argivo dove dormiſſe per timore. 258
Ariſtotile. perfetto Cortegiano d' Aleſſandro Magno. 277. 278. *quanto amato, e ſtimato da lui.* v. *Stagira.*
Arme. prima, e principal profeſſione del Cortegiano. 35. 39. 174. *ornamento, ſecondo il Bembo, dell' altre ſue virtuoſe qualità.* 67
Armi ſe ſuperino in eccellenza le lettere. 65. *motto piacevole intorno all' una, e all' altra profeſſione.* 67
Armi. ſopra eſſe convengono colori aperti, ed allegri. 107
Armonia, figliuola di Gieron Siracuſano, e ſua impreſa. 188
Arriſchiare. chi ſi arriſchia in guerra o per guadagno, o per altra vil cagione, merita d' eſſere ſtimato mercatante viliſſimo. 65
Artefici varj coſa ammirino in Platone, ed Ariſtotile. 279
Artemiſia lodata. 200
Arte, neceſſaria nelle facezie. 122
Arte non dee apparire. 44
Arti delle donne per mantenerſi gli amanti. 234

Aſcenſione. v. *Spoſalizio*.
Aſco, *vocabolo Spagnuolo, coſa ſignifichi*. 149
Aſdrubale più di ſua moglie teme la morte. 188
Aſino comparato ad un Tullio. 130
Aſpaſia lodata. 193
Aſpettazione. far contra l' aſpettazione, è la ſoſtanza delle burle. 154
Aſpetto nel Cortegiano quale dovrebbe eſſere. 38
Aſtuzia è falſa prudenza. 264
Atarantati, o ſieno morſicati dalla tarantola, come riſanino. 25. v. *Puglia*.
Atene. v. *Peſte*.
Ateniesi. loro induſtrie per tenere il popolo allegro. 125. v. *Leona*.
Atos, monte poſto fra la Macedonia e la Tracia, detto ora Monte Santo. 268. Dinocrate (come afferma Vitruvio nella Prefazione del libro II.) ovvero Staſicrate (al dir di Plutarco nella vita d' Aleſſandro, e nel libro che ſcriſſe della virtù e fortuna dello ſteſſo) diede per conſiglio ad Aleſſandro di ridurre il detto monte in figura d' un' uomo, e di edificargli nella ſiniſtra un' ampliſſima città capace di diece mila abitatori, e nella deſtra una gran coppa, nella quale ſi raccoglieſſero tutti i fiumi che da quello derivano, donde poi sboccaſſero in mare. Si compiacque Aleſſandro di sì bella, e magnifica idea; ma quando inteſe che una tal città ſarebbe ſenza territorio, e che dovrebbe alimentarſi col. le ſole provviſioni d' oltre mare, ne abbandonò affatto il penſiero, comparando una tal città ad un fanciullo che non può creſcere per iſcarſezza di latte nella ſua balia.
Attillature varie di Cortegiani biaſimate. 107
Avarizia d' alcuni deteſtata. 210
Augelletti che cominciano a volare, con quali amanti comparati. 296
Aurora. ſua deſcrizione. 303
Autori imitati dal Caſtiglione in queſt' Opera tanto degni quanto il Boccaccio. 12
Autorità de' Principi quando ſarebbe riſpettata. 266
Autorità uſurpate ad altro propoſito. 136

B

Bacio. dottrina Platonica, e ſcherzi intorno ad eſſo. 292. 293
Bajare. v. *Litigante*.
Baje dove abbondino. 267
Barbari in gran numero manſuefatti con molta loro utilità da Aleſſandro Magno. 268. 278

Barletta muſico, e danzatore celebre. 79. 91
Barreria dee fuggirſi da chi burla. 160
Bartolommeo ec. 150. Motto ridicolo, nato dalla diſcrepanza che paſſa tra queſto nome, e qualſiſia ſorta di pazzia. Non lo levò il Ciccarelli, perchè avrà ſcuſato l'autor di eſſo da ogni irriverenza verſo il S. Apoſtolo che così fu chiamato, ſul rifleſſo, che moltiſſimi nomi di Santi furono comuni in ogni tempo anche ad uomini infedeli, ſcellerati, e d' ogni altra condizione: Di queſto genere ſono, *e.g.* i nomi di Apollo, Mercurio, Ninfa, Paolo, Aleſſandro, M. Antonio ec. comuni ad alcune falſe deità, e ad altre perſone del Gentileſimo, e poi anche ad Apoſtoli, Martiri, Confeſſori, e Vergini di GESÙ CRISTO.
Baſſe perſone ſpeſſo d' alti doni di natura dotate. 33
Baſtonate avute da un gentiluomo, ſpeſſo da lui ſcioccamente ricordate. 119
Battaglia del piacer', e del dolore contra il giudicio. 250
Battra. ſuoi ferini abitatori accennati. 278
Batteggia *per* battezza. 241. così le Aldine edizioni, e la Fiorentina; il Dolce ſoſtituiſce a capriccio *patteggia*. Forſe allora s' uſava dire anche così, o volle alquanto contraffare per riverenza il verbo *Battezzare*. Nelle note al Canto II. del Paradiſo di Dante fatte dagli Accademici della Cruſca ſi legge *Particulareggiare*, in vece di *Particularizzare*.
Beatrice Ducheſſa di Milano lodata. 200
Beccadello (Ceſare) finto pazzo dal Bibiena, curioſa novelluccia. 159
Becco di bella razza comparato ad un Socrate. 130
Belle coſe diverſe, naturali, e artificiali deſcritte. 287. 288
Belle donne più caſte che le brutte, e perchè. 289
Bellezza è nome generico. è di tre ſpecie ſecondo i Platonici. 281 *che coſa ſia.* 286. *è coſa buona.* 284. e ſegg. *l' amor vero di eſſa è buoniſſimo.* ivi. v. DIO. *perchè chiamata* ſacra *dal Bembo.* 286. 287. *rare volte ſenza bontà.* 286. *ſuoi effetti.* 288. *qual ſia la vera.* 290. *e quale la falſa.* 289. v. *Generare. in due modi ſi può deſiderare.* 281
Bellezza angelica. 296
Bellezza aſtratta da' corpi ſi dee amare. 295
Bellezza biaſimata dal Signor Morello. 285. v. *Morello.*

Bellezza divina, e ſuoi effetti. 287. 288. *cagione d' immenſa gioja.* 297. *naſcoſta agli occhi profani.* 298

Bellezza, e Utilità. v. *Utilità, e Bellezza.*

Bellezza grave, ed auſtera ſpaventa per lo più gli amanti; alcuni però ne invita. 223

Bellezza inviſibile ſi contempla cogli occhi della mente. 296. *e così pure l' aſſente.* ivi.

Bellezza preſente. 293

Bellezza ſopra tutto deſiderata dalle donne. 222. *le fa ſuperbe.* 223. *neceſſaria alla Donna di Palazzo.* 174. *è di diverſe ſorte.* 177

Bellezza umana, che conſiſte principalmente ne' volti, che coſa ſia. 281. *ſi conoſce meglio dagl' intendenti di pittura.* 75. 76

Bellicoſi i popoli perchè eſſer debbano. 260

Belvedere. ſtrada in Roma che va dal Palazzo Vaticano al diporto di Belvedere, da chi fabbricata. 267

Bembo (Pietro) propone il VI. giuoco; da chi dovrebbe voler l' amante che naſceſſe piuttoſto lo ſdegno della perſona amata, da sè, o da eſſa. 28. *motteggiato deſtramente dall' Autore.* 67. *non volea amicizia intrinſeca con alcuno, e perchè.* 109. *Secretario di Papa Leone X.* 239. e poi creato Cardinale da Paolo III. *teme d' eſſere ſtimato vecchio.* 280. *taſſato di diſubbidienza, e da chi.* 280. *ſuo ragionamento intorno a varie ſpecie di Amore.* 280. e ſegg. v. *Platone. ſua orazione allo Sp. Santo.* 299. e ſegg.

Bene quando è vero, genera ſempre quiete nel poſſeſſore. 282

Bene ſenza male non può eſſere quaggiù. 83

Benevolenza de' Principi perchè acquiſtar ſi debba. 245

Ben fare. ſua laude conſiſte in due coſe. 243

Beni diverſi dee procurare il Principe a' ſudditi. 266

Beni infiniti cagionati dalle donne. 187

Bergamaſco contadino. v. *Caſtiglio.*

Bergamo abbonda nelle ſue montagne di certi ſcimuniti gozzuti, e mutoli. 108. per alimentare i quali colà nel borgo di S. Aleſſandro ha un ricco Spedale detto *la Maddalena.*

Beroaldo (M. Filippo.) ſua pronta, e curioſa riſpoſta ad un Tedeſco. 138. *motteggiato dal Sadoleto, e perchè.* ivi.

Berto bravo. 36. *buffone.* 129

Beſtialità di alcuni popoli abolite da Aleſſandro Magno. 268

Bevazzano (Agoſtino). ſua facezia d' un' avaro. 144

Biante. ſua bella ſentenza circa i Magiſtrati. 258

Biasimar troppo il rivale non è sicura cosa in amore. 232
Biasimo. l' amante non dee parlare in biasimo di sè stesso. 232
Biasiemmare benchè facetamente, detestato. 143
Bibiena (Bernardo) che fu poi Cardinale di S. Maria in Portico. 239. *lodato.* 9. *era di bello aspetto.* 38. *facetissimo.* 123. *scrisse un trattato delle Facezie.* 124. *fingesi dal Ciccarelli ch' ei burlasse una maschera da Giudeo, ma che restasse più burlato esso.* 157. 158
Bidon musico eccellente. 58
Bischizzi che cosa sieno. 136
Boadiglia, o Boadilla, dama Spagnuola, morde Alonso Carillo, o Cariglio, e qual risposta ne riportasse. 147. 162. *motteggiata un' altra volta, ma troppo villanamente, dallo stesso.* 162
Boccaccio perchè non imitato dal Castiglione. 10. *quando abbia scritto meglio, e come s' ingannò di giudicio.* 10. *usò parole di varie nazioni.* ivi. *altre pur' oggi rifiutate.* 51. *mirabile nelle circostanze delle facete narrazioni.* 128. *racconta di belle, e brutte burle.* 159. 163. 164. e 165. *nemico delle donne.* 165. *suo bel passo del Laberinto in detestazione dell' amor sensuale.* 282
Boccaccio, e Petrarca, se ora vivessero, lascerebbero d' usare molte parole. 57. *non si debbon soli imitare.* 59
Bontà per lo più non va scompagnata dalla bellezza. 286
Borgogna. v. *Cavalieri.*
Boristene, fiume che divide la Polonia dalla Moscovia. 133
Borso Duca. v. *Cortegiani.*
Botton da Cesena due volte, ma con diverse parole, allo stesso proposito motteggiato. 151
Bracceſca licenza. 165
Bravure non convengono al Cortegiano. 36
Bresciano qual sorta d' instrumento musicale lodasse, e perchè. 132
Bruttezza che cosa sia. 287
Bucefalia, città dell' India, edificata da Alessandro in memoria di Bucefalo suo dilettissimo cavallo. 268
Bucentoro, navilio unico in Venezia. 132
Buffoni, benchè stian nelle Corti, non meritano d' esser chiamati Cortegiani. 126
Bugia, detestata. 243. *il Principe deve odiarla.* 263. *quanto gli noccia.* 243. *qual sia la maggior di tutte.* ivi.
Bugie ben' accozzate insieme muovono il riso. 133
Buonarotti (Michelangelo) pittore eccellente. 10. 58. *e scultor simile.* 74

Buoncompagni alcuni tengono sè ſteſſi falſamente. 116. v. *Sciocchezze.*
Burlatori alle volte premiati da' Principi. 154
Burle che coſa ſieno. 128. 153. *di quante ſorte.* 154

C

Caccia conviene a' gran Signori, e a' buoni Cortegiani. 40
Cacciatori. lor coſtume. 163
Cacco, biaſimato. 268
Caglio, *vocabolo Spagnuolo, che coſa ſignifichi.* 137
Calandrino ſi crede pregno preſſo il Boccaccio. è del Ciccarelli. 128
Caldo più perfetto del freddo. 184
Calfurnio. faceta interpetrazione di tal nome. 137
Calidità del maſchio, e ſuoi effetti. 183
Calliſtene, buon Filoſofo, ma cattivo Cortegiano. 278. *quanto danno da ciò a lui, e ad Aleſſandro Magno riſultaſſe.* ivi.
Calmeta (Vincenzo) fu poeta di poco prezzo. 77. *ſua bella avvertenza.* 79
Calvizio. in lode di eſſo fu ſcritto un libro. 97
Camma. ſuo maraviglioſo amore verſo il marito. 191. L'Arioſto ſi ſervì leggiadramente di queſta ſtoria.
Campanile in Padova che diede la comodità al Siciliano Ponzio ſcolare di far la burla de' cappo-ni, 160. fu forſe quel di S. Giacomo, non eſſendocene altri che ſi poſsano circondare, ed eſſendo appunto dirimpetto ad eſso una ſtradetta che ſi chiama *Scalfúra*. v. *Cappo-ni. Ponzio.*
da *Canoſſa (Conte Lodovico) eletto per formare il perfetto Cortegiano.* 30. *facetiſſimo.* 123. *ſua faceta riſpoſta.* 149. *eloquentiſſimo.* 166. *della coſtui famiglia fu la Conteſſa Matilda.* 197. *Veſcovo di Bajous.* 239
Cantare. perchè cantino di notte i fanciulli. 96
Capitani antichi come veniſſero onorati. 246
Capitani antichi letterati. 65. *che diedero opera alla muſica.* 70
Capitano motteggiato. 151
Capitolio *vuol che ſi dica, in vece di* Campidoglio, *il Caſtiglione.* 56. e pure *Campidoglio* ſi uſa in rima dal Petrarca nel primo Capitolo del Trionfo d' Amore.
Capitolio tradito da Tarpea. 195
Cappellano. v. *Meſſa.*
Capponi rubati aſtutamente da certo Ponzio ſcolare Siciliano in Padova ad un contadino. 160. 161. v. *Campanile. Ponzio.*

Cappuccio, proprio de' Fiorentini. 207
Capua saccheggiata da' Francesi. 211
Capuana gentildonna castissima, sua maravigliosa costanza in morire per conservarsi intatta. 211
Cara (Marchetto) eccellente cantore. 58
Cardinal di Pavia motteggiato. 145. 150.
Carestia di ciò di che avrebbero più bisogno, patiscono i Principi. 243
Cariglio, o Carillo (Alonso.) sua acuta, e mordace risposta alla Signora Boadilla, che l' avea motteggiato. 148. 162. *altra faceta alla Regina.* 149. *villanamente morde la suddetta Signora Boadilla.* 162
Carlo Principe di Spagna, lodato. 269. questi fu poi Carlo V. Imperadore; e quivi gli vien pronosticato l' Imperio.
Carlo Re di Francia lodato. 197. v. *Parmegiana.*
Casi nuovi muovono a riso. 152
Castellina, suo assedio accennato. 131
Castigare non si dovriano gli uomini de' vizj, se fossero affatto naturali. 248. v. *Leggi.*
Castiglia. regno di Castiglia dato in dote da Isabella a Ferrando fu minor della riputazione che ella gli diede per cagione delle maravigliose sue virtù. 198. *fu avanti ad Isabella occupato da' Grandi.* 198
Castiglione (Baldesar) suo discernimento nella scelta delle parole. 11. *contrario al Bembo.* 49. Il Dolce in una postilla così dice: „ *E' da avvertire* „ *che la intenzion dell' Autore* „ *è appunto di rifiutar la opi-* „ *nione del Bembo espressa nel-* „ *le sue Prose intorno alla lin-* „ *gua: dove forse si potrebbe* „ *dire, che ambedue peccassero* „ *nel troppo: l' uno nell' osser-* „ *vare, e l' altro nello sprez-* „ *zare.* „ *fu in Inghilterra.* 269. *sua modestia.* 170. *sua molta pietà.* 264
Castiglio Spagnuolo finto ottimo Cortegiano. per tale si spaccia un vaccaro Bergamasco, e si sostiene per qualche spazio notabile presso certe gentildonne. 155
Castità necessaria tanto nelle donne, quanto negli uomini per la certezza de' figliuoli. 201
Catilina. sua congiura scoperta da una donnicciuola. 195. v. *Cicerone. Donnicciuola.*
Catone ironicamente faceto. 145. *sua curiosa domanda.* 148
Catoniana severità. 204
Catri. monte di Catri. 303
Cattivi non possono essere amici. 110
Cavalcatori non buoni, di qual nazione. 131

Cavaliere. officio ſuo è difender la verità. 203
Cavalieri del Gartier ſotto 'l nome di San Giorgio nella caſa d' Inghilterra. 171
Cavalieri del Toiſon d' oro nella caſa di Borgogna. 171
Cavalieri di S. Michele nella caſa di Francia. 171
Cavallereſchi eſercizj ben praticati da alcune gentildonne. 177
Cavalli come debbanſi diſciplinare. 253
Cavallo. volteggiare a cavallo conviene al Cortegiano. 41
Cavallo che fuggiva dall' arme quanto doveſſe ſtimarſi. facezia acuta. 138
Caucaſo monte. ſuoi efferati abitatori. 278
Cauſa dee eſſer maggior del ſuo effetto. 274
Cauſidiche eloquenti furono alcune donne. 181
Cauſidici. loro arte, e ſottilità ſon la ruina delle leggi, e de' giudicj. 264
Caute più degli uomini perchè ſoglian' eſſer le donne. 181
Cauto, e prudente dee eſſere il Cortegiano. 87. 119. 121
Centro. punto di eſſo difficile a ritrovarſi nel circolo. 270
Cerere lodata. 193
Cervi hanno il lor capo; non ſempre però lo ſteſſo. 255
Cervia. Veſcovo di Cervia deluſo dal Papa. 152
Chie donne, o vogliam dire di Chio, liberano la patria. 196. *altra lor prodezza in Leuconia.* ivi.
Chii vinti dagli Eritrei, ajutati dalle lor donne a diminuir la vergogna della reſa. 196
Chio aſsediato. v. *Filippo.*
Chirone inſegna muſica ad Achille. 71
Cianciatori, biaſmati. 96
Ciappelletto. ſua novella preſso il Boccaccio accennata dal Ciccarelli. 128
Cibi ſtomacoſi, e ſchifi mangiati imprudentemente che effetto facciano, riſapendoſi. 251
Cicerone imitato nel proemio dell' Oratore dal Caſtiglione in quello del ſuo Cortegiano. 17. 18. *altrove pure imitato, come a carte* 124. 125. 126. 135. 147. 153. 170. 239
Cicerone. ſua dottrina intorno all' imitazione. 59. ciò che ſcriva (al dir del Ciccarelli) di Craſſo. 128. *il Caſtiglione piglia da Cicerone varie avvertenze circa le facezie.* 123. 124
Cicerone molto ſi lauda per avere diſvelata la congiura di Catilina; la quale ſcoperta però ebbe origine da una donnicciuola. 195
Cicuta. veneno temperato con cicuta a qual fine pubblicamente ſi conſervaſſe in Maſſilia. 189

Cieco, v. *Giuocatore*.
Cieco d'un' occhio. facezia insolente intorno ad esso. 136
Cimone tassato di bevitore. 245
Circe. bella argomentazione tolta dalla favola di Circe, intorno alla grandezza vera de' Principi. 266
Circolo. v. *Centro*.
Cirignola. sua giornata accennata. 146
Ciro rompe i Persiani. 196. *ma subito è rotto da essi, per opera delle loro donne.* ivi.
Città si assegna da Platone nella sua Rupubblica alle donne da custodirsi. 178. *buono stato di essa qual sia.* 272. *come vada in ruina.* ivi.
Civitàa Vecchia di che abbondi. 267
Clearco, tiranno di Ponto, a che fosse indotto dal timore. 258
Cleopatra lodata. 200
Cognizioni diverse necessarie alla Donna di Palazzo. 177
Collera eccessiva cagiona il riso. 152
Colombo impiccato. facezia. 147
Colonna (M. Antonio) lodato. 140
Colonna (Vittoria) Marchesa di Pescara, lodata. 8
Colossi di stopa, e di straccj comparati a' cattivi Principi. 255 v. *Principi*.
Colpa primiera perchè si chiami dalla Chiesa felice. 185
Comandare. esser comandati *per esser governati, dice l' Autore a c.* 266
Comandare chi sa, è sempre obbedito. 260
Comandare a' virtuosi come si debba. 256. *come comandi l' anima al corpo.* ivi. *la ragione all' appetito.* ivi.
Comandi di Principi. 103
Combattimenti privati, o sieno duelli. 39. in essi non solo, come consiglia l' Autore, dee il Cortegiano andar ritenuto; ma, se è buon Cristiano, li dee affatto fuggire, per aderire all' insegnamento dell' Apostolo nella sua II. Lettera a' Corintj al capo 6. di dover seguitar CRISTO, „ *per* „ *gloriam, & ignobilitatem*: „ *per infamiam, & bonam fa-* „ *mam*. „
Comici esprimono l' immagine della vita umana. 81
Commedia di certo M. Antonio motteggiata. 151
Comparazioni facete quali esser debbano. 142
Compiacere si deve al Principe. 97. *è necessario all' amante.* 227
Complessíon temperata è quella della donna. 184
Comune lingua qual fosse presso i Greci, per sentenza del Castiglione. 55
Comunicare le sue passioni è uno sfo-

sfogo di esse. 234
Comunità delle mogli introdotta da Platone nella sua Repubblica, toccata per ischerzo. 263. v. *Platone. Mogli.*
Concessioni troppo liberali, ridicole. 150
Concordia, ed amore regnavano nella Corte d' Urbino. 21
Confessione. novelletta d' uno che si lodava nel confessarsi. 137
Conoscere in tre modi può l' anima nostra. 281
Conoscere. ciascun conosce l' error del compagno, e non il suo. 25
Consalvo (Ferrando), detto il Gran Capitano, da chi eletto; sue lodi. 199. *suoi detti.* v. *Consalvo.* 140
Consuetudine buona quanto sia necessaria. 262
Consuetudine si dee conservare nel parlare, e nello scrivere. 12. *sua forza in tutte le cose.* 17. *maestra nelle lingue.* 57
Consuetudini male quanto importi al Principe tener lontane da' sudditi. 266
Contadinella di Gazuolo in Mantovana. suo estremo amore verso la castità. 211
Conte di Pianella. 142
Contemplativa vita è più propria de' Principi. è in essi divisa in due parti. è il fine dell' attiva. 260
Contemplazione, e sua forza. 297. 298
Continenza perchè si chiami virtù imperfetta. 250. *comparata ad un capitano che si mette a pericolo d' esser vinto, benchè vinca.* 251
Continenza perchè tanto si ricerchi nelle donne. 162. *frequente, e mirabile in esse.* 210
Continenza maravigliosa di donna giovane. 205. 206. 209
Continenza falsa d' un' altra poco pudica. 207. 209. addotta in esempio malamente dal Castiglione, e da noi con lunga nota confutata.
Contraffare come si debba. 129
Convenevolezza dee servarsi dal Cortegiano. 90
Conversare. chi ha a conversare, dee guidarsi col giudicio proprio. 97
Conversare cogli eguali come debba il Cortegiano. 111
Coraggiosi dove spesso più si conoscano. 35
Corinna poetessa eccellente. 193
Cornelia figliuola di Scipione lodata. 187
Corpo. sua cura. 262. *qual debba essere.* 263. *non è il fonte della bellezza.* 290. 294. 295. *anzi la estenua, e diminuisce.* ivi.
Corporal bellezza fa uscir di sè stesso. 296
Correggere. le donne hanno corretti

ti molti errori degli uomini. 195
Corrispondenze d' amore innocenti quai sieno. 291. 292
Cortegiania, o sia professione del Cortegiano. 242. e in molti altri luoghi. *è buona riguardo al fine.* ivi. *qual sia questo fine.* ivi.
Cortegiano è nome onorevolissimo. 277
Cortegiano qual debba essere. 118 *dee fare tutto ciò che gli altri fanno con maniere lodevoli.* 41 *dee parlare, e scriver bene.* 50 *dee essere uomo da bene, e intero.* 63. *come debba adoperar la musica.* 71. *dee saper disegnare, e aver cognizion di pittura.* ivi. *come debba portarsi co' Signori.* 102. *come nelle conversazioni.* 121. *suo vero officio qual sia.* 275. 276
Cortegiano. Opera del Conte Baldessar Castiglione. occasione che mosse l' Autore a scriverlo. 8. *motteggiato.* 166. *è buono non per sè ma per lo suo fine.* 141
Cortegiano tanto perfetto com' è formato in quest' Opera, non può ritrovarsi. 12
Cortegiana. 167. 173. s' astiene l' Autore di chiamare la Dama di Corte con questo nome, chiamandola in vece *Donna di Palazzo*; perchè *Cortegiana* per lo più è preso in cattivo significato. Fra le Orazioni del nostro M. Sperone Speroni ve n' ha una scritta ne' giorni santi alle Cortegiane per rimuoverle dalla pessima lor consuetudine. Alle volte però il Castiglione è pur caduto in ciò che non volea, chiamandola con un tal nome, come a carte 167. e 173. e forse in qualche altro luogo.
Cortegiani adulatori, e corruttori de' Principi quanto gran castigo meritino. 246
Cortegiani del Duca Borso lodati. 82. *del Duca Filippo.* ivi.
Coscia (Andrea). sua facezia. 151
Cose buone. loro distinzione. 241
Costanza. v. *Ostinazione.*
Costumi buoni, quanto necessarj. 263
Costumi da fuggirsi dal Cortegiano. 110
Costumi varj nelle Corti di Cristianità. 18
Cote che non taglia, e pur fa acuto il ferro, comparata al Cortegiano che ammaestra il suo Principe. 275
Crasso come motteggiasse Memmio. *è del Ciccarelli.* 128
Credere. mostrar di credere fatta una cosa che dovea farsi, fa ridere. 151. *esser creduto.* 271
Credula non dee esser la donna. 219

Credulità de' Principi più dannosa che l' incredulità. 271
Crivello (Biagino). sua facezia. 151
S. Croce (Alfonso). sua facezia. 145
Crotone. v. *Fanciulle V.* e *Zeusi.*
Crudeltà orribile d' un giovane Romano. 212
Curie XXX. in Roma nominate da Romolo co' nomi delle donne Sabine. 195
Curioso non dee essere il Cortegiano d' entrare ne' gabinetti de' Principi, colà ritirati per attendere alla quiete dell' animo. 99

D

Dammasco. sorta di drappo di seta. come interpetrato da Alonso Carillo. 149
Danari fanno prevaricar molti. 210. 214. *bella metafora tratta da una specie di danari falsi.* 140. v. *Fiorentino.*
Danzare, ove, e come si debba. 47. 91. *ne' vecchi è cosa ridicola, e disconveniente.* 95
Dario fa acconciar la sua spada Persiana alla Macedonica prima di combattere con Alessandro. ciò fu pronostico di servitù. 106. 107. *donne bellissime di Dario non toccò Alessandro, benchè giovane, e vincitore.* 203
Debatto, rissa, contrasto. 159
Debito dee prevalere a tutti i rispetti. 103
Decrepiti si escludono dall' amare. 284. „ *benchè sieno più capaci* „ *de' giovani, e di tutte l' altre* „ *tre età, d' amar Dio, quando in esse l' abbiano sempre* „ *amato.* „
Deformità non mala partorisce il riso. 125
Demetrio lascia di prender Rodi per non abbruciare una pittura di Protogene. 75
Democrito disputa del riso. 126
Demostene cosa rispondesse ad Eschine che avea tassate alcune parole in una sua Orazione. 61
Desiderare. 151. v. *Impossibili.*
Desiderj strani delle donne. 225
Detti. *cosa sieno presso gli antichi.* 123
Detrazione d' altre donne non ascolti volentieri la Donna di Palazzo. 175
Deviare se alle volte si possa da' comandi de' Signori. 103. *belle avvertenze intorno a ciò.* 104
Diana. parole di Camma a Diana. 191
Diego de Chignones. suo detto mordace ad uno Spagnuolo. 138. v. Vino. Y no lo conociste.
Difetti de' Principi, benchè picciolissimi, notati. 245
Difetti naturali si possono in gran parte emendare. 33. *perchè nascosti dall' uomo.* 247

Dimoſtrazioni d' amore quanto alle volte nocive. 235
DIO. *è protettore de' buoni Principi.* 256. 264. v. *Fortuna. teſoriere de' Principi liberali.* 267. *ſimilitudine di Dio, ne' cieli in quai coſe ſi ritrovi.* 257. *e così in terra.* ivi. *da eſſo naſce la bellezza.* 286. v. *Bellezza.*
Diomede, biaſimato. 268
Dione Siracuſano, formato da Platone. 278
Dioniſio tiranno abbandonato da Platone come diſperato. 278
Diotima lodata. 193. *ſua impreſa.* ivi. *ſua dottrina d' amore.* 291. 293. 294 *rivela a Socrate gli amoroſi miſterj.* 302
Diſcepolo. ſuo officio. 43
Diſciplina adorna le operazioni, e ajuta le virtù. 249
Diſconvenevolezze generali. 86
Diſcorſo della ragione non ha luogo nella perfetta contemplazione. 297
Diſcrepanze ridicole, e varj eſempj di eſſe. 150. v. *Bartolommeo.*
Diſcrezione, condimento d' ogni coſa. 94
Diſeccare. perchè nel generare ſi diſecchi più l' uomo, che la donna. 184
Diſegnare, conviene al Cortegiano. 72
Diſoneſte coſe. di eſſe dee levarſi affatto dall' amata ogni ſperanza allo amante. 223
Diſperare. *in ſignificato attivo. per far perdere la ſperanza.* 265
Diſſimili. molte coſe diſſimili degne di laude. 58
Diſſimulazione gentile qual ſia. 144. 147. *neceſſaria agli amanti è la diſſimulazione.* 230
Diſubbidire per qualſiſia motivo a' lor Signori, è ſempre coſa pericoloſa per li Cortegiani. 104
Dolcezza, e utilità della virtù. 245
Dolor vero è ſempre malo. come s' intenda. 250
Dominio è di tre ſorte. 255. *corruzion pur triplice di eſſo.* 256
Dominio più ſecondo la natura, e più ſimile a quel di Dio, qual ſia. 254. *felicisſimo per li ſudditi, e per lo Principe.* 261. *vero, e grande.* 266
Donato (Jeronimo). *ſua riſpoſta* (alterata per modeſtia dal Ciccarelli) *ad un verſo d' Ovvidio.* 137
Doni fra gli amanti, ſi biaſimano. 164
Donna tanto perfetta come l' uomo. 179. e ſegg. *ſua proprietà, e diſtintivo.* 173. *ſue virtù neceſſarie.* 174. *perchè dicaſi amare ſopra tutti il primo uomo da lei carnalmente conoſciuto.* 182. *perchè deſideri eſſere uomo.* 183
Donna perfetta di Palazzo formata

ta nel 3. libro dal Magnifico. 167. *ſue qualità neceſſarie.* 174. e ſegg. *potrebbe inſtituire la ſua Signora.* 275. v. Cortegiana.
Donne ſono di naturali aſſai diverſi. 224
Donne, lodate. 182. *utilità che da eſſe ſi traggono.* 215. e ſegg. *loro merito, e dignità.* 216. e ſegg. *falſamente biaſimate.* 161. 165. 114. 115. e altrove. *in che principalmente ſi debbano riſpettare.* 153. 161. 166. *deſiderano d' eſſere, o di parer belle.* 62. *debbono fuggir l' eccesſo nell' adornarſi.* ivi. *varie loro maniere, indoli, e portamenti.* 224. *rare volte ſanno amare.* 224. *è più lecito ad eſſe mordere gli uomini di diſoneſtà, che a gli uomini le donne, e perchè.* 161
Donne belle biaſimate. 287. v. *Belle donne.*
Donne, eguali agli uomini di dignità, e virtù. 166
Donne grandi amano da dovero i minori di sè, e perchè. 164
Donne maritate non poſſono amare, oltre il marito, alcun' altro, ſe non con amor d' amicizia. 221
Donne non maritate poſſono alle volte lecitamente amare, dentro i termini però dell' oneſto. 220 *quai debbano amare.* 221
Donne oneſte, lodate. 143. *che reſiſtono a tutti gli ſtimoli degl' importuni amanti, mirabili.* 213
Donne ſante molte ſi trovano, benchè naſcoſte agli occhj degli uomini. 185
Donne ſante de' tempi del Caſtiglione come favorite da Dio. 302
Donne valoroſe in armi, in lettere, e in ogni altra coſa, accennate. 181. 185
Donnicciuola, origine dello ſcoprirſi la congiura di Catilina. 195. v. *Cicerone.*
Dono il più pregiato che poſſa fare il Cortegiano al ſuo Principe, qual ſia. 253
Doni degli ſciocchi a' Principi quai ſieno. 253
Doti delle mogli ſi debbono moderare da' Principi. 272
Duca di Calavria. v. *Fiorentino commeſſario.*
Ducati falſi. v. *Danari.*
Due ſoli debbono eſſere i veri amici. 110

E

Ebrietà dee fuggirſi da' vecchj. 209
Eccellenza ſuprema. benchè l' uomo non poſſa giugnervi, non dee ſgomentarſi d' operare. 118
Eccesſi, ridicoli, tanto in grandezza, quanto in picciolezza. 143
Edificj grandi ſi convengono a' Principi. 267

Educazione del Principe qual' esser debba. 262
Effemminatezza degli animi da quai cose venga cagionata. 242
Effemminati uomini sbandir si dovrebbero dal commercio delle persone discrete. 38
Effetti delle cause contrarie, tra sè pur contrarj. 255
Effetti lodevoli alle volte nascono da causa degna di biasimo. 284
Egnazio Catulliano. 63
Eguali. v. *Conversare.*
Eleonora d' Aragona, Duchessa di Ferrara, lodata. 200
Elia, suo carro infiammato. 296
Elide. v. *Olimpici giuochi.*
Empietà, detestabile benchè faceta. 142. v. *Biastemmare.*
Ennio. 147. v. *Scipion Nasicà.* 147
Enrico Principe di Waglia, assai lodato. 269
Epaminonda udiva volentieri le ammonizioni di Lisia Pittagorico. 245
Epicari, libertina Romana. sua costanza. 188
Epimeteo. sua favola descritta. 247
Equalità pari con chi debba usare il Principe. 265
Ercole. sua statura come, e da chi ritrovata. 169. *lodato.* 268. v. *Pittagora.*
Eremita del Lavinello di M. Pietro Bembo, accennato. 280
Eritrei muovono guerra a' Chii. 196
S. *Ermo, certo fuoco fatuo che apparisce in su le antenne delle navi dopo le tempeste, ed è segno di tranquillità. facezia gentile del Gran-Capitano alludente a ciò.* 146
Errore nostro quando ci diletti. 138
Errori infiniti de' cattivi Principi. 245
Errori non sono tutti eguali. 86
Esempio. chi fallando dà mal' esempio, merita doppio castigo. 41
Esempio faceto. 31
Esercizj cavallereschi come debba fare il Cortegiano. 90
Esiodo imitato, ma non sempre, da Virgilio, e perciò da questo superato. 57
Esopo tassato da Socrate presso Platone per aver tralasciato certo Apologo. 83
Estense (Ippolito) Cardinal di Ferrara, lodato. 32. 33
Estensi donne celebri, accennate. 197
Estremo. ad esso s' attaccan le donne. 193
Estremi. come da essi dobbiam discostarsi. 270
Età de' Principi, e de' Cortegiani. varie difficultà che nascono dalla diversità di essa. 274. 275
Età d' oro. v. *Saturno.*
Età matura più capace dell' amore onesto, e ragionevole. 284

Età tutte hanno qualche peculiar virtù, e vizio. 95
Eva col suo fallo, accennata. 185
Evangelio. luogo di esso circa l'essere invitato a nozze, allegato. 100

F

Fabio Pittore, perchè così cognominato. 72
Faceto, chi propriamente chiamar si possa. 153
Facezie sono di due sorte. 122. *anzi di tre.* 127. *ciò che in esse debbasi osservare.* 123. preso da Cicerone. v. *Arte. Giudicio. Ingegno. Rispondere.*
Facezie giudicioſe, proprie d' un buon Cortegiano. 122. *luoghi varj donde si cavano, enumerati.* 152. *effetti diversi delle medesime.* ivi. *avvertenze notabili nell' usarle.* 129. 153
Facilità nel parlare, difficile, toccata da Orazio. 54
Fallare. chi falla, e dà mal' esempio, dee doppiamente esser punito. 41
Fama buona, o cattiva quanto importi. 35. *quanto giovi mandar innanzi la buona, prima d' entrar nelle Corti.* 113. *quanto si debba procurare di conservarla.* 35
Fanciulle cinque bellissime di Crotone. v. *Zeusi.*
Fanciulletti a cui spuntano i primi denti dalle gingive, con quali amanti dall' Autor comparati. 294
Fanciulli perchè cantino di notte. 96
Fatiche. lor fine qual sia. 260. *utilissimo ad ognuno il tollerarne.* 261
Favori de' Principi, sodi e veri quai sieno. 100. *non si debbono uccellare.* 101. *come in essi debba diportarsi il Cortegiano.* ivi.
Favorire. i Principi favoriscono tal volta chi non lo merita. 34
Federico Duca d' Urbino, lodato. 19. 267. *gustava che gli fossero fatte delle burle.* 154. *sua sentenza.* 260
Federico Marchese di Mantova. sua gentil riprensione. 144. *e facetа risposta.* 147
Felicità de' sudditi dee procurarsi dal Principe. 257
Femmina, e maschio intende di produr la natura. 182
Fenice, perfetto Cortegiano presso Omero. 277
Fermezza della donna in amare il primo compagno del suo letto, donde nasca. 182
Ferrando minore d' Aragona, Re di Napoli, eccellente negli esercizi cavallereschi. 141. *sua avvertenza.* 121. *sciocamente imitato da un mal' avveduto in un suo difetto.* 44

Ferrando Re di Spagna, marito d' Iſabella, lodato. 198
Ferro non eſercitato, comparato con alcuni Principi. 260
Feſtività *che coſa ſia.* 123
Fetide coſe. v. *Mangiar.*
Ficino (Marſilio) citato 281. 287. 293. 298
Fico. novelletta graziosa di certa donna impiccata ad un fico. 148
Filippo di Demetrio aſſedia Chio; e ſuo iniquo bando. 196
Filippo Duca. v. *Cortegiani.*
Filippo il Macedone. ſua cura di trovare un' ottimo maeſtro ad Aleſſandro. 43. v. *Aleſſandro.*
Filoſofe celebri. 181
Filoſofia più nobile qual ſia. 277
Filoſofi antichi. lor dottrina intorno alla bontà, e bellezza. 281. 286.
Filoſofi pajono, e non ſono alcuni poeti. 119
Filoſofi ſeveri intervenivano a' pubblici ſpettacoli, ed a' conviti, e perchè. 125
Filoſofo morale qual ſia. 63
Fine nobiliſſimo della Cortegiania deſcritto. 242
Fiore della Cortegiania qual ſia. 242
Fiorentini guerreggiano contra Piſani. 131. *uſavano il cappuccio.* 107
Fiorentino commeſſario. ſua ſciocca minaccia al Duca di Calavria. 131
Fiorentino. due ridicole propoſte d' un Fiorentino per far danari. 131. *oſcena facezia d' un' altro.* 143
Fiorenza ha XI. porte. 131
Fiſionomi. lor dottrina accennata. 286
Foglietta (M. Agoſtino). ſua gentil diſſimulazione. 145
Folli *chiama l' Autore queſti ſuoi ragionamenti, in comparazione principalmente delle coſe ſacre, e divine.* 185. un buon' antidoto contra qualche luogo di eſſi vedi a carte 242. 243
Fonte pubblico comparato al Principe. 246
Forbici ec. *novelletta accennata.* 188
Forche. quando uno condannato alle forche venga richieſto per marito da una pubblica meretrice, reſta libero, con queſto che la ſpoſi. facezia curioſa alludente a ciò. 148
Foreſtieri quando non ſieno neceſſarj per cuſtodire il Principe. 265
Forma. ad eſſa s' aſſomiglia l' uomo generante. 183
Fortezza che coſa ſia. 253. *viene ajutata dall' ira.* 253. *naſce dalla temperanza.* ivi. *più propria dell' uomo, che della donna.* 181. *qual ſia la vera nella guerra.* 261
Fortuna ſeconda, e avverſa, mi-

ni-

uiſtra di DIO. 264. quivi più che in altro luogo ſpiega l' Autore il ſuo concetto intorno alla Fortuna. Queſto paſſo (che laſciò il Ciccarelli intatto) ſe ſi foſſe da lui, prima di ſpurgare il libro, ben' avvertito, ne avrebbe laſciati molti altri pure intatti. Vedi la noſtra Proteſta avanti il Cortegiano. *perchè mandata da* DIO. 264

Fortuna, ſecondo il volgo, e ſuoi effetti. 9. 20. 33. 112. 239. e altrove.

S. *Franceſco riceve il ſigillo delle cinque piaghe.* 302

Franceſi in che ſieno eccellenti. 40. *a' tempi del Caſtiglione diſprezzavano le lettere.* 64. *modeſti.* 102. *lodati.* 117. *ſaccheggiano Capua.* 211

Francia. ſua Corte lodata. 101. v. *Cavalieri.*

Freddo non è infuſo da' cieli, e non entra nell' opere di natura; ſe ſi ode il noſtro Caſtiglione. 184

Fregoſo (Federico) propone il VII. giuoco, cioè di formare un perfetto Cortegiano; e queſto ſolo viene abbracciato. 19. *per comando della Signora Emilia Pia ſeguita il ragionamento del Cortegiano.* 78. *era facetiſſimo.* 124. *eloquentiſſimo.* 166. *Arciveſcovo di Salerno.* 239

Fregoſo (Ottaviano) lodato. 9. 259. 263. *propone il V. giuoco, cioè per qual cagione vorrebbe l' amante che la ſua donna s' adiraſſe ſeco.* 27. *nemico delle donne.* 162. *aſſalito una volta da molte di eſſe per batterlo, a cagione di certo diſcorſo in lor biaſmo.* 165. *Duce di Genova.* 239. *ſi fa aſpettare.* tolto da Cicerone. 240. *era magro,* 263

Frequenza eccеſſiva nelle facezie ſi biaſima. 153

Frigida è la donna. effetti di tal qualità. 173

Frigio (Nicolò) „ gentiluomo a „ cui il Bembo ſcriſſe il Sonet- „ to: Frigio che già *ec.* 167. *deride la Donna di Palazzo che ſi andava formando.* 172. *ſua facezia.* 192

Fruſtato, ciò che riſpondeſſe a chi eſortavalo a camminare in fretta. 130

Frutto della Cortegianía qual ſia. 242

Fuggire ciò che debba il Cortegiano nelle facezie. 129

G

Gagliardi. nelle guerre i più gagliardi non ſono i più pregiati. 180

Gaja Cecilia, meglie di Tarquinio Priſco, lodata. 187

Galeotto da Narni motteggiato per eſſere aſſai corpulento, acutamente riſponde. 136
Galeotto (Gio. Tommaſo) notato di viltà, e da chi. 138
Galline mal covano fuori del nido. acuta riſpoſta di Coſimo de' Medici. 140
Gartier. v. *Cavalieri.*
Garzia (Diego). 140
Gazuolo. v. *Contadinella.*
Geloſi. loro difetti. 230
Generar bellezza nella bellezza coſa ſia. 291. *come ciò intendeſſe il Signor Morello.* 192
Generar figliuoli. è coſa falſiſſima che il mondo non abbia dalle donne altra utilità che queſta. 202. 203. 216. e ſegg.
Genoveſe prodigo ciò che riſpondeſſe ad un' avaro che 'l riprendea. 139
Gentildonna perchè in una danza ſteſſe di mala voglia. 132
S. *Georgio.* v. *Cavalieri del Gartier.*
Georgio da Caſtelfranco, pittor celebre. 58
Gerione, biaſmato. 268
Germane donne lodate. 197
Gioſtra famoſa. come in eſſa ſi portaſſe un gentiluomo. 119
Gioſtre. come debba in queſte diportarſi il Cortegiano. 89
Giovane ciaſcun ſi ſtudia d' apparire. 95
Giovane donna di maravigliosa continenza. 205. 206
Giovanetti due ſcioccamente comparati nel canto a due ſparvieri. 130
Giovani come debbanſi diportare. 96. *ripreſi da' vecchj in molte coſe.* 84. *perchè inclinati all' amor ſenſuale.* 283. 284. *quai ſi poſſan chiamar divini.* 284
Giovanili coſe, o eſercizj quai ſieno. 274. 277. 279
Gioventù comparata alla primavera. 81
Giove, ſecondo Orfeo, era maſchio, e femmina. 182. *nella ſua rocca qual ſapienza foſſe cuſtodita.* 247. *ſenza qual virtù non poteſſe governare il regno ſuo.* 253
Giudei in Roma contraddiſtinti con ſegno roſſo, al dire del Ciccarelli. 158
Giudeo *ec.* novella trasformata dal Ciccarelli. 158
Giudicare ſi poſſono alcune coſe ſubito, e in un' occhiata; non così le virtù, e i coſtumi degli uomini. 113
Giudici coſa facciano alle volte per parer ſavj. 292
Giudicio, maeſtro di chi ſcrive. 58. *più perfetto diventa per la lunga ſperienza.* 80. *neceſſario nelle facezie.* 123
Giulio Ceſare perchè portaſſe la laurea. 121
Giulio II. Pontefice ricevuto magni-

gnificamente in Urbino. 23. *ſuoi magnifici edificj accennati.* 267
Giunone. feſta detta delle Ancille in onore di tal dea perchè inſtituita. 195
Giuocatore, che ſi crede divenuto cieco. 156. 157. novella curioſa, alterata piamente in qualche circoſtanza dal Ciccarelli.
Giuocatore di dadi perchè comparato colla prudenza. 264
Giuochi, quali approvati nel Cortegiano. 111
Giuochi varj propoſti nella Corte d' Urbino. 124. e ſegg.
Giuſtizia che coſa ſia. 253. *da chi, e per cui comando portata in terra, ſecondo i Poeti.* 247. 248. *ſuo officio.* 253. *ajutata dall' odio contra i cattivi. ſue lodi. naſce dalla temperanza.* 253. *maſſima cura de' buoni Principi.* 265
Golpino, ſervo del Magnifico, facezia intorno ad eſſo. 139. v. *Medici (Giuliano).*
Gonfiarſi ne' favori non dee il Cortegiano. 100
Gonnella faceto burlatore. 160
Gonſalvo. v. *Conſalvo.*
Gonzaga (Aleſſandro) gentilmente comparato ad Aleſſandro Magno. 142
Gonzaga (Ceſare) propone il II. giuoco, cioè, ſe l' uomo foſſe neceſſitato d' impazzire, qual ſorta di pazzia, eſſendo ciò in ſua poteſtà, dovrebbe eleggere. 25. *fu uomo raro, e di belle qualità.* 239
Gonzaga. Donne celebri di tal caſa accennate. 197
Gonzaga (Eleonora) Ducheſſa d' Urbino, lodata. 240
Gonzaga (Eliſabetta) Ducheſſa d' Urbino, lodata. 9. 173. *ſua modeſtia, e grandezza d' animo.* 21. *ſua forte caſtità ad onta dell' impotenza del marito.* 213. Vien lodata in più luoghi in queſt' Opera dall' Autore, e nella ſua Proſa Latina, e dal Bembo nel libro che ſcriſſe „ *de Guido Ubaldo* „ *Feretrio, deque Eliſabeta Gon-* „ *zagia, Urbini Ducibus.* „
Gonzaga (Federico) figliuolo del Marchèſe di Mantova, maravigliofo. 272
Gonzaga (Franceſco) Marcheſe di Mantova, lodato. 267
Gonzaga (Giovanni). ſua piacevole comparazione di ſuo figliuolo Aleſſandro con Aleſſandro Magno. 141
Governare. dal non ſaper governare i popoli quanti mali naſcano. 245
Governator buono. *è gran laude d' un Principe l' eſſer così chiamato.* 271
Governo ottimo qual ſarebbe, ſecondo l' Autore. 262
Gramatico che non avea letto da

ri-

ripoſare; come ciò foſſe interpetrato da Annibal Paleotto. 135
v. *Letto.*
Granata, e ſuo regno, per cagione, e virtù di chi foſſe acquiſtato. 198. 216
Gran Capitano. v. *Conſalvo* (*Ferrando*).
Grandezza di animo conveniente a' Principi qual ſia. 267. *ſuoi effetti.* ivi.
Graſſo de' Medici, e ſcherzo intorno ad eſſo. 69
Grati univerſalmente, non ſi debbono motteggiare. 126
Gravità nelle donne moderata induce riverenza. 223
Gravità faceta, lodata. 141
Grazia non s' impara, ma è dono di natura. 42. 43. 44. *ſi può rubare, e come.* 44
Graziati alcuni naſcono, altri nò. 32
Graziato deve eſſere il Cortegiano. 33
Grazia, o ſia favore. quanto importi al Cortegiano eſſere in grazia del ſuo Signore. 112. *come debba da eſſo guadagnarſi, prima di volergli inſegnar la virtù.* 259. *della ſua donna come debba mantenerſi l' amante.* 230
Grazie come debbanſi dimandare a' Principi. 99. v. *Favori.*
Grecia. ſua conſuetudine traſportata in Maſſilia. 185
Grue hanno il lor principe, vario però. 255
Guerra. ſuo fine è la pace. 260. *ſenza di eſſo non è lecita.* 260. *in sè ſola conſiderata è mala.* 261. *diſordine che ſpeſſo in eſſa ſuccede.* ivi. *le coſe notabili in eſsa faccia il Cortegiano al coſpetto di pochi e ſegnalati.* 89. v. *Gagliardi. Pace. Turchi.*
Guerre di donne. 181
Guerrieri debbono ſopra tutti gli altri eſſer letterati. 68
Guid' Ubaldo, Duca d' Urbino, infermo di podagre, lodato. 20. *ſotto quai Principi militaſſe.* 21 *dottiſſimo, e di gran gindicio in tutte le coſe.* ivi. *impotente nel matrimonio.* 213. v. *Gonzaga* (*Eliſabetta*).

I

Idea del perfetto Cortegiano, ſimile a quelle della Repubblica di Platone, del Re di Senofonte, e dell' Oratore di Cicerone. 12
S. Jeronimo celebra molte ſante, e maravigliose donne. 186
Ignoranza è cagione di tutti gli errori, e vizj. 249. 250. 259. *in quai coſe non noccia.* 245. *è un de' maggiori errori de' Principi.* 243. *come pure la più enorme fra tutte le bugie.* 243. 245.

Ignoranti si faziano delle cose spesso vedute. 93
Imitare i difetti altrui è sciocchezza. 44
Imitazione, necessaria per iscriver bene. 50
Impossibili cose desiderate inducono altrui a riso. 152
Impressioni prime sono di gran forza. 34. 114
Imprudenza di molti, descritta, e biasimata. 204
Impudenza fucata di certe donne presa alle volte per bellezza. 288
Impudenza intollerabile d' alcuni Principi. 244
Incontinenza, differente dall' intemperanza. 250. *perchè si chiami vizio diminuto.* 250
Inconvenienti cose, toccate. 252. 256
Incredulità. v. *Credulità.*
India. suoi efferati abitatori, accennati. 278
Indiscretezza d' un Cavaliere nell' intertenere una Dama. 90
Industria dell' uomo in mansuefare gli animali. 248. *della stessa dee servirsi in domar le passioni.* ivi.
Inequalità ragionevole con chi debba usare il Principe. 265
Infamare donne, principalmente nobili, anche di colpe vere, è cosa degna di gravissimo castigo, e perchè. 201. 202. 205
Infermi che sognano di bere a un chiaro fonte, comparati a' cattivi amanti. 282
Infermità perchè date a noi da natura. 83
Ingannar l' opinione è il forte di tutte le facezie. 152
Inganno da non biasimarsi qual sia. 120. *grande degli uomini qual sia.* 250
Inganni grandi, e miserabili de' Principi, toccati. 243. 244
Ingegnero punito con troppa severità da P. Crasso Muziano. 105
Ingegno, maestro di chi scrive. 58 *tiene le prime parti nelle facezie.* 123
Inghilterra. v. *Cavalieri.*
Ingratitudine di alcuni Cortegiani verso i Principi loro benefattori. 98
Inimici come si portino co' Principi. 243
Innamoramento curioso di molte donne nobili in un sol gentiluomo. 114. 115
Innamoransi gli uomini per altre cagioni, oltre alla bellezza. 76. *anche per fama.* 114. Leggi il Boccaccio, del Gerbino.
Innamorati sensualmente sono infelicissimi. 282. 285
Insegnare. non sempre chi sa insegnare qualche cosa, sa anche eseguirla. 43
Instabilità d' amare nell' uomo onde nasca. 183

Inſtitutore del Principe qual' eſſer debba. 262. *chi meriti un tal nome.* 264
Inſtituzion del Principe come abbia a farſi. 262
Intellettiva virtù come ſi perfezioni. 262
Intelletto particolare non può eſſer capace dell' immenſa bellezza univerſale. 297
Intelligenza. ſua virtù. 262
Intemperanza quanto differente dall' incontinenza. 250
Intemperati, e loro infelicità. 257
Interlocutori di queſti ragionamenti di qual compleſſion foſſero. 263
Interpetrare un detto in ſenſo non inteſo da colui che 'l dice, è coſa grazioſa. 139. 140
Interpetrazioni giocoſe. 149. 150
Intertenerſi con chi debba il Cortegiano. 110
Invenzioni molte degli uomini per muovere il riſo. 125
Inviſibili coſe veramente ſono. 300
Joſquin di Pris, muſico eccellente. 116. v. *Mottetto.*
Ippocriti eſagitati. 186. *loro coſtumi deſcritti.* 186
Ira ajuta la fortezza. 253
Ironie facete, proprie de' grandi. 145. *loro doppio uſo.* ivi.
Iſabella d' Aragona, Ducheſſa, ſorella del Re Ferrando di Napoli, lodata. 199
Iſabella Marcheſa di Mantova, lodata. 200
Iſabella Ducheſſa d' Urbino, lodata copertamente. 172. v. *Gonzaga (Eliſabetta).*
Iſabella Regina di Napoli, lodata. 200. *ſuoi infortunj accennati.* ivi.
Iſabella Regina di Spagna, eſaltata con ſomme laudi. 198. 199. 216. *godeva delle burle fattele.* 154. v. *Ruota.*
Iſola Ferma, chi ad eſſa dovrebbe mandarſi. 219. di eſſa parla Bernardo Taſſo nell' Amadigi.
Iſtrione antico perchè voleſſe ſempre in ſcena comparire il primo. 89
Iſtrumenti muſicali da fiato, poco convenienti al Cortegiano. 93. *e meno alla Donna di Palazzo.* 177
Italia avea anticamente il ſuo abito proprio. 106. *ſuo frequente commercio con Francia, e Spagna.* 118. *per qual cagione rovinata.* 265. 266. *Re d' Italia chi ſi poteva chiamare.* 267
Italiani in che più vagliano. 40. *poſpoſero un tempo l' armi alle lettere.* 66. *ſi confanno più cogli Spagnuoli.* 117. *malamente imitano i Franceſi.* 117
Italiano nome per quai cagioni ridotto in obbrobrio. 242
Juriſconſulti avari. 210
Invidia ſi fugge colla mediocrità. 121

Juvenale (*Latino*) *letterato del secolo XVI. sua facezia.* 150

L

Lacerto. sorta di pesce in Terracina. 128. v. Largio.
Lamenti increscevoli in amore. 231
Largio padrone di certo pesce, detto *lacerto*. 128. mutazione del Ciccarelli.
Latina lingua si variò in diversi tempi. 52
Latine cose del Petrarca non sono molto stimate in paragone delle Toscane. 217
Latini da chi apprendessero le lettere. 193
Laude come possa acquistarsi dal Cortegiano. 87
Lavinello. v. *Eremita.*
Laura del Petrarca di quanto bene fosse cagione. 217
Laurea. v. *Giulio Cesare.*
Legge ingiusta fatta dagli uomini. 161. 201.
Leggi perchè castighino i delinquenti. 248. *a qual fine debbano indirizzarsi.* 261. *quando sarebbono volentieri ubbidite.* 264. 265
Leggere i fatti degli antichi celebri Capitani, e Imperadori, quanto giovi. 65
Leggiadria nelle donne. 224
Leona, meretrice Atenieſe. suo mirabil silenzio, come onorato dagli Atenieſi. 188
Leona di bronzo senza lingua cosa significasse in Atene. 188
Leonardo da Vinci fu forse il pittore che, lasciata l' arte sua, in cui era eccellentissimo, si diede a stranamente filosofare. 120
Leonico (*M. Nicolò*) *sua gentil riprensione.* 144
Lepido ciò che diceſse ad uno che volea partir di Roma. mutazione del Ciccarelli. 145
Lettere, lodate. 64. *se sieno più eccellenti che l' armi.* 65
Letto ec. 135. *scherzo sopra questa parola pel suo doppio significato.* Antonio Alamanni pure scherza nello stesso modo sopra un tal vocabolo in un Sonetto a carte 82. delle Rime del Burchiello dell' edizione Fiorentina 1568.

Vorrei costì dal Tibaldeo sapessi
S' un crudo, senza legne, esser può cotto;
E se quel ch' è d' un sol, può esser d' otto;
O se non può aver letto un che leggessi.

v. *Gramatico.*
Leuconia. v. *Chie donne.*
Liberalità falsa qual sia. 270. *è di varie specie.* ivi.
Liberalità s' insegna fra' Turchi a' fanciulli nobili. 141
Libertà. Supremo dono di Dio agli uomi-

uomini. 254. 255. *qual ſia la vera*. 255
Libertà troppa ne' popoli quanto nociva al Principe. 264
Libertà. *ſegno di libertà perduta dalla maggior parte d' Italia, non avere abito proprio*. 106. v. *Abito*.
Libertine donne, o ſieno immodeſte, biaſimate. 175
Libreria inſigne de' Duchi d' Urbino. 20
Licenza ingiuſta preſaſi dagli uomini. 161. 201
Licurgo nelle ſue leggi approvò la muſica. 70
Lingua. *in ogni lingua alcune coſe ſono ſempre buone*. 56
Lingue dipartite di fuoco che comparvero ſopra gli Apoſtoli. 296
Liſcio. *perchè ripreſa una gentildonna che uſava certo liſcio*. 138
Liſia Pittagorico ammoniva Epaminonda. 245
Litigante, ciò che riſpondeſſe all' avverſario che l' avea motteggiato di bajare. 136
Livio, notato di Patavinità. 55
Lodar sè ſteſſo come ſi poſſa oneſtamente. 37. *avvertenza in ciò del buon Cortegiano*. ivi. *lodano sè ſteſſi molte volte gli uomini eccellenti*. ivi. *lodarono sè ſteſſi gli antichi ſcrittori*. ivi.
Lodovico Conte di S. Bonifacio, diſcepolo del Beroaldo. 138
Lodovico Re di Francia lodato. 197. *ſuo detto*. 141
Lombardia, paeſe di libertà. 90
Lombardo veſtire a' tempi del Bembo, aſſai curioſo, e bizzarro. 107
Lombardi, affettati. 47
Lucchеſe mercatante. *novella curioſa*. 133
Lucullo avuto da alcuni per mangiatore. 245
Luigi Re di Francia. v. *Lodovico*.

M

Macchia. *tutti abbiamo qualche macchia*. 24
Maeſtà dee conſervarſi dal Principe. 267
Maeſtro è neceſſario nelle arti, e nelle virtù. 249
Maeſtri ottimi in tutte le coſe ſi debbono ſcegliere. 43. *debbono conſiderare eſſi la natura de' diſcepoli*. 59. 60
Magiſtrati a chi ſi debbano dare. 256
Magiſtrati cattivi. *loro errori*. 258. *a chi ſi debbano attribuire*. 264
Magnanimità non può darſi ſenza altre virtù. 253. *e queſte quali ſieno*. ivi.
il Magnifico. *così ſi chiamava Giuliano de' Medici*. v. *de' Medici* (*Giuliano*.)
Malfattori perchè caſtigati. 248. v. *Leggi*.

Malignità ſi fugga ne' motti. 135
e nelle facezie. 153
Malvagj amano d' eſſer tenuti buoni, e giuſti, e perchè. 247
Mangiar coſe fetide e ſchifoſe, prodezza ſciocchiſſima d' alcuni Franceſi, e Italiani. 117
Maniche a coméo, v. *Veneziani.*
Maniera ripoſata ſi loda ne' giovani. 96
Maniere diverſe di donne. 223
Manlio Torquato perchè uccideſſe il figliuolo. 104. *non ſi approva tanto ſuo rigore.* ivi.
Manſuetudine conveniente al Cortegiano. 88. *al Principe,* 267. *ſoave, propria della Donna di Palazzo.* 177
Mantegna (*Andrea*) *pittor celebre Padovano.* 58. vedi la P. II. della Verona Illuſtrata del celebre Sig. Marcheſe Scipione Maffei, in 8. a carte 189.
Mantua. Veſcovo di Mantua; e ſuo bel diſegno. 212
Maraviglia d' alcuno fa ridere. 152
Margherita, figliuola di Maſſimiliano Imperadore, lodata. 197
MARIA *Vergine accennata, ſue lodi.* 186
S. *Maria Maddalena.* 302
Mariano. certo F. faceto. 160. *ſua piacevolezza accennata.* 124
Mario rompe i Tedeſchi. 197
Mario da Volterra. ſua facezia. 143
Maritare. beſtialità di alcuni padri nel maritar le figliuole. 206. 221
Marito. orazione di un marito al Senato per ottener licenza di morire a cagion di ſua moglie. 189
Mariti cattivi accennati. 189. 190
Mariti, non ſempre amati dalle mogli. 165
Martiri invittiſſime accennate. 185
Maſchere. loro uſo, e utilità. 92
Maſchio, e femmina intende di produr la Natura. 181. 182
Maſſilia. coſtanza mirabile di una ſua cittadina. 189. v. *Cicuta.*
Materia. ad eſſa s' aſſomiglia la donna. 182
Materia di queſto Trattato. 18. *ſua utilità.* 19
Matilda Conteſſa, lodata. fu di caſa Canoſſa. 197
Mattia Corvino Re d' Ungheria lodato. 199
Mattonato. facezia ſu tal parola diviſa. 135
Medicina. bella ſimilitudine del modo di dar medicina a' fanciulli. 246. tolta da Lucrezio; della quale anche ſi ſervì leggiadramente il Taſſo nella ſua Geruſalemme.
Medico eccellente può darſi ſenza ch' abbia infermi da guarire. 276
Medico ſolo ſerve a molti infermi. 247

Medici quali infermità debbano principalmente curare. 248
Medici avari. 210
de' MEDICI (*Cosimo*). *sua risposta a M. Palla Strozzi. sua ammonizione dissimulata.* 150
de' *Medici* (*Giuliano*) *Duca di Nemours.* 239. *detto il Magnifico. lodato.* 9. *protettor delle donne.* 143. 165. *sua facezia. v. Golpino. sua modestia.* 171. 173
de' *Medici* (*Lorenzo*). *suoi detti.* 144
Mediocrità. le virtù sono mediocrità. 270. *difficile a ritrovarsi.* ivi.
Mediocrità non soggiace ad invidia. 121
Mediocrità nel giuocar a' scacchi più laudabile dell' eccellenza. 112. *v. Spagnuoli.*
Mediocrità ne' sudditi, molto giovevole al Principe. 265
Meliolo, burlator celebre. 160
„ *Memmio come motteggiato da* „ *Crasso.* „ 128
Memoria. le cose che risvegliano la memoria de' gustati piaceri, sono grate. 83
Mercatanti debbono essere ajutati da' Principi. 271
Mercatanti giudiciosi imitar deve chi pensa di discostarsi alcuna volta da' comandi del suo Principe. 105
Mercurio quali virtù recasse in vera, secondo le Favole. 247
Meretrice pubblica come possa liberare un condannato alle forche. 148
Merito è la vera via d' ottenere i favori de' Principi. 101
Meriti come debbano essere rimunerati da' Principi. 265
Messa frettolosa. facezia d' un Prete. 151
Metafora. lodevole. 54
Metafore ben' accomodate, e loro uso. 140
Metrodoro, filosofo, e pittore. 75
S. *Michele. v. Cavalieri.*
Millantatore cavaliere come fosse mortificato da una dama. 36
Minacce alle volte fanno ridere. 152
Minerva quai musici istrumenti rifiutasse. 93
Ministri buoni. v. Principe.
Minuzia non si dee chiamare cosa alcuna che possa migliorare un Principe. 271
Miseri non si motteggino, toltone un sol caso. 126. 153
Mitridate teme la morte più che non la temesser sua moglie, e le sue sorelle. 188
Modestia nel Cortegiano lodata. 46. 67. *sola non fa l' uomo grato.* 102. *non diventi rusticità.* ivi.
Moglie brutta motteggiata. 137
Mogli. v. Comunità ec.
Mogli cattive accennate. 189

Moisè. rubo ardente da esso veduto. 298
Molart, capitano, come motteggiasse il Peralta. 151
Molli di carne, atti della mente. assioma filosofico. 180
Moltitudine naturalmente ha odore del bene, e del male. 13. v. il *Valore.*
Mondo è una pittura. 72. *descritto come bello.* 287. 288
Mondo picciolo si dice l'uomo. 288
di *Montefeltro. Donne insigni di questa famiglia accennate.* 297
a *Montefiore era una magrissima osteria ita in proverbio.* 153
Monte (Pietro) lodato. 43. 172
Mò quarta sera. *cioè* ora è la quarta sera. 269
Morali virtù non sono totalmente da natura. 248. *come si perfezionino.* 261
Mordacità eccedente dee fuggirsi. 129
Morello da Ortona, cavalier molto vecchio. 156. *suoi scherzi, e bizzarrie.* 285. 286. 287. v. *Bellezza.*
Mori, e Turchi troverebbero la lor salute nella propria ruina. 269. v. *Turchi.*
Mori uccisi in grandissimo numero dagli Spagnuoli per causa di chi. 216
Morte. che facciano alcuni per paura di essa. 210
Mosca fu lodata con un libro intero da certo ingegnoso scrittore. 97
Moscovia produce quantità di zibellini. 133
Motteggiare all' improvviso è più conveniente, che dopo d' avervi pensato sopra. 163
Mottetto non istimato prima che si sapesse essere composizione di Josquin di Pris. 116. v. *Josquin.*
Motti di due sensi, quai sieno. 126
Motti ridicoli onde nascano. 126
Musica, lodata. 70. *sua forza.* 71. *è probabile che sia grata a Dio.* ivi. (anzi ciò è certissimo per le Divine Scritture; fra le quali basti il Salmo 150.) *è di molta consolazione.* ivi. *conviene al Cortegiano.* 69. *quando oprar si debba.* 93. *qual sia la più lodevole.* 46. *suo difetto.* 93
Musico deve essere l' uomo ben disciplinato. v. *Platone* ec.
Musico eccellente divenuto pessimo poeta. 120
Musico quando diletti, e si stimi. 47
Mutazion di stato da quai cagioni originata. 266

N

Napoli. abbonda di vestigj di grandi edificj degli antichi. 267. *due Regine di Napoli di gran virtù, accennate.* 200

Narrar facezie come ſi debba. 128
Naſcono per lo più i buoni da' buoni. 34
Naſo. facezia troppo acerba intorno ad un ſenza naſo. 136
Natura, e ſua proprietà. 179
dee ſeguirſi nello ſcrivere. 60.
legge di natura qual ſia. 260
Nave che parte dal porto comparata alla vecchiaja. 81
Nave. bella ſimilitudine d' una nave colla ragione. 250. *e d' un governator di nave colla ſteſſa.* 253
Navi perchè abbruciate da certe donne Trojane preſſo a Roma. 194
Nero colore. abiti di color nero, o tirante al nero, più convenienti nel veſtire ordinario. 107
Nerone. congiura contra di eſſo accennata. 188
Nicoletto, buon filoſofo, ma niente intendente di leggi. ſua opinione contraria ad una di Socrate. 119. *ſuo detto.* 141
Nicoſtrata, madre d' Evandro, moſtrò le lettere a' Latini. 193
Nobile è tenuto a operar virtuoſamente. 31
Nobili molti vizioſi. 33. *conſiglio de' Nobili qual' eſſer dovrebbe.* 263
Nobili in che maniera debban giuocar co' villani. 90
Nobiltà, neceſſaria al Cortegiano. 31
Nominar con oneſte parole una coſa vizioſa è modo faceto. 146
Novità, ſempre cercata dagli uomini. 8
Nozze. coſtume in eſſe degli antichi. 191
Numeri nello ſcrivere donde naſcano. 60

O

Obbedire è tanto naturale, utile, e neceſſario, quanto il comandare. 255
Obbedito è ſempre chi ſa comandare. 260
Obeliſci intorno a' ſepolcri coſa ſignificaſſero preſſo certi antichi. 260
Occhj della mente da tutti ſi hanno, e da pochi ſi adoprano. 296
Occhj della mente quando divengano acuti, e perſpicaci. 296
Occhj. loro efficacia. 228. *diverſità.* ivi. *guida in amore.* 229. Oculi ſunt in amore duces, *diſſe Properzio.*
Occhio infermo guaſta il ſano. 229
Odio contra gli ſcellerati ajuta la giuſtizia. 253
Officj. ſcherzo gentile ſu queſta parola. 137
Oglio fiume che paſſa accanto Gazuolo in Mantovana. in eſſo perchè ſi gittaſſe una fanciulla. 211. v. *Contadinella.*
Olimpici giuochi dove ſi celebraſſero. 169

Omero in che imitato da Virgilio. 53. *venerato da Aleſſandro.* 65 *formò due uomini eccellenti per eſempio della vita umana; e quali.* 277. v. *Achille. Uliſſe. Fenice.*

Oneſtà delle donne non s' offenda. 160. 162. 164. 165. *come ſi ſcuopra.* 175. *quanto ſi ſtimi.* ivi. *amata più della vita da alcune.* 204. 210

Opera migliore che poſſa farſi dal Cortegiano qual ſia. 246

Operazioni, di varie ſorte. 108. *per eſſe ſi vien' in cognizione del valore di chi le fa.* ivi.

Opinione. credeſi alle volte più all' altrui che alla propria. 116

Opinione, facezie fuor d' opinione quai ſieno. 135. v. *Ingannare.*

Oratori diverſi tra loro, benchè tutti perfetti. 57. 58

Orazione del Bembo allo Spirito Santo. 299

Orazione d' uno annojato sì della moglie, fin' a voler morire di veneno, accennata, 189. v. *Marito.*

Orazio riprende gli antichi per aver troppo lodato Plauto, 53 *imitato dall' Autore.* 31. in fine. 81. 244

Ordine. coſe dette fuor d' ordine fanno ridere. 152

Orfeo. ſua ſentenza intorno a Giove. 182

Orma di Dio ſi trova nella contemplazione. 296

Oſca lingua, affatto perduta. 57

Oſcenità nelle facezie deteſtata. 142

Oſcurità nel parlare ſi dee fuggire. 56. *nello ſcrivere, alle volte apporta grazia.* 49

Oſteria. curioſa novelletta d' un' amante che volea che gli foſſe pagata l' oſteria dalla ſua amata. 232. v. *Sciocchezza d' un gentiluomo.*

Oſtinazione, propria delle donne. 188

Oſtinazione tendente a fine virtuoſo ſi dee chiamar coſtanza. 188

Ottavia, moglie di M. Antonio, e ſorella d' Auguſto, lodata, 187

Ottimati, ſorta di governo. 255

Ottomani (Gein). ſuoi detti. 141

Ovvidio nel fine delle Trasformazioni imitato dal Caſtiglione. 20. verſo il fine. *così nelle Epiſtole delle Eroine.* 29. pure verſo il fine. *gran maeſtro d' amore.* 233. *alcuni coſtumi rozzi de' ſuoi tempi.* ivi.

Ozio, e ſuoi mali. 261

P

Pace è in sè buona. deve eſſere il fine della guerra. 260. *diſordine che ſuole avvenire in eſſa.* 261. *il ſuo fine è la tranquillità.* ivi. *Principi glorioſi in guerra, perchè vadano in ruina*

in tempo di pace. 261
Padoa: il Podestà dispensava anticamente alcune Letture di quello Studio. 119
Palazzo pubblico d' Urbino il più bello di tutta Italia. 20. „*Ve-* „ *di la Descrizione di esso nel* „ *libro intitolato:* „ Versi e Prose di Monsign. Bernardino Baldi da Urbino, Abate di Guastalla; in Venezia 1590. in 4.
Paleotto (Annibale) v. *Gramatico.*
Paleotto (Camillo.) 137. *suo detto.* 147
Palla. giuoco conveniente al Cortegiano. 40
Pallade, lodata. 193
Pallavicino (Gasparo) propone il I. giuoco, cioè di qual virtù vorrebbe chi ama che l' amata sua fosse più adorna, e qual vizio in lei più dovesse comportare, supposto che di tutti priva non potesse essere. 24. *nemico delle donne.* 162. *gran guerriero.* 165. *lodato, sua morte.* 238
Panezio ammoniva Scipione. 245
Pari. conversazione co' pari più frequentata di tutte. 106
Parlare. ciò che ad esso si richieda. 54. *tollera alcune cose che abborrisce lo scrivere.* 48. *bellissimo è quello che è simile alle belle scritture.* 49. *onde nasca la buona consuetudine in esso.* 56. *parlare, e scriver bene deve il Cortegiano.* 50. *di che debba parlare.* 54. *come la Donna di Palazzo.* 176
Parmegiana, o sia distretto di Parma. prodezza d' un gentiluomo nel fatto d' arme che ivi si fece contra 'l Re Carlo. 119
Parole senza le sentenze, disprezzevoli. detto di Cicerone. 53. *lor mutamento.* tolto da Orazio. 56
Parole da usarsi dal Cortegiano. 49
Parole di diverse nazioni usate dal Boccaccio. 11
Passioni perchè date a noi da natura. 83
Patavinità ripresa in T. Livio. 55
Patria come debba amarsi dal Principe. 264
Patria universale, voleva Aristotile, che Alessandro facesse divenir tutto il Mondo. 277
Pavia. v. *Cardinale di Pavia.*
S. Paulo rapito al terzo cielo. 302
Paulo gentiluomo Pisano come liberasse Tommaso suo padre dalle mani de' Mori. 192
Paura vana cagiona il riso. 155
Pazzia delle donne in che si conosca. 272
Pazzie diverse. 25
Pazzi, divenuti tali in grazia di Dio si salvano sicuramente. 26
Questa par che fosse la dottrina di fra Mariano: ma zoppica nella minore, per mettere

tere in pratica ciò che scherzevolmente dice l'Autore, mentre senza particolar rivelazione, nessun può sapere chi sia in grazia di Dio in questa vita.
de' *Pazzi* (*Rafaello*). *sua giocosa interpetrazione*. 149
Peccare procede quasi sempre da ignoranza. 250
Pedagoghi buoni cosa insegnino a' fanciulli. 249
a' *Peggiori sempre s' attaccan le donne*. 115
Peleo padre d' Achille. 277
Pepoli Conte, discepolo del Beroaldo. 138
Peralta capitano. motteggiato. 150. v. *Molart. Aldana*.
Perdonar troppo a chi falla, è ingiurioso a chi non falla. 42
Perfezione. chi più ad essa s' avvicina, è più perfetto. 12. *quanto sia difficile a conoscersi*. 30. *di tutte le cose non si trova nella natura umana*. 118
Pericle. sua continenza lodata. 203. *oppugnata*. 210
Persiana spada di Dario accomodata alla Macedonica prima ch' egli combattesse con Alessandro, cosa pronosticasse. 106
Persiane donne col riprendere i loro uomini fuggitivi per la rotta di Ciro, sono cagione di lor vittoria. 196
Persiani gentiluomini, molto gentili. 171
Persuasion falsa di sè stessi, un de' maggiori errori de' Principi. 244. 245
Peste la più mortale al mondo qual sia. 245
Peste per dieci anni tenuta lontana da Atene per mezzo di chi. 193
Pestiferi alle città quai sieno. lor castigo. 246
Petrarca, e Boccaccio usano parole oggidì rifiutate. 51. *se fossero stati vivi a' tempi dell' Autore* (tanto più a' tempi nostri) *avrebbero tralasciato d' usar molte parole*. 57. *non si debbono soli imitare*. 59
Petrarca si rese immortale coll' avere in grazia di Laura scritto il suo Canzoniere. 217. *imitato*. 219. *suoi versi in lode delle lettere tratti dal Sonetto CLIV*. 68. *acutamente interpetrati*. 69
Piacer falso qual sia. 282
Piacer vero è sempre buono. 249
Piacevoli. inetti. 116. 121
Piazza d' Agone in Roma. in essa si facea un' annual festa a' tempi dell' Autore. 244
Pietà verso Dio quanto necessaria ne' Principi. 264
S. *Pietro. suo tempio in Roma da chi rifabbricato con gran magnificenza*. 267. Vedi la Lettera di Rafael d' Urbino.
de' *Pii* (*Emilia*) *dama di grande spirito nella Corte d' Urbino*. 21. *ordina che si propongano i giuochi*.

chi. 23. *introdotta in molti altri luoghi a parlare. Donne valorose di quella Casa accennate*. 197
Piccinino (*Nicolò*). *suoi detti celebri accennati*. 82
Pierpaulo NN. affettato nel danzare per troppo studio. 44
Pigmalione s' innamorò d' una statua d' avorio da lui formata. ciò vien' accennato. 173
Pindaro, discepolo d' una donna. 193
Piramidi di Egitto, e loro origine. 261
Pisane donne, lodate. 200. *celebrate da' poeti*. ivi.
Pisani guerreggiano co' Fiorentini. 131
Pistoja, cognome d' uno che scherza con fra Serafino. 141
Pitagora sentiva nella musica certa divinità. 94. *come ritrovasse la misura del corpo d' Ercole*. 169. preso da A. Gellio.
Pittore. sua risposta acuta, e libera. 148
Pittori, molto stimati dagli antichi. 23. 73
Pittori tra sè diversi, benchè tutti perfetti nella lor maniera. 58
Pittura quale esser debba. 46. *se sia più nobile della scultura*. 73. 74. *sue lodi*. 46. 72. *sua utilità*. 73. *deve intendersi dal Cortegiano*. ivi. *assai stimata dagli antichi*. 23. *chi non la stima, è privo di ragione*. 72
Pittura, similitudine di essa tolta da Cicerone. 53. 88
Platone fu perfetto Cortegiano de' Re di Sicilia. 277. 278. *cosa narrì di Stesicoro*. 286. *sue poetiche maniere imitate dal Bembo*. 290. *suo Convito citato*. 291. 294. 295. v. *Comunità. Mogli*.
Platone, ed Aristotile vogliono che l' uomo ben disciplinato sia anche musico. 70. v. *Città*.
Platonici. lor dottrina accennata. 281. e segg. 290. 294
Plauto, troppo lodato dagli antichi, al parere di Orazio. 53
Plotino. sua dottrina. 287
Poemi Greci, e Latini, nati per cagion delle donne. 217
Poetesse insigni accennate. 181
Poeti che pajono, e non sono filosofi. 119
Polifilo. parole di esso troppo ricercate. 231. di costui vedi il Giornale de' Letterati d' Italia.
Pompe in ogni genere di cose debbonsi reprimere dal Principe. 272
da *Pontremolo* (*Giovan-Luca*) *Auditor di Rota. motteggiato*. 150
Ponzio scolare Siciliano in Padova, gran burlatore. 160. v. *Campanile*.
Popolar Consiglio dovrebbe istituirsi, ed a qual fine. 264

Popolare amministrazione. sorta di governo. 255
Popoli buoni, indicio del Principe buono. 257
Popoli come debbano amare il Principe. 264
Porcaro (Antonio). 137
Porcaro (Camillo) molto gentilmente loda M. Antonio Colonna. 140
Porcia, sorella di Catone, e moglie di Bruto, lodata. 187
dalla *Porta (Domenico) Auditor di Rota, motteggiato.* 150
Portamenti delle donne, diversi. 223. 224
Porte XI. sono in Firenze. si propose una volta di farne altrettante, da chi, e perchè. 131
Porto abbonda di vestigj di gran fabbriche degli antichi. 267
Potenti non si debbono motteggiare. 155
Potenza, nelle cose puramente naturali precede l' operazione. 249
Potenza de' sudditi, nociva al Principe. 265. *è più facile impedirla da principio, che cresciuta reprimerla.* ivi.
Povero importuno che diede occasione a tre diversi motti. 127
Povertà de' sudditi, nociva al Principe, ed al governo. 265
Pozzuolo abbonda di vestigj dell' antica magnificenza. 267
Precetti molto giovano. 36
Prefetto di Roma sopraggiunge nella Corte d' Urbino in tempo di questi ragionamenti. 77. 78. *lodato.* ivi. e 239. *suo motto.* 151. v. della *Rovere (Francesco Maria).*
Preghiere degli amanti debbono esser modeste. 227
Prelato che pensava sciocamente d' esser grandissimo di statura, ciò che facesse. 143
Prelibato, *termine forense, che significa* sopraccennato, suddetto; *preso goffamente da un Fiorentino forse per qualche gran Prelato.* 131
Presenza de' Principi è spesso necessaria. 266
Presuntuosi, per lo più favoriti da' Principi. 101
Presuntuosi che vogliono giudicare di ciò che non sanno. 61. 66
Prete. v. *Messa.*
Prete di villa come motteggiato. 139
Primo dee procurar di comparire nelle pubbliche feste il Cortegiano. 89
Principe. condizioni in esso richieste. 267. e segg. *cose a lui convenienti, toccate sommariamente.* 263. *cure, e cognizioni allo stesso necessarie.* 271
Principe buono qual sia. 871. *quanto sia giovevole al Mondo.* 245. v. *Squadro.*
Principe cattivo quanto noccia. 246 *quando si conosca incorriggibile,*

dee abbandonarsi dal Cortegiano. 278. *e perchè.* ivi.
Principe. elegger buoni ministri è proprio ufficio di esso. 199. *virtù de' Principi necessarie.* ivi. *convenienti.* 242. *con esso dee principalmente conversare il Cortegiano.* 97. *e come possa in ciò essergli grato.* 98
Principe mascherato come debba portarsi. 92
Principi abborriscono per lo più d' udire la schietta verità, e perciò si richiede nel porgerla loro gran destrezza. 245. *di che cosa abbiano essi più bisogno.* 243. *loro principal' incombenza.* 257
Principi cattivi, e ignoranti peggiori di certi colossi fatti di stoppa, e di stracci: e perchè. 244
Principi eccellenti quanto sien rari. 272
Principi quando sono di buona natura, facilmente s' instituiscono. 275
Procuste, biasimato. 268
Professione di colui con cui si parla, attender si dee. 89
Prometeo, qual sapienza fingesi che rubasse a Minerva, e a Vulcano. 247
Propinqui come debbansi amare dal Principe. 265
Prosperità de' Principi da che dipenda. 264
Prosperità. pericoli di essa. 261
Prosunzione affettata d' alcuni. 105
Proto da Lucca, sua novella. 137
Protogene perchè biasimato da Apelle. 46. v. *Demetrio.*
Provenzal lingua antica non s' intende dagli stessi paesani. 57
Prudenza, che cosa sia. 253. 264. *corregge la mala fortuna.* ivi. *necessaria a tutte l' altre virtù.* 270
Prudenza del Cortegiano. 120. 121
Publio Crasso Muziano punisce troppo severamente un' ingegnero. 105
Pudicizia nelle donne quanto sia laudabile. 203. *è più comune in esse, che negli uomini.* ivi. *per quai cose spesso da esse si venda stoltamente, e vergognosamente.* 272
Puglia. come si risanino colà gli atarantati, ovvero morsicati dalla tarantola. 25

Q

Querele. il Cortegiano dee essere intendente delle querele che insorgono tra' nobili. 39
Quarta sera. mò quarta sera; *in vece di dire* ora è la quarta sera. 269
Quartana febbre lodata con un libro da un' ingegnoso scrittore. 97
Quattro viole da arco. musica di esse lodata. 93

R

Rafaello d' Urbino, eccellentiſſimo nella pittura. 10. 73
Ragione umana. ſua maravigliosa forza. 251. *ajutata dagli affetti.* 253. *cura che di eſſa dee prenderſi.* 262. *ſua legge come ſempre debba oſſervarſi dal Principe.* 257
Rangone (Conte Ercole) diſcepolo del Beroaldo. 138
Re di nobile ſtirpe, qual dovrebbe eſſere, ajutato da un perfetto Cortegiano. 256
Re di Francia, e di Spagna lodati. 118
Regina perfetta più facile a formarſi, che una perfetta Cortegiana. 173. così la nomina in queſto luogo, e a c. 167. avendola per altro ſempre nominata Donna di Palazzo. v. *Cortegiana.*
Regnare. più contraſtare dovrebbero gl' ignoranti Principi per non regnare, che per regnare. 244
Regno, ſe ſia migliore della Repubblica. 254. 255
Religioſo, cioè pio, deve eſſere il Principe. 264
Remunerazioni fatte da' Principi quali eſſer debbano. 265
Repubblica. v. *Regno.*
Ricchezze eccesſive cagionano gran ruine. 265
Ricreazione, cercata da tutti gli uomini. 125
Ridere. far ſempre ridere non ſi conviene al Cortegiano. 126. v. *Riſo.*
Ridere ſenza propoſito provoca il riſo altrui. 152
Ridicoli. v. *Motti.*
Ripoſo dev' eſſere il fine delle fatiche. 260
Riprendere, ſenza parer di ciò fare, è grazioſo. 144
Riſguardi utiliſſimi che debbono averſi da' Principi. 268
Riſo quanto ſia proprio dell' uomo. 125. *dee muoverſi a tempo.* 126. *è difficile a ſaper coſa ſia.* ivi.
Riſpondere al contrario, lentamente, e con certo dubbio, provocar il riſo. 151. 152
Riſpondere all' improvviſo motteggiando, è più conveniente, che dopo d' aver ben penſato. 163. v. *Motteggiare.*
Riſpondere al non detto, fa ridere. 151
Riſpondere altramente di quello ch' aſpetta l' uditore, è la ſoſtanza delle facezie. 152
Riſpoſta argutiſſima d' una Dama ad un Cavaliere millantatore 36
Rivali come debbano trattarſi. (è detto per ridere.) 231
Riverente, e riſpettoſo dev' eſſere il Cortegiano verſo il ſuo Principe. 98

Rizzo (*M. Antonio*). *ſuo detto diſcrepante.* 150
Roberto da Bari, eccellente nel contraffare. 129. *forſe lo ſteſſo, affettato nel danzare per troppa ſprezzatura.* 45. *morto giovane. ſue lodi.* 239
Rodi. v. *Demetrio.*
Roma, tradita da Tarpea. s' accenna. 195. *moderna, feraciſſima di reliquie di grandi edificj degli antichi.* 267
Roma ſi chiamò una donna, capo di alcune valoroſe Trojane. 194
Romana giovane morta glorioſamente per difeſa della ſua caſtità. 212
Romana Republica molto ajutata da Cicerone. 195
Romane donne. v. *Abbracciare.*
Romani ciò che faceſſero per tenere il popolo allegro. 125. *loro magnificenza nel fabbricare.* 267
Romulo, ſue impreſe accennate. 194
Romulo, e Remo perchè dipinti in volto molto roſſi. 148. del Ciccarelli.
della *Rovere* (*Signora Felice*) *ſua mirabile deliberazione per conſervare la caſtità.* 213
della *Rovere* (*Franceſco Maria*) *Prefetto di Roma, e poi Duca di Urbino, lodato.* 239. v. *Prefetto di Roma.*
Rota, magiſtrato celebre in Roma. indrizzar la Rota volea il Papa con due gobbi. curioſo ſcherzo. 150
Ruota. bella comparazione d' una ruota con Iſabella Regina di Spagna. 199
Ruſticità non dee diventar la modeſtia. 102

S

S. *lettera geroglifica portata in fronte dalla Ducheſſa d' Urbino.* 26. v. *Aretino*, il Sonetto del quale ſopra detta lettera, tratto dal Cortegiano ſtampato da' figliuoli d' Aldo nel 1547. in 8. è il ſeguente;

Conſenti, o mar di bellezza, e virtute,
Ch' io ſervo tuo ſia d' un gran dubbio ſciolto;
L' S. qual porti nel candido volto,
Significa mio Stento, o mia Salute?
Se dimoſtra Soccorſo, o Servitute?
Soſpetto, o Securtà? Secreto, o Stolto?
Se Speme, o Stridо? ſe Salvo, o Sepolto?
Se le catene mie Strette, o Solute?
Ch' io temo forte che non faccia ſegno
Di Superbia, Soſpir, Severitate,
Strazio, Sangue, Sudor, Supplicio, e Sdegno.
Ma ſe loco ha la pura veritate,
Queſto S. dimoſtra, e con non poco ingegno,
Un SOL Solo in bellezza, e crudeltate.

Sabine donne come giovaſſero all' aumento di Roma. 194. 195
Sadoleto (*M. Jacomo*) *ſuo ingegnoſo motto al Beroaldo.* 138. fu poi Cardinale.
Saffo poeteſſa eccellente. 193
Sagacità nelle donne piace ad alcuni. 224
Saguntine donne lodate. 197
Salazza dalla Pedrada. ſuo gentil motto. 150

Salomone. ſua Cantica accennata. 217. *citato.* 286
Sanazzaro. vario effetto che cagionarono certi verſi recitati come del Sanazzaro, quando ſi ſcoperſe che non erano di lui. 116
Saneſe. ſuo detto. 142
Saneſi, motteggiati. 131. *ſi danno ſotto la protezione dello Imperadore.* 142
Sanleo, fortezza perduta. ſcherzo intorno a tal perdita. 146
Sanſecondo (Jacomo) eccellente in cantare alla viola. 125
Sanſeverino (Galeazzo) lodato. 43
Santacroce (Alfonſo). ſua facezia. 145
Sapere è l' origine del parlare, e ſcriver bene. 53. *ſopra tutte le coſe è deſiderato dalla natura.* 64. *indizio ch' altri ſappia fare una coſa, è il farla.* 30
Sapienza artificioſa qual ſia. 247. *e qual la civile.* ivi.
Sardanapali infiniti ſi trovano al mondo. 201
Saſſo. ſua natura. 248
Saturno. Età d' oro che fingeſi eſſere ſtata a' tempi di lui, come ſi potrebbe far ritornare. 254
Scacchi. mediocrità nel ſaper giuocare ad eſſi, più lodevole della eccellenza. 112. *coſtume di chi giuoca a ſcacchi.* 134. v. *Scimia. Spagnuoli.*
Scellerati non muovono a riſo. 126 *non ſi motteggino.* 153
Scienza vera qual ſia. 250. 251
Scimia che giocava eccellentemente a ſcacchi deſcritta. 134. *novella graziosa.*
Sciocchezze di alcuni che per eſſe ſi ſtimano buon compagni. 116
Sciocchezza fingere, modo faceto. 147. 148
Sciocchezza di certo Signor *giovane.* 91. *d' un gentiluomo amato da una gran Signora.* 232. v. *Oſteria.*
Sciocchezze nelle facezie lunghe ſi fuggano. 135
Scipione Africano ironicamente faceto. 145. *ſua continenza.* 202. 205. *oppugnata.* 208. *negata da alcuni ſcrittori.* ivi. *tenuto per ſonnolente.* 245. *guſtava delle ammonizioni di Panezio.* ivi.
Scipione Naſica ciò che riſpondeſſe ad Ennio. 147
Scirone, biaſimato. 268
Scitia. ſuoi efferati abitatori. 278
Sciti. lor barbaro coſtume. 260
Scrittori da chi ſi conoſcano. 66
Scrittori antichi. in che conſiſta la lor differenza. 60. *diverſi da Cicerone in alcuni termini.* 61
Scrittura altresì abborriſce le parole che ſi fuggono nel parlare. 47
Scrivere quali utilità apporti. 66
Scrivere, e parlar bene deve il Cortegiano. 50. *in che conſiſta lo ſcriver bene.* 10
Scultura ſe ſia più nobile che la pittura. 73. *ſua difficultà.* 74.

non può moſtrar molte coſe. ivi.
Scurrilità dee fuggirſi dal Cortegiano. 160. 163
Secondo libro del Cortegiano, materia di eſſo propoſta. 78
Secretezza in amore quanto giovi. 230
Secreto come debba tenerſi l' amore. 234
Sedulità, propria delle donne. 181
Semiramis lodata. 201
Semplicità nelle donne piace ad alcuni. 224
Senile età, inetta a guſtare i piaceri. 81
Senocrate. ſua continenza. 202. *negata*. 209. *ubbriaco*. ivi.
Senofonte ammonitore di Ageſilao. 245. *ſua ſentenza*. 264
Senſo. ſuoi errori nel giudicare, e ſuoi danni. 281. e ſegg. *ne' giovani è potentiſſimo*. 283
Senſi che tengono poco del corporeo nell' uomo quai ſieno. 291
Serafino (frate) propone il III. giuoco, perchè le donne abbiano in odio i rati, e amino le ſerpi. 26. *burlatore faceto*. 160. *motteggiato per eſſer ſimile ad una valigia*. 141. forſe ſaranno due perſonaggi, e uno potrebbe eſſere ſtato Fra Serafino Aquilano poeta celebre.
Serafino, Medico Urbinate, novelletta di eſſo, e d' un contadino. 149
Servi naturalmente quai ſieno. 256. *ad eſſi è più utile l' ubbidire, che il comandare*. ivi.
Servi non debbono eſſere ozioſi, antico Proverbio. 261
Servire a' Principi fin' a qual ſegno ſi debba. 103
Servitù troppa ne' popoli quanto nociva al Principe. 264
Seſto Pompeo ſpettatore in Maſſilia della maraviglioſa coſtanza d' una donna. 189
Severi uomini debbonſi ubbidire appuntino. 105
Sibille, lodate. 193
Signore veramente degno degli uomini in terra qual' eſſer dovrebbe. 255
Signori che intervennero a' ragionamenti del Cortegiano, enumerati. 23
Signori buoni debbonſi eleggere da ſervire. 103
Signori favoriſcono alle volte chi non lo merita. 34
Signoreggiare è di due modi. 255
Simulazione dell' animo impoſſibile a conoſcerſi. 109
Sinatto maravigliosamente amato da Camma ſua moglie. 190. 191
Sinorige. infelice eſito de' ſuoi amori verſo di Camma, cui ucciſo avea il marito Sinatto. 190. 191
Socrate vecchiſſimo impara Muſica. 70. *ſente in eſſa certa divinità*. 94. v. *Pitagora. ſi diletta delle ironie facete*. 145.

ama Alcibiade. 209. *si maraviglia presso Platone che Esopo abbia tralasciato certo Apologo.* 83. *comparato ad un becco di bella razza.* 130. *sua dottrina accennata.* 283. *ammaestrato da Diotima ne' misterj d' amore.* 302

Soffi Re di Persia. sua Corte lodata. 171

Sole. bella similitudine d' un raggio di Sole. 282

Sonetto dell' Unico accennato. 27. v. *S.*

Spagna. costume di Spagna, e d' altri luoghi. 148

Spagnuoli, lodati. 117. *loro abilità.* 40. *maestri della Cortegiania.* 101. *gli stimati sono modestissimi.* 102. *eccellenti nel giuoco degli scacchi.* 112. v. *Mediocrità. buoni motteggiatori.* 122. *per cagion di chi uccidessero tanti Mori.* 216

Spagnuoli. v. *Diego.*

Spartane donne, lodate. 196

Sparvieri. v. *Giovanetti.*

Specie umana senza donne non può conservarsi. 181

Speranza nutrisce amore. 223

Speranza di cose disoneste dee levarsi affatto dalla donna amata allo amante. 223

Sperienza perfeziona il giudicio. 80

Sposalizio del mare si fa in Venezia il giorno dell' Ascensione. 132

Sprezzatura lodevole qual sia. 46. *la troppo affettata si biasima.* 45

Squadro degli architetti comparato al buon Principe. 257

Stadio di quanti piedi sia. 169

Stagira, patria d' Aristotile, da chi, e per qual cagione reedificata. 277

Statue di varj metalli fecero gli antichi per onorare i celebri Capitani, e per istimolo alla loro imitazione. 246

Statura più conveniente dell' uomo, e del Cortegiano qual sia. 38

S. *Stefano vede i cieli aperti.* 302

Stesicoro perchè divenisse cieco, e poi ricuperasse la vista. 286

Stile donde nasca. 60

Strascino, buffone. 129. Poesie di Strascino da Siena leggonsi nelle raccolte di Rime Piacevoli.

Strozzi (M. Palla). sua minaccia a Cosimo de' Medici. 140

Studj del Cortegiano. 66

Sudditi buoni rendono grande, e felice il Principe. 266. *che essi sieno più savj di lui, è cosa perniciosa, e difforme.* 244

Superbia dee fuggirsi dal Cortegiano. 118

Superstizioni dee fuggire il Principe. 264

Suspizion di ridere. i motti che in sè la raschiudono, sono arguti. 148

T

Taciturnità con maraviglia fa ridere. 152
Taciturnità di Leona meretrice come ſignificata dagli Atenieſi. 188 v. *Leona di bronzo.*
„ *Tanti pœnitere non emo.*„ 210. riſpoſta data da Demoſtene a Laide famoſa meretrice in Corinto. *ſi accenna.* 210
Tarpea, ſi accenna il ſuo tradimento di Roma nella guerra di T. Tazio. 195
Tarraccina. quai lettere fingeſſe Craſſo preſſo Cicerone, ivi ritrovate. 128. è del Ciccarelli.
Tatto non è a propoſito per fruir la bellezza. 291
Tedeſchi, ſuperati da Mario. 197. v. *Germane.*
Tedeſco come ſalutaſſe il Beroaldo, e come da eſſo riſalutato. 138
Temiſtocle. ſuo detto intorno a' vecchj. 81. *ſua bella ſentenza.* 269
Temperanza. virtù perfetta. 250. 251. *a qual ſorta di capitano comparata.* 252. *dovrebbe poſſederſi da' Principi.* ivi. *da eſſa naſcono molte virtù.* 253
Tempo, giuſto giudice del merito degli ſcritti. 13. *ſcuopre d' ogni coſa gli occulti difetti.* ivi.
Tempi paſsati, lodati alle volte non ſenza errore. 80
Teodelinda Regina de' Longobardi, lodata. 197
Teodora, Greca Imperadrice, lodata. 197
Teofraſto conoſciuto foreſtiero in Atene per parlar troppo Atenieſe. 12
Terenzio imitato nella I. Commedia. 87
Teſauriero. v. *Dio.*
Teſeo, lodato. 268
Tevere. ove il Tevere entra in mare, vennero dopo la guerra alcuni Trojani. 193
Tibullo imitato ne' ſeguenti verſi:
„ *Illo non juvenis poterit de*
„ *funere quiſquam*
„ *Lumina, non virgo, ſicca re-*
„ *ferre domum.* „ 212
Timidità alle volte cagiona il riſo. 152
Timidità nelle donne onde naſca. 185
Timore de' buoni Principi è per li popoli, non per ſe ſteſſi. 258
Tirannide è il peſſimo di tre governi mali. 255
Tiranni, deteſtati. 268. *temono per loro, non per li ſudditi.* 258
Tito Tazio, Re de' Sabini, lodato. 194. v. *Tarpea.*
Toiſon d' oro. v. *Cavalieri.*
Toloſa (Paolo) motteggiato. 150
Tomiris, Regina di Scitia, lodata. 206
Tommaſo N. gentiluomo Piſano, ſchiavo de' Mori; come liberato da un ſuo figliuolo, e quanto

to amato dalla moglie. 192. v. *Argentina*.
Torello (*Antonio*). *ſua facezia*. 150
Torneamenti, *come in eſſi debba diportarſi il Cortegiano*. 89
Toſcana favella ec. 59. tutte le ragioni che qui ſono addotte in favore di eſsa da M. Federico Fregoſo pajono tratte dalle Proſe del Bembo.
Toſcane parole antiche rifiutate, *debbonſi fuggire dal Cortegiano*. 47
Toſcane voci quai ſieno da tralaſciarſi, *ſecondo il Caſtiglione*. 56
Toſcani, *acuti ne' motti*, *e nelle facezie*. 122
Tradimenti anche amoroſi ſi dannano. 163
Traditori de' Principi, *accennati*. 210
Tranquillità è il fine della pace. 261
Troſeo della vittoria dell' anima qual ſia. 288
Troja perchè reſiſteſſe dieci anni a tutta Grecia. 216. *ruina di eſſa da chi cagionata*. 285
Trojano cavallo comparato colla Corte d' Urbino. 239. tolto da Cicerone.
Trojane donne come influiſſero alla grandezza di Roma. 193
Trojani ſi diſperſero dopo la guerra. 194
Trombetta. *lepida riſpoſta d' un di coſtoro*. 138. Monſignor Saba Caſtiglione ne' ſuoi Ricordi inſegna che nel guadare le acque, e nel mangiare il cacio ſi ceda ſempre il primo luogo al compagno.
Trombone. *ſuonator di eſſo perchè lodato da un goffo Breſciano*. 132
Tullio. v. *Aſino*.
Turco. *ſua Corte accennata*. 171
Turchi coſa più ſtimino nelle perſone grandi tra di loro. 141
Turchi, *e Mori troverebbero la lor ſalute nella propria ruina*. 269 v. *Mori*. *guerra contra di eſſi deſiderata*, *e lodata*. ivi.
Turpino per eccellenza chiamato *Verace*. 209. è del Ciccarelli.

V

Vaccaro Bergamaſco. v. *Caſtiglio*.
il *Valore*, *e non la moltitudine de' ſudditi rende grandi e felici i Principi*. 266
Valore proprio dee conſiderare il Cortegiano. 101
Valoroſi uomini come ſi portino con le donne. 165. 166
Vantatori due, *lor detti*. 37
Vaſi feſſi ripieni di liquore, *leggiadramente comparati agli uomini poſti ne' Magiſtrati*. 258
Ubaldino (*Ottaviano*). 146
Vecchiaja comparata all' inverno.

81. *ad una nave che si parte dal porto.* ivi.
Vecchiezza verde e viva, lodata. 95. tolto da Virgilio.
Vecchj, lor natura. 81. *loro industrie per parer giovani.* 95. *lodano i tempi passati, biasimando i presenti, e perchè.* 80 e seg. *dannano molte cose.* 82. *loro sciocchi detti.* 84. *alle volte buoni musici.* 94. *da che debban guardarsi.* 95. v. *Viola. quali esercizj debban fuggire.* 274. 276. *cose a loro disdicevoli.* 279. *sensualmente innamorati, quanto degni di biasimo.* 283. *come debbano amare.* 290 e segg.
Vendetta nobile. *detto per ironia.* 204
Veleno. comparazione di esso con Amore. v. *Cicuta.* 115
Venere Armata. *perchè con questo titolo fosse un tempio in Roma a lei sacro.* 195
Venere Calva. *tempio in Roma con tal nome, e perchè.* 195
Veneziani, non ottimi cavalcatori. 45. *portavano le maniche a coméo.* 107. *amichevolmente motteggiati.* 132
Vergogna nobile, propria delle donne ben nate. 177. *è gran virtù.* 203. *da chi, e per ordine di chi, al mondo recata, secondo le Favole.* 247
Verità, il difenderla è officio di buon cavaliere. 203. *dirla al Principe sempre ed in ogni cosa è il vero fine del perfetto Cortegiano.* 242. 243. 245. 275. 276. *quanto dovrebbe essere a cuore al Principe, e quanto dovrebbe esso industriarsi per conoscerla.* 263
Versi. v. *Petrarca. Sanazzaro.*
Vestiti bene, seguiti dagli sciocchi. 105
Vicende umane accennate. 276
Viduità, vivente il marito, in che consista. 213
Villani. v. *Nobili.*
da *Vinci* (*Leonardo*) *pittore eccellente.* 58. v. *Leonardo.*
VINO. Y NO LO CONOCISTES. *Vino*, disse uno Spagnuolo alla tavola del Gran Capitano, dimandando da bere; la qual parola in Ispagnuolo può dir anche *Venne*; e Diego de Chignones subito rispose: *Y no lo conociste*; cioè (come dice il Dolce in una postilla) *Venne il Messia, e voi non lo conosceste, perchè lo poneste in croce*, volendolo così tassare d' occulto Ebraismo, come non di rado succede, che in Ispagna alligni tal razza di gente. 138
Vino d' una stessa qualità, lodato, e biasimato per falsa opinion che fosse diverso. 116
Viola, cantare alla viola, lodato. 93.

93. *i vecchj lo fociano in ſegreto*. 94. v. *Sanſecondo*.
Viole. muſica delle quattro viole da arco, lodata. 93
Virgilio, ripreſo perchè non parlaſſe Romano. 55. *in che imitaſſe Omero*. 53. *imitò Eſiodo, ma non in tutto, e perciò il ſuperò*. 57
Virile età è la più temperata. 95
Virtù vera qual ſia. 185. 250. *non nuoce mai ad alcuno*. 270
Virtù una e principale in tutte le operazioni. 88
la *Virtù eſſer femmina, e 'l vizio maſchio; gentile ſcherzo d' Emilia Pia*. 167
Virtù che pajono date agli uomini dalla Natura, e da Dio. 247
Virtù ſi poſſono imparare. 249
Virtù utili, e neceſſarie debbonſi eſercitare nella guerra. 261. *della guerra, e oneſte della pace (che ſono il fine delle utili) enumerate*. 260. 261
Virtù d' un buon Principe. 245. *tutte non ſi poſſono eſercitare dal perfetto Cortegiano*. 275
Virtù neceſſarie alla Donna di Palazzo. 178
Viſiva virtù ha per proprio obbietto la bellezza. 291
Vita non dee metterſi a pericolo per coſe di poco momento. 88
Vita più lunga, ſecondo l' Autore, vivono le donne, e perchè. 184
Vittoria dee avere in pegno chi ſi mette a qualche impreſa cogli inferiori. 91
Vittorie glorioſe di donne. 181
Vivaci più degli uomini ſono le donne, e perchè. 184
Vita attiva, e contemplativa. qual di eſſe più convenga al Principe. 258. 259. v. *Contemplativa*.
Vita del buon Principe qual' eſſer debba. 258
Vizio che coſa ſia. 249. *eſſer maſchio, e la virtù femmina; gentile ſcherzo d' Emilia Pia*. 167
Vizio. ove non fu gran vizio, non fu gran virtù. 84. *levando i vizj, ſi levano le virtù*. 85. „ *Forſe* „ *il Signore alluſe a ciò nella* „ *parabola della zizzania con* „ *quelle parole*. Sinite utraque creſcere uſque ad meſſem. *Matth*. 13. 30.
Vizj non ſono affatto naturali. 248. *ſopravvennero alle virtù*. 84
Vizj che debbonſi fuggire nelle profeſſioni di ciaſcuno. 91
Uliſſe nelle paſſioni, e tolleranze formato da Omero. 277
Ungheria. Regina d' Ungheria, moglie del Re Mattia Corvino, lodata. 199
Univerſal bellezza fa rivolger l' amante in ſe ſteſſo. 296
Un ſolo in molte coſe prepoſto a governare. 254
Un ſolo, più facile a prevertirſi che molti; ſi prova con una ſimi-

militudine dell' acqua. 254
Vocabali ſtranieri alle volte ſi debbono uſare. 54
Vocaboli Toſcani corrotti dal Latino. 11
Voci nuove, e formate da' vocaboli Latini, e Greci, ſi lodano. 55
Volgar lingua. ſua origine. 52. *in che conſiſta la ſua bontà.* 60. *ancor tenera e nuova a' tempi dell' Autore.* 51. *più colta in Toſcana, che in tutto 'l reſto d' Italia.* ivi.
Volto della divina bontà in quai coſe riſplenda, ſecondo i Platonici. 281
Uomo, che ſi può dir picciolo mondo, deſcritto. 287
Uomo, tanto perfetto come la donna. 179. e ſegg. *ſua proprietà, e diſtintivo.* 173. *perchè dicaſi odiare la prima donna con cui ſi ſia meſcolato.* 182
Uomini, ſempre cupidi di novità. 8. *ſi dilettano di riprendere.* 10. *più biſognoſi di tutti gli altri animali.* 247
Uomini belli alle volte degni di biaſimo. 285
Uomini di grande ſtatura, per lo più di poco ingegno, e di poca agilità. 39
Urbanità coſa ſia. 123
Urbino deſcritto. 19. *ſua Corte lodata.* 20. 84. 170. 171. 239. 240. *terra ſcavata nel far' i fondamenti di quel Palazzo Ducale dove s' aveſſe a riporre per ſciocca opinione di certo Abate.* 131. *acuto detto del Duca d' Urbino.* 147. *Palazzo pubblico di quella città lodato.* 267. v. *Federico. Palazzo* ec.
Uſo. ſua forza. 18
Utilità, e bellezza vanno del pari, tanto nelle coſe della natura, come dell' arte. 287

Z

Zaffi Bergamaſco parlare. 155
Zenobia lodata. 200
Zeuſi elegge cinque belliſſime fanciulle di Crotone per trar da eſſe una ſola pittura eccellentiſſima. 77
Zibellini. gran copia d' eſſi trovaſi nella Moſcovia. 133

IL FINE DELL' INDICE DEL CORTEGIANO.

CIAL 8cB
25771